NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe IV

POLITICA.

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO

OPERE

DI

CAMILLO PORZIO

RIDOTTE A CORRETTA LEZIONE SECONDO LE INTENZIONI

DI

PIETRO GIORDANI

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852.

GLI EDITORI

Fra gli amori del celebre Scrittore italiano *Pietro Giordani* furono le Opere di Camillo Porzio per lui molte e molte volte stampate in Italia; ma nessuna delle edizioni gli piacque. A darne una secondo il desiderio suo indusse il professore *Luciano Scarabelli*, a cui di proprio e del professore *Francesco Ambrosoli* diede appunti e note storiche e filologiche sulla *Congiura dei Baroni*, consiglio ed animo ad aggiungere di suo quel che riputasse utile alla *Congiura* stessa e alle altre operette.

Il lavoro era finito sotto gli occhi del *Giordani* che lo approvava, quando le commozioni italiche distolsero le menti dagli studi gentili. Ora che vi ritornano, ci riputiamo fortunati di poter arricchire di questo accuratissimo lavoro la nostra Nuova Biblioteca, e che per opera nostra la gioventù studiosa e la letteratura abbiano una volta perfetto il Porzio, che è uno dei più distinti storici italiani per la gravità della materia presa a trattare e per la forbitezza della lingua e dello stile.

L'Opera più conosciuta, perchè più importante, del Porzio, è certamente la *Congiura de' Baroni*, ma la *Storia d'Italia* del 1547 e la *Relazione del Regno di Napoli* sono di tale interesse che ben meritano di essere riprodotte tanto più in questa edizione che, per la cura che in essa spenderemo affinchè riesca assolutamente corretta, confidiamo potrà dirsi prototipa.

Delle correzioni ed aggiunte procurate discorre lo *Scarabelli* nel seguente discorso ai lettori.

Torino, 30 aprile 1852.

Cugini Pomba e C.

AI LETTORI

Doleva altamente a PIETRO GIORDANI che fra tanto stampare, il Porzio non fosse fortunato di una purgata edizione, sì gentile scrittore e sì grave di filosofia civile. Aveva egli poste qua e colà sur un esemplare della *Congiura de' Baroni* alcune avvertenze, e parecchie aveane poste il professore *Francesco Ambrosoli* suo chiarissimo amico, quando uscì dall'accademia Pontaniana un altro libretto del Porzio per la storia del 1547 e la statistica napoletana del 77, e subito erasi fatta in Parma dal Fiaccadori una edizione di tutti gli scritti dell' esimio autore con qualche rispetto riguardo alla *Congiura*, ma non sufficiente, e con assai negligenza pel resto. Proposi io allora di compiere al piacer suo, se delle sue note e di quelle dell'amico mi provvedeva. Subito mi favorì e insistette perchè quante edizioni potevo procacciarmi raffrontassi, e quante cose fossero ad emendarsi, emendassi. Quel suo amico mandò i raffronti coll'esemplare aldino del 1565 che fu il primo dell'opera, e fu da me posto innanzi al napoletano del 1724 che in alcune parti male, e in alcune bene, era corretto. Quindi le due edizioni paragonai coll'altra nella raccolta del Gravier e mi accorsi quanto era stata quella *Congiura* manomessa; volli vedere l'edizione di Lucca, quella di Pisa, la Silvestrina e l' altra del Carrer alle quali la romana dell' Aldo parve tipo e modello. Nessuna parvemi abbastanza corretta, sebbene qua e là scostandosi dall'edizione madre, si accostassero

a quella del 1724; segnai voci, punti, ortografie, spartizioni di capitoli e di sezioni, e ne conferii più e più volte col Giordani il quale approvava e stimolavami a ritornar sui confronti e sulla critica, e quando vide il lavoro finito disse: stampate.

Aveva l'edizione romana, senza posa nessuna, dati per disteso i libri, e posto loro in fine un sommario; il Gravier, rotti quei lunghi filati, senza costituir tanti capi quanti i versi del sommario, divise i libri in capitoli senza numerarli. Gli altri prima e dopo il Gravier seguirono imperfettamente la romana. Fiaccadori di Parma aumentò il Sommario, diviselo in sezioni e poselo in testa a tante corrispondenze della istoria; il Lemonnier col lavoro di un Monzani scrisse in capo ai libri il Sommario della romana, divise il testo in capitoli, tanti quanti i versi del Sommario medesimo. L'idea del Fiaccadori piacque al Giordani, ma accettò le mie spartizioni delle sezioni de' capitoli in punti che mi pareano più definiti.

Gervasio, accademico Pontaniano, aveva posto innanzi all'edizione delle seconde operette tutto quanto aveva potuto raccogliere di notizie intorno al Porzio, e io, compendiando il suo scritto, riferiva della diligenza sua e della persona del Cardinal Seripando per cui incitamento il Porzio aveva scritta la *Congiura*; ma dopo che ho veduto nell'edizione del Lemonnier compendiare il Gervasio senza nemmeno citarsi, e darsi dal Monzani quello che manifestamente era sol del Gervasio, ho mutato consiglio e deliberato di porre in testa alle opere del Porzio il proprio scritto del Gervasio, confinando fra le note quel tanto che al Seripando aveva io consecrato, e segneròllo del nome mio.

La *Congiura de'Baroni* viene restituita alla lezione della stampa dell'Aldo 1565 compresa eziandio l'ortografia, di che si compiaceranno gli ammiratori del Gherardini; ma in moltissimi luoghi emendata quanto richiedea stretta ragione. La *Storia dell'anno* 1547 rendo quale fu data dal Gervasio, ma in molti luoghi acconciata a diversa lezione secondo le avvertenze de' manoscritti di che diede conto, e di che ora diveniva inutile rinovare la trascrizione; ho seguito l'idea giordaniana e ho posto di mio quante note giudicai opportune a rendere questa scrittura utile quanto la prima. Note storiche, se non per correzioni io non posi, non piacendomi seguitare l'edizione del Lemonnier, per-

chè dar poche dichiarazioni certo non soddisfa; darne a sazietà raddoppia il volume, che poi, essendo di particolare istoria, ecciterebbe pur sempre a leggerne altre, chè è dalle letture di molte che si hanno i complementi e le illustrazioni di tutte.

Piuttosto perchè la Storia del 1547 non è compiuta senza la narrazione di quello di cui si fece autore e portò la pena il marchese di Massa, ho posto a fin d'essa un *supplemento* che ho potuto avere di un autore contemporaneo ed eccellente, tuttavia inedito. Alla statistica di Napoli ho procurato qualche confronto d'altre epoche, quali estratte dal Parrino pubblicato dal Gravier, quali raccolte dalle carte Strozziane dell'Archivio Mediceo di Firenze. Chi voglia leggere le successive istorie di quel nobilissimo paese e specialmente il Giannone e il Colletta, troverà da se stesso le cause del crescer mirabile della sua popolazione.

Più e più volte rammentò il Giordani la bontà massima delle istorie del Porzio, e le desiderò a mano degli studiosi. Alle scuole numerosi libri di latino si dànno, nessuno d'italiano, mandati gli alunni a cibarsi di squarci nelle Antologie; non Dante che pur si commentava in Italia già cominciato il XV secolo e fu discacciato all'immigrare de' Greci; non Giovanni, nè Matteo Villani, non Dino Compagni, non Machiavello, non Guicciardini che non han nulla ad invidiare a latini o a greci; chi voglia di loro sorbisca l'eletto dal giudizio di solo qualcuno! Nè Francia, nè Germania, nè Inghilterra si stranano sì malamente a se stesse nelle scuole come l'Italia (nè certo così si stranavano Roma ed Atene), perciò è che all'Italia sorvanzano. Tempo sarebbe che Italia invirendo l'educazione prendesse cura di ciò di che da quattro secoli è incurante. Per oscillare della fortuna i tempi che incalzano già non muteranno; li può il pregiudizio dell'ignoranza e dell'egoismo ritardare, li possiamo sollicitar noi con l'asseguimento di quel sapere che scende dall'esperienza de' fatti umani ne' quali è sì grande, e maestra unica la storia. Questa adunque studiamo, e con essa la lingua, sola figuratrice di retti pensieri e da cui ha potenza vera ogni sapiente. Grande onta facciamo noi alla civiltà nostra col barbarico gergo che domina nelle scuole e nei libri della pubblica istruzione; di tanto rimarremo lontani dalla perfetta educazione di quanto saremo bisognosi del parlare civile. Civili parole rap-

presentano civili atti; e gli atti civili, animi cortesi e menti ben rette. I popoli più civili furono eziandio i meglio parlanti; i barbari di lingua non ebbero civiltà di costumi nè indipendenza, nè libertà; ridersi o fare dispregio della cura del nobile e retto parlare è ridersi e fare dispregio della dignità nazionale.

Fra le scuse del non darsi libri italiani ai giovinetti, oltre quella non sempre vera della censura, è stata anche dell'essere troppo gravi i volumi e costare più che mediocre pecunia; l'avarizia esosa facea la corte alla paurosa ignoranza, e mentiva alla presenza di molte opere brevi e grandemente pregievoli e sane. Ora che si dirà che i Pomba stringono molto dettato in pagine poche e accorciano tanto il prezzo da rendere i libri possibili a tutti? Ad eccellenti storici hanno dato mano; or questo Porzio dànno, condito secondo l'intenzione di chi ricordòllo qual vera gemma all'Italia. Auguro che non siano state vane le cure ch'io di buon grado vi ho poste in servizio speciale della gioventù studiosa.

LUCIANO SCARABELLI.

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

CAMILLO PORZIO

NAPOLETANO

RAGIONAMENTO

DI AGOSTINO GERVASIO

LETTO NELLE TORNATE DEGLI 11 E 25 MARZO 1852

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

Da molti anni aveva promesso all' antica società pontaniana raccoglier le notizie intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio napoletano, storico che tra gl' italiani del secolo XVI ancor oggi ha fama di non essere ad alcun altro secondo. Non mi fu permesso coll' alacrità medesima, con la quale allora la feci, adempir la promessa, sì per le difficoltà di comporre opera che fosse degna di un illustre consesso accademico, essendo troppo scarse e fuggevoli le notizie che sparse qua e là si leggono in varii scrittori di quel letterato nostro, sì perchè dedito a studii più severi poco o niun pensiere poteva io prendere di far ricerca di documenti e memorie per l' oggetto indicato. Ma pur offertamisi l'opportunità di leggere alcuni documenti parte inediti e parte poco noti, la cui mercè non poco lume poteva ricevere la narrazione della vita e degli scritti del Porzio, mi tornò in memoria l'antica promessa e mi accinsi al lavoro. Il quale avendo portato al compimento migliore che per me si è potuto, mi fo animo di presentarlo ora a voi, accademici prestantissimi, nella fiducia che sarete per gradirlo con quella umanità che vi è propria, se non come cosa da soddisfare il purgato giudizio vostro, almen come una testimonianza del buon volere in contribuir la picciola parte mia per la gloria della patria letteratura.

Dividerò dunque il mio ragionamento in due parti, delle quali la prima conterrà ciò che mi è riescito raccogliere intorno alla vita del Porzio; nella seconda poi darò ragguaglio distinto delle opere di lui sì edite che inedite.

I.

Giovanni Porzio nobile Cretese cacciato in bando dalla patria per omicidio commessovi si rifuggì in Napoli, ove trapiantò la sua famiglia (1). Da lui verso il fine del secolo XV nacque Simon Porzio medico di professione, che gran fama acquistò nel seguente secolo XVI pel suo insigne valore nella peripatetica filosofia. Dopo di aver egli appreso le amene lettere in Napoli, e divenuto peritissimo nel greco e nel latino linguaggio, come lo mostrano le molte opere da lui pubblicate, passò in Padova ove fu discepolo in filosofia del celebre Pietro Pomponaccio. Ancor giovane si distinse tanto Simone in questo studio che nel 1520 fu chiamato in Pisa a legger la logica in quella rinomata università col soldo di fiorini 25 annui. Ma conosciutosi da' reggitori di essa il sommo valore del giovane Simone, venne fermato, scorsi appena pochi giorni di quella lettura, a professor di fisica per due anni, accrescendoglisi l'onorario annuo a fiorini 45. Ciò non ostante, terminato il tempo della lettura alla quale si era obbligato, contento della gloria e della rinomanza acquistata, Simone abbandonò Pisa e si restituì in Napoli sua patria nel 1525 (2) per godervi delle sue ricchezze (3) e contraendovi matrimonio perpetuar la sua discendenza. In fatti dopo poco tempo prese moglie dalla quale ebbe sette figli, tre maschi e quattro femine, come si rileva dal seguente epigramma che a Simone indirizzò il poeta Giano Anisio (4):

Ad Simonem Portium

Quod majus pretium tua habebat Portia solvit
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas TERNUM *absolvit numerum, fœmella* QUATERNUM.
Perfuncta officio læta revisit avos.
Tu quia tantopere gaudebas cœlibe vita,
Perfruere incumbens mentis ad excubias,
Parthenope matri et famæ fac omnibus aris
Quæ lætas obeant cum Phaëthonte vias.

Non si ha notizia sicura de' nomi e delle particolarità di questi suoi figli; è certo però che uno di questi e forse il maggiore fu Camillo, del quale sto scrivendo le memorie (5).

È qui pria d'ogni altro necessario che io avverta di non confondersi il nostro Camillo Porzio di Napoli con altro cognominato Porcio o Porcaro Romano, come han fatto il Mandosio (6), il

Chioccarello (7), e non ha guari il sig. Luigi Bossi (8). Imperciochè il Romano fu poeta, e morì nel 1521 (9), e 'l nostro per istudii diversi rinomato non era ancor nato quando l'altro mancò di vita. Nacque dunque in Napoli Camillo da Simone Porzio (10), nè dell'anno in cui nacque alcuno ha fatto parola come di cosa oscurissima. Sembra però che possa fissarsi non prima del 1525, nè dopo del 1527, poichè essendo stato mandato dal padre a studiar leggi in Bologna nel 1545, come tra poco mostrerò, non dee credersi che contasse in quest'epoca meno de' 18, o più de' 20 anni.

Qual fosse stata poi nella prima età sua l' educazione, qual profitto avesse egli fatto ne' primi studii, e quali fossero stati i suoi maestri, debbo confessare di ignorarlo, non essendomi riuscito trovarne ragguaglio alcuno. Non temo però di andar errato affermando, che ottima educazione abbia egli avuto, che molto profitto abbia egli fatto negli studii, e che in questi da valenti professori sia stato istruito, considerando non solamente la somma virtù e dottrina del padre, ma ancora l'essere stato il nostro Camillo intendentissimo delle greche e delle latine lettere, e che in quell' età fiorivano in Napoli uomini valorosissimi in ogni ramo di sapere, da' quali e direzione ed esempio poteva ricevere.

Terminati in patria i primi studii, e quei di filosofia, pensò il di lui genitore di fargli apprendere la scienza delle leggi, che in ogni tempo è stata presso di noi creduta la più conveniente per salire ad onori e ricchezze, ed affinchè maggior profitto avesse egli fatto, si avvisò Simon Porzio di inviarlo ad apprenderla nella università di Bologna la quale ab antico molta rinomanza aveva per siffatta scienza. Quivi dunque lo inviò nell'anno 1545, nel qual anno incominciò Camillo lo studio delle divine ed umane cose (11). La dimora però del Porzio in Bologna fu di breve durata. Imperciocchè il gran duca di Firenze Cosimo I avendo fatto disegno di restaurar lo studio di Pisa, risolvè per dargli maggior lustro di chiamarvi a leggere i più celebri e distinti professori che allora per le diverse scienze avean fama in tutta Italia.

Simon Porzio come dissi, fin dalla prima gioventù sua aveva avuta rinomanza in quella università, ed era perciò noto il suo valore. Oltre a ciò ritornato in patria era stato trascelto a lettore di filosofia nel nostro pubblico studio (12), ed aveva dato in luce varie opere che erano state applaudite, e che gli avevan proccurato rinomanza tra' più insigni filosofi dell'età sua (13). Pose l'occhio quindi il Gran Duca su Simon Porzio, e lo fece

invitare per professore di filosofia, offerendogli lo specioso stipendio di ducati 850 e più all'anno, oltre l'onorevole titolo di straordinario professore (14). Accettò Simone l'invito non tanto per le vantaggiose condizioni a lui offerte, quanto perchè il suo dimorar in Pisa gli dava l'opportunità di attendere più da vicino agli studii del suo figliuolo Camillo. Si recò egli in Pisa verso il fine del 1546, e nel novembre di quest'anno medesimo, secondo che prescrivevan gli statuti dell'università, incominciò le sue lezioni, le quali furono applanditissime, desideratissime da numerosa scolaresca (15). Stando in Pisa Simon Porzio stimò miglior consiglio chiamar vicino a sè Camillo per compiere in questa università il corso delle leggi già incominciato in Bologna. Di che fa fede il Fabbrucci (16), le cui parole non sarà fuor di proposito trascrivere: *Vixit* (cioè Simone) *autem apud nos, et quousque ejus filius Camillus nomine, qui studia jurisprudentiæ Bononiæ inchoaverat, per statutarium tempus hic* (in Pisa) *expleret: quo cursu peracto et anno* 1552 *promotore Jo. Francisco Vegio Papiensi juris lauream adeptus, cum patre de discessu in patriam cogitavit.*

Il Fabbrucci trasse tutto questo dalle efemeridi scolastiche di Pisa che cita, nè v'ha quindi a muover dubbio alcuno della sua veracità. Importa però farne breve comento per fermare con maggior accertamento le diverse epoche dell'andata di Camillo Porzio tanto in Bologna, quanto in Pisa.

Negli statuti di questa ultima università era prescritto che il corso degli studii di giurisprudenza non dovesse durar meno di anni cinque (17), e 'l Fabbrucci dice che appena ebbelo terminato Camillo, ne conseguì la laurea dottorale nel 1552. Chiaro quindi risulta che l'ultimo anno degli studii suoi fu compreso tra 'l novembre 1551 a tutto il giugno 1552, e contando per ordine retrogrado i cinque anni del corso scolastico di giurisprudenza, apparirà che Camillo Porzio venne in Pisa nel 1548. A maggior conferma di ciò gioverà riflettere che nella seconda sua gita in Pisa Simon Porzio non condusse seco lui il figlio Camillo, ma bensì dopo di essersi ivi fermato, ed aver conosciuto il merito dei professori, quivi lo richiamò da Bologna, ove avevalo già mandato a studiar leggi. Dunque dopo del 1546 quando Simone per la seconda volta andò a leggere in Pisa, Camillo venne in questa università, mentre nel 1545 era stato egli spedito in Bologna, giacchè altrimenti sarebbe un assurdo il supporre che Simone stando in Pisa avesse di là mandato il figlio a studiar leggi in Bologna per richiamarnelo poi dopo brevissimo tempo.

Ripigliando dunque il filo della narrazione interrotta dirò, che Camillo Porzio andò in Bologna nel 1545, e di là si trasferì poi in Pisa nel 1547. Era costume in questa università che dalla fine di giugno quando terminava l'anno scolastico (18) fino alla ristaurazione degli studii, fosse lecito ai professori, ed agli scolari ancora specialmentè ne' calori estivi, andare altrove a goder più benigno e salubre cielo (19). Simon Porzio non mai trascurò di profittar di questo congedo, nel quale abbandonando Pisa se ne giva a diporto per le città vicine, e massime nell'alma Fiorenza, ove egli aveva amici tra' maggiori letterati di quel tempo (20). Era cosa naturale che in queste gite Simone conducesse seco il figliuolo Camillo. Quindi possiamo intendere ch' egli avesse *peregrinato*, come scrive di sè nella dedicatoria della *Congiura de' baroni*. E veramente una peregrinazione può dirsi quell'andar di luogo in luogo in cerca di un aere migliore. Circa il 1551, ed il 1552, dovette Camillo, trovandosi in Firenze, conversar col celebre Paolo Giovio allora appunto colà ricoverato nella corte di Cosimo I (21), e tener seco lui quei parlari che poi furon causa che egli il Porzio scrivesse l'opera istorica di sopra mentovata, della quale parlerò distintamente a suo luogo.

Finito il lungo corso dello studio legale, volle Camillo Porzio riceverne la laurea dottorale. Era nella università di Pisa tra i primarii professori di diritto Gio. Francesco Vegio pavese, ed a costui si affidò il Porzio perchè in quell' atto solenne fosse stato il suo *promotore*. Soleva quello tra i professori cui il laureando si affidava, stargli a fianco mentr' era esaminato, e qual suo protettore dargli coraggio nel rispondere alle quistioni; dopo di che giudicato degno della laurea dottorale il candidato, il *promotore* era colui cui spettava il conferirgliela con solennità (22). Il Porzio assistito dal Vegio compì quest'atto, e ricevuta per man del Vegio la laurea dottorale nel 1552, abbandonò in quest'anno medesimo insieme col padre l'università di Pisa, ed entrambi in Napoli si restituirono (23).

Tornato in patria Camillo si dedicò all'avvocheria, nella quale si fece distinguere non tanto per la somma perizia nelle leggi, quanto per la sua natural facondia e dignitoso portamento. Questa testimonianza rende di lui in taluni versi indirizzatigli Giano Pelusio di Cotrone (24):

> *In te profunda est juris scientia,*
> *In ore magna dignitas,*

Hæc forma tui videtur esse amplissimis
Honoribus dignissima.

Ed egli stesso in una delle sue lettere scritta al Seripando, che tra poco riporterò, non tacque questa sua decorosa applicazione dicendosi *professore del giusto* e *dell'onesto.*

Nel 1554 morì il di lui genitore Simon Porzio (25) lasciando sette figliuoli, ed una eredità molto doviziosa (26), di modo che pel nostro Camillo alle cure forensi si cumularono quelle della famiglia, e dell'amministrazione del paterno retaggio. Già notai poco fa che scrivendo al Seripando nel 1559, egli si disse *professor del giusto* e *dell'onesto*; in un'opera istorica inedita, della quale darò contezza, scrisse lo stesso Camillo *esser* egli *carico di familiari et assidue cure.* Finalmente in una lettera del cardinal Seripando, antico e leale amico della famiglia Porzio, scritta a Camillo a' 6 gennaio 1558, nel raccomandare a lui di perdonar ogni offesa che un certo Tommaso Anello avesse tentato di fargli, soggiunge il Seripando: *ed acciò che la grazia sia piena, bisogna ancora che la si adoperi a farle perdonare dai signori suoi fratelli* (27). Dalle quali parole si fa chiaro che Camillo viveva in unione de' fratelli, de' quali disponeva a suo piacimento, nè altrimenti il Seripando che conosceva particolarmente ognun della famiglia, avrebbe scritto in tal modo a favore del suo raccomandato.

Ancor senza la confessione del Porzio medesimo di esser egli pieno di assidue cure, potete voi, o accademici, immaginare quanto la sua vita dovesse essere angustiata, e colma di amarezze che dalle brighe forensi e familiari non van giammai scompagnate. Aggiungasi che desiderando il Porzio per la dovizia di sua casa di dare ad essa maggior lustro, dovea cercar non solo di ben amministrare il retaggio paterno, ma di accrescerlo ancora per vivere con splendidezza tale da poter introdurre in sua casa nobili parentadi (28). Avvenne intanto che nel 1559 posto all'incanto il feudo di Centola nel Principato Citeriore per vendersi in danno del possessore Rainaldo Alagno parente del Seripando e di altri nobili napolitani, Camillo Porzio sia ad insinuazione di quei parenti dell'Alagno, sia per desiderio di acquistar nobile possessione, comprò quel feudo. Pretesero allora e l'Alagno, ed i suoi più stretti congiunti o che il Porzio avesse retroceduto il feudo a lui, o pur che l'avesse ritenuto sotto varie condizioni. Per riuscire nell'intento non vi fu mezzo che non posero in opera, e tra l'altro non trascurarono di trar-

partito dall' amicizia che passava tra 'l Porzio e 'l Seripando. A quest' oggetto il Seripando allora arcivescovo di Salerno scrisse al Porzio che gli rispose colla seguente lettera, che or per me si pubblica per la prima volta (29), come sta nell 'originale :
« Non è alcun dubbio che questi signori di Morra han fatto come
« certi litiganti, o vero infermi, i quali avendo la lite e la vita
« per persa, ricorrono per aita agli advocati o medici supremi:
« perchè havendo con diverse persone tentato, alla fine sono
« ricorsi da V. S. Reverendissima la quale può in me non solo
« nella roba, ma nella vita ancora, più di tutti gli altri huomini
« che vivono : et emmi stato doppiamente charo, prima, che
« han portato questa differenza nel cospetto del più giusto e
« confidente superiore, ch' io habbi : poi perchè mi avveggo,
« che l'autorità e prudenza di V. S. R. sarà tale che imporrà
« loro sopra di ciò con la mia viva ragione perpetuo silenzio.
« Se io volessi andar raccontando l'origine del comprar Centola,
« faria torto alla memoria sua, la quale non solo m' essortò a
« pigliarla, dovendo uscire dalla casa de questi suoi parenti,
« ma quasi mel comandò : pure non mancarò de ricordarli,
« ch' el sig. Antonio da Feltro (30) avvocato dei detti signori
« di Morra vedendo di non potere più difendere dalle mani di
« M.r Sebastiano di Sarno, il quale per i suoi crediti l' haveva
« condotta all' incantò, mi persuase ad incantarla, acciocchè non
« fosse rimasta per un vilissimo prezzo al detto M.r Sebastiano,
« con grandissimo danno del sig. Ranaldo d'Alagna suo clientolo,
« e zio carnale del figliuolo di Giovann Antonio da Morra : con
« intentione ancora, che se mi fosse rimasto, non perciò do-
« vesse fare mala compera, per il che io cominciai ad infor-
« marme del luogho, e ritrovatolo qual lo desiderava, deliberai
« d'averlo in ogni modo, e volendo esser sicuro, se qualcuno
« dei padroni vecchi lo voleva, per non despiacerli, lo sig. An-
« tonio me fe conoscere, ch' el sig. Gerolamo di Morra haveva
« tentato di pigliarla col signor Ranaldo; ma per non esserne
« stati d' accordo, che io poteva liberamente e senza rispetto
« comprarla. Che ciò fusse vero, lo dimostra ancora, che es-
« sendo per tutta Napoli sparsa la voce, com' io intendeva di
« voler Centola, non vi fu mai persona che m'avvertisse, non
« ch' altro, che ne facevo despiacere ad alcuno, ma da ogni
« lato ciascuno me inanimava a pigliarla, e non lasciarla an-
« dare in potere di mess. Sebastiano. Aggiungesi a questo che
« il dì medesimo che s' incantò, non vi comparse un minimo
« di loro, ma solo hebbi a combattere col Sarno, il quale benchè

« rimase vinto, nondimeno me la fe costare carissima, ch'io
« giuro a V. S. R. che in quel principio m'harrei il più vile
« homo del mondo, ma essendomi remasta, et havendo per
« pagar il prezzo di quella messo sottosopra tutto l'haver mio,
« e quietatomi, non mi parria giusto, se ben questo putto che
« vi pretende havesse il modo di ricomprarla, repigliarmi in-
« dietro i miei danari, e tornare da capo a lambiccarmi il
« cervello dove io li dovessi impiegare, ma quel che fa la lor
« domanda più ingiusta, ed insoffribile, è che il putto non solo
« non ha il modo di sborsare il denaro che vi ho speso, ma
« ancora li sopraavanza parecchie migliaia di scudi da pagare
« per i debiti paterni, i quali per non v'esser roba i credi-
« tori li tengono persi. E se pure dicessero che la vorrebbono
« in mano di un altro più loro confidente, e che non disegnasse
« agli altri casali della medesima Baronia, come a questi mesi
« passati mi ferno dire dal signor Placito di Sangro, con pro-
« mettermi ancora di non mi molestare sopra di Centola, rispondo
« che nel primo caso mi fanno ingiuria, dovendo credere
« che da me harranno tutti quelli piaceri e cortesie che da un
« amicissimo si può sperare; e nell'altro ancora se ingannano,
« perchè non desidero di far stati, ma sì bene di allargarmi
« tanto che non habbi dalla giurisdizione d'altri baroni vicini a
« stare assediato, come sono hora. A quello che dicono che la
« giustizia lor chiara me la farà lor ritornare, caso che non
« glie ne vogli compiacere, non rispondo, essendo professor
« del giusto e dell'honesto. Ma che gli Centolesi siano partiali
« di quegli mi sprona ancor più a non lasciarla, giudicando che
« così debbono fare a' miei posteri, s'altrettanto di tempo, quanto
« i loro antenati, la possederanno. V. S. R. dal soprascritto
« potrà comprendere s'io hebbi ragione a comprarla, et hora a
« ritenerla, e si persuada ch'l signor Antonio et io havremo
« non meno piacere per goder la presenza di V. S. R. che gli
« altri harranno mestitia in sentirlo ragionar nell'esequie dell'im-
« peratore Carlo, e senza più humilmente li bascio le sacre
« mani. Da Nap. a dì 27 de Jen. 1559.

Di V. S. R.ma

Servitore deditissimo
CAMILLO PORTIO.

Così il Porzio. Intanto nel così detto *cedolario*, che è il pubblico registro de' feudi conservato nel nostro grande archivio, si vede essere stata la terra di Centola aggiudicata dopo l'incanto

a Marino Russo, sotto il cui nome fu notato il feudo nel 1560; che restò nella di lui famiglia fino a Mario Russo, il quale lo vendè nel 1603 a Camillo Porzio; ma non essendo stata la vendita munita di regio assenso, continuò il feudo ad esser notato nel *cedolario* medesimo sotto il nome dello stesso Mario Russo sino a che Fulvia Scondito erede del Porzio lo vendè nel 1625 a Federico Pappacoda, sotto al cui nome fu poi riportato (31).

Questo estratto del *cedolario* par che sia in opposizione colla lettera del Porzio che ho di sopra trascritta, il perchè sarà bene esaminarlo brevemente per metterlo con essa in armonia, e chiarire i fatti che si son voluti occultare in ambedue le carte. Dalla lettera apparisce che il Porzio si ricusò alle premure dei parenti dell'Alagno, cui era stato tolto per debiti il feudo, non escluso il Seripando, perchè avesse comprata la terra di Centola, e che avendo mostrata la renitenza medesima con l'Afeltro avvocato del debitore, pure animato da questo che non sarebbe stata *mala compra* la sua, il Porzio presa contezza del luogo, e *trovatolo qual lo desiderava*, fece proponimento *di averlo ad ogni modo*. Or tutto ciò chiaramente fa comprendere, che le premure dell'Alagno, e de' suoi parenti perchè il Porzio comprasse il feudo di Centola, miravano a far che venuto in mano sua, fosse poi ceduto al debitore quando a costui fosse tornato più comodo il ricomprarlo restituendo il prezzo sborsato. Le premure poi dell'Afeltro avvocato dell'Alagno, dovettero sul principio esser le stesse, ma veduta l'ostinazione del Porzio di volerlo comprare per sè, si limitò ad invogliarlo perchè lo comprasse, e quando non gli fosse piaciuto di retrocederlo, avesse lasciata la terra di Centola *in mano di un altro più loro confidente*. Inoltre dalla lettera medesima è chiaro che il Porzio si sforzi di mostrare che il debitore Alagno non sarebbe stato giammai nel grado di ricomprar Centola, e che il passarla in mano ad altri avrebbe fatto ingiuria alla sua amicizia. Le quali ragioni non valsero a rimuovere il debitore ed i suoi parenti dalle premure fatte che il Porzio tenesse come in deposito il feudo. Sia però che il Porzio avesse temuto che la sua condotta cagionasse sospetti circa la sua vera intenzione di ritener per sè il feudo comprato; o pur che si fosse accorto non esser conducente a lui che professava l' avvocheria, il nimicarsi un parentado nobile ed esteso, o ancora che le tristi conseguenze del trovarsi *assediato*, come ei dice nella sua lettera, da Baroni orgogliosi e prepotenti, lo avessero posto in timore; condiscese alla fine al suggerimento di Placido di Sangro, di permettere cioè che 'l feudo di Centola fosse intestato a persona confidente dell'Alagno

e de' di lui parenti, il che in fatti avvenne nel 1560, cioè dopo un anno di trattative; in persona di Marino Russo. E sebbene dal *cedolario* apparisca che il feudo fosse stato venduto al nostro Porzio da Mario Russo, pure continuò a rimanere a costui intitolato fino a che Fulvia Scondito lo alienò al Pappacoda. Tutte queste trattative sarebbero state certamente chiarite ad evidenza se mi fosse riuscito di ritrovare l'istrumento solenne che dovette stipularsi a tal uopo tra 'l Porzio, l'Alagno e 'l Russo. Non ostante però la mancanza di questo documento, altri argomenti vi sono e tali che valgono a sgomberare ogni dubbio.

Era usanza tra noi che il vero proprietario di un feudo lo avesse annotato ne' pubblici registri sotto il nome di un altro, come se questi ne fosse il vero possessore. Della qual costumanza senza accumularne le molte pruove che dal *cedolario* medesimo potrebbero rilevarsi, se ne ha una certissima nel nostro caso. Il Russo vendè nel 1603 a Camillo Porzio il feudo di Centola, il quale passò per successione a Fulvia Scondito, pure restò sotto il nome del Russo, giacchè non potrebbe altrimenti spiegarsi ciò che dal cedolario si rileva che Maria Russo (32) succeduta nell'anno 1603 al feudo, lo cedesse al di lei zio Mario, il quale poi lo vendè a Camillo Porzio, facendolo rimanere sotto il suo nome. Doveva egli quindi sapere che fin dal principio il feudo era di proprietà del Porzio, non già della sua famiglia, la quale insiem con quella degli *Sconditi* era in parentela con i d'Alagno e Morra (33); la qual circostanza è degna di esser notata perchè giustifica sempre più quanto di sopra ho detto del desiderio che avevano costoro che il feudo di Centola fosse notato sotto il nome di persona di loro fiducia. Era un notorio infine nel 1560 quando il feudo di Centola vedesi nel *cedolario* notato sotto il nome di Marino Russo, che 'l Porzio fosse possessore di feudi, nè rilevandosi che altri ne avesse posseduto, certo a quello di Centola si alludeva.

Francesco Sansovino avendo pubblicato in Vinegia sua patria le Satire di diversi illustri poeti insiem raccolte, indirizzò al nostro Porzio il volume con sua lettera dedicatoria (34), della quale non increscerà che ne trascriva un brano leggendosi questa in un libretto raro, ed altre particolarità facendoci conoscere della vita privata del Porzio.

« Or havendo io fatta (dice il Sansovino al Porzio che chiama *magnanimo e eccellente Signore e gentil'huomo illustre*) « una « scelta come amator de Poeti, et come desideroso di giovar « in quanto io posso a ciascuno, di molte Satire, mi son rivolto,

« sì come colui che mi son dilettato degli huomini illustri, alla
« fama del vostro honorato nome, perciò che intendendo non
« solamente dalla bocca del gentiliss. mess. Marc'Antonio Pas-
« sero, vero conoscitore degli ingegni elevati, ma da molti altri
« qual sia la bellezza dell' intelletto di V. S. ho voluto scoprirle
« colla penna il desiderio intenso ch' io ho di servirla. Et an-
« chora ch' essendo V. S. nata dal grandiss. sig. Simon Portio
« (lume de' filosofi de' nostri tempi, la fama del quale sarà sem-
« pre viva nella mente degli huomini per i suoi maravigliosi
« scritti) si habbia incontanente da presupporre che V. S. sia
« notabile per ogni nobil grandezza, nondimeno a me giova gran-
« demente, quando io odo da lodati et celebrati huomini dire,
« che V. S. habbia non solamente nel cuore un ampio mare di
« nobilissimi et alti desiderii, ma un profondissimo abisso di
« cortesia nell'animo, et che realmente et virtuosamente vivendo
« con maniera illustre faccia animo ai grandi, non voglio dir
« solamente d' amarla ma di imitarla anchora, perciò ch' i no-
« bili cavalieri, gli honorati signori suoi amici, e i suoi vassalli
« con tutti gli altri di più bassa fortuna sapendo qual sia l' ec-
« cellenza del suo vivace ingegno, et quanto la dolcissima forza
« della sua molta eloquenza son costretti a confessarla et a pre-
« dicarla per così raro e amorevole Signore, come habbia co-
« testo Regno: della qual cosa essendo io più che certo, per
« segno di quella reverenza ch' io le porto, ho voluto honorar
« il presente volume col suo nome illustre che oltre ch' egli se-
« guirà il costume antico degli scrittori, i quali si appoggiano a
» veri amatori delle virtù, sì mi sarà egli di grandissimo favore
« in questo, che accettando V. S. con animo largo questo mio
« piccolo presente, a me parrà d' essere approvato dal suo pru-
« dente giudicio per suo sincero e vero servidore. Laonde ancor
« che ella abbia appresso il sig. Giovan Pietro Ciccarello dottis-
« simo giovane per ammirator del suo molto valore, io non re-
« sterò per questo d' esser tuttavia testimonio ardentissimo della
« sua singolar humanità: et voce vivente delle sue lodi in queste
« parti ».

Dalle quali parole del Sansovino vien confermato non solo quanto si è detto della fortuna doviziosa del Porzio, che feudo e vassalli possedeva, e molta communanza aveva con cavalieri e signori napolitani, ma ancora veniamo a sapere che fosse in riputazione qual uomo di lettere e di gentili maniere adorno, avendolo per tale predicato al Sansovino il Passero che fu Lombardo di patria sebbene in Napoli dimorasse, e che fosse ammirato dal

Ciccarello giovane Napoletano dottissimo nelle filosofiche discipline, ed altresì nella poesia rinomato (35).

Tralle lettere del Porzio che sono nel codice Seripandiano più volte citato, un' altra ve n' ha, dalla quale ci si fa palese altra singolare particolarità, e finora ignota della sua vita. Essa è che (non sappiam se per vizio morboso od altra causa naturale) egli ebbe il naso mancante, e che portossi a bella posta in Tropea città della nostra ulteriore Calabria per farselo rimettere, sottoponendosi ad una operazione cerusica allora molto in voga. Sarà pregio dell'opera il riportar qui intera la lettera stessa, il che oltre alla testimonianza della particolarità di sopra riferita, servirà a rinnovar la memoria di un illustre professor calabrese che conobbe l' arte di reintegrare il naso, la quale se non m' inganno ora per la prima volta si viene a sapere per la descrizione del Porzio, di essere stata con felice successo praticata. La lettera è diretta al Seripando già cardinale, e che si trovava in Trento tra i padri di quell'ecumenico concilio.

« Ill.mo e Rev.mo sig. mio e Padrone Oss.mo

« Questi dì adietro ricevei una di V. S. Ill.ma e Rev.ma alla « quale se di subito non risposi ne fu cagione che mi ritrovò « in lecto e certo che ne presi tanta consolacione che non solo « mi diede ajuto a guarire, ma anche mi portò seco l'ultimo com- « pimento del mio naso, il quale la Iddio mercè ho quasi che « ricuperato, e tanto simile al primo che da coloro che nol sa- « pranno, difficilmente potrà essere conosciuto : è ben vero che « ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di bisogno che « mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne della persa, « dove si è curata ancora per più d'un mese, e poi me l' han « cucita al naso, col quale mi è convenuto tener attaccato quin- « dici dì il predecto braccio : sig. mio quest' è un opra inco- « gnita agli antichi ma di tanta eccellenza e tanto meravigliosa « ch' è gran vitupero del presente secolo che per beneficio uni- « versale non si pubblichi e non s' impari da tutti i cirugiei, es- « sendo che oggi sia ristrecta in un uomo solo, il quale non è « quel medico nè altro suo creato che come la dice le puose i « denti in Portogallo, perchè colui per quant'ho veduto *fuit imi- « tator naturae*, ma costui fa quel medesimo che l' istessa na- « tura. Io molte volte per il ben pubblico ho desiderato di veder « V. S. Ill.ma e Rev.ma prencipe, ma ora per questo partico- « colare via più lo desidero, massime che quest'huomo da bene « per picciol pregio rispecto alla grande utilità del rimedio il

« darria alle stampe; ma chi sa: per un altra mia l' ho dato
« aviso del motivo de' Luterani di qua, non li scrissi poi il suc-
« cesso per la sopravegniente infermità, basta che pel manca-
« mento del viver si disfecero, essendo assediati da molti di
« questi popoli, son venuti (da ducento in fuori) tutti in poter
« della giusticia, si son facti morire certi principali ostinatissimi
« e l' altri mediante l' autorità dell' Arcivescovo di Reggio man-
« datovi da S. B. con larga potestà si spera che si ridurranno:
« il dì di S. Giovanni molto favorevole a' Turchi si persero
« quì rincontro sette galee di Sicilia dove era il vescovo di Ca-
« tania, e forno combattute da nove vascelli di corsali, ciascun
« dice che in Lipari si havrebbono potute ricovrare se 'l so-
« verchio ardire del lor Generale Comendator Spagniuolo non
« l'havesse precipitate: altro per adesso non è occorso: per
« tanto humilmente alla buona grazia di V. S. Ill.ma e Rev.ma
« di cuore mi raccomando con pregarli lunga e felice vita.
« Da Tropea il dì 9 di luglio 1561.
« Di V. S. Ill.ma e R.ma

Deditissimo servitore
CAMILLO PORTIO. »

Sarebbe al certo vana ostentazione il voler qui per illustrar la lettera che vi ho recitata, tessere a lungo la storia del ritrovato cerusico di ristabilire il naso, le labbra, ed altre membra perdute per qualsivoglia causa mercè l' innesto della carne viva. Mi conviene però (e la cortesia vostra sarà per concedermelo) che io ne dica tanto per sommi capi, quanto mi sarà d' uopo per far conoscere quel valoroso e modesto professor calabrese, del quale il Porzio ci tacque il nome, e per opera di cui egli ebbe il naso interamente ristabilito.

Le testimonianze degli scrittori contemporanei riferite dal Portal (36), dal Tiraboschi (37), e da altri, tra i quali non deve esser trascurato il chiarissimo collega nostro cav. Alberto di Schoenberg ora archiatro di S. M. il Re di Danimarca (38), si accordano tutte a stabilire che nel secolo XV ebbero fama quali inventori della restituzione del naso, due Siciliani di cognome Branca padre e figlio. Il dotto Gabriele Barri però, della cui testimonianza tennero conto e 'l Tiraboschi ed altri, lasciò scritto che l' arte medesima fu conosciuta ed esercitata da un'intera famiglia di chirurgi calabresi, non saprei se per proprio ritrovato, o per averla appresa da' siciliani Branca. Egli il Barri nella stimata sua opera sulla Calabria descrivendo la terra di Maida (39)

dice che in essa aveva vissuto Vincenzo Vianeo (oppur Vojano come piace all' Aceti) chirurgo esimio che 'l *primo escogitò l'arte di restaurar le labbra ed il naso mancanti*, e Bernardino altresì nipote di Vincenzo, che fu erede dell'arte medesima. Aggiunge poi il Barri: *Viget modo hujus filius et itidem artis heres.* Di costui non ne disse il nome, ma nel descrivere la città di Tropea così si espresse (40): *Vivit et Petrus Vianeus, qui præter cetera labia et nasos mutilos integritati restituit.* Or combinando insieme questi due luoghi del Barri, sembra potersi con fondamento sospettare che quantunque niuna attinenza di parentela avesse egli accennato tra i Vianei di Maida e quelli di Tropea, il figlio di Bernardino fosse stato il Pietro di Tropea, nella qual città come di Maida più popolosa e splendente, fosse passato a stabilirsi per esercitarvi la chirurgia e l'arte dal padre suo ereditata, cioè quella di ristabilir alla primiera integrità le labbra e 'l naso. Or la lettera del Porzio essendo stata scritta come udiste da Tropea, ove al dir del Barri vivea Pietro Vianeo, sarà permesso l' inferire che questi fosse stato quel professore, cui dovette il Porzio l'aver il suo naso come pria ristabilito. Ed a questo proposito farò osservare che l' operazione eseguita dal Vianeo in persona del nostro Porzio uom distinto per dottrina e per ricchezza, e che l'amicizia godeva del cardinal Seripando, fu renduta pubblica per tutta Italia di modo che se prima era tenuta come un secreto, si fece ad ognun palese per la distinta descrizione datane dal Porzio medesimo al Seripando in Trento, e probabilmente ad altri suoi amici in Napoli ed altrove. Sembra quindi essere stata una temerità somma quella di Girolamo Tagliacozzo chirurgo bolognese, che menò vanto di questo ritrovato nell' opera che di ciò scrisse e pubblicò per le stampe nel 1597 (41). Ei ne fu giustamente redarguito dal suo concittadino Giov. Battista Cortese, il quale nel raro suo libro intitolato: *Miscellanea medicinalia* (42) impresso in Messina nel 1628, oltre che riporta diverse restaurazioni di naso da lui operate prima che il Tagliacozzo di ciò scrivesse, fa aperta fede essere stati quei di Tropea, alludendo certamente a Pietro Vianeo, i rinnovatori di quell'arte (43).

Dopo la ristaurazione del suo naso, è cosa probabile che il nostro Porzio si restituì in Napoli, ove ripigliò le primiere sue occupazioni, e le cure domestiche, l'avvocheria e 'l comporre opere che potessero render chiaro il suo nome. Sembra che siesi applicato pria di ogni altro a dar l'ultima mano alla storia della *Congiura de' baroni*; per comporre la quale fin dalla sua

prima gioventù era andato raunando materiali, e che pubblicò per le stampe nel 1565 in Roma. Nell'anno 1575 compose ancora un *Sommario delle cose del regno*, che presentò al vicerè di quel tempo, esprimendo nell' indirizzo che ne fece la sua buona volontà di voler consagrarsi al maggior bene e prosperità della sua patria, con queste parole *che conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darò animo di farne delle altre maggiori*. Imprese in fine la storia de' più memorabili avvenimenti occorsi in Italia nel 1547, la quale ugualmente che il *Sommario* di sopra mentovato è rimasa inedita.

Dal *cedolario* si rileva che 'l Porzio viveva ancora nel 1603, quando poteva egli contare l'anno 76 della sua età, nè da quel registro ho potuto altro lume ritrarre intorno all'epoca della sua morte che non pare dovette tardar molto a succedere. Se moglie poi il Porzio avesse avuto o no, mancanmi ugualmente riscontri, per affermarlo o negarlo. Nel *cedolario* notasi qual sua erede Fulvia Scondito, d'onde potrebbe alcun sospettare che fosse stata costei sua moglie. Ma della testimonianza del *cedolario* non è a farsi conto, dovendosi come osservai di sopra, riferire le notizie in esso contenute a quel garbuglio insorto per la falsa intestazione del feudo di Centola comprato dal Porzio; e quindi non merita che vi si presti fede. La Scondito poi era una signora napolitana, e se il nostro Porzio l'avesse sposata, avrebbe egli introdotto parentado nobile nella sua famiglia, il che si oppone alla gravissima testimonianza del Capaccio, il quale lasciò scritto (44) essere stato Francesco Porzio nipote di Camillo colui che condusse in casa sua nobile donna.

Queste son le notizie che ho potuto raccoglicre intorno alla vita di Camillo Porzio uomo ben degno di avere un luogo distinto tra i letterati nostri del secolo XVI per le sue opere, delle quali eccomi a darvi come ho promesso, minuto ragguaglio.

II.

1. Delle opere di Camillo Porzio la sola che abbiamo a stampa, e per la quale ha egli gran fama tra gli scrittori italiani, è la storia che scrisse della *Congiura de' Baroni* sotto il Re Ferdinando il primo dell'aragonese dinastia. Il quale avvenimento e per la singolarità delle circostanze onde nacque e progredì, e per le tristi conseguenze che seco portò alle cose del regno nostro anzi all'Italia tutta, fu al certo uno de' più grandi che occorsero nel secolo XV. Il celebre Paolo Giovio già vecchio e ritirato in Firenze nella corte del gran duca Cosimo I°, per te-

stimonianza del Porzio medesimo che l'udì, rammaricavasi forte di non aver potuto per mancanza di notizie opportune comprendere nelle sue storie in quel tempo stimatissime un sì rimarchevole avvenimento che compiuto avrebbe il filo della sua narrazione, e che fu *una de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel 94* (45). Io a dir vero non so trovar giuste queste doglianze del Giovio, giacchè eravi già a quel tempo in istampa il processo di quella congiura; molte cronache esistevano che di tale avvenimento davan contezza, e v'era finalmente l'istoria di Giovanni Albino intitolata *De bello intestino*, scritta con giudizio, gravità, ed eleganza; le quali sebben non fossero state ancor colle stampe pubblicate, pure se il Giovio ne avesse fatto inchiesta le avrebbe senza fallo avute. Checchè sia di ciò, le doglianze del Giovio colpirono allora grandemente l'animo del nostro Camillo (46); ma colui che lo determinò di poi a tal lavoro fu il celebre monsignor Seripando arcivescovo di Salerno, ed indi cardinale di santa Chiesa, il quale mostrò desiderio che avesse composta la sua storia non solo, ma che l'avesse scritta in italiano (47). Alle premure e desiderii d'un tanto personaggio non seppe resistere il Porzio, onde con ogni cura si diede a raccogliere quante memorie potè rinvenire intorno al memorabile avvenimento. E pervenutogli finalmente in mano il processo originale formato contro il Conte di Sarno ed Antonello Petrucci (48) cominciò a distenderne in latino l'isteria. Dato appena cominciamento al lavoro ne avvisò il Seripando, il quale mentre se gli dichiarò obbligato per avere intrapreso a comporre la storia della congiura de'baroni a persuasion sua, non mancò di fargli amichevole querela per non averlo potuto persuadere a scriverla in italiana favella. Gli diceva il Seripando ch'ei riputava il suo stile latino elegante e grave, ma gli soggiungeva desiderare, che *l'opera fosse d'orribil documento a tutti quelli huomini del regno che saranno poco obsequenti alla volontà dei loro re*, e che quindi assai meglio l'apprenderebbero in volgare (49). Sia che da questa e dalle altre ragioni addotte dal Seripando nella sua risposta fosse stato mosso il Porzio, sia per rendersi pienamente grato al suo amico, abbandonato il pensiero di scrivere la sua storia in latino, diessi a comporla in italiano. Egli non dissimulò la difficoltà dell'impresa, e quindi compiutala, e messala anche a stampa, ebbe con rara modestia a confessare nella dedicatoria al duca di Seminara Carlo Spinello, che considerava il suo lavoro *una bozza ed un modello*, affinchè altro buon maestro potesse fabbricarne un bel corpo, e dandogli vita consegnarlo alla posterità. Intanto

questa è l'unica istoria che abbiamo della congiura de' baroni nel 1485; e fu grave fallo di Apostolo Zeno quando scrisse, che *la suddetta congiura fu descritta prima che dal Porzio in volgare, da Gioviano Pontano in latino in* VI *libri* (50). Imperciocchè il Pontano non descrisse questa congiura nella sua istoria, ma bensì la invasione del regno fatta da Giovanni di Angiò nei primi anni dell'avvenimento al trono del re Ferdinando I di Aragona: epoche e fatti molto diversi e ben distinti tra loro.

Se volessi far qui lunga diceria intorno al merito di questa opera, io non potrei fuggire al certo la taccia d'importuno al cospetto vostro, o dotti accademici. Ognun di voi sa che ne' tempi in cui viviamo ne' quali tanto è in pregio il bel dire italiano, la storia del Porzio si mantiene ancora in altissima riputazione. Ed in vero se si riguardi la grave eleganza dello stile, la maestà e la verità del sentenziare, l'espressione viva de'costumi di quelli uomini che han parte negli avvenimenti da lui narrati, e l'aggiustatezza delle concioni, sommo è il merito del Porzio per quella storia, onde ben giudicò il Gaddi (51) che così di lui scrisse in tempo non molto dal suo lontano:

Videtur Portius scriptor maxime gravis, lacertosus, elegans, moderatus; optimus vero politicus in brevissimis dissertationibus, nobilibus et curiosis elogiis, et aptissimis orationibus tum obliquis, tum rectis, quas licet frequentiores, excellentes adhibet, ut quædam epiphonemata egregia, ut illud quo clausit narrationem geminati facinoris præstantissimi etc. etc.

Ma quant'altro potesse dirsi de' pregi di questa istoria debbe riputarsi soverchio dopo il giudizio datone da uno de' più valorosi nostri prosatori, da Pietro Giordani io dico, il qual giudizio io molto più volentieri qui riporto, poichè provviene da uom così dotto e di animo scevro da ogni patria prevenzione. Parlando egli in un famoso giornale italiano (52) della istoria di Gian-Jacopo Trivulzio detto il magno, scritta dall'elegante penna del cav. Carlo de' Rosmini, ebbe a maravigliarsi come costui non avesse nominata la *bellissima* storia del nostro Porzio nel narrar la guerra de' baroni contra l'Aragonese Ferdinando, e soggiunse:

Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studi, a leggere quella preziosa operetta; della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia siasi fatto opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro che innamora, lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti uti-

lissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell'ambizione, e come per poca pazienza e poca savviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino e a' grandi ed al popolo i mali ordinarii e sopportabili della tranquilla tirannide ecc. ecc.

Quando il Porzio si risolvè di dare alle stampe l' opera sua era già trapassato il di lui amico e fautore il cardinal Seripando (53), col quale forse aveva preso accordo di farla imprimere fuori di Napoli per le ragioni che tra poco sarò per dire. A me non è riuscito di aver contezza con chi si fosse egli concertato dopo la morte del Seripando per la stampa dell'opera medesima. Il certo si è che la edizione ne fu fatta in Roma senz' alcun nome di stampatore col titolo seguente:

La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo, raccolta dal S. Camillo Porzio. In Roma, MDLXV, in 4°

Il titolo, la lettera del Seripando che non ha data, la dedicatoria al duca di Seminara Carlo Spinello, e la indicazione de' luoghi onde l'autore trasse la sua istoria, si contengono nelle prime quattro carte non numerate. La storia della congiura che viene appresso, ha la numerazione nelle 84 carte soltanto che la comprendono. In fine ve ne sono altre quattro non numerate, ma colla sola indicazione del registro segnato colla lettera Y: di queste le prime tre hanno il *Summario dell' Historia e la correttione di alcuni errori della stampa*, e l'ultima è tutta bianca. In mezzo al titolo vi è l' impresa dell' àncora cui è avvolto un delfinò, il che annunzia ben chiaro essere stato il libro impresso co' tipi di Paolo Manuzio, il quale dimorava in quelli anni in Roma (54), ov' era stato invitato a trasferirsi per istabilirvi una stamperia apostolica e pubblicare le opere de' santi padri e specialmente gli atti del concilio tridentino.

Sono andato spesso ricercando la cagione per la quale il Porzio non abbia pubblicata l'opera sua in Napoli che a' suoi dì abbondava di tante buone tipografie, ma invano mi sono affaticato per averne qualche barlume. Vado sospettando soltanto che siccome nella congiura dal Porzio narrata le più illustri famiglie napolitane furono implicate, e queste ancorchè di grave macchia notate avevano nondimeno ancor dopo il corso di molti anni tanto potere da impedire che si rinnovasse con un elegante scritto alla memoria de' presenti il nero delitto di fellonia di alcun loro antenato; il Porzio forse per maneggi di coteste famiglie non potè ottener licenza di pubblicare la sua storia in Napoli. Esempio

sarebbe questo non nuovo e che per simili circostanze è avvenuto ancora in tempi da noi non molto lontani. Aggiunge peso a questo mio sospetto che 'l Porzio e pel dovere di storico, e pel suo privato sentimento si espresse troppo liberamente in quella storia intorno a taluni punti delicati di nostra ragion pubblica, de' quali non era lecito sotto il governo viceregnale nel quale ei viveva, scrivere con imparzialità e con franchezza. Quindi sia per prudenza, sia per necessità si risolvè pubblicarla in Roma pe' tipi del Manuzio. Questa considerazione potrebbe per avventura aver maggior fondamento a motivo che per quasi due secoli non ne fu ripetuta la stampa nè in Napoli, nè altrove in Italia, tranne la traduzion francese la quale siccome scrive il Zeno (55) ne stampò in Parigi nel 1627 un tal Giovanni de Cordes (*Cordusio*) di Limoges, e che a me giammai è stato possibile vedere.

Dopo essere stata dimenticata questa preziosa storia, come dissi, per lo spazio di circa 160 anni, nel 1724 ne fu rinnovata la memoria qui in Napoli da un certo Giuseppe Maria di Lecce che ne fece la ristampa con questo titolo:

2. *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I. Raccolta dal Signor Camillo Portio. Dedicata all' Illustrissimo Signore il Signor D. Matteo de Ferrante Regio Consigliere nel Supremo Consiglio di S. Chiara di Napoli. In Roma ed in Napoli, MDCCXXIV. Presso Gio. Andrea Benvenuto in 8°.*

Le prime cinque carte non numerate contengono il titolo, la dedica del di Lecce al consiglier Ferrante, il sommario dell'istoria, la nota de' luoghi donde il Porzio la trasse. Segue la istoria, contenuta in 208 carte numerate. La edizione è buona, ma il di Lecce non riprodusse nè la lettera del cardinal Seripando, nè la dedica del Porzio al duca di Seminara, e mancò di supplire al proprio luogo le parole omesse nella prima edizione, che, come avvertii, sono in questa aggiunte nelle *correzioni*.

Bella ricerca sarebbe, perchè mai il di Lecce nel ristampar quest'opera abbia omesso e la lettera del Seripando, e la dedicatoria al duca di Seminara. In cosa tanto antica e nella mancanza totale di monumento onde attingerne traccia mi sarà permesso o dotti colleghi, che io non vi tenga celato un mio pensamento. È noto, che nel 1701 avvenne in Napoli la congiura conosciuta tra noi col nome del Principe di Macchia. Una storia ne fu scritta da Gio. Battista Vico, ed un' altra da Giuseppe Macrino, ma nè dell'una, nè dell'altra storia ne fu permessa la stampa, giacchè il duca di Popoli e 'l principe di Cellamare de-

stinati a rivederle, opinarono che entrambe offendessero la maestà del sovrano allora regnante, e l'onore di alcune famiglie nobili. Essi però non contenti del lor giudizio chiamarono a consiglio il dotto D. Carlo Majello allora canonico della chiesa napoletana, il quale essendosi uniformato al loro sentimento fu incaricato di scrivere egli stesso un'altra storia di quella congiura secondo le idee tra loro convenute (56). Allora fu che 'l Majello compose quella storietta della congiura del 1701 che pubblicò per le stampe (57). Da questo breve cenno di fatti voi potete ben comprendere, o accademici, in qual conto debba tenersi questo lavoro del Majello, che quantunque scritto in elegante latino, è da riputarsi, quale istoria, leggiero e sospetto per una eccessiva e mal intesa prudenza. Scorsi pochi anni, cioè nel 1707, i Tedeschi s'impossessarono del regno, e per comando dell'imperatore Carlo VI, il vicere conte di Daun fece fare onorevoli esequie e sontuosi funerali a pubbliche spese a Carlo di Sangro ed a Giuseppe Capece, due de' congiurati che dagli Spagnuoli erano stati puniti di morte, e che 'l Majello aveva mal dipinti nella sua istoria, non ostante che amendue fossero tenuti nella città nostra in somma riputazione per molti pregi e virtù ond'erano adorni, essendo il Sangro un antico militare che si era distinto in molte gloriose azioni, e 'l Capece un cultissimo e studioso giovane il quale oltre della lingua latina ed italiana conosceva benissimo la spagnuola, la francese e la tedesca. L'orazione, nella pompa funerale per loro fatta, fu recitata dal p. Benedetto Laudato benedettino cassinese abate del monistero de' SS. Severino e Sossio, e le iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi furon composti da Gio. Battista Vico che parimenti a pubbliche spese mise a stampa nel 1708 tutto l'operato in tal circostanza (58). Or questo cangiamento di dominazione, l'approvazione data alla congiura mercè i sontuosi funerali celebrati al Sangro ed al Capece, l'essersi adoperato il Vico, del quale non si volle far pubblicare la storia della congiura medesima, e le ricompense accordate agli altri congiurati furono tante cause che di questo attentato del 1701 si tenesse nel tempo della dominazione austriaca un linguaggio ben diverso, giacchè eran saliti in onore coloro che vi ebbero parte, ed in dispregio avevasi chi con i fatti o con gli scritti vi si era opposto. Quindi il Majello non potè evitare allora la censura di ognuno non tanto per la storia della congiura ch'ei scrisse secondo le vedute della corte di Spagna, quanto per essere egli stato tra coloro che non vollero far pubblicare quelle scritte dal Vico e dal Macrino, nelle quali

gli avvenimenti e le persone erano, com'è fama, con imparzialità dipinte. Or per fare al Majello la più vivace critica bastava mettere a fronte della sua storia quella che aveva scritta il Porzio della congiura de' baroni del secolo XV; e questo appunto sembrami di avere avuto in mira il di Lecce nel ristamparla, e non già perchè se ne fosse perduta la memoria, siccome ei disse nella dedicatoria al consiglier Ferrante. Per queste ragioni medesime non potè egli pubblicare nè la lettera del Seripando al Porzio, nella quale si mostrava un giusto orrore alle congiure sempre perturbatrici dell'ordine pubblico, nè la dedicatoria al duca di Seminara nella quale il Porzio additava la cagione onde quella istoria compose, cagione che era ben diversa da quella che consigliato aveva il di Lecce a riprodurla per le stampe.

3º Nello stesso secolo XVIII il tipografo Giovanni Gravier inserì nel 5º volume della sua *Raccolta de' più rinomati scrittori della storia generale del regno* nostro quella del Porzio, cui diede il seguente titolo:

La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro al Re Ferdinando I raccolta dal Signor Camillo Porzio. Napoli *nella Stamperia di Giovanni Gravier* MDCCLXIX in 4º Furono ristampate in questa edizione la lettera del Seripando al Porzio, e la dedica di lui al duca di Seminara.

Due cose meritano esser notate nella presente ristampa: la prima che sono state mutate alcune parole, altre tolte via, ed altre scritte diversamente da ciò che avea fatto l'autore (59); la seconda poi che come nella prima edizione il testo della storia non è altrimente distinto che in libri, in questa è stata per maggior commodo dei leggitori divisa in capitoli, ma senza numerazione e sommarii. Delle quali due cose quanto è da lodarsi la seconda, altrettanto debbe riprovarsi la prima, giacchè la malizia sola o la ignoranza può consigliar di attentare senz'alcuna necessità alle parole ed alle frasi adoperate dall'autor suo in un'opera nella quale la collocazione e l'uso di queste ne costituisce la bellezza.

Ma nel corrente secolo XIX la storia del Porzio è tenuta nella più alta stima, e l'edizioni dal 1816 sino ad ora si sono l'una all'altra succedute dopo breve intervallo, noverandosi siccome dice qualcuno de' suoi editori (60) tra i più bei giojelli dell'italiana favella, onde il chiarissimo Bartolomeo Gamba la ripose giustamente nella *serie de' testi di lingua italiana, e di altri esemplari del ben scrivere* (61).

L'edizioni delle quali ho parlato sono queste:

4. *Congiura de' Baroni* ecc: Lucca 1816 per Francesco Bertini, in 8°, di pag. 174.

Mi duole non aver potuto esaminare questa edizione che vien celebrata per corretta, avendo l'editore presa la cura di confrontarla colla prima del 1565, e colla seconda del 1724. Ne ho trascritto il titolo dal libro del Gamba di sopra lodato, e dalla biblioteca italiana di Milano, ove nel tomo 11 pag. 556 se ne dà l'annunzio.

5. Pisa presso Niccolò Capurro co'caratteri di Didot, in 8° grande. Forma il quarto volume della *Collezione di ottimi scrittori italiani in supplimento a' classici milanesi*.

Avendo curata questa edizione l'egregio professor Giovanni Rosini, è riuscita nitida e corretta. Vi precedono alcune notizie poco esatte sulla vita del Porzio.

6. *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli di Camillo Porzio*, insiem colla vita di Nicolò Caponi del Segni e la vita di Antonio Giacomini del Nardi. Milano per Gio. Silvestri MDCCCXXI, in 8°. È il volume 196 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, che tuttavia sta pubblicando il benemerito librajo Silvestri. Bella ancora e corretta è questa edizione; l'editore ha adottata la stessa distinzione di capitoli di quella del Gravier, nè vi mancano al pari che in questa la lettera del Seripando, e la dedicatoria del Porzio, le quali non sono secondo la lezione vera impresse. Nella prefazione si dà un breve cenno del merito dell'opera e della vita del Porzio, delle quali cose quanto è giudiziosa la prima, altrettanto n'è magra ed inesatta la seconda.

7. Milano per Antonio Fontana 1830, in 8° grande. Forma parte di uno de' volumi della *Bibilioteca storica di tutte le nazioni*. Si è tralasciata in questa edizione la lettera del Seripando e la dedica dell'autore, e finanche il sommario dell'istoria (cosa utilissima in opere di tal fatta) che non manca in alcuna delle precedenti. Può dirsi esser questa la più cattiva di tutte le altre edizioni sinora rammentate. Mi si permetta qui un'osservazione: non so intendere perchè mai in una raccolta di storie generali delle nazioni com'è questa milanese, sia stata compresa la storia del Porzio, la quale sebben meritevole per ogni verso d'esser sempremai riprodotta, riguardando un particolare avvenimento del regno di Napoli; non avrebbe dovuto comparire in quella raccolta.

8. *Della Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I. libri tre di Camillo Porzio*. Vol. unico, Napoli R. Marotta e Vanspandoch, 1831, in 18°.

Dispiacevol cosa è il confessare che nella stessa patria del Porzio sia stata pubblicata questa edizione della sua storia. È copiata dalla stampa fattane nella biblioteca storica milanese, della quale abbiam di sopra parlato, e come quella non deve aversi in alcun conto.

9. *Camillo Porzio. La Congiura dei Baroni contro* etc. Milano per Nicolò Bettoni e comp. MDCCCXXXI in 8° grande. È nel volume IV della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, unita alle opere storiche del Machiavelli, di Jacopo Nardi, del Davanzati, del Mascardi, del Capecelatro, e del Sarpi. Gli editori nella prefazione così scrivono dell' opera e del suo autore. *Il merito di questa operetta è attestato dalle molte recenti edizioni che ne vennero fatte dopo che fu tornata alla memoria degli Italiani, e redenta da quell' ingiusto obblio, in cui da lungo tempo era caduta. Nessun'epoca forse più memorabile di quella, che è argomento alla narrazione del Porzio, presentano gli annali del regno di Napoli, e forse nessuno scrittore storico più accurato, franco e vigoroso di questo Camillo, produsse nel secolo XVI quella nobile terra, madre fortunata di tanti ingegni acuti e robusti.*

10. Finalmente il tipografo torinese Giuseppe Pomba in un prospetto di recente pubblicato di una *Libreria Universale d'Opere di provata generale istruzione*, che va unito al volume di aprile 1831 del giornale fiorentino intitolato l'*Antologia*, ha promesso tra l'altro di riprodurre in uno de' primi 25 volumi di questa raccolta la storia del Porzio unita a quella della congiura de' Fieschi scritta dal Mascardi.

Io non so se questa edizione sia stata pubblicata. Io desidero che per riuscir corretta sia confrontata accuratamente con la prima del 1565, la quale benchè spesso rammentata con lode dagli editori precedenti non è stata con attenzione riscontrata nella lezione, nè si è ancor posta mente alle *correzioni di alcuni errori di stampa* che leggonsi in fine di quella edizione.

Oltre della storia della quale ho fin ad ora ragionato, non si ristette il Porzio di volger l'animo suo a scriverne altra, che la narrazione comprendesse di avvenimenti egualmente grandi, e che degni fossero di tramandarsene a' posteri la memoria. Se in quella si prefisse di soddisfare al vivo desiderio dal Giovio manifestato di ritrovar la cagione primiera per la quale da tanti mali fu oppressa l'Italia tutta nel secolo XV, in questa prese l'impegno il Porzio di narrar cose par alte e strepitose a' tempi suoi succedute in Napoli di lui patria, e in altre parti d'Italia.

Niente saprebbesi di quest' altra storia del Porzio, ed essa, come è avvenuto a tante altre opere di autori sommi sì antichi che moderni, sarebbe tuttora oscura ed ignorata, se non ne avesse dato per la prima volta un cenno Lionardo Nicodemi (62). Così egli scrisse ragionando del Porzio: *scrisse ancora l'Istoria d'Italia, ed alcuni ne han veduto il secondo libro manoscritto, ch'è di molti fogli, e principia:* « Si partoriscono le congiure dalla « disparità delle forze degli uomini, conciosiacosachè dove le son « pari, di rado o non mai si sentono. Pier Luigi Farnese a voler « torre ecc. *finisce*: Il che se dal Gonzaga fosse stato ben tenuto « a mente, non avrebbe giammai spogliato di difensori il suo, « per ire a conquistare ». Fin qui il Nicodemi, nè altro aggiunse per far chiaro da chi si conservasse un tal manuscritto, nel quale una parte si conteneva della inedita storia del Porzio. Apparisce però dalle sue parole che non ne abbia nè pur egli veduto il codice dal quale i due brani ne tolse, e che altri glieli avesse communicati.

Dopo del Nicodemi non altro io trovo che di questa storia avesse fatta menzione se non Gio. Berardino Tafuri scrittore de' più benemeriti della nostra storia letteraria nella prima metà del secolo XVIII. Scrivendo egli del Porzio (63) rammentò tra le di lui opere ancor questa come inedita, aggiungendo conservarsene appo lui un codice manoscritto col titolo: *Istoria dei successi nell'anno* 1547 *in Genova, in Napoli, ed in Piacenza*, e sospettò che forse l'autore da morte sopraggiunto non potè darla alla luce. Non avendo il Tafuri indicata alcuna particolarità del manoscritto da lui posseduto, ne chiesi contezza all' ottimo mio amico e collega nostro D. Michele Tafuri nipote ed erede del genio di Gio. Berardino cui avanza di gran lunga nella erudizione e nell' acutezza del giudizio specialmente negli studi di storia letteraria. Ei con quella cortesia propria di lui nell' informarmi delle diverse vicende sofferte dalla sua famiglia e per le quali i manoscritti de'quali i suoi antenati Bartolomeo e Gio. Berardino Tafuri avevan fatto ampia raccolta eransi parte smarriti e parte perduti affatto, specialmente nelle rovine della casa paterna pel tremuoto del 1743, mi promise di voler farne ricerca tra le carte di sua casa restanti in Nardò sua patria. Fedele alla sua promessa mi mostrò un grosso volume in foglio che conteneva i frammenti di diverse opere manuscritte, salvate dalla catastrofe del tremuoto, e tra queste con piacevole sorpresa mista di rammarico io scoprii non già l'intera storia del Porzio, ma bensì un solo frammento di essa scritto in otto carte a due

colonne in ogni pagina di minuto carattere che paragonato con quello degli altri opuscoli di quel volume può dirsi scritto nel 1586. La prima pagina comincia dalle parole: *In quel mezzo tempo ecc.* e continua ordinatamente sino alla fine dell' opera. Prezioso è questo frammento per la sua correzione e facile lettura. In un foglio sciolto leggesi il titolo dell'opera che è come siegue:

HISTORIA D'
ITALIA
DI
CAMILLO PORTIO
contenente
Li successi dell'anno DXLVII
IN GENOVA IN NAPOLI ET
PIACENZA.

Basti fin qui di questo codice del quale tornerà l'opportunità di parlar quindi a poco.

Il Sorìa nelle citate sue memorie degli storici napolitani (64) ripetè intorno alla storia del Porzio, di cui parliamo, quanto ne avevan detto prima di lui il Nicodemi e 'l Tafuri.

Il consigliere Michele Vecchioni, amantissimo come egli fu delle cose patrie, conservava manoscritta una parte soltanto di questa storia del Porzio, e propriamente quella del tumulto di Napoli a' tempi del vicerè D. Pietro di Toledo.

Aveva disegnato stamparla col titolo *Storia de' tumulti qui presso di noi aceaduti sotto Carlo V per conto della inquisizione, scritta dalla felicissima penna di Camillo Porzio,* come una appendice a' *Giornali* di Giuliano Passaro che si pubblicavano a spese del libraio napoletano Vincenzo Altobelli; ma egli stesso nella prefazione a questi giornali (65) ci fa sapere che l' Altobelli vi si ricusò per la premura che aveva di dare in luce al più presto il citato libro. Morto il Vecchioni nel 1800 ne fu distratta la preziosa libreria ricca di molti codici, tra i quali vi era il frammento della storia del Porzio, ed ignorasi in potere di chi sia giunto.

Di questa istessa storia del tumulto di Napoli diè notizia il Giustiniani (66) facendone autore il Porzio, traendolo senza dubbio dalla dissertazione del Vecchioni testè citata, e quindi niente disse, come ha per costume, nè aggiunse particolarità alcuna intorno al codice che la conteneva, ed in qual biblioteca si conservasse.

Nella scelta biblioteca del signor duca Vargas Macciucca correva fama esistere un codice intero della storia inedita di Camillo Porzio, ed io fin dalla prima gioventù, quando caldo in me ferveva l'amore per gli studii della storia letteraria specialmente patria, non tralasciai farne sedula ricerca. Rivolto però come diceva sul bel principio ad altri studii più severi, venne a raffredarsi in me l'ardor primiero di consultare il riferito codice. Venuto ad esser nostro collega nel 1818 il lodato Signor Duca, si ridestò in me l'antica premura, e fui sollecito di richiederlo di quel codice che la storia inedita del Porzio dicevasi di contenere. Egli il profferse non solo, ma volle dippiù farne generoso dono all'accademia nostra che or lo possiede, ed è qual voi tutti, o illustri colleghi, qui vedete. Io l'ho diligentemente letto ed esaminato, e non v'increscerà udirne la descrizione che ne anderò facendo.

Il codice in foglio piccolo nella prima pagina ha il titolo a grandi lettere scritto, che niuna dubbiezza ne lascia dell'autor suo :

DELLA
HISTORIA D'ITALIA
DI
CAMILLO PORTIO

Non ha numerazione di pagine, ma soltanto i richiami delle parole in piè di ciascuna di esse. Il carattere è minuto ed intralciato, e sembra sincrono dell'autore. Dell'ignoranza somma del copista ho acquistata certezza nell'attenta lettura da me fatta del manoscritto, imperciocchè manca qualche volta nella dicitura, e vi sono travisate le parole, il che ho più chiaramente ravvisato dal confronto fatto del manoscritto nostro con quel frammento del Tafuri di cui sopra ho dato ragguaglio, e la cui mercè ho ristabilite alcune delle mancanze, ed importanti correzioni ho fatto alle parole in quella parte soltanto della storia contenuta nel codice del Tafuri. L'ortografia poi del codice nostro è oltremodo capricciosa; spesso mancano i punti finali, v'ha per lo contrario un'imperita soprabbondanza di virgole, ed altre simili cose, vizii per altro che sono comuni alla maggior parte delle scritture del secolo XVI. Osservansi inoltre alcune correzioni fatte da mano diversa da quella la quale copiò il codice, e verso il fine veggonsi a modo di *sommarii* cacciati in margine dello scritto alcuni nomi proprii che sono mentovati nella storia, d'onde si può argomentare che forse il codice sia stato da altra mano riveduto e

corretto. In questo manoscritto, come altresì nel frammento del Tafuri, invano ho cercati quei due passi che il Nicodemi riportò quai principio e fine di un *secondo* libro dell'inedita storia del Porzio, nella quale par che si contenesse l'istoria della congiura fatta ordire dal Gonzaga generale di Carlo V in Italia contra Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. E questa istoria appunto tanto nel codice nostro, quanto in quello del Tafuri è scritta in discorso continuato senza ombra di divisione sia in libri, sia in paragrafi. E gli avvenimenti sono narrati, come or ora più a minuto diremo, con esatto cronologico procedimento. Che penseremo dunque di questa diversità ne' codici? Non perchè voglia farla da indovino, ma perchè in cosa oscura è permesso il conghietturare, oserei in tal modo spiegarla. Questa istoria del Porzio contiene tre distinti fatti, i quali discendono sì dalle cause medesime, ma differiscono tra loro per le circostanze; sono però con tal arte descritti che dall'uno all'altro si passa come se un sol corpo formassero. Potea avvenire che non andando a tutti a verso per cagioni a noi ignote il trarre copia intera della istoria, ciascuno secondo il proprio genio ne avesse trascritta la narrazione soltanto chi di uno, chi dell'altro de' tre fatti da essa contenuti. Par quindi probabile che colui il quale un solo di quei fatti avesse avuto vaghezza di trascrivere, da se stesso o pur coll'opera altrui vi avesse adattato un principio ed una conchiusione corrispondente al fatto medesimo staccato già dalla storia intera. Nè altrimenti può spiegarsi quella diversità di titoli ne'codici posseduti dal Tafuri, dal Vecchioni, ed in quello dal Nicodemi rammentato. Nè altrimenti potrà darsi ragione della differenza pocanzi accennata fra 'l principio e 'l fine di tutta la storia, tra 'l codice nostro col quale conviene il prezioso frammento del Tafuri, e quei del secondo libro di essa nel manoscritto del Nicodemi. Dopo il racconto del tragico fine di Pier Luigi Farnese, il nostro codice finisce: *Ma per avventura il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al pontefice Paolo che chiunque s'inviluppa ne' lacci del mondo, diventa preda della fortuna.* Questa sentenza grave e profonda chiude la narrazione delle cause dal Porzio esposte di tutti e tre gli avvenimenti. Nel codice poi del Nicodemi termina il racconto dell'unico fatto della morte del Farnese, questa volgare riflessione: *Il che se dal Gonzaga fosse stato tenuto a mente non avrebbe giammai spogliato di difensori il suo per gire a conquistare l'altrui.*

Le quali parole sembra se pur non fallo che abbiano relazione soltanto al fatto del Farnese, nè già all'intera istoria, la quale

è scritta in istile continuato, e per quanto apparisce alla lettura di essa nel sentenziare e nel riflettere sulle cause generali di ciascuno avvenimento, è uniforme, e le conclusioni necessariamente da quelle cause discendono. Dalle quali cose è forza necessariamente conchiudere che al Porzio non già, il quale volle certamente scrivere una storia compiuta de' fatti d'Italia nel 1547, ma ad altra mano debba attribuirsi la diversità di sopra osservata nel codice citato dal Nicodemi. Nè poi sembra degno della penna del Porzio la delineazione del carattere imprevidente del Gonzaga, ch' egli aveva già fatto conoscere nella istoria sua per uomo quanto perfido altrettanto infingardo, e superfluità sarebbe stata sommamente riprovevole in uno scrittore qual fu il Porzio quel trito sentenziare che 'l Gonzaga mal fece di sguarnire il suo per ire a conquistare l'altrui. Checchè sia di tutto ciò, io lascio che ognun ne pensi a suo modo; resta soltanto che vi assicuri, o illustri colleghi, essere il codice nostro qual lo possediamo oltremodo prezioso, essendo desso il solo fino al presente conosciuto, nel quale intera si comprende la istoria scritta dal Porzio delle cose d'Italia de' suoi tempi. I fatti che in essa narra circoscrivonsi siccome di sopra accennai, nel giro dell'anno 1547, e furono invero grandi e sanguinosi. Comincia la istoria con una giudiziosa esposizione dello stato di Europa del 1544 al detto anno 1547, e da questo come una necessaria conseguenza fa discender l'autore gli avvenimenti che viene in prosieguo con bell' ordine descrivendo. Narra in primo luogo la congiura del conte del Fiesco in Genova contra Andrea e Giannettino Doria: espone dipoi minutamente ciò che occorse in Napoli nel tumulto suscitatosi pel tribunale della inquisizione che aveva fatto proponimento d'introdurvi il vicerè D. Pietro di Toledo. E conchiude la storia col racconto del tragico fine del Farnese ucciso a tradimento da taluni baroni piacentini a tal fine tra loro congiurati, il che avvenne nel dicembre (67).

Questa istoria non ismentisce il merito dell' illustre autor suo. Nobiltà ed eleganza di stile, grave ed acuto sentenziare, e del pari che in quella già impressa vivi e veri dipingonsi i personaggi che vi hanno parte, siccome evidente ne è altresì la pittura de' costumi de' tempi. Per gli quali pregi io non dubito di affermare che la lettura di qnesta istoria sarà per riuscire non che a voi, o dotti colleghi, ma ad ogni amator delle buone lettere grata sommamente e desideratissima.

Ma di un' altra operetta del nostro Porzio finora ignota debbo ragguagliarvi o accademici, ed ha il titolo seguente: *Sommario*

delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli per uso del vicerè D. Innico Lopez de Mendoza marchese di Mondesciar, scritto nel 1575 da Camillo Porzio. Essa contiene una succinta contezza del regno di Napoli, descrivendosene partitamente le diverse provincie, delle quali è indicato il numero degli abitanti e 'l carattere; le città vescovili ed arcivescovili; si dice quanti baroni e nobili, quante truppe, quante fortezze e castella vi siano per la difesa del regno. Vi si espongono inoltre quali fossero le principali industrie, e quali le imposte che si pagavano al fisco. Vi è un breve capitolo contenente la successione cronologica de' re di Napoli che termina così:

Filippo sono anni XX che regna e regnerà per la Dio grazia molti anni.

Chiudeva l'operetta un altro breve capitolo *intorno alla disposizione degli animi dei regnicoli.*

Mi occorse di veder, son già molti anni, questa operetta di sole dieci carte in fol. presso il marchese D. Francesco Orlando uomo commendevole non tanto per la copiosa raccolta che aveva fatta di libri impressi e manuscritti risguardanti la patria istoria, quanto per la rara cortesia con la quale ne faceva copia agli studiosi. Da quei fogli io non trascrissi allora, se non la dedicatoria e l'ultimo capitolo, sicuro che per la gentilezza del possessore avrei potuto in appresso, quando mi fosse venuto a grado, trarre copia dell'intera operetta. Ma passato a miglior vita quel signore, andò perduta del pari la sua libreria, e tra i manuscritti ancora quello del Sommario di cui ragiono. Per buona fortuna il collega nostro D. Giuseppe Ferrigni possedendo di quest' operetta del Porzio un altro esemplare, ha avuta la cortesia di farne trarre una copia. Il manuscritto del Ferrigni è un piccolo codice in 12° che ha per titolo: *Relazione del regno di Napoli al marchese di Mondesciar vicerè di Napoli. Di Camillo Porzio tra il* 1577 e 1579. Le stesse cose vi si contengono che in quello dell'Orlando, oltra talune particolarità dopo la successione cronologica de' nostri Re, che io non rammento aver lette in quello. In sommo pregio io stimo doversi tener l'operetta, la quale oltra il merito di essere il più antico prospetto statistico del Regno nostro, fa conoscere nella sua brevità quali fossero in allora le vedute di pubblica economia, e quanto appo noi ancor sotto il governo Viceregnale fossero siffatti studi coltivati da un uomo qual era il Porzio, giudizioso e saggio osservatore dell'indole e delle circostanze della sua patria.

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA PARTE.

(1) Papadopoli, *Histor. Gymn. Patav.* tom. 2 pag. 203.

(2) Fabbroni, *Histor. Acad. Pisanæ.* Pisis 1792 in 4° tom. 2 p. 333. Parlano di Simone molti scrittori e generali e particolari di storia letteraria, cioè il Tuano, il Teissier, il Gaddi, il Tiraboschi etc. e tutti hanno ignorate le più illustri ed importanti notizie della sua vita. Ne scrisse anche le memorie il nostro Lorenzo Giustiniani che leggonsi nel libro da lui pubblicato: *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia, e di Marcantonio de' Falconi, scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno* 1538 etc. *Napoli* 1817 in 8°. Egli non ostante il vanto che si dà di correggere e supplire le altrui mancanze, ignorò affatto le particolarità di sopra narrate intorno a Simon Porzio, e le altre che anderò di poi notando.

(3) Raccogliesi questa particolarità dal seguente epigramma di Giano Anisio a carte 108, a tergo, de' suoi *Poemata et Satyræ, Neapoli, per Jo. Sultzbachium* 1531 in 4°.

Ad Simonem Portium.

Quid majus Porti a Diis immortalibus unquam
Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
Ausim orbis, CLARVS, DIVITIISQVE POTENS.
Præterea ingenio, succisque Machaonis, atro
Vectigal Diti fortior extenuas.
Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
Scire etiam tentas quid faciant superi.

(4) Leggesi a carte 8 dell'opera *Iani Anysii Epistolæ De Religione et Epigrammatum* etc. In fine *Describebat plumbeis sigillis Neap. Jo. Solcibachius, cum solito privilegio* 1538 in 8°. In questo epigramma sembra a dir vero molto impropria, per non dire impertinente, l'arguzia dell'Anisio che dice al Porzio dover godere della morte della moglie sol perchè un tempo desiderava di viver celibe.

(5) Ho detto di non sapersi i nomi e le particolarità de' rimanenti figli di Simon Porzio, pur nondimeno spero non sien per riuscire discare le notizie che ho proccurato di raccogliere almen per conghiettura intorno ad essi. Oltre di Camillo altro figlio di Simone credo essere stato quell' Antonio Porzio Abate cui sono indirizzati alcuni versi di Giano Pelusio da Cotrone (*Lusuum* etc. pag. 52) nei quali è lodato qual *pater elegantiarum*, et DOCTO PATRE DOCTIOR. E questi par sicuro che sia quello stesso Antonio Porzio, il quale fatto vescovo di Monopoli nel 1577 secondo che scrive l' Ughelli (*Ital. Sacr.* tom. I, pag. 974) morì nel 1598, e vien rammentato da Gio. Batt. Crispo di Gallipoli tra gli uomini dotti ch'ei stando in Roma frequentava. Vedi pag. 96 del libro

pubblicato con erudite illustrazioni dal mio dotto amico e nostro collega D. Michele Tafuri *Jo. Baptistæ Pollidori Freutani, et Stephani Catalani Callipolitani opuscula nonnulla nunc primum in lucem edita. Neapoli* 1792 in 4°. Nel Cod. 448 sc. VI F. 17 della real biblioteca borbonica, di cui avrò occasione di far spesso menzione, sono due lettere latine autografe di questo Antonio che sono scritte al cardinal Seripando. In una di queste data da Padova *VI Id. Iun.* 1559 loda l'orazione recitata dal Seripando ne' funerali celebrati in Napoli per la morte dell' imperator Carlo V; e nell'altra data da Napoli *VI Kal. Ianuarii* senz' anno, dà notizia al Seripando medesimo di avere scoverto passeggiando vicino le mura della città presso la chiesa di S. Agnello una iscrizione greca, che è quella stessa trascritta dal Capaccio, *Histor. Neap. tom.* I p. 251, e della quale dà una singolare interpretazione. Queste lettere, e specialmente quella intorno alla iscrizion greca, indicano la somma famigliarità che passava tra la famiglia di Simon Porzio e 'l Seripando, il quale aveva per ciascuno di essa particolare affezione, leggendosi inoltre nel codice medesimo diverse lettere del Seripando a Camillo Porzio. Un terzo figlio di Simone pare potersi con certezza asserire che fosse stato chiamato Scipione, del quale fa parola il Capaccio nella sua opera intitolata *il Forestiero* ecc. giorn. IV pag. 249. Quivi il Capaccio interrogato se Camillo Porzio era della discendenza di Simone, dopo aver risposto affermativamente scrive: *famiglia* (cioè quella di Simone) *molto honorata, e vive oggi* (nel 1630) *Francesco Porzio figlio di quel Scipione che fu gloria de' cittadini Napoletani, e che con le maniere nobili con che visse introdusse parentato nobile nella casa, avendo data per moglie al figlio una Signora della famiglia Capece.* Se dunque Scipione era della stessa famiglia di Simone Porzio siccome fu Camillo, non poteva egli essere che un figlio di Simone.

Nelle lettere latine di Bartolomeo Ricci Ferrarese ve ne sono due, diretta l'una ad un Bartolomeo, e l'altra ad un Francesco Porzio. Quel Bartolomeo fu con manifesto errore scambiato col nostro Camillo dal Tiraboschi (*Stor. della lett. Ital.* Venez. 1796 in 8° tom. 7 p. 877). Il che apparirà vie più chiaramente dalla lettera stessa del Ricci diretta ad Agostino Abioso, che è come segue (*Riccii oper. Patavii* 1747 *in* 8°, *tom.* 2, *p.* 241).

Bartholomæo Portio qui tibi has litteras reddidit, quatuor annis Ferrariæ tam famigliariter sum usus, quam is meo prænomine utitur. Huic enim ita domus mea patuit, ut tibi atque Hectori nostro fecisset, atque etiam Venetiis cum una prope habitaremus, facere solebat qui Camillum filium in literis Græcis, atque in Dialectica erudiebat. Hic nunc non doctiorem philosophum Madio nostro quærens, sed meliorem conditionem sequens, se Patavium contulit. Hunc ut in amicitiam tuam recipias volo, atque quidquid ei opus erit, id omne meo nomine libentissime commodes. Polliceor tibi (etsi hoc tacere poteram) te in hujus adolescentis amicitia plurimum auctum esse, meumque hoc officium in iis quæ a Riccio tuo proficisci solent, esse repositurum. Nam præter bonas literas, quas

optime callet, et græcas et latinas, ea natura est adolescens, atque in amando integritate, qua nos sumus, quamque in aliis maxime cupimus. Vale.

(6) *Biblioth. Roman.* p. 14.

(7) *De Illustr. Script. Neap.* p. 127.

(8) Tom. 7 p. 249 della sua traduzione Italiana dell'erudita opera scritta in lingua inglese dal sig. Roscoe *Vita e Pontificato di Leone X*. Milano 1816 in 8°.

(9) Pag. 27 della *Lettera dell' Abate Gaetano Marini, nella quale s' illustra il ruolo de' Professori dell' Archiginnasio Romano per l' anno* 1514. *Roma* 1797 *in* 4°.

(10) Non nego esservi stati alcuni scrittori, come il Chioccarello (*De Illustr. Script. Neap.* pag. 127) e 'l Gaddi (*De script. non Ecclesiast.* Tom. 2 p. 207) molto posteriore di età, i quali han fatto dubitare d'essere stato Camillo figlio di Simon Porzio: ma i contemporanei affermano con certezza il contrario. Il Sansovino scrittore sincrono, nella dedicatoria diretta a Camillo della raccolta delle satire di diversi poeti, della quale un frammento recherò per esteso poco appresso, scrisse francamente che fosse il nostro Porzio nato da Simone, e non l'avrebbe certamente detto in una lettera dedicatoria, se non gli fosse stato riferito da persone conoscenti e familiari del suo Mecenate.

Il Capaccio che fu intendentissimo delle cose nostre, e che sicuramente aveva conosciuto nella sua prima gioventù il Porzio, affermò (l. c.) che questi fosse della famiglia di Simone. Finalmente nel codice di sopra citato della nostra real biblioteca, ho letto una bozza di lettera scritta dal Seripando a Simon Porzio da Bruselles in data de' 27 gennaio 1554, cioè poco prima che costui morisse, la qual finisce: *Ed io me li raccomando con tutto l' animo et così al Sig. Camillo et a tutti, non lasciando la pacifera Oliva*: le quali parole indicano chiaramente tutti della famiglia, cioè i figliuoli di Simon Porzio, nominandosi particolarmente Camillo tra i maschi come il maggiore e più distinto per la sua dottrina, ed Oliva tra le femmine come quella che forse era la più rimarchevole pel suo carattere pacifico e mansueto.

(11) Di tal particolarità fa ricordanza il Fabbrucci nell'opuscolo *De pisano gymnasio* inserito nel tomo VI p. 82 della nuova raccolta di opuscoli del Calogerà.

(12) Origlia, *Storia dello studio di Napoli*, tom. 2, p. 34.

(13) Nell'anno 1538 avvenne quell'orribile tremuoto in Pozzuoli che distrutto compiutamente il villaggio di Tripergola fece sorgere il così detto *monte nuovo*. Del quale fenomeno, Simon Porzio diede una spiegazione secondo i dettami aristotelici che con lettera diretta al vicerè D. Pietro di Toledo pubblicò in Napoli nell'anno medesimo. Questo rarissimo opuscolo insiem con due altri sullo stesso argomento fu riprodotto per le stampe da Lorenzo Giustiniani (vedi not. 2). Il Fabbrucci attribuisce alla pubblicazione del notato opuscolo l'essere stato Simon Porzio conosciuto ed apprezzato dal Gran Duca Cosimo I genero del Toledo, perlochè lo invitò alla lettura nello studio di Pisa. Ma per la testimonianza di monsignor Fabbroni addotta nella stessa nota 2

il Porzio era già ben conto al gran duca per aver insegnata filosofia in Pisa fin dalla prima sua gioventù. Potè forse avvenire che la lettura dell'opuscolo di sopra detto avesse contribuito a far sì che il Porzio fosse richiamato alla memoria di quel signore, quando per restaurare lo studio di Pisa vi chiamò a leggere i più valorosi professori d'Italia.

(14) Fabbroni *Hist. Academ. Pisanæ* tom. 2, p. 333.

(15) Fabbroni l. c.

(16) Fabbrucci l. c.

(17) Fabbroni l. c. pag. 484.

(18) Fabbroni l. c. nelle *ordinazioni circa il modo di dottorare*, art. 9.

(19) Lo dice Simone medesimo nella dedicatoria al Gran Duca dell'opera *De coloribus*, che comincia così: *Cum nuper Florentia reversus princeps magnanime in Filestulanorum agrum me recepissem (est enim, ut inquit Menander* ἄριστος ἀρέτης καὶ βίου διδάσκαλος ἐλευθέρου ἄγρος) *tum ut aëris pisani autumno fere in bonarum artium professores sævientis inclementiam fugerem, tum vt honestissimo otio, quod singularis tua erga me benevolentia, incredibilisque humanitas concedebat, fruerer etc.*

(20) Tra questi vi era il Giovio del quale una lettera diretta a Simone è stata pubblicata dal Pino lib. IV p. 316 della sua *Nuova scelta di lettere* ecc. Venezia 1582 in 8º. V'era altresì il famoso Gio. Batt. Gelli, il quale tradusse in favella fiorentina alcune opere filosofiche del Porzio, traduzioni rammentate dall'Haym *Bibliot. ital.* tom. III, p. 96 n. 5. 6. 7, ediz. di Milano 1803 in 8º.

(21) Tiraboschi l. c. tom. VIII, p. 3, p. 877.

(22) Fabbroni l. c. nelle *Ordinazioni* ecc. n. 6.

(23) Fabbrucci l. c. Il Fabbroni *Histor. acad. pisan.* p. 334 scrive che Simon Porzio dimorò in Pisa, citando in appoggio il Tiraboschi, il quale con l'autorità del Tuano mostra esser partito il Porzio da Pisa nel 1552. È da sospettarsi quindi o che il Fabbroni abbia traveduto, ovver che nella citazion sua sia incorso un errore di stampa. Nè può essere altrimenti, giacchè la notizia del Fabbrucci, tratta dai registri dello studio di Pisa, non è stata nè con ragioni, nè con documento alcuno contradetta dal Fabbroni, il quale se lo avesse potuto, non avrebbe certamente trascurato di farlo. Tra le opere poi del Porzio ve n'è una intitolata *De rerum naturalium principiis*, impressa in Napoli per Mattia Cancer nel 1553 in 4º. Nella dedicatoria a Marco Antonio Colonna dice il Porzio che essendosi costui recato a bella posta in Pisa, per udir da lui, già vecchio e podagroso, deciferati i più riposti sensi del filosofo stagirita, gli manda il suo libro come quello che trattava di cosa al Colonna gradita. Non ha data questa dedicatoria, ma dicesi scritta *ex pisana academia.* Non può credersi che il Colonna mandasse da Pisa in Napoli a stampar l'opera del suo Maestro senza consultarlo pria, e se anche ne avesse ottenuto da costui il permesso ne avrebbe fatta l'edizione a sue spese, e non già a quelle di un librajo qual fu *Marcantonio Fenairo*, siccome leggesi in fine del

libro. È chiaro quindi che nel 1553 il Porzio era in Napoli, e che il librajo trattò direttamente con lui per la stampa della sua opera già composta in Pisa, per farvi quelle correzioni e miglioramenti che gli sarebbero piaciuti.

Stimo superfluo dir altro su di ciò, e fo avvertire soltanto essere stata l'opera medesima ristampata pochi anni dopo anche in Napoli col seguente titolo: *De rerum Naturalium principiis Libri duo quibus plurimæ et haud contemnendæ quæstiones naturales explicantur. Neapoli, apud Jo. Mariam Scotum* MDLXI *in* 4. Questa edizione sconosciuta a' nostri bibliografi si possiede dal lodato Sig. Tafuri, cui tanto di questa, quanto di altre preziose notizie, mi confesso debitore.

(24) Pelusii *Lusuum* etc. p. 52. I versi sono intitolati *ad Camillum Portium Iuris Consultum*.

(25) Thuani *Histor.* lib. 13, N. 9. Papadopoli l. c.

(26) Oltra le ricchezze da lui accumulate Simon Porzio ottenne ancora dal Vicerè D. Pietro di Toledo nel 1534 l'officio del Guardianato di Torre Ottava (Toppi , *Bibliot. Napolet.* p. 285), dal quale molti proventi ritraeva.

(27) Dal citato Codice 448 della Real Biblioteca Borbonica, Sc. VI, F. 17.

(28) Queste particolarità si ritraggono dalla dedicatoria del Sansovino al nostro Porzio che trascriverò quindi a poco , e dal Capaccio l. c.

(29) Citato cod. della Real Bibliot. Borbonica.

(30) Quest' Antonio Afeltro fu un famoso avvocato del secolo XVI. Di lui si conserva nella Real Biblioteca un grosso volume autografo che contiene notizie e monumenti storici riguardanti in gran parte famiglie nobili Napoletane.

(31) Cedolario di Principato Citeriore dal 1696 al 1731 fol. 94 al 104. Nel G. Archivio.

(32) Cedolario citato.

(33) Vedi i *discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra* di Ferrante della Marra. Nap. 1664 in fol.

(34) Ho trascritto questo brano della dedicatoria del Sansovino dall'edizione delle Satire fatta in Venezia 1563 in 8º appresso Nicola Bevilacqua, posseduta già dal defunto cav. Carelli. Il Zeno però nelle note alla *Bibliot. dell' Eloq. italiana* del Fontanini tom. 2, p. 50 ediz. di Parma 1803, rammenta la prima edizione di queste Satire impressa pure in Venezia nel 1560 che non mi è riuscito di vedere. Ve n' ha una terza parimenti di Venezia appresso Fabio ed Agostino Zoppini 1583, in 8º.

(35) Ecco alcune notizie che ho raccolto intorno a Marcantonio Passaro , e Gio. Pietro Ciccarello lodati dal Sansovino. Del primo scrive così Gio. Giacomo de Rossi nella *Tavola degli Scrittori*, de' quali v' hanno componimenti nel raro libro *Rime et versi in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera* ecc. *Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi* 1589 *in* 4º. *Marco Antonio Passaro Lombardo buono filosofo , e poeta non malo.* Di lui leggonsi due sonetti a carte 78 e 79 del *Tempio della Divina Signora D. Giovanna d' Aragona* in Venezia per Plinio

Pietrasanta MDLV in 8°. Alcune sue lettere sono inserite nella raccolta del Pino, ove nel tom. IV p. 181 leggesene una di Gio. Paolo Flavio scritta a Paolo Manuzio, dalla quale appare essere stato il Passaro in amichevole corrispondenza con quest' ultimo. Sebbene Lombardo di patria era il Passaro stabilito in Napoli, in cui par che facesse il mestier di librajo. Fornito com' egli era di buone lettere aveva per ciò dimestichezza con i nostri dotti di quella età; promovendo la stampa delle loro opere, e la diffusione di esse tra i letterati dell' Italia superiore, conciliando altresì con questo mezzo la corrispondenza tra questi e quelli. Nelle *rime di Laura Terracina Poetessa Napoletana*, impresse in Venezia pel Giolito nel 1548, leggonsi alcune composizioni dirette al Passaro, ed a carte 53 v' è una lettera scritta alla Terracina da un tal che segnasi *il Caudio* in cui si dice: *Et quanto ho visto a caso nella Libraria del Passaro, il quale trasformato in più candido augello cantava non so che stanze composte da la Divinità del vostro ingegno.* È data la lettera *Dalla Libreria del Passaro il dì XXIII di Dicembre* MDXLVI. Finalmente in fondo dell' opuscolo di Marcantonio de' Falconi sull' eruzione avvenuta in Pozzuoli nel 1538 e stampato in Napoli nell' anno medesimo si legge: *Si vende per Marco Antonio Passaro alli Ferri vecchi.*

Il Ciccarello fu come diceva valoroso non solo nelle belle lettere, ma ancor nelle filosofiche discipline, e ne rende buona testimonianza Scipione Ammirato, il quale lo nomina più volte nel suo *Dialogo delle imprese* stampato per la prima volta in Napoli presso Gio. de Boy, 1562 in 8° In un luogo lo dice *huomo di molta eruditione et adorno di ogni ottima disciplina*, ed in un altro parlando dei rari pregi della signora Geronima Colonna d' Aragona nipote della celebre Vittoria Colonna Marchesana del Vasto, scrive l' Ammirato che poteva ben gloriarsi il Ciccarello *lasciando così grande e chiara discepola nei secoli avvenire per notabile esempio della sua molta dottrina.* Il Toppi (*Bibliot. Napolet.* p. 358) fa menzione d' un Gio. Niccolò Ciccarello, che sospetto forse per iscambio di nome esser lo stesso Gio. Pietro di cui ragiono. Le lodi che riporta il Toppi del merito di Gio. Niccolò possono ancor convenire a Gio. Pietro il cui molto sapere vien commendato dall' Ammirato nel Dialogo sopradetto.

(36) *Histoire de l' Anatomie.* tom. 2, p. 169.

(37) L. c. tom. 6. pag. 458, tom. 7, p. 650.

(38) *Sulla restituzione del naso Rapporto a S. E. il Sig. Capitan Generale Conte Laval de Nugent* ecc. Napoli, dalla Reale Tipografia della Guerra, 1819 in 4°.

(39) *De antiquitate et situ Calabriæ*, p. 128 ediz. Romana 1752 in fol. colle note di Monsignor Aceti.

(40) L. c. p. 144.

(41) Questo è il titolo dell' opera del Tagliacozzo nell' esemplare ch' esiste nella Real Biblioteca: *Gasparis Tagliacotii Bononiensis De Curtorum chirurgia per insitionem Libri duo* ecc. *Apud Gasparem Bindonum* Venetiis 1597 in fol.

(42) Ne cita l' intero titolo il Vogt *Catalog. Libror. Rarior.*

p. 653. Il passo del Cortesi intorno al metodo di ristabilire il naso vien trascritto dal Portal l. c. p. 447, e dal Fantuzzi, Scrittori Bolognesi, tom. 7 p. 65 e seg.

(45) Due particolarità storiche sono ricordate dal Porzio nella lettera che ho trascritta a pag. 22. La prima riguarda il tentativo de' Luterani del regno per sostenersi a mano armata nella falsa lor credenza. Essa è stata già riferita dagli storici nostri, specialmente dal Summonte (tom. 4, p. 140 prima ediz.); ma 'l Porzio vi aggiugne talune circostanze intralasciate da questo storico, che non sarà discaro di conoscere; e queste sono la morte data ad alcuni più ostinati tra gli eretici, e la facoltà concessa dal sommo Pontefice all' Arcivescovo di Reggio per convertire i traviati ecc. L'altra particolarità poi della perdita di sette galee spagnuole prese da' barbareschi, è del pari ricordata dal Summonte (l. c. p. 157), il quale aggiunge che oltra il vescovo di Catania, Nicolò Maria Caracciolo Napoletano reduce dal Concilio Tridentino, fu preso dal corsaro vincitore del conflitto navale nelle galee predate anche il Vescovo di Cefalù Francesco di Aragona. Costui per lo spavento, essendo ancora di grave età, morì in man di quei barbari, e quegli, cioè il Caracciolo, si riscattò con grossa somma di danaro. Il Summonte però segna la data di questo infausto avvenimento a' 3 luglio 1561, e 'l Porzio che scriveva da Tropea non molto distante dal sito del combattimento che avvenne a vista di Messina, dice con maggior verità esser seguito il dì di S. Giovanni cioè a' 24 giugno. Dovrà in ogni modo correggersi il Pirri, il quale nella *Sicilia Sacra* parlando del Caracciolo tra i Vescovi di Catania, con errore manifesto segna la data dell'avvenimento ai 24 luglio 1554.

Oltra quelle già trascritte nel Codice Seripandiano vi è la bozza di una lettera del Seripando de' 22 decembre 1559, nella quale impegna il Porzio ad interporsi con un certo dottor Quadra per fare scarcerare un *prete ferito ad Acquarola. . . . . .* il quale voleva ritornare a servire in detta chiesa.

A questa raccomandazione leggesi nel codice la risposta autografa del Porzio data da Napoli a' 6 ottobre 1559; nella quale oltra il dar parte al Seripando del buon risultamento degli uffizii fatti a pro del prete suo raccomandato, gli parla di certa gara tra 'l Mattei e 'l Vopisco per l' esazione di una pensione accordata al primo su di un benefizio posseduto dal secondo, e delle forti disposizioni date dal Vicerè di quel tempo contro i ribaldi, e dell' andata dell' armata del Turco verso Tripoli.

(*Nota aggiunta*). Ora non dispiacerà di vedere qui riportate le varie e sparse notizie dell'amicissimo del Porzio e promotore della principale e lodatissima opera di lui: le quali ho diligentemente raccolte.

Erano i Seripandi famiglia napoletana e nobile, ascritta al seggio di Capovana; ma il nostro egregio nacque a Troia di Capitanata, o Pugliapiana, il 6 di maggio 1493 da Ferdinando e Luigia Galeotti; ed ebbe per nome Troiano. I genitori lo destinarono al foro: ed egli ne aveva giovanissimo intrapreso i necessari studii; ma essi morirono, ed egli si rendette frate eremitano mutando in Girolamo il nome di battesimo.

I superiori del convento lo posero quasi subito maestro nelle scuole private a precettore de' suoi colleghi, indi a leggere teologia in diversi luoghi, e specialmente in Bologna; poi a maggiori uffizi, ne' quali mostrò di valere oltre quanto si aspettavano. La teologia, la filosofia, e come da non pochi di quel tempo, la lingua greca e l'ebraica furono da lui coltivate con amore straordinario; e tanto ne aveva posto all' eloquenza, che abbiamo da Ortensio Landi, bizzarro ingegno, ch' egli portava continuo in seno qualche volume di Cicerone per poterlo studiare in qualunque luogo ed in qualunque momento. Con tutto ciò, e sebbene fosse applauditissimo ogni volta ch'ei predicava (e molto predicò per tutta Italia) non lasciò cosa che il palesi eloquente; ma ebbe dagli altri studi maggiore argomento che il suo nome avrebbe durato. La sua somma prudenza, la bontà del cuore, la finezza dello ingegno che lo resero caro e fecerlo prendere segretario al Cardinale Egidio da Viterbo, lo innalzarono alle diverse dignità dell' ordine, e finalmente nel 1539 al generalato; cui tenne anni dodici e spontaneo rinunziò dopo averlo illustrato con quanto operò al Concilio di Trento.

I meriti suoi non dovevano rimanere senza premio: per ciò fu eletto vescovo d'Aquila negli Abruzzi; ma come aveva dimesso il generalato, ricusò la mitra e si ritirò in piccolo convento sopra il Posilipo, e diedesi a vita studiosa e contemplativa. Ma egli si era mostrato troppo abile agli affari per essere lasciato tranquillo. I Napoletani ebbero bisogno di un uomo grazioso all' imperatore per impetrare cose di molta importanza, nè seppero chi meglio fosse accetto a quella maestà che il Seripando. Lui dunque nel 1555 visitarono, e pregarono; ed egli alla carità della patria pospose il comodo proprio e la quiete. E felicemente: chè quanto i Napoletani supplicavano ottennero, e per maggiore consolazione seppero il loro oratore donato dall' imperatore medesimo dell' arcivescovato di Salerno, diocesi insigne e molto fruttuosa del regno; che egli per non parere scortese a tanto donatore accettò; e per quanto a buon vescovo conveniva ne' costumi del clero e nelle bisogna de' poverelli curò. Poi morto l' imperatore e chiamato a dirne l' orazione in Napoli, compose e stampò quella funebre laudazione (per verità ineloquente) di cui fe' motto il Porzio nel fine della lettera 27 di gennaio 1559 che ne' superiori cenni è trascritta.

Nel principiare del 1560 il Seripando fu a Roma per riverenza a Pio quarto pontefice nuovo, e poichè questi volle usare del sapere di lui in gravi emergenze del papato il buon vescovo trasse profitto dall'occasione per favorire un amico e recare aiuto alle lettere. L' amico era Paolo Manuzio tipografo insigne e famoso: e quanto lo amasse è chiaro da ciò che sei mesi innanzi gli aveva scritto da Salerno: « Della sanità vostra io mi sono molto « rallegrato, et rimasto obbligatissimo et affezionatissimo all' ec« cellentissimo Falloppia, il quale mi è paruto veramente quel « medico, che medicando una sola persona, giova a molti. Per« ciò che la sanità vostra è per portare sodisfatione et utilità a « tutte le persone virtuose, et per dare ogni giorno maggior lume « alle buone lettere ». L' aiuto quindi alle lettere era di mettere

in Roma una stamperia pe' libri scritti nelle lingue orientali (pensiero che fu vent'anni prima ne' cardinali Cervini e Farnese), e di proporre quell'esimio uomo per essa. Quel che facesse è bello udire da lui medesimo che ne scriveva al Manuzio da Roma a' x di febraio del 1560. — « Essendomi ritrovato in una congrega-« tione di Cardinali e altri prelati avanti nostro Signore, si « venne a ragionare di condurr' una stampa in Roma per conto « del Concilio. Io non volendo perdere sì buona occasione non « lasciai di proponere et la stampa et la persona vostra: et fui « bene ascoltato. Però alcuni risposero che di questo s'era par-« lato altre volte et che non era stato conchiuso, perchè voi an-« davate troppo per l'alto dimandando prezzo fuor di misura. « Non ostante questo Sua Santità mi comandò che ad ogni modo « io ve ne scrivessi, come già fo, e che poi riferissi la risposta « all' illustrissimo cardinal Borromei. Io vi dico adunque che, « quando vi piaccia d'accettar il partito mi scriviate risoluta-« mente quanto vi ci occorre, et massime intorno alle condizioni: « perchè io non mancherò di far per voi tutto quello, che debbo « per la nostra antica amicizia; la quale però non mi muove più « che il beneficio publico, che può nascer dalla vera virtù ». La cosa per altro non fu così subito concordata, perchè dopo tredici mesi il Seripando creato Cardinale scriveva tuttavia al Manuzio: — « Ieri in concistoro Sua Santità fece una deputazione di Car-« dinali sopra la stampa, tra quali fui chiamato anch' io, et ebbi « campo di dir quel che dovevo della persona vostra. Mi fecero « ottimo tenore l'illustrissimo e reverendissimo Morone et Far-« nese, *ceteris assentientibus*. Ci congregaremo quando saremo « intimati: ove io porterò l'informatione da voi mandatami et « farò quell'ufficio che devo non tanto per voi, quanto per la ri-« putatione di questa Santa Sede et perfetione dell'opera tanto « necessaria con la persona vostra in questa qualità di tempi ». Ma indi a pochi dì, nel marzo 1561, fu eletto uno de' legati che dovevano presiedere alla continuazione del Concilio tridentino, la quale Papa Pio aveva ordinato per impedire il concilio nazionale che i Francesi avevano minacciato. Per ciò gli convenne lasciare a' colleghi l'adempimento dell'opera e partirsene alla volta di Trento.

Moltissimi amici e ammiratori aveva il Seripando: fra gli altri il Sigonio e il Robertello che da qualche tempo acremente pugnavano per letterarie ragioni. Passando per Bologna tentò di rappattumarli e veramente vi riuscì; ma poco poi la contesa divenne sì fiera e trasmodò, che fu necessario l'intervento del senato veneziano onde non si sfoderassero le coltella: e il Sigonio battuto nel viso da un Rodigino lasciò Padova dispettoso, e accettò di essere professore e cittadino in Bologna. Il Seripando ebbe molte cose a fare in Trento: le controversie teologiche e le azioni politiche (occupazione continua di mente, e comune cogli altri prelati): i decreti e i canoni del Concilio a lui per la esatta composizione affidati; le relazioni al Papa e ai Cardinali, cui tutte, o in nome proprio, o de' colleghi, distendeva. Con tutto ciò gli amici non dimenticava, nè gli studi: e quanto alla impresa affi-

data al Manuzio, udito che per prima opera si era voluto che uscisse da que' torchi la Bibbia, scrisse speditamente al Sirleto (allora protonotario, poi nel 65 cardinale) deputato ad essa: — « Ho nuovamente inteso che in Roma si è fatta deliberatione, « che si cominci col nome de Dio la stampa della Biblia, la qual « sia per trovarsi ben corretta et in ordine da potersi stampare « per Natale prossimo. Di qua vedo che tutto l'onore di questa « santa necessaria et faticosa impresa, sarà vostro; del quale a- « vend'io zelo, non ho voluto celarvi un mio pensiero: tanto più « che tutti questi dotti et reverendi prelati, i quali si trovano « convenuti qui sperano et tengono di certo che la purità dei « libri che usciranno da qui avante da questa nuova stampa di « Roma habbi a confondere gli heretici più che non han fatto « tanti volumi quanto sin oggi sono stati scritti et mandati in « luce contro di loro. A me parrebbe che cotesta Biblia avante che « si mettesse mano a stamparsi si confrontasse con una qual io vidi « nella libraria di Urbino, scritta a mano de tutte le lingue, la « qual certo mi piacque in modo ch' io non mi ricordo aver mai « visto in vita mia libro di tanta riverenza et tanta maestà. Sono « sicuro che vedendola ne sentirete consolatione, et non vi parrà « stranio questo mio pensiero, il quale ho scritto à finchè ha- « vendosi a cominciare questa buon' opera, ragionevolmente, dalla « parola di Dio, rieschi la Biblia di tanta perfettione quanta non « si possa desiderar maggiore ». Del che poi replicò al Sirleto maggiori parole, e insieme lodò quel prelato che *pensieri aveva di tutta perfettione e dalle cui mani teneva fermo che non potesse uscir cosa che non fusse per essere approbata da tutti i buoni giuditii.*

Per tante sollecitudini ad ogni sorta di bene ed una maravigliosa attività negli uffici e per quella prontezza in far tutto in pro ed onore degli amici, il Seripando si rese caro e riverito a chiunque ebbe a fare con lui; e basta solo leggere le lettere dei Cardinali legati Osio e Simonetta publicate dal Lagomarsini con parecchie del Seripando a diversi in note alla raccolta delle epistole e delle orazioni del Poggiano per averne un pienissimo elogio: e noi già vedemmo quanto l'amasse e riverisse il Porzio, e quanto il Porzio fosse dal Seripando stimato ed amato. Onde non è possibile descrivere con parole il commovimento de' Padri in Trento per la morte di quell'egregio succedutavi il 17 di marzo 1563, e quanto dolore ne provassero il Papa e i Cardinali, i conoscenti e gli amici tutti; tra cui il Manuzio: il quale pare che volendo lasciare al defunto amico un segno durevole della sua benevolenza stampò co' suoi torchi quella storia del Porzio ch' egli desiderato aveva di vedere composta e publica, e il Porzio, per le ragioni già dette, non poteva imprimere in patria.

Girolamo Seripando fu sepolto in Trento nella chiesa di S. Marco degli Eremitani. I suoi scritti di teologia e di morale lasciò al convento di S. Giovanni di Carbonara di Napoli che già aveva arricchito di libri; ed ora que' libri e manoscritti sono alla reale biblioteca borbonica. Molte sue *lettere*, oltre le publicate a Venezia del 1564

tra le *volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni*, stanno in quella biblioteca stessa, e nella Vaticana da cui parecchie ne cavò il precitato Lagomarsini. La biblioteca de' Barberini, per attestato del Pallavicino istorico del Concilio e lodatore esso stesso del Seripando, ebbe, e deve tuttavia possedere, le memorie del Concilio medesimo dal primo giorno del suo cominciamento sino al dì 5 febbraio 1546. Chi tutte raccogliesse le lettere scritte dal Seripando e dal Porzio e ne facesse un volume renderebbe forse non inutile servigio alle lettere ed alla storia; conciossiachè ambidue scrivevano con molta precisione di termini, e delle cose del tempo loro erano accuratissimi osservatori: testimonio quel poco, che ne publicarono i loro estimatori.

(L. Scarabelli).

(44) Forastiere giornata 4, pag. 219.

ANNOTAZIONI

ALLA PARTE SECONDA.

(45) Queste sono le parole del Porzio, delle quali il senso è chiarissimo, cioè che la congiura dei Baroni avvenuta nel 1485 fu la causa delle guerre che seguirono nel 1494. Intanto il Giustiniani nella vita di Simon Porzio premessa all' opuscolo di costui *De conflagratione agri Puteolani* scrisse pag. 5, che di Camillo Porzio *poco o nulla* ne han detto gli scrittori di storia letteraria, e per questa ragione ei si limita a parlar soltanto della sua Storia della congiura dei baroni, ed a correggere *alcune sviste dei suddivisati scrittori*. Dopo di aver riportato il titolo della istoria soggiunge: *mentre il padre* (cioè Simone Porzio) *trovavasi in Pisa, secondo che avvisa nella dedica che fecene a Carlo Spinello Duca di Seminara* etc. Nulla disse Camillo di questa dimora del padre in Pisa nella citata dedica. Afferma inoltre lo stesso Giustiniani che Camillo Porzio conversando con Paolo Giovio lo aveva *inteso più volte lamentare, che per mancanza e trascuraggine degli storici non aveva potuto scrivere le guerre che seguirono nel 1494, cioè la congiura dei Baroni contra Ferdinando* I. E pur di questa rara notizia nulla sognarono nè il Giovio, nè il Porzio. Non contento in fine il Giustiniani di voler correggere gli errori degli scrittori di storia letteraria fa avvertire l'errore anche del Porzio il quale scrisse, com' ei dice, che la congiura dei Baroni avvenne nel 1494, ch' è una falsità solenne, e conchiude così: *Il Re Ferdinando I morì nell' anno* 1494; *onde non saprei come mai fusse incorso simile errore nell' opera suddivisata, ed altri scrittori posteriori non se ne fossero avveduti e copiatolo ciecamente.* Gli scrittori che prima e dopo del Giustiniani scrissero del Porzio avevano migliori occhi ed anche senno migliore del suo per non incorrere in siffatto vaniloquio.

(46) Nella dedica al Duca di Seminara scrive il Porzio: *Questo desiderio* (del Giovio cioè di scrivere la congiura dei baroni)

io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario che in me si apprese come fu in lui, di qualità che pochi anni sono abbattutomi nel processo originale ecc. Il Giustiniani l. c. narra che il Porzio per *soddisfar la voglia di quel dotto scrittore* (cioè del Giovio) *si accinse a formare detta istoria . . . . . coll'idea però di stenderla sotto la direzione di esso Giovio.* E questo è ancor tutto falso e manca ancora d'ogni ragionevolezza. Imperciocchè le doglianze del Giovio si riferiscono a lui stesso non già al Porzio, il quale nel tempo che trattò col Giovio era un giovine studente in dritto, e finì il corso dei suoi studii nell'anno medesimo in cui cessò di vivere il Giovio. Dall'addotto luogo del Porzio si rileva che l'idea di scrivere la storia della congiura si risvegliò in lui dopo di aver rinvenuto il processo originale della congiura medesima, il che avvenne pochi anni prima di comporla.

(47) Vedi la dedica citata e la lettera del Seripando premessa alla prima edizione della storia del Porzio.

(48) Vedi la dedica citata al Duca di Seminara.

(49) Veggasi la lettera del Seripando premessa, come si è detto, all'istoria del Porzio. Ma ascoltiamo ancor qui il Giustiniani che si millanta di correggere le sviste di tutti gli scrittori di storia letteraria. Scrive egli nel luogo citato che *dappoichè* (il Porzio) *ebbe fatta buona raccolta di notizie mancò di vivere quell'uomo insigne, cioè il Giovio.* Ma se questi morì nello stesso anno in cui il Porzio finì gli studj suoi in Pisa, come mai ora il Giustiniani il fa risorgere dopo che il Porzio aveva riunito i materiali tutti per comporre la storia della congiura dei Baroni? Siegue a dire il Giustiniani: *quindi se la pose a lavorar da se solo in latino, e forse ne prevenne puranche l'idea al Seripando.* Come *forse* se in realtà gli scrisse? se il Seripando era colui che stimolava il Porzio a scrivere la storia, come poteva costui prevenir l'altro di tale idea? *Al quale avendo poi mandato i primi squarci in tempo che ritrovavasi Legato nel Concilio di Trento quel Ch. uomo avendogli approvato il piano e lo stile, lo persuase con sua lettera di meglio scriverla in Italiano.* Molte falsità vi sono in questo racconto che superfluo sarebbe il rilevar minutamente; noteremo soltanto che 'l Seripando lodò lo stile latino del Porzio, non già la sua opera che non aveva veduta. Questi falli furon prima di lui commessi dal Soria, *Memor. degli Storici Napolet.* tom. 2, p. 501, ma il Giustiniani senza citarlo volle appropriarseli e spacciarli come notize rare da lui con fatica e diligenza raccolte.

(50) *Bibliot. dell' Eloq. Italiana di Monsignor Giusto Fontanini colle annotaz. di Apostolo Zeno.* Tom. 2 pag. 254 not. (a) Edizione di Parma 1803 in 4°.

(51) *De Scriptor. non Ecclesiastic.* Tom. 2 pag. 207.

(52) *Biblioteca Italiana. Milano* 1816. Tom. I. pag. 27.

(53) Il Seripando morì in Trento nel 1563 di anni 70 quando stavasi celebrando il concilio.

(54) Il Manuzio si portò in Roma nella state del 1561 come rilevasi da una sua lettera al Mureto, *Miscell. Collegii Romani.*

Tom. 2 p. 395. La trattativa per trasportarvi la sua stamperia fu conchiusa dal Cardinal Seripando. Vedi il Lagomarsini *Epistol. Iulii Poggiani*, Tom. 4 p. 329, not. (a).

(55) *Bibliot. dell' Eloq. Italiana* del Fontanini, Tom. 2 p. 255 edizione citata.

(56) Vedi il Soria nelle *Memorie degli Storici Napoletani*. Tomo 2, p. 387. Egli dice che queste e le altre particolarità da lui narrate intorno alla vita del Majello gli erano state riferite dal Canonico Niccola Ignarra, cui le aveva dette il Mazzocchi amicissimo del Majello.

(57) Ha il seguente titolo: *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno* 1701, *Antuerpiæ Typis Ioannis Frik* 1704 in 4. picc. di pagine 64. In fine vi sono tre pagine numerate che contengono un lungo *errata*. Altra istoria scritta in Italiano era stata prima stampata da anonimo autore col titolo *La congiura succeduta in Napoli nel Settembre del* 1701. In Venezia 1704 in 8°. E per mostrare che veramente fosse stata impressa in Venezia vedesi nel frontespizio l'àncora col delfino, antico stemma delle stampe degli Aldi. Va premesso un avviso al lettore in cui dice l' autore che gli avvenimenti da lui narrati *parte ho veduto da per me stesso*, son sue parole, *e parte ho raccolte dalla pubblica voce degli uomini, nè mi sono mancate notizie dai processi della Giunta, nè dai Consigli tenuti tra Ministri e tra Militari :* e conchiude che 'l suo nome poco rilevava a sapersi, ma che in un trattato che stava scrivendo del *Paragone tra la lingua Toscana colla Greca e con la Latina ciascuno ve l'avrebbe veduto impresso, quando io sappia*, aggiunge, *che questa mia fatica non sia altrui dispiaciuta*. Questo trattato non è più comparso, ed ignorasi tuttavia lo scrittore di questa storia. Sembra però potersi affermare quasi con certezza che tanto questa, quanto la storia del Majello scritta nel senso medesimo siano state impresse con falsa data in questa capitale.

(58) Eccone il titolo : *Publicum Caroli Sangrii, et Iosephi Capycii nobilium Neapolitanorum funus a Carolo Austrio* III *Hispan. Indiar. et Neap. Rege indictum, et ab Illustrissimo Excellentissimoque viro Wirico Com. De Daun Ioseph. Cæs. militum Tribuno, ejusque Copiis in Regno Neap. cum summo imperio Præfecto, et Regni moderatore Pro Rege curatum. Typis Felicis Mosca Anno* cIↃIↃccvIII in fol. L' Armellino nella *Biblioth. Benedictino-Casinensis* nell' Articolo B. *Laudato* segna l' anno di questa edizione 1704, ch' è un manifesto errore di stampa. È da osservarsi che 'l Vico nella vita che scrisse di sè stesso riprodotta nel Tom. I degli opuscoli di lui impressi in Napoli nel 1818, alla pag. 120 parla di questa sua raccolta, ma tace della storia che compose della congiura del 1701, la quale va manuscritta per le mani degli eruditi. In fine della raccolta sopradetta leggesi un bell' epigramma latino di Federico Pappacoda, del quale scrive il Vico, pag. 42 della sua Vita, essere stato un *Cavaliere Napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore dei letterati.*

(59) Ne daremo alcun esempio : nella lettera del Seripando sta

scritto *mi duole*, ed in questa edizione si è cangiato in *duolmi*. Nella lettera medesima la parola *manca* che si riferisce al Porzio, è stata scritta *mancano* riportandola con manifesto errore a ciò che siegue. Ivi ancora l'aggiunto *obsequenti* si è cangiato in *osservanti*. Nella dedicatoria poi del Porzio al Duca di Seminara la frase *di qualità che* si è trasmutata in *talmente che*, e nel corpo dell'istoria p. 5 si è scritto *in maniera* etc.

(60) Il Professor Giovanni Rosini nella prefazione all'edizione di Pisa nel 1818 che sarà quindi a poco rammentata.

(61) Pag. 325 art. 1355 dell'edizione di Venezia nella Tipografia Alvisopoli 1828 in 4°.

(62) *Addizioni Copiose alla Bibliot. Napolet. del Toppi*. pag. 162.

(63) *Storia degli Scritt. nati nel Regno di Napoli* Tom. III, parte 2, p. 226.

(64) *Memor. Storico, critiche degli storici Napoletani* p. 501.

(65) Pag. 33 e 35 della Prefazione dei *Giornali* del *Passaro*. Napoli 1785 presso Vincenzo Orsino in 4°.

(66) *Bibliot. Stor. Topograf. del Regno di Napoli* p. 162.

(67) Il Gervasio seguendo il Porzio s'inganna. Farnese fu ucciso il 10 settembre; e ne correggiamo il Porzio. — L. S.

LA

CONGIURA DE' BARONI

DEL REAME DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO PRIMO

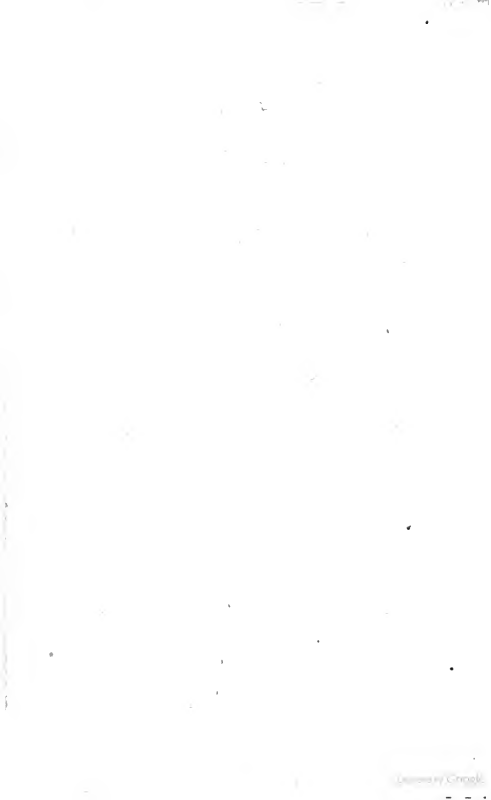
Le annotazioni alla Congiura *sono di* Giordani, Ambrosoli *e* Scarabelli; *le iniziali de' loro cognomi posti in fin delle note segnano la proprietà di ciascuno.*

AL SIGNOR

CAMILLO PORZIO

Cresce tuttavia l'obbligo mio con V. S., poichè ella ci dice che a mia soddisfazione ha dato principio al distendere i particolari della Guerra de' Baroni*, raccolti da lei con tanta fatica: e l'assicuro che ci riuscirà, nè si pentirà giammai di avermi compiaciuto, perchè molto ben conosco che a farlo non le manca nè parole, nè arte, nè ingegno. Duolmi solo di non averla persuasa a comporre l'istoria toscanamente, non perchè il suo stile latino non mi soddisfaccia (anzi io lo reputo elegante e grave), ma per desiderare che l'opera sia orribil documento a tutti quegli uomini del Regno che saranno poco obsequenti alle volontà de' loro Re; per il che assai meglio l'apprenderebbero volgare. E avvertisca che tutti gli antichi e buoni istorici hanno scritto nelle loro lingue materne: è molto più naturale è a noi la lingua toscana che la latina, a V. S. massimamente che ci è allevata. E pure, fatta, che l'avrà di questa maniera, non le si torrà di farla in quell'altra ancora, siccome usò il Bembo, che lasciò scritta la sua istoria nell'uno e nell'altro idioma. Diaci adunque dentro, e mandimene alcuna parte, che la leggerò volentieri in quelle ore che tirannicamente mi avanzo; ricordandole che i servigi accelerati si reputano duplicati. Stia sana, e scrivami. Di Trento.*

Di V. S.

Come padre,
IL CARDINAL SERIPANNO

ALL' ILLUST. ED ECCELL. SIGNORE

IL SIGNORE

CARLO SPINELLO

DUCA DI SEMINARA

CAMILLO PORZIO

Come V. S. Illustriss. sa, tra le buone cose ch' io conobbi peregrinando, fu Paolo Giovio, padre delle moderne istorie, il quale pervenuto all'estremo della sua età, e poco contento dei principi ch'egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il granduca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti; ove dimorando anch' io, e assai con esso seco ragionando dell' istorie, e di quelle principalmente che appartenevano al regno, l'udii molte fiate rammaricarsi che per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro: ciò era la Congiura del Principe di Salerno e del Conte di Sarno contra Ferdinando primo: per la quale, fatto il Principe fuoruscito, e privo dello Stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il re Carlo ottavo a fare l' impresa del Regno; dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario, che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che pochi anni sono, abbattutomi nel processo originale che fe' formare il predetto Re contra il conte e Antonello Petrucci suo segretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare dell'altre io mi sono finalmente avveduto di aver radunate tante membra di quella Congiura che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intiero; il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano produrre de' somiglianti e migliori; e per esserne già strettamente pregato dalla veneranda memoria di monsig. Illustriss. Seripando, ne ho io fatto una bozza e un modello, sopra il quale que' che verranno non solamente possano fabbricare un bel corpo, ma dargli vita ed alla eternità consegnarlo; il che da me non potrebbe avvenire giammai. E veramente si vorrebbe essere troppo

dotato dalla natura, e dall'arte ammaestrato, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa testura, richiesta nell' istoria. E molto più si converrebbe ritrovarsi ricco d'ingegno, e fra' rettorici lungamente versato, a bene usare l'ordine, le sentenze e l'orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi ne' maneggi degli stati e nelle opere militari, a perfettamente ritrarre i consigli de' principi, gli assalti e le battaglie.

Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini e de' paesi. Converrà dunque a più sublime ingegno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura, e io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato e adombrato l'ordine, i tempi e gli accidenti che seguirono. Ove se da saggio lettore fia scorto alcun neo che con più studio e maggior diligenza se le arebbe potuto torre, dirittamente a V. S. Illustrissima più che a me averà da imputarlo; poichè in approvandola tutta mi ha confortato e sospinto a mandarla in luce. Nè io me le ho potuto o dovuto opporre, essendo ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore in altissimo grado fra' nostri primi Baroni, al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma per certo nè anche è da maravigliarsi che V. S. Illustrissima procuri con tanto desiderio che altri conosca per la lezione dell' istorie li pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni; poichè ancor giovanetto, seguendo l'orme de' suoi predecessori, devotissimi della Corona Aragonese, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo Re nelle prossime guerre, che n' ha riportato dignità e gloria, e quel ch' è molto più da stimare, l'amore e la benevolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

LUOGHI

ONDE L'AUTORE HA TRATTO LA STORIA.

Dal processo originale contro il Conte di Sarno, Antonello Petrucci e figliuoli.

Dal processo in istampa contro i Baroni.

Dai ricordi fatti in Napoli.

Dalla fama appo i Napoletani.

Dagli scritti di Tristano Caracciolo.

Dal Platina, Volaterrano, Sabellico, Machiavelli, Corio, Pontano, Argentone, Istoria Universale.

DELLA CONGIURA DE' BARONI

LIBRO PRIMO

CAP. I.

I Baroni — Sotto diversi nomi furono fino ab antico — loro potenza or nocevole or utile negli stati — Condizione de' re di Napoli al tempo de' Baroni — effetti della loro congiura — Ritratto di Ferdinando d'Aragona il vecchio — di Alfonso duca di Calabria suo figlio — I Fiorentini, perseguitati dal duca di Calabria, instigano Maumette imperadore de' Turchi contra di lui — Il Turco move guerra al re di Napoli, ed espugna Otranto — Il duca, rese a' Toscani le tolte terre, combatte il Turco — Maumette muore, e i Turchi, per accordo, rendono Otranto.

Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun'altra memorabile, non fie per avventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov'egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini che oggidì son chiamati Baroni; i quali, benchè, secondo la diversità de' tempi e delle regioni, abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero ai Romani sì naturali e sì congiunti ai regni che perciò Regoli gli denominarono. L'origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè avendo i sudditi, in pace o in guerra, ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed a' dominii esaltati. Egli è ben vero che per quanto si è osservato poi questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento. Hanno giovato i Baroni a' regni grandi e potenti; ma a' piccioli e deboli hanno nociuto sempre; il che dall' umana ambizione è avvenuto: la quale per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il Reale, gli ha fatti aspirare: pur, dov'egli per l'altezza sua si è lor dimostro (1) inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai, ma col desiderio so-

lamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi, stupefatti da quell'altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e, come si è detto, di giovargli. Il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del continuo o l'hanno occupato o travagliato. I Re di Napoli, mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo ai potentati esterni, ma ad ogni lor Barone diedero animo di macchinare lor contra, ed iscacciarli. Di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie loro mutazioni; e, quel ch'è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi sdegnando la lor miseria o stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' loro baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla presente Congiura si potrà notare; la quale fu di sì grave e pernicioso momento al reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da' padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono; le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri a gl'inganni ed a' tradimenti; la pace versò più sangue della guerra; l'imbecillità del sesso o dell'età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione; e, per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi che ai percussori apportò terrore e spavento; perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva.

Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che, correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo: ed avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a' passati Re di Napoli non pur uguale, ma superiore, nondimeno aveva Alfonso suo primogenito Duca di Calavria (detto per sopra nome il Guercio), che sè vivente, poco men che il tutto maneggiava; ed essendo giovane feroce e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell'Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato. E siccome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così per avventura perdendo, nel voler ammendare l'avuto danno si struggeva: di modo che nè vinto nè vincitore sapeva

riposare; anzi per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti che l'avevano a mantenere, l'odiassero, ed i Principi vicini, che temevano sentirli (2), ne prendessero sospetto e guardia: e tutti comunemente desiavano che altri il travagliasse, acciocchè loro non potesse nuocere. Tra quei che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri; sì per aversi ritenute molte terre del lor dominio, come perchè, dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella republica (3) sotto varî colori alla sua ubbidienza ridurre. Ma non potendo i Fiorentini dalle potenze Cristiane conseguire che lo travagliassino, e che col loro pericolo conservassino le proprie fortune, si gittarono a quella de' Turchi, ch'aveva il suo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al regno, e dimostrarono a Maumette loro imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta, rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Ionio che divide ambi i loro regni, e più favorita da principi cristiani.

Era Maumette per diverse cagioni contra il re Ferdinando oltremodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, ch'egli indarno aveva oppugnato: sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all'impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all'intorno predare. Questa subitana guerra, commossa al Re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell' Italia, così trasse di capo al Duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana: sicchè, chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co' Turchi, restituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al Re ed al Duca d'intolerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abbandono l'assedio che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati (repressi i primi émpiti de' Turchi), avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provisioni. Ma Dio che per altre mani ed in altro tempo aveva differito il loro

castigo (4), vi diede aiuto egli; ed immantinente, non pur tolse di vita Maumette, ma anche l'imperio dall'armi de' figliuoli fe' travagliare; sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato abandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città di accordo rendendo.

CAP. II.

Il duca di Calabria tenta d'attizzare lo sdegno del re contro i Ministri Antonello Petrucci e il Conte di Sarno — Condizione, educazione, e principi della grandezza d'Antonello — Condizione del Conte di Sarno — Suoi traffici dove ha parte anche il re — Ambizione e magnificenza del Conte — Ad instigare il re contro la soverchiante fortuna de' Ministri, s'aggiugne al Duca di Calabria il Carafa, per invidia di loro potenza — Il re non dà orecchio al duca nè al Carafa — I ministri, accortisi delle pratiche de' loro nemici, si consigliano insieme del modo di difendersi avanti al re — diceria del Conte di Sarno al re — Risposta di questo al Conte — Parole di Antonello al re — I ministri provvedono a sè e suscitano nemici al Duca — danno danari per l'impresa d'Otranto.

Or mentre che quella guerra era in sul maggior fervore e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il Duca di Calavria riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere (5), si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo i suoi ministri l'avevano ingannato, fatti sè ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello Stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirli. I ministri che il duca accennava, erano Antonello Petrucci, secretario, e Francesco Coppola, conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati (6), con l'autorità del Re, di rendite e di stati a' maggiori principi del regno. Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito; ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammirato Aversano; il quale, preso dall'indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi che con l'età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso (acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente

seco non si perdesse), porlo a' servigi di Giovanni Olzina, secretario del re Alfonso Primo, e suo amico ed oste (7), qualora ad Aversa ne veniva; ove sperò, come più (8) ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di èccellentissimo uomo rinovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l'Olzina caramente, sì per compiacere al Notaio, come per l'aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all'Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in secretaria tra gli scrivani. Quante fiate l'Olzina, soprappreso da diversi affari, non fosse potuto gire dal Re, tante usava mandarvi Antonello; a cui (9) per questa famigliarità in modo si fe' caro ch'egli l'onorò con di molti ufici e dignità; e conosciutolo virtuoso e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello; e non solamente lo creò Secretario, ma un altro sè stesso; di qualità che, quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio potesse ascoltar la domanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli uficiali, magistrati, ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, dimestichezza ed autorità col Re furono cagione, come sempre avviene, ch'egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse. Tolse per tanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli, de' quali il primo fe' Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capova, l'ultimo per la sua tenera età non potè egli di straordinaria fortuna provedere; benchè dipoi per le sue virtù Vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edifici superbissimi e adornamenti di chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita.

Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene; ed a mano

a mano in tanto l'accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de' primi. Al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a privati poco onorevoli; e fello capo, e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercantili industrie ch'egli faceva di fuori e dentro il regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo. Per che il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel reame veruno vendesse, s'egli primieramente non ismaltiva le sue merci, nè alcuno comperasse, se Francesco non s'era a suo grande agio proveduto. Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto ch'egli fu intromesso nel Consiglio Reale e ch'ebbe compere di molte navi col Contado di Sarno (10), stato già degli Orsini; ma, gustato dipoi il veleno dell'ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del regno, presero a combattere nell'altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell'avere; ed essendo amendue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall'uno per nuovo appetito, nè dall'altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi. Nè era al mondo suo pari che di credito l'agguagliasse; perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato da' marinari e da' padroni delle navi; perciocchè tutti come loro difensore l'osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima, colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente (11). La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza.

Trovandosi adunque il Conte di Sarno ed il Secretario abondantissimi di ricchezze, ed il Re poverissimo di danari, aggradiva al Duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre. V'erano anche di molti che, ricoprendo l'odio privato col publico delitto, a ciò l'instigavano, e fra gli altri Diomede Carafa, conte di Maddaloni, uomo (oltre la nobiltà del sangue), per rimembranza de' servigi paterni e propri, appo il Re di grande stima ed intimo consigliere del Duca. Costui parimente, come

tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte e nel Secretario così grande autorità; anzi, come se l'altezza de' gradi e non la virtù dell'animo gl' imperi reggesse, si affliggeva che gente riputata da lui inferiore a sè, avesse a governare il Re, e fosse a lui sì tosto fatta uguale di stato e maggiore di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria de' beneficii ricevuti, o che la paura dell' infamia il tenessero in freno: oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimaso superiore; più tosto riprese il Duca con acerbe parole e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del Conte di Sarno e del Secretario, entrò loro nel petto più profondamente che il Re o il Duca non avrebbono creduto; e come uomini prudenti si ristrinsero insieme e furono a ragionamento de' rimedi della sopravegnente rovina: e giudicarono che, essendo i favori de' principi combattuti da' venti dell'invidia e della calunnia (12), per confermare il Re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell'avuta sospizione, ricordargli i servigi passati e finalmente proferirgli i loro Stati, acciochè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne' suoi bisogni se ne servisse: e perchè il Conte era più esposto all'ingiuria, per avere maneggiato il tesoro reale, si risolverono ch' egli parlasse prima e di solo (13), affinchè il Re comunicando il tutto (come soleva) col Secretario, egli allora, presa l'occasione, di sè favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad uomo che riputava il Secretario freddo e timido e più atto al difendere che pronto all'accusare. Per tanto appresentatosi dal Re una sera che riveniva da caccia, lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò:

— « Sacra Maestà, io m' imagino che il duca suo figliuolo s'abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti, e come sostenete ch' elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassar noi per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio ch' egli ha trovato il contrario, e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual altra risposta poteva riportare il Duca da quel Re che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone che ha fatto già prova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di varii e dubbiosi tempi? avvegnachè io non mi dolga tanto di lui (chè, per essere vo-

stro figliuolo, non gli è potuto cadere nell'animo sì scellerato pensiero) quanto de' suoi consiglieri che a ciò mal suo grado l'inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri Baroni, perochè mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità agguagliato: la qual cosa quanto sia di ragione, Ella se 'l giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè alla magnanimità vostra; ma eglino possono bene contrastare allo sfrenato disio che tengono di farvisi uguali, nuocere a questa corona, ed ispogliarvi del regno: e come chè non sapessino le sode ricchezze de' padroni procedere dalla fedeltà de' servi, vi accusano anche ingiustamente che mi facciate meritevole di que' premii per la lealtà e sollecitudine mia. Dovrebbono più tosto i loro padri giustamente incolpare che superbi gli hanno conceputi ed isconoscenti allevati; di che potrei arrecare molti esempi avvenuti a' tempi antichi ed all'età nostra, se non favellassi con quell' uomo che per propria virtù e per alcuna mia fatica (siami lecito giustamente vantarmi) nella guerra del duca Giovanni di Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro (quantunque da voi maggiormente esaltato), che disfavorisse il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l'albergasse? Furono per avventura gli amici, i parenti, o coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivuto? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e deriva il mio male, altamente dolendo a costoro che, a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato immutabile: della cui invidia rosi, passano tant'oltre che vorrebbono che voi per nuocermi vi spogliaste di ogni costume reale, all'ira di Dio vi esponeste; l'ira di Dio, dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini. Ma essi operano indarno; che i cuori de' re non sono nelle mani degli uomini. Rincrescemi solo ch'abbiano voluto con l'appoggio del Duca e con la favola della necessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco ch'io tolgo loro questo velo. S'io avessi veduto, Sacra Maestà, che al Duca fossero di mestiere le fatiche mie, senza esserne richiesto l'avrei a suo benefizio logore e disperse; ma non iscorgo ancora altra necessità, se non quella ch'egli medesimo e quelli savi suoi consiglieri da sè stessi s'impongono; preparandosi di tenere in questa impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto ciò, sebbene i soldi indugieranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiamo il reame tranquillo, domi i Baroni, le comunità benevoli, il nimico nell'estrema punta del regno; e dubitiamo di non poter sostenere la guerra? E che guerra poi? dove non solamente gli uomini, ma tutta la terra, il mare,

il cielo nel nostro favore han prese l'armi. A quale sceleraggine avrebbono costoro tratto il Duca, se l'avessino avuto a consigliare allorch'avemmo la Francia addosso, contrari i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di Napoli? veramente che la crudeltà di Attila e l'empietà di Nerone, oscure sarebbono appetto delle sue. L'animo mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o che la nostra sarà dessa. Pur, s'Ella giudica altrimenti, o conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la priego, non pur le sostanze (che in breve si possono rifare), ma la persona propria e' miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia, gli venda e gli doni, per ristorare e rinvigorire le forze sue; ma s'elleno incontro a questo debol vento sono pur valide e robuste, supplicemente la priego a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere la malignità degl'invidi, far vedere al Duca l'error suo; ed al mondo tutto che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso e conservato ». —

Stette il Re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch'egli credeva ch'esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la real dignità: e che le parole tra lui e 'l Duca corse (14), per coloro si doveano intendere che veramente avevano rubato, e non per quelli che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua Corona robe e dignità; e che ringraziava Dio che il Duca avesse verso lui quell'animo che doveva; ma se pure di altra mente fosse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quali la memoria egli conservava sì salda e potente ch'avrebbe prevaluto sempre alla sagacità dei maligni.

Questa risposta del Re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza che regnante lui, non vi fusse di che sospettare; tanto più che il seguente giorno il Re col Secretario ebbe ragionamento somigliante, e gl'impose che in ogni modo e' togliesse dal Conte quel vano timore. Nel qual discorso il Secretario parlò di sè, ma più moderatamente; perchè disse, se il Conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà,

troppo maggiore doversi a lui ch'aveva più facultà, e meno ve n'aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d' uomini privati e quelli de' re, se gli uni e gli altri vivessino in continua povertà; anzi che i principi nuovi (come era in quel regno Sua Maestà), tutti procurano di porre nuove genti ne' loro stati, i quali conoscano l'obligo (15) della loro fortuna da essi soli derivare; e che se in lato del mondo (16) faceva mestiere usare questo termine, era nel reame, ove per l'addietro si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove nessuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini; oltrechè se il Duca fosse di quest'animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente per dimostrare che non se la intendeva col Conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, com'era lui, fosse caduto in questi pensieri, per cagione de' quali dava a sè sospetto, al padrone infamia e a' malevoli materia di poterlo più largamente calunniare.

Avuti il Secretario e 'l Conte col Re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l'uficio di uomo saggio, così di rimediare al mal presente come il futuro prevedere, convennero che in dando al Re danari per l' urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui; e in procacciando a sè amici e parenti, e al Duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo; e che perciò il Conte delle cose del mare sommamente s' impadronisse. Presi questi appuntamenti, il Conte immantinente si diede a trar fuori un'armata per istrignere più Otranto; il qual carico dal Re volenterosamente gli fu imposto, sì perchè non v' era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell'apparecchio lo sovvenisse de' danari e navali strumenti. Non è agievole a credere in quanto brieve tempo, ed in qual numero, il Conte di Sarno pose insieme quel navilio ed apparecchiò; acciò che con quella in vero illustre azione comperasse gli animi de' padroni. Mediante la qual armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del Conte di Sarno che da ciascheduno della libertà, del regno e della religione nominato fu Conservatore. Il Secretario anch' egli diede buona somma di danari al Re: la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abondanza gli donava, ed altresì persuadeva a gli amici e parenti, come uficio al Re gra-

tissimo; tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tempo, come padroni dell'armi, appo il Re e 'l Duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i capitani d'Italia riputatissimo. Una congiunta di costui (e della sua famiglia stessa), sposò il Secretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare (17). Con la gita dunque del Conte di Sarno, e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s'acchetassino.

Avvenne dipoi la seguente primavera che il Re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente; laonde il Re per temenza che quell'isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una piccola armata per soccorrerla (spintoci anche dalle preghiere del Papa), nel cui apparecchio medesimamente il Conte adoperò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell'invidia con un mare di buone operazioni, non iscemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto, e le navi avviò: le quali felicemente navigando, giunsero a Rodi; e non solo il soccorsero, ma dagl'impeti de' nimici valorosamente lo salvarono. Quest'opera aggiunta all'altra d'Otranto, benchè pensasse il Conte che gli avessino appo l'animo del Re guadagnato tanto che potesse già tener sè e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del Duca di Calavria, pure, dovendo per la morte del Re (18), che tuttavia se gli appressava, cadere in brieve nelle sue mani lo scettro del regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravvenisse, collegarsi in parentado co' primi signori del regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina; il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; perochè nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurarono; e furono queste (19).

CAP. III.

Cagioni della guerra di Ferrara — I ministri consigliano l'impresa — I Fiorentini e Lodovico Sforza sono col re in aiuto di Ferrara — Il papa che stava co' Veneziani contro Ferrara, si volge alla pace; si collega col re di Napoli. I Veneziani nondimeno perseverano nell' impresa. Il duca di Calabria governa bene la guerra — Pure il re perde Gallipoli e Nardò. Sdegno del duca e suoi disegni non accettati dal re — Aperte querele del duca per la pace vergognosa.

I Veneziani e 'l Papa si collegarono a' danni del Duca di Ferrara, del re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti; e l'avevano in sì fatto termine condotto; che ciascuno vedea, se il Re non gli dava presta e somma aita, e' si abbandonava. Nondimeno egli v'andava assai più lento di ciò che i bisogni del Duca di Ferrara per avventura richiedevano; perciocchè la guerra passata di Otranto e 'l corso pericolo, l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito, che non ardiva ripigliare l'armi. Pure alla fine, costretto dal volere del Duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al Papa ed a' Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell'acquisto verrebbono a fare; di che il Re privatamente ed in publico consiglio volendo de' suoi il parere, il Secretario, e 'l Conte di Sarno caldamente consigliarono, che Ferrara si doveva difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, spento colui, il medesimo avrebbono fatto a Sua Maestà; e 'l Papa non avere minor ragione nel regno che in su 'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell' uno che si facessin dell'altro. Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime; perchè l'Italia in que' tempi stava in certo modo bilanciata, che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria; ma che ciascuno (20) si rimanesse dentro de' proprii termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto, e che colui che nel cominciamento di una impresa ti s'offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico: e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma nessuno

ad opprimerlo; anzi i medesimi che si sforzavano farti una vittoria ottenere (21), erano coloro che il fine di quella t' impedivano: in tanta gelosia e timore viveano quegli stati.

Oltre al Re, i Fiorentini e Ludovico Sforza governatore di Milano presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e 'l Re molestassero il Papa insino a tanto si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall'altro canto travagliasse, acciochè quella Republica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario: perchè, benchè il Duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini (che si erano partiti da lui), coraggiosamente difesa, insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta (22) giunse con le genti Veneziane, e diede al Duca su 'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa che il Duca campò miracolosamente per virtù di quattrocento cavai turchi, che rimasi nella guerra di Otranto sotto di lui militavano. Ludovico, ancora travagliato dai Rossi di Parma, compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo Stato. Trovavansi per tanto il Duca di Calavria e 'l Re nel maggiore pericolo che fossino stati mai, ma la fortuna che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva; siccome avvenne allora (23), ucciso Maumette; ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto; di modo che il Papa, mancando di capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovògli ancora la gelosia ch'era ne' potentati italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il Pontefice, castigato ch'ebbe il Duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calavria che andava alla difesa di Ferrara; e così onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un insperato bene asseguirono (24), con non poca noia del Conte di Sarno e del Secretario.

Pure, veggendo che i Veneziani, non ostante che il Papa li avesse abandonati, perseveravano nell'armi ostinatamente, e che per maggiormente sbigottire il Re avevano chiamato in Italia il Duca di Loreno, disceso del sangue di Angiò, presero speranza che il Duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia che in terra di Roma aveva campato. E dicevano, il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma

falli loro il disegno; perchè, mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù e fortuna amministrata che, se Ludovico dalla lega non si scompagnava, egli avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma; e quando ella finì, come si dirà, principiò la lor rovina.

Ludovico governatore di Milano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall'ambizione e invescato nella dolcezza del dominare, sin da que' tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello stato usurpare; e considerando di non poter ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calavria prosperando in Lombardia (25), per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che s'egli conservava lo stato a' Veneziani avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell' Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega e' Veneziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato; l'uno dall' interesse del marchese di Mantova, Federigo di Gonzaga, principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser generale di quella impresa; l'altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno se non del Duca, almeno del Re; nel quale, abbandonandolo, sapea sicuramente d'incorrere. Ma i cieli che alle future calamità dell' Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni, levando a Federigo la vita, ed al Re (mediante l'armata Veneziana), Gallipoli, Nardò ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini; onde che Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse; ponendo tra' patti, che i Veneziani rendessero al Re le sue terre, ed all' incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara. Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del Duca di Calavria che con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l'armi; nè che sopra di sè rimanesse l'odio della guerra ed appo lui il grado della pace: sicchè, mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate a lui bastare l'animo, ancora senza Milano, castigare i Veneziani, e come al tempo antico, rituffarli nell'acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trarli del regno fu quello che si era molto prima pensato, ma riserbato per l'estreme sue necessità, cioè disfare il Conte di Sarno e 'l Secretario ed altri baroni che poco ubidienti se gli mostravano. Il Re che non aveva il sangue

sì caldo, ed essendo (26) per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchio a' suoi discorsi, non si curò torsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria che, essendo uomo cruccioso, aperto, ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e nei cerchi de' Baroni e capitani affermava (non avendo a mente le minacce esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava. La qual cosa da più persone apportata al Conte di Sarno, al Secretario ed a' figliuoli (e come la fama suole), con aumento di parole, giudicarono i rimedi passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al ferro, e superando (27) l'immensa avarizia del Duca la lor gran pazienza, congiurargli contro; tanto più che dubitarono il Re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con esso loro ritraendosi; favorendo anche sopra l'usato il Conte di Maddaloni e quel di Marigliano, anch'egli dei Carrafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi.

CAP. IV.

Voci sparse per eccitare gli animi contro il Duca — Ritratto del Principe di Salerno — Cagioni del suo odio contro 'l re. Cagioni del mal animo di papa Innocenzo VIII contro al re — Descrizione del regno — Il cardinale San Piero in Vincola — Sue istigazioni al papa contro gli Aragonesi — Condizione di Genova. Il principe di Salerno e il Conte di Sarno si fanno Capi della Congiura — Nomi dei Congiurati — Parole del gran Siniscalco Marchese del Vasto ai congiurati raccolti in Melfi — Dopo esso i congiurati non prendono nessun partito risoluto — Il principe di Bisignano va a spiare come in Napoli sono le cose. La contessa di Sanseverino — Parlamento del Conte di Sarno al principe Sanseverino. Appuntamenti presi dai Congiurati.

Ritornando adunque il Duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta dall'universale, come il

Duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli Stati molti Baroni che in quella guerra non l'avevano sovvenuto.

Questa fama da coloro ch'avevano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall'eccessive gravezze, di che il Duca ed il Re per continue guerre li avevano caricati. Capo de' quali si fe' il Conte di Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno, per quello che ora diremo. Fu il Principe (nominato Antonello), figliuolo di quel Roberto Sanseverino ch'ebbe dal Re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta, e che di più fu creato ammiraglio del mare, e condotto tant'alto che, spento il Principe di Taranto e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì, a cui successe questo Antonello nella dignità e nello stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto procurò sempre aiutare e conservare il Re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello; così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato, per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura. La prima, che il Re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo Ammiraglio, nè glielo concesse mai infino a tanto che non andò in Ispagna col Duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, sorella del Re Cattolico; l'altra che vedeva il Re e il Duca anteporergli nel governo del regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi che sospicava il Principe, veggendo sè grande, la sua casa nel regno potentissima, la moglie figliuola del Duca di Urbino (capitano e principe di quell'età di eccellente virtù), e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi; sospicava, dico, che il Re o il Duca di Calavria con queste maniere non cercasse spegnerlo o abbassarlo; essendo stata cosa peculiare un tempo a que' Re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendoli, opprimerli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato che questo pericolo ed altri, prima e poi, l'ultimo suo esterminio gli partorì; perocchè ne' privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o lo notava di superbia, o nelle fattezze

corporali l'assomigliava al Principe di Taranto (28), già disfatto dal padre. Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno e dal Secretario, e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il Principe di già temeva condursi alla presenza del Re, nè alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua Maestà, parendogli che negasse di ubidirlo. E vedea ciascuno che indugiava più l'occasione che il loro animo, ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio.

Erano le speranze di questi due Signori, oltre la moltitudine de'malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re; perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio Ottavo, prima Cardinale di Molfetta, e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione Genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calavria ed il Re; sì per essere nato di padre Angioino, che sotto il Re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi adietro avevano portato alla Chiesa; dalla quale contra l'armi dei Francesi e volontà de'Regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i Re di Napoli in recognizione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa; affermando il Re essergli stato rimesso da' suoi predecessori, e che si doveva per il Regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva.

Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice. Fu costui il primo di tutti i Pontefici che s'abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e Stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a que' tempi, sotto più onorevoli nomi gli avevano coperti ed onestati. Ne aveva egli due, l'uno Franceschetto, e l'altro Teodorina si nominava: e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell'Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie; mosso a ciò dall'esempio di Pio (29), che, sotto il me-

desimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conciossiacosachè il reame, posto nell'estreme parti dell'Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde della via terrestre che dall'ecclesiastico può essere molestato ed offeso: i cui fini (30) dal mare di sotto a quel di sopra aggiungono; perocchè il rimanente dall'onde del Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il Pontefice, non temevano i Re di Napoli da qualunque li volesse assalire, perciocchè si faceva con pessime condizioni dell'assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo Stato (afforzato dalla riverenza della religione), il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl'invasori del regno prima occupato ed espugnato: fatta dipoi da' Principi laici lunga prova che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi (31), che ridussero queste regioni in regno, e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo e dar cagione al Papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi; anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettono (32).

Ma nel tempo appresso questa vicinanza nocque talvolta ai lor posteri; perocchè, scordatosi alcun Pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, siccome avvenne nel tempo d'Innocenzio; alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del Cardinale San Piero in Vincola (nipote di Sisto Quarto, eletto dipoi Papa, e detto il secondo Giulio): per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla pontifical dignità. Questi, dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in prova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente Spagnuola, o perchè, contendendo co' Re, stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella Corte Romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l'adduceva il vedere il Cardinale di Aragona ristretto col Cardinale Ascanio Sforza: i quali per essere uno figliuolo di Re e l'altro di Duca, nel Pontificato di Sisto s'erano sdegnati a cedergli, e nel presente d'Innocenzio procuravano superarlo. Egli adunque, posto all'orecchie del Papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l'inobedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimostrandogli finalmente con vive ragioni non ad altro fine tendere i disegni

loro che a tenerlo travagliato ed oppresso: di qui procedere le pratiche co' Colonnesi, gli stipendi con gli Orsini, perciò nutrirsi le loro contenzioni; e finalmente per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio avercì il Re un figliuolo voluto intraporre; la Sede Romana non dover essere giammai quieta, nè i Pontefici riveriti, insin che il reame fosse nelle loro mani. Ed a qual Pontefice appartener più che a lui il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il Pontificato, che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i Principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze e declinati di riputazione.

Questi conforti del Cardinale, s' egli è lecito nell' antiche ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzio (53), ma aver penetrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l' autorità ed astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo, irritare; conciossiachè il Prefetto di Roma suo fratello fosse cognato del Principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il Papa ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l' Italia. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò sue forze, fu più famosa di tutte l' altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell' Oriente con tanta felicità che afflisse la potenza de' Veneziani, e quella dei Pisani estinse: ma, rivolte poi in sè stessa le proprie armi, ubidì spontaneamente i signori di Milano; e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva (54) quella Republica, che dianzi per la concordia e gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e' fratelli contra la Duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio e con le proprie leggi si reggeva; ma essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie e l' arti di Ludovico, che non altro fabbricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Republica.

Erano in lega Ferdinando, il Duca di Milano e' Fiorentini; dall' altra parte il Pontefice e' Veneziani si ristrignevano: le cui volontà Genova seguiva; sicchè era spediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Republica ed

ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati e porre nel Regno un Re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno ed il Conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio Capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro Stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa. Nel che più caldo e diligente di tutti fu il Conte di Sarno, il quale avendo lo Stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il Principe a vegghiare ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il Principe operò che in que' dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del conte di Capaccio Sanseverino; la quale i mesi adietro Giovanni Caracciolo duca di Melfi, aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per istrignere col parentado quel signore a seguire la sua fortuna, ma, come che dovendosi fare pompose nozze, gli altri Baroni, parenti ed amici, senz'altrui sospetto avessero luogo e comodità di congregarsi insieme.

I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Pirro del Balzo, gran contestabile e principe di Altamura; Antonello Sanseverino, principe di Salerno ed ammiraglio; Girolamo Sanseverino, gran camerlingo e principe di Bisignano; Piero di Guevara, gran siniscalco e marchese del Vasto; Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e duca di Sora; Andrea Matteo Acquaviva, principe di Teramo e marchese di Bitonto; Giovanni Caracciolo, duca di Melfi; Angliberto del Balzo, duca di Nardò e conte di Ogento; don Antonio Centelle, marchese di Cotrone; Giovan Paolo del Balzo, conte di Nola; Pietro Bernardino Gaetano, conte di Morcone; Barnaba conte di Lauria, Carlo conte di Melito, Giovanna contessa di Sanseverino, il conte di Tursi, e Guglielmo conte di Capaccio, tutti Sanseverini. Tra i Baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia; la maggior parte de' quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal Re e dal Duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi in che avevano da sperare ed in che temere: e le loro forze con quelle del Duca di Calavria contrapesarono. E tra gli altri il gran Siniscalco ebbe

lungo parlamento dell'animo vasto del Duca; e come aspirando questi all'imperio di tutta l'Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull'armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (s'egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) ch'essi lo volessero attendere Re, nol potendo tolerare Duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo Pontefice, supremo principe tra cristiani, e del Regno diretto padrone (55). Pure gli altri Baroni stavano fortemente, e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de'tempi, sospesi, e dal congiurare rimossi. Ed innanzi alle più notabili cose, di cui loro calesse, era il vedere tutti gli Stati italiani, stanchi dalla guerra Ferrarese, aver posate con grandissimo piacere le armi: appresso che il Papa, per esser nuovo nello Stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto; nè meno potevano nel Secretario e nel Conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col Re, e con esso loro non obbligati. E finalmente discorrevano che, non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de'Francesi; i quali per compagni giudicavano lenti, discosti e sospetti; e per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal Secretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del Re procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi.

Il principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e ristrettosi col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del Secretario, non gli fu mai possibile; anzi un giorno rammaricandosi il Conte e contra il Duca di Calavria al modo usato bravando, il Principe rivolto al Secretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il Conte, averne temenza; ondechè Bisignano, compreso bene il

tutto, ne venne alla terra di Diano, ove convennero il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lauria e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile: la quale assai tempo sopravvivuta al marito, fresca e bella, gli appetiti feminili con sì fatti pensieri vinse e debellò, come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge (36). Questi adunque, dal Principe udito quanto aveva a Napoli ritrovato, si disposero, checchè ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col Papa collegarsi: e 'l simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono.

Ma riguardando il Conte di Sarno, che contuttociò il Principe di Salerno procedeva lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l'importanza dell'impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del Secretario non gli fosse caduta nell'animo qualche sinistra sospizione per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciocchè dal Re, risapendolo, non fosse creduto, il Conte il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di molti suoi cortigiani; come che giammai nell' animo altrui cader potesse che la notte in mezzo egli tanto camminasse, o sì pericolosi affari avesse maneggiati: sicchè in sul far della sera ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire, ma, senza restare, fra San Giorgi e Madre Domini, in luogo assai solingo attese il Principe: al quale venuto, non potè il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni e rimedi che doveano usare contra la violenza del Duca di Calavria. Ben gli disse che andrebbe dal Re, ed avrebbe cerco per quella maniera che miglior gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo, ove con più agio potrebbono favellare e fermare gli ordini di far la guerra. Contentossi il Principe: e così amendue in quel punto adietro si rivolsero. Ma il Conte, portato dalla voglia ch'avea, di ottenere la licenza, e dal voler pur tôrre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, al Re assai per tempo s'appresentò; col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe; al cui nome il Re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rimproverargli l'ingratitudine che senza cagione gli usava: ondechè il Conte senza perder tempo gli rispose che, se piacesse a Sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l'indignazione di quello, e per avventura alla debita ubidienza farlo

ritornare; perchè in modo ch'andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l'andrebbe a visitare. Il Re che ardeva di desiderio che quei sospetti de' Baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento che potesse perturbare la tranquilità del suo Stato, ed in aver quietato il Principe, gliene pareva esser sicuro, gl'impose che, come aveva detto, eseguisse, e che almeno, in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi. Lieto il Conte dell'avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno (37), ove ricevuto con festa dal Principe, narratogli il modo che per venire aveva tenuto, e' si rinchiuse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità, dove l'insaziabile avarizia del Duca di Calavria aveva lor condotti, e la certezza del pericolo; e che per volerlo fuggire, non v'era più mezzo alcuno fuor che cedergli o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente quegli Stati che con tant'onore i suoi maggiori avevano conquistato; e come a lui conveniva più tosto nell'armi morir Principe, che per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersegli la mala contentezza de' popoli e de' signori del regno, il desiderio grande ch'era ne' potentati Italiani della rovina del Duca, massimamente nel Papa e ne' Veneziani: quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati, Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico (governator del genero, Duca di Milano (38), essendogli odiosissimo per la pace fatta e per la voglia ch'aveva di occupar quello Stato. Affermogli anche egli (39) aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non averli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora: e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidii, esso Principe solo, armato del suo valore e della grazia che si aveva guadagnato co' Regnicoli, esser bastante a superarli. Ed entrati in ragionamento del Secretario, gli affermò efficacemente che viveva in tanto timore, se ben mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli Stati, di moglie, o dei figliuoli (40); ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto.

Il Principe udendo ragionare il Conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'impresa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si

potesse, e con tutte l'arti possibili si dovesse il Re e'l Duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il Papa a fare la guerra: dal quale n'andasse Messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del Principe; e facendosi introdurre da San Piero in Vincolà, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il Papa che il Conte sulle riviere romane ragunasse armata; la quale prendendo porto in Ischia, Procida e Capri, isole vicine a Napoli, e che il suo golfo chiudono, quella città delle comodità del mare spogliasse. Deliberarono eziandio, che, condescendendo il Papa alle loro volontà, il Conte di Sarno e 'l Secretario sovvenissero i Baroni di centomila ducati per far la guerra: i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente; e che di più il Conte munisse bene Sarno, ed il Secretario, Carinola; perciocchè con essi e la terra di Sanseverino e la Cerra (luogo del Principe di Altamura) intendevano assediare Napoli, scorrere terra di Lavoro, ed impedire al Re tutti quelli aiuti che dall'altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigi e per malleveria loro, il Conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a Mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trentamila ducati, allora stimata grandissima; e 'l Secretario per il Conte di Policastro (41) ottenesse la figliuola del Conte di Lauria.

CAP. V.

Descrizione della Terra di Lavoro — Disegni de' congiurati per l'occupazione de' luoghi dove accendere e mantenere la guerra. Parole del Conte di Sarno al re — Questi comincia a sospettare del Ministro — dà ordine di catturare il Bentivoglio — Timori perciò del Conte di Sarno, e provvedimenti dati per la propria salvezza e de' suoi. Parte da Napoli — Qualità del Conte di Carinola — Il re e 'l Duca di Calavria muniscono le frontiere e confini della Chiesa — Proposta fatta dal Duca al Principe di Salerno — Come questi se ne libera — Discorso del Conte di Sarno al Principe — Risposta di questo — Il Bentivoglio tratta a Roma la lega — Condizioni poste dai Baroni — Altre opposte da Innocenzio — Cagioni della guerra de' Colonnesi e degli Orsini — Fermata la lega fra' baroni e il papa; a quali patti.

Il luogo mi ammonisce, acciocchè questi disegni de' congiurati sommamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbero messo il Re e 'l Duca, se il loro operare fosse stato corrispondente a' pensieri, che con la maggior brevità che si può, dichiari il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi; poichè i moderni, datigli da' nostri Re, l'hanno alquanto ristretta. Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall'occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il Mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene, posciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto l'altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singolar valore accompagnata. La lunghezza

di lei (42) di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già da' Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini.

È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne'più de' luoghi non si possono guadare; nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de'Greci ed ora sedia e donna del reame. Ella è posta alle radici di piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato, perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva (ora detto di Campanella), con l'Isola di Capri la cingono in forma di tazza: e tazza d'argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell'acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi che per lunghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il Monte Vesevo (al presente detto di Somma), se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de'suoi più vicini; e come che sdegni gli altri monti, siede solo; e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due. E come sopra ogn'altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tanta altezza.

Questo paese adunque, s'erano persuasi i congiurati, con le sopraddette quattro Terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al Re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del regno. Ed era loro agevole; perchè Carinola rendea infesto quanto è tra il Garigliano e 'l Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi; la Cerra con Sarno (così nominato dal fiume), molestavano ciò ch'era tra il Volturno e Sarno, e sopratenevano quei che ne venivano dalla Puglia: Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed avvegnachè, mediante i loro luoghi, potessino i Baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove accendere la guerra e mantenere; per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città

e paese dalle molestie dell'armi, i Re perdono l'altre provincie del regno con gran difficultà e con poca le ricuperano. E pare sia di ragione; perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggermente si conservano le membra; ma tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono.

Fermati adunque tra di loro questi accordi, il Conte accomiatatosi dal Principe ritornò dal Re, e gli disse, Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui; rapportategli da uomini vaghi di vedere lei travagliata ed il Principe distrutto; ma che egli in modo l'avea addolcito e mitigato che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi. Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, savissima reputo e verissima la sentenza che c'insegna, li costumi de' soggetti andar sempre dietro all'usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e de' ministri delle sue stesse arti, ch'egli, lor maestro, molte fiate non se ne potè guardare; e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risaputo che prima di notte egli era stato col Principe cominciò a sospettare della frode; e divenuto più sollecito in riguardare l'azioni de' Baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per mare da Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore, di una sua galea capitano, a girgli incontro (45) ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo che imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato, pronto ed astuto consiglio.

Nel seno Baiano, ove già gli antichi imperadori a difesa del Mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del Conte sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del Re, figliuola del Duca di Melfi, avevano a levare, che al Signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il Conte, alle genti di que' legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che riserbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare li figliuoli menasse nel Castello di Sarno. Ma certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il Conte di Sarno, egli

ragguagliò il Conte di Carinola (44) del pericolo, in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva; ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il Conte di Carinola, oltra il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura, essendo manifesto, l'altissima prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento ch'esso affermava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de' Baroni principali. Nè più nè meno operò col Conte di Morcone, col grande Siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti; e, come diremo; consigliò che s'imprigionasse il Re: e 'l Principe di Salerno confermò a rifiutare la pace.

Erasi egli inimicato col Re, per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, come che il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltre modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il Conte di essere indegno figliuolo del Secretario, ed in certo modo da lui odiato; sì perchè sentiva alle volte dello scemo, come perchè de' padroni favellava oltre al convenevole; di che il padre spesse fiate con gli amici si rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno, più che col padre, communicava i suoi disegni. Oltre che il Secretario l'aveva risoluto, di non voler partire un punto dal servigio del padrone, se prima il Papa e' Baroni con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere; e in questo mentre modestissimamente la sua passione e 'l timore nell' animo celava.

Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anch' egli certe sue robe, e montò sopra di un' altra nave che era in porto, dello stesso Conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal Conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono; stimando coll' accelerare la ritornata, preoccupare la fama della partita: in tanto il debito conoscimento era lor tolto o dall' odio che portavano a' padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire (45) alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti. Ma, o che nol risapessino o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe' parole.

Ma scoperti dal Re e dal figliuolo i machinamenti del Principe e del Papa, si volsero a munire le frontiere ch' erano a' confini della Chiesa; e sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volle assicurare dell' Aquila, ma prima che di Napoli

uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene da lui: ed avendo in que' dì la Principessa sua moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fe' noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il Principe; perocchè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e permettendolo temeva che, non per onorarlo, ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenirvi, perchè egli, presa l'occasione da questo battesimo, aveva convitato di molti parenti ed amici, co' quali disegnava più che altro, i modi dell' impresa consultare. Pure, sapendo il Duca di Calavria dover ire negli Abruzzi (46), pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli adunque ch'ei gli rendeva (47) grazie dell' onore che immeritamente gli facea, e che, come fossero giunti gli altri signori che aspettava, glielo avrebbe fatto sapere; i quali fur fatti tanto tardare, che il Duca, come si è detto, si pose in via.

Dicesi che, quando il Conte di Sarno seppe il Duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al Principe ne venne, e trovatolo dormente, postosegli alla sponda del letto, così gl'incominciò a dire: « Se non mi avesser desto l'anime del Duca di Sessa, di Jacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldora, con altri senza numero che il Re e il buon Duca nostro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione han fatto morire, non avrei presa la noia del cammino, nè a te con lo svegliarti ora ne darei. Ma le misere anime di costoro, in sul buono ch' io riposava, m' apparvero, e m' han pregato che ti raccordi che, facendosi il Duca, per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e liberare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti proferisco per aiutatore e per compagno; pur che facciamo una fiata provare a lui giustamente quei tormenti ch' egli tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire ». Sorrise il Principe alle parole del Conte, e risposegli che i misfatti del Re o del Duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli: ma, contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli, non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa che giacea a lato al Principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel

trattato; e 'l Principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l'armi che con l'inganno. Ma fu il male (48) che non volle adoperare la fraude nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel Duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi li trova.

Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col Papa la lega, la quale da alcuna difficultà era soprattenuta. Perchè i Baroni chiedeano che il Papa si obbligasse a mandare loro il Duca di Loreno con esercito; affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del regno, il Re colle rendite sue e forze de' collegati potere agevolmente a' confini del reame e 'n sul paese di Roma far punta all' armi ecclesiastiche; oltre che molti popoli e Baroni che dimoravano dubiosi, veggendo in casa loro l' armi papali ed Angioine, di leggieri contra il Re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fosse il Duca di Calavria, nè prima entrar nel regno che rotto lui; il quale avendo seco gli Orsini, non si aveva a credere che dovesse far testa altrove che in sullo Stato di coloro, nè giudicar per sè sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi ch' erano sull' armi, ed amendue avevano col nemico intelligenza.

Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del Contado di Tagliacozzo, ch' è un paese di parecchie castella dentro i termini del regno che guardano gli Abruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa ch' egli è quasi contiguo agli Stati de' Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi adietro da' Re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de' Papi, volentieri si servivano. Questo contado, nel tempo che il Duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale, volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell' impresa il soldo del Duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma; sicchè i Colonnesi, accostatisi al Duca, l'ottennero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolato che a Virginio fossero restituiti tutti gli Stati e le dignità che innanzi la guerra riteneva, per virtù delle quali Virginio raddomandò a' Colonnesi Tagliacozzo, ed eglino glielo negarono; allegando,

tra le altre ragioni, il Re averglielo dato per i loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre; di maniera che dalle parole e dalle dispute, vennero sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d'Innocenzio, a' fatti ed all'armi. E il Re, per tener inferme le forze del Papa, promettendo all'uno, ed all'altro concedendo, nudriva quest'incendio; ed aveva in tra di loro acceso tant'odio che in ogni minimo accidente procuravano offendersi. Per lo qual sospetto pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell'armi sue, perdere in Roma, per acquistare nel regno. Pure alla fine risolvendo il Cardinal San Piero in Vincola con lo acume del suo ingegno tutti i dubii, la lega con questi patti si conchiuse, che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, contenente ch'essi supplicavano il Papa a prendere la loro protezione: la qual domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i Principi cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra: che promettessin' anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse; e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il Papa si obligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo Legato; assolverli dall'omaggio; far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale de' Veneziani e primo capitano d'Italia; operare con gli Orsini che si stessero di mezzo; inviar quanta più gente poteva nel reame; trarvi il Duca di Loreno, e di esso coronarlo.

CAP. VI.

Pretensioni del Duca di Loreno sopra il regno — Imprese del Duca — Que' di Loreno chiamati tre volte dai papi all'acquisto del reame — da Innocenzio VIII — da Clemente VII — da Paolo IV.

Ma prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più adentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato Duca di Loreno avesse a far nel regno, sì per essersi commossa questa guerra con la spe-

ranza della venuta sua, come perchè, spente nel regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Loreno, alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche scusa all'ambizione di questo Papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predecessori. Dico adunque; la casa di Angiò, donde questa di Loreno discende, essere stata posta nel regno da Urbano Quarto, per trarne gli Svevi, da' quali i Romani Pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun'altra nazione. Era salita al regno la reina Giovanna Prima di Angiò, ed al Pontificato Urbano Sesto Napolitano sedeva, il quale, presa l'occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente antipapa, e fosse di adulterî e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare; e del regno (non avendo ella figliuoli), investì Carlo Terzo, duca di Durazzo, anche lui della casa d'Angiò, e sceso da Carlo Secondo re di Napoli; sperando ch'egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti (49) di ricchezze e di onori ingrandire: la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per aiuti in Francia; e per averli pronti e grandi tolse per figliuolo, e nello Stato per successore, Luigi duca di Angiò, di Giovanni re di Francia secondo nato. Fra quelli di Angiò adunque di Francia, e questi di Durazzo (50), pel possesso del regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin'alla reina Giovanna Seconda; la quale, temendo papa Martino, e Luigi Terzo duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi, simigliantemente rifuggì al riparo usato da quella, e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia re: con cui venendo poi in dissensione, annullò detta figliazione, e riadottò Luigi antedetto (51). Amendue costoro (52) morendo lasciarono loro successore Rinieri, fratello di Luigi, allora duca di Loreno e di Barrois; ma Alfonso per virtù del suo primiero addottamento, spogliò del regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando; con cui Giovanni, figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Morì poi Giovanni, sopravvivente il padre, e nè più nè meno avvenne del duca Nicolasso suo figliuolo, e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo, conte di Valdimonte, e madre di questo Duca di Loreno; il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul regno dalla casa di Angiò pretendonsi.

Ma vera cosa è che Rinieri suo avolo, morendo, quelle lasciò insieme col contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fe' sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli Stati, come per l'orrevolezza della famiglia; la quale, di quelle signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall'altre case reali.

Pure Loreno non solamente non volle acconsentire a cotal lascio, ma incontanente, come cosa spettante alla eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsiglia. Nondimeno ella fu dal conte del Maino, mediante le forze di Luigi Undecimo re della Francia, poderosamente difesa; sicchè, poco dapoi mancando il Conte senza figliuoli, per la nimistà dell' uno e benefizio dell' altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della corona di Francia (53). Ma i principi italiani e 'l Papa massimamente, che volevano emolo a' re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e mosso far ritornare, non isterono quieti al testamento del Conte, anzi a questo Duca di Loreno rivoltarono tutta la loro riputazione. Ondechè il re Ferrante (54) per isturbare questi disegni, e porre loro alcun freno, si collegò col duca Carlo di Borgogna, di Loreno nemico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò don Federigo di Aragona suo secondo nato, e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l' unica sua figliuola, che poi con tutto il regno fu nella casa d' Austria collocata. Ma Loreno, ucciso il predetto Duca di Borgogna, con l' aiuto de' Svizzeri e del trattato di Cola Monforte, conte di Campobasso, e fuoruscito del regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra ferrarese, ed al Duca di Calavria opposto; ove, o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione che nell' Alemagna si era conquistata.

D' allora in poi tre volte questi di Loreno poco avventuratamente sono stati da' Papi tratti all' acquisto del reame: la prima è questa che noi descriviamo, nella quale, come si narrerà, il Duca Rinato non ci venne; l'altra fu nel tempo di Clemente Settimo, che ci condusse monsignor di Valdimonte che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì; l' ultima è stata questa di Paolo Quarto che ci fe' calare monsignor di Ghisa, benchè capitano del Re di Francia; il quale, per avanzare l'a-

volo, ci venne; e per superare lo zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo.

CAP. VII.

Descrizione dell' Aquila — Imprigionamento del Conte di Montorio — Come il duca di Calavria scusasse il fatto — Lamenti aperti degli Aquilani — Il duca presidia la città — Gli Aquilani mandano ad offerire al papa la loro terra. Il duca di Calavria si spinge in Terra di Lavoro ed occupa Nola e 'l ducato d'Ascoli, spogliandone l' Orsini — Ritratto del Conte Orso degli Orsini — Presura de' figliuoli del Conte Orso — Il duca di Calavria, per coprire la bruttura del fatto, va mendicando prove ch' e' non sono figliuoli del Conte.

Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all'intralasciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì: della quale il Duca di Calavria per varii indizi fatto avveduto, e pensandosi, che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Cività di Chieti, ove tutti i Baroni e comunità di quelle contrade avea convocate; in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre adietro; ma nel vero per far prigione il Conte di Montorio Aquilano, e, come di sopra si disse, per assicurarsi dell' Aquila. È l' Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli; la quale situata a costa dello Stato della Chiesa, eziandiò governavasi come le terre di quel dominio in parzialità (55). Surse in lei la famiglia de' Camponischi potente tanto che quasi ne aveva preso il principato; e quando i Re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l' Aquila meno dell'altre terre aggravata, e come republica nella sua balìa si viveva; perchè quelli (56) ch' avean fondato il principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch' e' fosse aspreggiato, temendo non si scemasse loro l' autorità, e l' amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Rinieri e

del figliuolo. Dopo le quali guerre, il Re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con benefici obligarsi, donò a Piero Camponisco il contado di Montorio; il quale già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell' amore della patria che dell' onore e della dignità, non acconsentì giammai che il Re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi, e perciò infra di loro erano corse molte doglianze, il Re accusando il Conte d' ingratitudine, ed all'incontro replicando il Conte che a lui doveva bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservata in fede l' Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente vi andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli; i quali tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, e aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del Conte presso que' popoli, e cotanta l'ostinazione che il Re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla. Ebbe il Duca da coloro, che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle; il che all' Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità; dicendo ciascuno che per difender la loro franchigia, egli pativa immeritamente la presente carcere; e nelle piazze e ne' cerchi, la plebe e la nobiltà, concitate da' parenti ed amici del Conte, l' avarizia del Re ed il tradimento del Duca animosamente accusavano, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali, sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il Duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere dai nemici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciocchè con l' esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del regno conservato: veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intolerabile servitù; ma se essi somigliassero i loro padri, che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla (57). E vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nemico armati. Della qual cosa sospettando il Duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedi a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti: sicchè vi pose dentro, sotto Antonio Cicinello e Iacobello Pappacoda, due bande di soldati.

Questo sì debol presidio dentro di sì ampia città non assicurò

il Duca, e l'Aquila sì fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal Papa, e la terra gli offersero. Perciocchè parve loro, il Duca non solamente volerli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimer loro timore con l'armi, ed uno stato violento esercitare: a che li sollecitava ancora agramente l'Arcidiacono della terra, uomo fra' suoi di non picciola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al Papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono che, essendo Vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria raccogliesse; dove egli troverebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del regno. Non accadea usare molte ragioni col Pontefice, il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa: sicchè non solamente li accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grave giogo del Re e del Duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d' Iddio ciò che da' nemici era loro tolto.

Trattanto il Duca di Calavria, immaginando di avere assette (58) le cose dell' Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro, ove, o per istudiosamente aggiugnere sospetto ai Baroni o per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del Contado di Nola e del Ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del Conte Orso degli Orsini, che ne' suoi dì fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il Re e 'l Duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze a Viterbo si morì. Non si era il conte Orso (per poter meglio nell'esercizio dell'armi vagare), curato, dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne e procrear (59) figliuoli legitimi; di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con Madonna Paola sua concubina, donna di basso affare, ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del Re intitolò Ramondo, il maggior di tempo, conte di Nola e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità ducale che sopra Ascoli per adietro aveva acquistata. A che si aggiuse che Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia de' padroni, l'una atta a fare ingiuria, e l'altra a riceverla, strettamente pregò il Duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a volere per la memoria de' suoi

preteriti servigi e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli cogli Stati. Promise di farlo il Duca, e per mostrarsi ricordevole e grato sino a que' tempi, li lasciò con la madre possedere l'eredità; ma essendo allora per le guerre adietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli Stati, non si curò posporre l'onore al comodo; sicchè, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e madonna Paola co' figliuoli fe' prigione: la quale, gittatasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza de' fanciulli; e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in sè e nel suo corpo che non gli doveva in sì crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirii. Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del Duca, dalla sete dell' oro più che lo stesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell'ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del Conte Orso, allegando che quando nacquero, era tanto pieno di anni che non li avrebbe in alcun modo potuti generare. Il che approvar volendo con irreprobabile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa; la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch' essa medesima a sè togliesse l' onore ed a' figliuoli un ricco Stato ed un valoroso padre.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAP. I.

I Baroni si armano alla scoperta — Turbamento del regno — Cagione della discordia del conte di Sarno e del principe di Salerno. In luogo del Conte di Sarno si delibera che vada a Roma il gran Siniscalco — Avveduta condotta della repubblica di Vinegia — Roberto San Severino dagli stipendii dei Veneziani passa a quelli del papa — Provvedimenti dati dal re per la guerra — I Baroni chiedono accordi al re — Il Conte di Sarno e il Segretario Antonello vengono in sospetto — Parole del gran Siniscalco al Conte — Il re va a Maglionico a trovare i Baroni — Ribellione dell'Aquila.

Si è per la lunga esperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti capi arrecare agli assaliti più spavento che danno, conciossiachè la moltitudine, l'egualità, e la diversità de' fini che gl' induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del Conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' signori, che fu del mese di giugno, l' anno MCCCCLXXXV, si venne nell' opinione di ciascuno a confermare che il Duca di Calavria volea spegnere i Baroni, ed i loro Stati occupare, sicchè il Principe di Salerno e gli altri cospirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta, e le loro fortezze fornirono. Il quale movimento fu cagione che in un tratto il regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i Baroni che non erano nella congiura da' congiurati si guardavano: le terre demaniali del Re, amendue (60) tenevano a sospetto; sicchè ciascuno si

armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre adietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, tolti i commerci, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranze, di timore e di confusione. I Baroni acciocchè dal canto loro fossero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità; e fattogli come gli altri fermare la capitolazione, lo richiese ch'egli s'ingegnasse che il Secretario la sottoscrivesse. Ma il Conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, scusandosi che per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture; di che il Principe non picciola noia sentì, e cominciò aver dubia la fede loro, tanto più che il Conte faceva grande instanzia di esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il Pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal Re.

Ma il Principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del comune pericolo lo volea trarre, gli fe' rescrivere da messer Bentivoglio che il Papa desiderava appo di sè uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un'altra qualità di signori; e parvegli che con essa il Principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche o svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della lor nimistà; i quali aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del Conte di Sarno, si deliberò che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il Marchesato negli Abruzzi ai confini della Chiesa, poteva passare agevolmente; il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il Principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini (61), gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse, si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso dagli andamenti del Duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch'egli fosse apparecchiato; laonde con molto studio ne mandò ai Veneziani Nicolò Franco, eletto vescovo di Trivigi, acciocchè si collegassero seco al conquisto

del regno, profferendo loro, dopo la vittoria, buona parte di esso.

La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra ferrarese per anche non riposata; ed i suoi cittadini, se bene verso del Duca e del Re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch'essi, rovinando i Baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori, pure sovveniva loro le infinite volte che gli altri Papi li aveano beffati, e la mala riuscita che avevan già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che, dopo molte consulte, deliberarono con la via del mezzo (62), agli Stati perniciosissima, nè abbandonare il Papa nè in aperta lega entrare contra il Re, ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro generale; come che la republica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere bisogno: e poi segretamente in tanto aiutarlo ch' egli potesse armare duemila cavalli e duemila fanti. Licenziarono adunque Roberto; il quale considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole, per gire all' acquisto di un regno, alla difesa della Chiesa e dei suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal Papa condotto a' suoi stipendi. Solevano in que' tempi buoni le repubbliche ed i principi italiani, con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire.

Avutosi dal Papa questo capitano, e discoperto il partito preso da' Veneziani, il Re ed il Duca incominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta che si moveva loro dentro il regno da' soggetti, e fuori, da' loro collegati, e come nocchieri prudenti cercarono pria ch' ella crescesse, di tranquillarne alcuno: e per mezzo del Conte di Sarno tentarono in Sarno medesimo essere insieme col Principe di Salerno; e n' ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al Principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nemici, e nella loro sentenza confermare i dubbi: per lo qual rispetto troncò il Principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione (63) che il Conte, pervenuti il Re ed il Duca in Sarno, avesse lor fatto quel che altra volta consigliò al Principe, cioè d'imprigionarli; e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò; ma Salèrno, ora spinto dall'onore,

or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri, avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti credono, che sopravennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocchè i Baroni dè' proprii falli avessero condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacciano i principi per dominare: poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e senza verun pericolo de' lor nemici, essere rovinati ed oppressi.

Disperando adunque il Re della pace, recatosi in sè gagliardamente, si preparò alla guerra, e nel distribuire i carichi dell'impresa, deliberò che due eserciti si facessero, l'uno sotto di sè, per stare all'incontro de' Baroni, e perciò minore; l'altro maggiore, sotto del Duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del Papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Milano, collegati seco, ed a Ferdinando re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i Baroni ricorressero a ragionamenti di accordo, sì perchè vedevano il nemico apparecchiato e propinquo, gli amici disarmati e lontani; sì ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiarli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno e 'l Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da' provvedimenti e dalle promesse di Innocenzio, era tanto enfiato ed in tanta insolenza salito che non prezzava più nè il Secretario nè il Conte di Sarno; al qual Conte in que' dì furono ridette molte cose della mala volontà di quello e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch' egli s'ingannava di grosso a credere ch'esso arrischiasse la vita e lo Stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè (secondo le convenzioni), trar dalle mani veruna quantità di danari chiedendo il Conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati; quando, per buona ventura de' lor nemici, occorse un altro inopinato accidente che accrebbe i lor maligni umori e li finì di scompagnare.

Era allora a sorte morto l'Arcivescovo di Salerno; dalla qual occasione prese speranza il Conte di Sarno di fare smascherare il Secretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò

pertanto col Principe che egli col Papa intercedesse che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del Secretario collocata; ma essendo il Principe seco sdegnato ed obbligato al Vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso che uno de' Caraccioli nella città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il Conte, che tra lui e 'l Principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di sconvénevoli parole; ed a tale il Conte si lasciò trascorrere che con giuramento affermò di non mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi; dolendosi che ben si era avveduto, i Baroni voler in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del Secretario, per averli dopo la vittoria in peggior modo guiderdonare che il Duca di Calavria non gli aveva minacciati.

Questi dispareri adunque, a notizia degli altri pervenuti, accelerarono (64) come si è detto, che i Baroni, sotto nome della pace, dessino tempo a' collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro aveva accecati che piuttosto volevano sottoporsi all'armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo signore, delle proprie valersi. E perchè il Re non avrebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli feroho chiedere la pace da quel di Bisignano, il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla terra di Maglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Secretario e messer Giovanni Impoù Catalano, suo consigliere. Il Secretario e 'l Conte, per le cose narrate, non confidando più ne' Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassero i loro occulti andamenti; tanto più che il Re avutone di già sentore un dì col Secretario ragionando, si era doluto che il Conte di Sarno usasse co' Baroni sospetti. Il che egli non negò, anzi rispose che per esser la paura sua maggiore di quella degli altri non era maraviglia se pensasse le stesse cose; ondechè Ferdinando, dimostrando con l'adoperarli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro (65), e porli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente, che, giunti quelli a Maglionico, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti e Sarno più fiate della vita sua sospettò; perciocchè que' signori, veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano (66), doppiamente l'infamavano. Pure, per dar segno d' uomini pacati,

non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco, il quale verso Roma camminando s'era condotto in Abruzzi. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d' accordo di tutti li risolverono (67), per menar la pratica più in lungo, che volevano il Re venisse da sè a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbero stati sicuri.

Videsi allora quanto il Re disiò, pacificando i Baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via s' andò confidentemente a cacciar nelle mani di costoro seguìto dalla moglie, e poco dipoi dal Duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni fingevano col Re voler pattuire, furono queste: Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel calore molti di loro v'erano imprigionati e morti: che fosse loro permesso di tener gente d'armi per difesa de' loro Stati; che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati; che non dovesse il Re gravare i loro sudditi di altra che dell' ordinaria imposizione; che le sue genti di armi non dovessero ne' loro Stati alloggiare, volendosene per le proprie (68) servire; e finalmente, che fosse loro lecito, senza tôrre licenza da lui, prendere soldo, e sotto qualunque principe militare, purchè l'armi non s' avessero a maneggiare contra del regno. Le quali domande m' è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciocchè i viventi d'ora nel reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l' insolenza di quegli antichi signori del regno, in maggior parte causata da un continuo esercizio dell' armi. Ma mentre il Re ne viene e da' Baroni s' aspetta, il Gran Siniscalco, che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento degli altri ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l' inganno della pace; e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte.

Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal di Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando; e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolomeo del Guado, compartì fra 'l Conte di Maddaloni e quel di Marigliano; di maniera che, riputando il Conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la liberalità del Re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli a-

dunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affinchè Roberto, Loreno e il Papa si potessero armare; ma perch'egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare se intendeva con esso loro perseverare o pure per occulta cagione disegnava ritirarsi, e ne'servigi del Re continuare; perocchè di leggieri, avverrebbe che anch'egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l'opinione sua.

Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte che rimase come stupido, e soprastette a rispondere, anzi apparve in lui dispiacer grande, conciossiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisse per comune beneficio; ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto aveva sottoscritto. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco che s'egli nell'impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà. Ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare se nell'animo del Conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno. Sicchè subitamente lasciatolo, n'andò colà ove le scritte aveva riposte; e quella del Conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l'usato lieta e confidente, e recatala in amendue le mani in atto di stracciarla: « Signor Conte, disse, ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la vita e l'onore, com'è ciò che noi trattiamo, non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla loro libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri signori. E se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre che voi foste desso, che, commosso dal pericolo delle cose vostre, l'avete consigliata e ritrovata: ma veggendovi ora sospeso, e rispondermi di oblighi e di scritte, eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi (69) v'abbia a condurre ove l'amor della roba e della persona non vi conduce ». E così dicendo, quel foglio lacerò: di che, avvegnachè il Conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere (parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l'aveva minacciato), nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n'aveva fatto menzione, per non obligarsi ad altre condizioni

ch'ella non racchiudea, ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco sì obligato, che quantunque il Principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all'impresa. Ondechè, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prieghi, e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grandi imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito; e che grandemente si sarebbe ingannato s' e' venisse in isperanza di vivere col Re e col Duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti e 'l somigliante al Secretario persuadesse. Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa, il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l Principe di Bisignano, per cagione del parentado, entrò seco in lungo ragionamento; e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggermente si crede quel che vuole.

Intanto il Re giunse a Maglionico, e da tutti quei che vi si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò, per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo, maggiordomo di esso Duca, gli fosse aperto tutto il segreto di questo trattato; nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così d'intorno alle gravezze, come agli oblighi personali; riprendendoli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessero più tosto voluto tòrre l'armi che nella sua benignità confidare. Esortòlli di più a gire dal Principe di Salerno, e fargli la pace accettare, promettendo loro ch'egli il terrebbe per figliuolo, e 'l Duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i Baroni di rimanere sodisfatti di ciò che al Re era piaciuto concedere loro; e per rendernelo più sicuro, lo vollero accompagnare fin' a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e come avevano promesso, fargli accettare le convenzioni.

Ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e il Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del Papa. Il che come inestimabilmente contristò il Re, così empiè i Baroni di maraviglioso diletto, perchè, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il Principe di Salerno senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti abbor-

rivano il disonore che volevano che gl' inganni ancora appa-
rissero onorati. Il Re, piegando quelli verso Salerno, mandò
con loro il conte di Sarno e 'l Secretario e messer Impoù, com-
mettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il
Principe (70). Costoro v' andavano mal volentieri: come che,
essendo l' Aquila ribellata, indarno si tenterebbe che abbando-
nasse il Papa: e 'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto, e sapendo
la verità del maneggio, giunto a Sarno (dove riccamente al-
bergò tutti i Baroni), nè per prieghi nè per minacce vi si potè
condurre; ma postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di
quello (71) munì maravigliosamente.

CAP. II.

Descrizione della terra di Sarno — Chiamata di don Federigo d' Aragona a Salerno da' Baroni — Qualità di don Federigo — Disegno de' Baroni sopra di lui di farlo re — Confronto fra don Federigo e 'l Duca di Calavria. Orazione del principe di Salerno — Orazione, in risposta di don Federigo — Don Federigo fatto prigione da' Baroni — Parentado del Conte di Policastro — Provvedimenti del re contro ai Baroni — Resa della Cerra fatta dal re — Il re raddoppia le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni, e per tutta la guerra lo mantiene ne' suoi voleri — Il Re cerca cagioni di giustificare la guerra che rompe contro al Pontefice.

È Sarno in sulla costa di un monte edificato: soggiacegli nel
piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza che il borgo
insiememente con la terra riguarda. Quindi in camminando a
Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte
del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una
torre, naturalmente dal fiume e dal monte affortificata. Questo
luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le Foci di Sarno,
che venticinque anni addietro dalla gravissima rotta di Ferdi-
nando era stato nobilitato (72).

Rimaso il Conte, gli altri co' Baroni giunsero dal Principe;
il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli a-
vesse fermo nella Serra di Paterno col Conte di Carinola, di non
voler condescendere ad accordo alcuno, nondimeno con allegra vi-
sta gli ricevè; e pensò con questa occasione tenere anche il Re più
a bada. E perciò dal Secretario e messer Impoù gli fece riscrivere,

come voleva si racconciassero certe cose nelle condizioni, e certe altre se n'aggiugnessero; e per osservanza di esse chiedeva che Don Federigo (73) in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro canto manifestando col Secretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno aveva promesso, e' si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta. Alla qual cosa per niuna maniera volendo il Secretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il Conte l'avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente fatto guardare.

Non m'è nascosto aver detto molti tutto ciò essere stato procurato dal Secretario, per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi (74): ma è cosa manifesta, egli avere significato a Don Federigo che non venisse perchè l'avrebbono fatto prigione. Era don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell' armi vago. Laonde i Baroni, per l'odio che portavano al Duca, disegnarono di dargli il nome di Re, e per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l Duca suscitare guerra intestina: e sperarono che il Pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche dalla divina providenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole con presaga mente prevedere quello ove discorso umano per niuna cagione poteva trapassare, cioè, che Don Federigo dovesse, quando che fosse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendoli la fortuna con uguale avvenimento creati Re, spogliati del regno e fattili in esiglio morire, fia peravventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura li produsse dissimiglianti.

Era il Duca di Calavria persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl' imperii oltre modo intendeva. Fu Don Federigo uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in Don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci; a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel

secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e di orti; e fu di tant' avarizia notato che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorta di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore. Don Federigo adunque, non ostante l'avviso del Secretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei Signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che (75) al Duca per timore dell' armi parea che dovesse venire. Sicchè giunto a Salerno fu da' Baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a Re si conveniva; di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e sommissione ne' Baroni: e credette, contra l' opinione di ciascuno, poterli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, li trovò tutti alieni dall'intenzione sua: perchè esso voleva che stessero sicuri sotto del Re e del Duca; e quelli lo richiedevano che egli la Corona accettasse, acciocchè dall' ingiuria di amendue li avesse a difendere. Dicono ch' e'commosso dalla novità della richiesta fu vicino ad uscire del sentimento: pur essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l' errore, in cui dimoravano: sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dì nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva dintorno a quella materia ragionare.

Aveva il Principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a'gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di Don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell'animo che fosse capace di un regno. Seduti adunque per ordine, il Principe, rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse: — « Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato divegniate Re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è così agevole e da sè stessa tanto apparente, che non merita che questi signori dintorno vi s'affatichino; trattandola massimamente con quel Signore ch'è ricco e compiuto di tutte

le scienze che l'uomo rendono a Dio simigliante. E perciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti appare schietta e pura che ornata e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro; perchè, oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciascun di loro porge legitima occasione al fatto; perchè il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l Duca corre con quei peccati che gli dà la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi Signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni ch'avete all'intorno, che non si senta offeso da lui: niuno che da voi non si truovi beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla corona, abbia a veder perduti gli Stati, morti i figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s'abbia a fare più ricco nell'avere, più beato ne' successori e più onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se in tanta disparità l'uno per padrone desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo; nè che l'uno si privi del regno, e l'altro vi s'esalti: perchè quella causa è giusta ch'è necessaria; quell'armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, i figliuoli e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spegnere la Chiesa d'Iddio, e i suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito i parenti, ingannati gli amici, e i nemici con ogni scelleraggine perseguitati? Ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall'empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tôrre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore che perturba e opprime gli animi nostri. Nè ti escusare che sei del Re secondo nato. I regni non pervengono sempre a coloro che le leggi hanno ordinato, ma a quei che li sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo (76), di ottima memoria privò il re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva, ed a tuo padre, che non v'aveva a fare, il concedette, estimando che per l'uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovremmo dimorare. Oltra che non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesochè questo regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da' sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti; da' quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui che ha

scorso, predato e rovinato i paesi, le città e i tempii loro. Ma postochè il Duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difendere, con quai danari e con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza de' Re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi; perchè, ove non è chi ubidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Milano avessero pur (77) voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? avranno fórse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? o come dentro di quelle racchiuse sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell' Italia, con mirabile consenso collegato? Nè meno dêi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d' Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammentati adunque di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d' Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto alle percosse ed a' naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre: abbraccia gl'innocenti fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e i divini altari vedrai sozzi e bruttati; e finalmente non sofferire che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi ».

Favellò il Principe (invero uomo ben parlante), con tanto ardore che i circostanti giudicarono Don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto che così rispose: — « Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubio a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al Duca o a voi, perchè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io che nè l'uno nè l'altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile. Ma io sono pur risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debitore: tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo regno con gli effetti, fosse in vostra mano, sì come egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non un Re, ma un modello di lui verreste ad adornare; non essendo vere insegne reali gli scettri o le corone, ma la riputazione e l'armi; poichè l'une

nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre ne' pericoli utilmente ti conservano; e que' dominii s'hanno grandemente con la forza a mantenere che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usar inganno maggiore che usurpare il fraterno Stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante fortezze e presidii che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' Baroni, avvezza all'armi, siegue il Duca; il quale avvegnachè da' popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è da' soldati (co' quali s'avrebbe a far la guerra), essere amato e adorato; avendo, per arricchire l'uno, impoverito l'altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde (78), che potrei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli stranieri, chi co' suoi è disleale. Oltra che il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Loreno per sè, Roberto nè per l'uno, nè per l'altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione (79), le guerre adietro de' pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi e 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi; nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi senza aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre potenze dell'Italia con le parole vi esorteranno tutte a seguire l'impresa, ma, per il fine dubioso, co' fatti si staranno a vedere; e spereranno con gli affanni nostri e col vostro pericolo, accrescere le forze loro, e l'imperio distendere. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca agguagliate. Perocchè qual proporzione volete voi che sia dal Re ad un privato, o dall'ufficio mio a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studii delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempremai; e se dimane mi faceste Re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assimigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo

nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti, ed in somma, in adoprando tutto quello, per lo che egli viene ad essere da voi odiato e temuto; in modo che non molto andremmo che vi ricondurreste a deponer me vecchio Re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed infinito danno; perchè al Principe nuovo fa mestiere prima della roba a trarne (80) il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha posto, ed a mantenersi lo Stato; ma colui che v'è anticato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sente l'ultima. Sicchè, Signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gl'incomodi che naturalmente soprastanno ai sudditi; vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità: recatevi eziandio a bene, ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanga amato compagno che odioso padrone ».

Venuto a capo Don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati; ed in vece di quell'allegrezza e confidenza che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire: ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno, Don Federigo contrario, il Papa disarmato, Loreno e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il Principe di Salerno e gli altri Capi che bramavano di terminar con l'armi la loro mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s'erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per Don Federigo, feronlo di Re prigione, levando il velo alle adulazioni di tanti onori che per loro particolari interessi più che per lo dovere gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza ch'essi dimostravano avere in Don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel regno, l'aveva di già dichiarato Principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il Duca di Calavria contrafacesse all'accordo.

Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella corte reale si divulgò, il Secretario essere in lega co' Baroni, e di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo parve a' figliuoli di avere anch'essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il Re che non

volesse credere le voci sparse dagl'invidi contra il padre; il quale con sua buona grazia andrebbono a vedere e sprigionare, acciocchè della leanza (81) di lui la Sua Maestà e tutte l'altre genti rimanessero soddisfatte. Il Re che avea caro di scoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al Secretario narrassero quanto per fama si udiva. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempierono per essere intimi del Re, così dicono essere stati cagione che il Secretario, non dubitando più delle loro persone; si scoprisse in pregiudizio del Re in alcune cose; tra le quali la maggior fu, che procurò che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo stato del figliuolo in mezzo delle terre de' Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro; ma desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubbidire v'acconsentisse.

Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo fra Ludovico dire che, se Don Federigo col Secretario si adoperava che egli si congiungesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il farebbono libero, e poste giù l'armi, a qualche giusta condizione col Re si ridurrebbono; tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù (più alla sua libertà che all'altrui inganno intento), con Don Federigo tantosto comunicarlo; il quale essendo sagace, dubitò che fosse pensiero del Secretario: ma trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude; ed al Secretario ricusante comandò efficacemente che per lo servigio del Re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare; e così le nozze, quantunque in malagevol tempo e più ai dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono dapoi i Baroni, veduta di Don Federigo l'ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con le insegne Pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il Pontefice, così il Duca di Loreno dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando (82) per altri pregiudicare le sue ragioni. Dal che e da altri andamenti vedutosi il Re aggirare con le parole, e co' fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo, pensò per necessità più che per volontà, di venire all'armi ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al Papa e superare i Baroni. E prima che ogni altra cosa, si diede

a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'assegui

Solevano allora i vassalli de' Signori del regno, per l'impotenza del Re, con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, da' loro padroni essere signoreggiati ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: ondechè sotto a molti di essi vivevano mal contenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il Re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubidienza; e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle del Principe di Altamura, signore poco liberale e ne' suoi stati più temuto che amato. Sprigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficii facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch'è peggio, il Re liberò il Conte e non riebbe l'Aquila: singolar documento per quei che, non contenti della parte, arrischiano il tutto. Dapoi, pressentendo i disegni de' nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravegnente pericolo, non ostante che fusse dicembre campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto; la quale posta in luogo paludoso, in quella stagione avrebbe avuto tediosa espugnazione (83). Ma trovatasi la terra mal provveduta di presidio, e 'l castello di munizione, nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno (come da prima aveva disegnato, soccorrerla); cento fanti, che v' erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz' aspettare assalto, di notte si fuggirono, lasciato al Re, senza pugna, un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Parente, egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso Primo e di Giovanna Seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti (84). Nella quale diversità apparve la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa delle città. Sbrigato il Re dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni; perciocchè, non potendolo vincere con l'armi, lo volle con l'industria e con le promesse temporeggiare. Significògli adunque i Baroni partitamente avergli dato contezza ch'ei s'era collegato con esso loro e avevali a congiurare istigati; ma perchè il Principe di Bisignano non s'avea voluto dipoi apparentar seco, s'era spiccato dall'impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch'avea veduto ch'esso

Conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire; e poich'essi lo giudicavano di un Principe indegno parente, egli degno di sè Re lo voleva fare (85), promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora che, per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci, e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' Baroni lo svolse e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri.

Non s'appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro; ma senza intermissione addosso al Papa si rivolse; e per la prima cercò di giustificare la guerra, la quale dovendosi maneggiare contro al Pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de' Sacerdoti che al presente non sono. Oltrechè credeva che il Papa lo dovesse assaltare senza alcun riguardo e con l'armi temporali e spirituali; dubitava ancora degli Orsini sì perchè Virginio era messo in sospetto dal Conte di Carinola che il Re gli dovesse tôrre il contado di Albi e di Tagliacozzo, come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano, benchè gli offerissero di difendere il regno. Per le quali cagioni un giorno nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe' leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello Stato suo, e non per offendere od occupare l'altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica figliuolo ubidiente. Nè più nè meno scrisse a' Potentati del Cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando i dubii, e i nemici trattenendo: e per far risolvere gli Orsini, e con l'armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò coi Colonnesi e Savelli (de' quali Mariano militava a' suoi stipendì), che rompessero guerra agli Orsini; acciò che l'odio della fazione facesse loro sfoderare quelle armi che il rispetto della patria non lasciava adoperare.

CAP. III.

Assalto dato dai Colonnesi agli Orsini — Descrizione della Campagna di Roma — Brevi del Papa al Duca di Loreno sollecitandolo a calar in Italia — Assalto del ponte alla Mentana — Parole di Guaspari, soprannomato Fracasso, figliuolo di Roberto Sanseverino, ai soldati prima dell' assalto del ponte — Guaspari è ferito a morte — Rovina della Mentana — Pace tra 'l Papa e gli Orsini — Accordo tra 'l Duca di Melfi e i Baroni — Questi fanno alcuni acquisti — Don Federigo fugge di prigione.

Era la famiglia Colonnese da Sisto e dagli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa, perchè oltra l'esserle stato tolto nel regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna Protonotario. Sicchè tra per i conforti del Re e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdonar mai le ingiurie; anzi nella varietà de' tempi e nella mutazione de' Pontificati non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè prima i Colonnesi (capi dei quali furono Prospero e Fabrizio, che ne' tempi avvenire riempirono della gloria de' loro nomi tutta l'Europa), cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Batista Orsino cardinale, e gli altri prelati di quella casa. Ma, veduto che il Pontefice per la sua facilità e per la speranza ch' avea che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e coi Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere le armi, e gli nemici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a' danni del Papa ed a saccheggiar Roma. Nè molto dipoi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte le predarono e v'appiccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl'incendiari sanguinosa battaglia, con tale rabbia che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano. Era la notte che a' buoni suole recar timore ed a' malvagi audacia, e le cui

tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano; di maniera che in poco d'ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all'armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava. Gli armati, che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente s'assalivano; ed era loro tanto adentro l'amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano rattenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto da ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva. Ma a tutte le rapine, agl' incendii ed omicidii, l'apparire del giorno pose fine. Perchè i Capi Rioni e i Ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti ragunate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi, erano usciti.

Quella oggi vien detta Campagna di Roma che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il Mare e l'Appennino, che fu già l'antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno ubidiscono a' Baroni Romani; ma più degli altri i Colonnesi e gli Orsini ne posseggono, capi delle fazioni, ove per li tempi adietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace e che in Roma non potè tolerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia, nè i luoghi forti nè i deboli, nè gli alti nè i piani potessero campare: e perchè nell'Abruzzo e nella Sabina aveva Stati, acciocchè in avendo libero il passo e' si potesse servire in campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal Monte Trebulano, e, da' laghi accresciuto, mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino, le cui acque dicono sopra tutte l'altre dell'Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio e' profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro ponti, uno de' quali più intiero posto sulla via Nomentana, presso la città di Nomento (oggi la Mentana

detta), occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente fornì; di modo che il Papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fosse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna e le correrie di Virginio raffrenare. E per sollecitare anche il Duca di Loreno, mandò a Genova il Cardinal San Piero in Vincola, che, apprestate di molte navi, attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare (come già fe' il duca Giovanni di Angiò) farlo entrare nel regno, e non contento di accenderlo con tanti provedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più Brevi gli scrisse; ne' quali gli significava ch' esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, principe di bontà, di valore e di religione a niun altro secondo; e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poichè senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del reame, tutti i Baroni, amici, parenti e servidori di Ferdinando; e come l'Aquila, terra possente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scellerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata, anzi che di tanto gran regno, da Napoli infuori, una pietra o un palmo di terra non era al Re rimaso, e che quella città ancora con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nemico: sicchè lo pregava ch' avendo con seco (86) la giustizia e l'equità, la Chiesa ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl' Italiani, lo pregava, dico, che s'affrettasse, e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel ch' era più, alla volontà del Sommo Pontefice e dono (87) di Dio ripugnare.

Pur questi Brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Loreno nell' Italia si conducesse, perchè Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo francese, così nè anche il regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch'ebbero i veri Duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze, con le quali gli Angioini trattarono le guerre del regno; perchè, oltrechè possedevano la Provenza, usarono sempre l'armi dei Re di Francia loro congiunti; le quali il Duca presente di Loreno, oltre al non potersene servire, l'avea anche in questa impresa contrarie; conciossiacosachè, per lo lascio di sopra detto, la

Corona di Francia aspirava ella a quest' acquisto, e di già nei consigli del giovane re Carlo Ottavo si trattava di far la guerra che otto anni dipoi i Francesi con comune rovina eseguirono. E benchè quel Re poco dopo, mosso dalla riverenza dei prieghi d' Innocenzio e dal pericolo della Sede Apostolica, mutasse proponimento, promettendo al Duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l' animo di quel signore per fatale lentezza era sì gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile e gloriosa guerra affrettare che il vedersi attorno i Nunzii del Papa, gli Ambasciadori de' Baroni e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? Qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel cielo ordinato che quel principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a sè, ed a' congiurati irreparabile benchè meritato danno.

Ma trattanto che si eccitava il Duca di Loreno, Roberto con piccolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuora incontro a'nemici. Primieramente diliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie; e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa che vi si poteva salire (volendo con l' esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani) chiamò a sè Guaspari suo figliuolo, detto per soprannome il Fracasso, e preposelo a' fanti che lo dovevano assalire, ricordandogli ch' ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'avere ingannàto; e che quel dì, quel luogo e quell' assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un' eterna infamia. Ed esso dall' altro canto con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciocchè da niun lato potesse venire soccorso; perocchè l' ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese, che i nemici in assenza ed in presenza ugualmente lo temevano. Fracasso, essendo giovane che co' fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fe' dare il segno dell'assalto; ed egli prima di tutti, presasi un' arma alle mani e voltosi a' soldati:— « Fratelli, disse, i figliuoli di Roberto Sanseverino hanno prima

apparato a fare e poi a comandare: venitemi dietro, e mostrate al vostro capitano che i suoi soldati non cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più tempo in persuadervi, perchè, se i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole ». — E avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati, che amano più i capitani che sottentrano ai comuni pericoli, che quei che, standone lontani, in guisa di testimoni gli riguardano, con uguale corso ed ardire lo seguirono, appiccando mortal zuffa con que' del ponte: i quali, come a prodi soldati degli Orsini conveniva, anch'essi vigorosamente loro occorrevano. Ma sebbene gli animi de' combattenti erano pari, le forze erano dispari: perchè i Pontificii nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo luogo, e gli Orsini il tenevano tutto: sicchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile, perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi pensavano. Incitava la speranza a quei del Papa e di Roberto di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso, il timore che non fosse loro stato più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo. Agli Orsini aggiugneva fiducia il non aver fatto passare innanzi i nemici, e che quei che combattevano, erano pochi, ed essi assai; sicchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza; udivansi formidabili tuoni di artiglierie; vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati; e la contenzione era tanto cresciuta, che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone come di acqua abondava (88).

Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare, Fracasso che trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un' archibusata, e passategli amendue le guance, poco men che morto; di che nacque tanto timore a'Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a torre le carni (89) e l'onore, e desideroso che quel terreno che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente lasciati i cavalli, si mescolò nell' assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nemica, uccise i difensori, prese il ponte, e

col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse. Ove l'adirato Capitano, senza differenza di condizione, di sesso e di età, tutti i terrazzani fe' gire a fil di spada: come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e tanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata. Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perchè ne' più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma, che non solamente ardì di concorrere all'imperio con Ottone Terzo, ma ad onta de' barbari pensò ridurre la sua città nell'antico splendore. Pur che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento (90), se gli stessi suoi rovinatori, con più raro esempio insegnano al mondo umano fragilità, ed in qual più brieve spazio la fortuna e 'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima loro bassezza? conciossiachè la famiglia de'Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di signorie, non ottant'anni dipoi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vôta di uomini, e quasi spogliata di Stati.

Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per isperanza (90*), per numero e per valore a quelle degli Orsini e del Duca di Calavria (che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto), di lunga superiori; sicchè disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo, il Duca di Calavria diliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne' fini del regno; ed il proprio terreno (non potendo l'altrui) custodire, lasciato con buona guardia que' luoghi che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso de' nemici; i quali guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare. Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire che i loro luoghi che non voleva o non poteva difendere, fossero da' nemici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell'altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del Papa; a' cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de' più congiunti gli chiese perdono; riversando sopra de' Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguiti, e rammentando ferventissimamente quante fiate la sua famiglia per la Sede Romana e pe' sommi Pontefici alla fierezza de' barbari opponendosi, avea

sparso il proprio sangue, tant'operò, che il Papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del regno, così dalla rovina de'sudditi alieno, concedette a'suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace; che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de'loro Stati, e contra non guerreggiarli. Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti; anzi fu il primo sdegno in loro, e nel Papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar i nemici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a'Colonnesi, e' si fosse senza indugio trasferito nel regno (come tutti i Baroni esclamavano) che al Re, di tutti gli apparecchiamenti sprovveduto, sarebbe convenuto cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi.

Travagliandosi con maggiori odii che forze la guerra sul paese di Roma, i Baroni dentro del regno non perdevano tempo; e tuttochè avessero pochi danari per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de'loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per i presidii delle terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempievano. E veduta la Cerra con loro gran danno perduta e rivoltato Sarno, presero partito (lasciata Terra di Lavoro) nella Puglia maneggiare la guerra, regione fertile ed al Re di frutto grande. Era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava; il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a'Baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna; nondimeno veggendo fuori di ogni credenza gli Orsini esser col Re d'accordo, Loreno non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de'congiurati, non osava nè amico nè nimico del Re dichiararsi; ma standosi quieto, guardava il suo Stato con buona cavalleria, ed a'Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione, massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de'Baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de'soldi che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso. Erano fra quelli il Conte di Sant'Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Jacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il Principe di Altamura, suo più vicino e che per l'età e per l'uficio era

il maggiore de' Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera triegua, durante la guerra, e che ciascuno le robe e gli Stati dell' altro riguardasse: della quale triegua, dimostrò il Re al Duca di Melfi che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento.

Ma Altamura ed il Marchese di Bitonto, detto poi il duca di Atri, non manco prode allora nell' armi che si fusse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del Duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campeggiare Rutigliano, luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perocchè Don Francesco di Aragona, un altro figliuolo del Re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo; ma, o che avesser sospetto del Duca di Melfi, o che pure fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessero fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano; e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirli. Fu nondimeno questo acquisto de' Baroni dalla perdita di Don Federigo contrapesato; il quale mal custodito ebbe facultà di fuggirsene.

CAP. IV.

Descrizione della città di Salerno — Modo e aiuti che don Federigo ebbe nella fuga — Fuga e ritorno del Conte di Carinola — Parlamento del Secretario Antonello — Avveduto contegno del re verso di lui — Il duca di Calavria fortifica i confini ed è angustiato perchè gli mancano i soccorsi.

Salerno, antichissima città de' Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appiè di un braccio dell' Appennino (91): ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso che da quello le mura le vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale, avvezzi agli esercizi marittimi, sovente con barche il paese dintorno frequentano; e come tra' vicini accade, co' Salernitani avevano controversie, anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria;

perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome. Con costoro il Re praticò che tenessero mano a far fuggire Don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia, perchè i Baroni dall'uno canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato, dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare; come se il Re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto (92); sicchè fra il timore e la vergogna non seppero nè ritenerlo nè lasciarlo. Parve a'Citaresi che, se Don Federigo poteva calarsi al mare, leggermente l'avrebbero levato nelle lor barche, perchè, come se andasser pescando, sin sotto le mura le potevano appressare; e fattogliene intendere da'loro uomini che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò Don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito; percioсchè, se non si fosse calato di nottedalle mura, egli non poteva pervenire al mare: e benchè le mura non fossero alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i Baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione: e come allora con la pazienza o con le persuasioni sperava di poterli indurre a lasciarlo, così discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li Baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè fattesi venire sotto Salerno una notte determinata due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse, o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte; come scrivono alcuni, o, come io stimo, per lo freddo non vi dimorando, essendo di dicembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre dì dopo entrando in Napoli della porta al Mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre: dicevasi esser maggiore di Re colui che i regni dispregiava; era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre.

Dopo la costui fuga, il Secretario ottenne licenza da' Baroni di rimandare al Re il Conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri (93). Il quale giunto a Corte ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del Re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della Corte conosciuta, invidiando la fortuna sua ed agli Stati

rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del Re; ispaventandolo che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione che, mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al Re notificata, ed esso dubitando da quel lato (al dominio della Chiesa molto vicino) di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo che lo confortasse a ritornare, obligandoli la fede sua di non temere di cosa del mondo; e per intendere di qual animo fusse, lo fe' richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza dei cavalli, la quale il Re nudriva in quella terra, come in molte altre del regno. Carinola (94), udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui (95), per niuna condizione si lasciò persuadere: ondechè il Re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E come le minacce furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de' fatti che dalle sole parole sbigottiva (96). Vantossi dipoi il Principe di Salerno, per aggravare la viltà del Conte, ch'egli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, senza dubio fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni, come per la voglia grande ch'era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime ma di smisurati corsieri e bellicosi.

Il publico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del Secretario, lo pose in pensiero che, s'egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' Baroni che sotto colore di negoziare la pace, l'inviassero dal Re, lasciato per istatico il Conte di Policastro, acciocchè l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse: il quale giunto al cospetto del Re, avendo in compagnia Don Federigo e quasi per testimonio, si purgò da qualunque imputazione gli era apposta, rammentandogli, come l'avea mandato a forza a Salerno, donde non ostante che fusse nella carcere e della vita in pericolo, avere significato a Don Federigo a non venirvi, perchè l'avrebbero imprigionato: e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del Re, meno si dee credere che al Secretario l'abbiano portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo Sua

Maestà sospetto generare; conciossiachè Don Federigo là presente fu' che lo pensò, l'ordinò e lo volle, avendogli egli a suo potere e contraddetto e ripugnato. Soggiunse poi della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a Sua Maestà che ad alcun altro, e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo d'intorno alla fuga: e che se pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un animo regio.

Il Re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che Don Federigo e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant'uomo. Il che dal Re non solo con le parole, ma con l'opere fu dimostrato, riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco comunicando (97): benchè non mancarono di quelli (che intrinsecamente conoscevano le qualità del Re, e dalle preterite azioni le misuravano) che predicessero, quelle dimostrazioni dover esser brevi ed infelici.

Il Duca di Calavria dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'aiuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemiei, badava a fortificare i confini di verso S. Germano, ed era mezzo disperato, perchè dal Re di Spagna (bisognoso, lontano, e da' Mori di Granata travagliato), niun aiuto si prometteva, in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia, ne' Fiorenti poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co' Genovesi per cagione di Serezana; e Lorenzo de' Medici, che moderava quella republica, era da infirmità soprapreso. A che s'aggiugneva gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il Conte di Montorio, anzi co' sassi dalle mura l'avevano salutato: ed al padre non solamente mancavano i danari, ma il credito, essendo stato dal Conte di Sarno abandonato. Ferdinando anch'egli non ostante avesse addormentato il Conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, Don Federigo riavuto, stava come il figliuolo dalle cose predette angustiato; e di già amendue assaggiavano i frutti di quella guerra, nella quale la loro immoderata cupidigia li aveva condotti, e li avrebbero sentiti molto più, se Lorenzo de' Medici non fusse stato loro grato e ricordevole; che non gran tempo prima, nel simigliante frangente trovatosi (98), era a Napoli dal Re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno, talchè, volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua republica, lar-

gamente li sovvenne e fedelmente li consigliò, siccome di sotto dirassi.

CAP. V.

Il Principe di Capua, primogenito di Calavria fatto generale dell' esercito del Re. Lorenzo de' Medici appresta aiuti al Re — Anche Lodovico Sforza — Passata e tornata di Toscana del Duca di Calavria — Innocenzio mette Gio. della Rovere e Roberto Sanseverino a contendere il passo al Calavria — Battaglia fra 'l Duca di Calavria e Roberto Sanseverino — I Pontificii perdono la battaglia — Sdegno d'Innocenzio contro Roberto — Ragunata de' Baroni in Venosa — Risoluzioni ivi prese — Il Duca di Capua disegna di porre assedio alla rocca di Sanseverino.

Aveva Ferdinando, per lungo uso delle azioni umane, assai bene appreso, colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore che le può temporeggiare; perocchè il ceder loro ti fa perditore, l' urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l' esercito suo in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capua, primogenito di Calavria, postogli allato per moderatori della sua giovanile età il Conte di Fondi, quel di Maddaloni e il Conte di Marigliano. Col quale partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il giovane che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria, come per confessione di tutte le genti vi sarebbe giunto poi, se l' avverso fato del regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in Puglia il Re a custodia delle terre demaniali e per capo dei suoi seguaci Don Francesco di Aragona, non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri signori necessitato, che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengono. Ma la miglior provisione ch' egli pensò, come si è detto, fu suppliehevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici, il quale immantenente assoldò il Conte di Pitigliano con milleseicento cavalli, e poseli ad ordine per soccorrerlo; a' quali si aggiunsero altri seicento, capitanati da Giovan Francesco Sanseverino, e mandati da Ludovico, per

non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici, benchè promettesse da molto maggior numero farli seguire. Queste genti tutte insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel Re, nel Duca e ne' suoi capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si dovevano far restare in Toscana, e strignere in modo il Papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch' elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi, perchè colui che avrebbe vinto nel regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore. Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano; all' altra la difficultà del passo e de' viveri si opponeva. Pure appo il Duca di Calavria prevalse quest' ultima; dal padre e da Lorenzo approvata; e perchè spesse fiate aveva fatto prova dei soldati ausiliari, stimò capitano niuno, fuor che esso proprio con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubioso com' era con quelli pochi soldati traversare tanto paese nemico e seco congiugnersi; e se pure vi fusse entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli. E come in quelle genti la salute del regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello Stato.

Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti insieme co' confini del regno alla fede e virtù di Virginio raccomandate, travestito e pieno di confidenza da quelle genti ne passò, le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già entrate nello Stato ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore, che a qualunque picciolo rumore da loro medesime si sarebbono poste in fuga; perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fossero uomini armati; figuravansi dover patire sete e fame; a tutti erano presenti le funi e gli strazii che potrebbero da' contadini patire; non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa; non speravano nelle terre, per essere de' nemici: in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopraggiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s' empirono di speranza, e li avreste veduti levar alte le mani al cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l' aria e i monti, corrersi l' un l' altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano esser venuto il figliuolo del Re, grandissimo prin-

cipe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' cristiani, ma fra' Turchi esser tremendo e onorato; sicchè nel cammino volavano, nei pensieri disiavano i nemici; e ne' discorsi, come se avessin vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano.

Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del Duca, com' egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fosse porta (99) l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa, e deliberò mandar genti nel regno, sì per contentare i Baroni, che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l' occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria: al ritorno del quale pose eziandiò l'animo di chiudere il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, fratello di San Piero in Vincola (100), giovane valoroso e di grande animo; l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto; ma temeva che mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassino; e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre. Oltre che il Prefetto si sarebbe perduto; perchè dalle genti di Virginio e del Re potrebbe essere combattuto e vinto; di maniera che, per voler rimediare amendue questi inconvenienti, nè l'uno nè l' altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al Prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse e fe' sembiante con tutto l'esercito volerlo assediare: dall'altra parte con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il Prefetto, con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele; onde comunicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al Re da quella parte quanta maggior guerra potevano; e che, per dare della sua entrata indizio ai collegati, ed a' nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calavria, e con l'opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma che non potè farsi incontro al Duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia; il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e facendo della necessità virtù, presentargli una tumultuaria giornata (101): la quale non solamente non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell'accettarla audace si pensò anche vincerla.

Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all'armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l'attendevano essere li medesimi che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati; e che quando la loro timidità non gl'inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltra che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel cospetto del suo capitano per man de' soldati una morte onorata, l'avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lance, con tanto empito percossero nella cavalleria nemica, che dalla contraria parte schierata s'era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si raccordassino (102) a difendere la Chiesa d'Iddio contra uomini paurosi e scellerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di Re, con Capitani e Baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro capitano; ed in brieve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il Duca giovane, niuno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l'uno e l'altro per la vita, per la gloria e per l'imperio di un regno combattendo.

Era la faccia della battaglia paventosa e orribile, e la campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo che non si potevano rizzare in piedi. Lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'annitrire de' cavalli, le voci de' combattitori che alla pugna si esortavano, col polverio grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno otturate che non si udivano i comandamenti de' capitani; nè gli amici da' nemici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percuotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto, ora da questo faceva sembianti d'inchinarsi; tanto che la notte la divise; e i campi si ridussero in isteccati tumultuari, ma con animi diversi; perchè i Sanseverini, sdegnati che il buio avesse loro i nemici ce-

lati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani; ma i Ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto dalla pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via, e con infinita gloria loro ed infamia di Roberto dentro del paese Romano e nelle castella di Virginio si condussero.

Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell'animo del Papa che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito; come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il Duca. Il perchè Roberto, acciocchè il Papa non si abandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il Duca, che in quella battaglia ed in molt'altre adietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo del Re, come voleva esser tenuto egli; e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'avea così spaventato e danneggiato che non avrebbe ardimento per difesa del regno farsegli incontro. Dalla quale speranza mosso il Papa e dalla venuta di Loreno che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento, di essere invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito tentasse da capo la fortuna, e potendo si congiugnesse co' Baroni e col Prefetto; la cui gita nel regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata (103) del Sanseverino col Duca di Calavria, perchè, sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini che, come discosti dal furor della guerra vagavano oziosamente; nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti che aveva menate, quel sì fatto consiglio appalesò la fallacia sua. Perocchè i Baroni ne rimasero mal contenti, i nemici ne presero animo, ed i Comuni co' particolari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati ed al Pontefice si riempirono: come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il Legato del Papa, che col Prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una Dieta di molti de' signori, presente l'ambasciador del Duca di Loreno ad essi mandato.

Dolsensi (104) quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, e della tardanza di esso Duca di Loreno;

il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, e i volenterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Scusò l'Ambasciadore l'uno e l'altro inconveniente, affermando non la volontà del suo signore, ma il sospetto avutosi del Re di Francia essere stato dell'indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Loreno esser già capitato a Lione con non picciolo numero d'uomini di arme, e che in breve udirebbono esser entrato in mare a Genova e approssimarsi al regno. Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell'esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze, sino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentini assalti i luoghi reali; e la loro parte di quanti più signori potevano accrescendo. Pure Corio, scrittore di que' tempi, narra fra il Re e' Baroni agli otto di marzo dell'anno ottantasei esser seguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore. Ma non ponendo nè il luogo nè l'ordine, nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il Principe di Capua, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell'avo andò ad occupare il paese di Sanseverino, il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rocca, posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circonstanti. Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverino, per la lunghezza del tempo che li aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all'altro abbia dato il cognome. Faceva dipoi questa fortezza un propugnacolo a Salerno ed agli altri Stati del Principe che quivi incominciavano. Perocchè da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire, l'una per le montagne della Cava, angustissima ed agli eserciti impenetrabile, l'altra per Sanseverino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, torsi quello stecco davanti agli occhi; con la quale (105) chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il Principe di Capua, e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere, ma il tutto riusciva indarno. Perocchè il luogo, forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubioso fine si rivolgeva l'impresa ad ossidione (106), il Re non giudicando poter fare allora più importante acquisto, e 'l principe

di Capua, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessero vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi.

CAP. VI.

I Baroni tentano di trarre dalla loro il duca di Melfi per soccorrere la rocca assediata — Il duca ricusa anche le proferte fattegli dal re — Doglianze del re e del Calavria a Lodovico Sforza per la tardanza de' soccorsi — Il Calavria s' unisce con le forze Milanesi — Movimento di Roberto Sanseverino — Descrizione di Montorio — Calavria tenta d'espugnarlo — Sanseverino arriva in tempo di soccorrerlo, e mette campo a due miglia dal Duca — Questi non istima utile l'oppugnazione, e tenta anzi una battaglia aperta.

Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e d' altri maggiori bestiami che, per fuggire l'asprezza del freddo, da' montuosi luoghi dell' Abruzzo, costumano ciascun anno ridursi ne' piani della Puglia, paesi assai temperati ed erbosi. Questi, prima della dipartita, pagano al Re, ne' cui terreni han pascolato, un dazio, e chiamasi la dogana di Puglia; entrata (qualora il Re non trae più dell'ordinario da' soggetti) delle maggiori del regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate l' armi, e quando l' assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli.

Avevano unitamente i Baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con esso loro il Duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosene fuor di misura il Principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltre l' importanza del luogo torsi l' animo a' sudditi di difendersi. Ma il Duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere (terre per antiche pretendenze e nuove promesse del Re spettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello), non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità, anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini che si sforzavano estremamente rimuoverlo dall'impresa ch'egli

faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il Conte di Consa, posseditore di alcuno di quei luoghi, col Re (107): il qual Conte, speravano fermamente che, se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente Signore. Sicchè i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendosi sopra la dogana di Puglia; e convenuti alla Guardia Lombarda col Prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi, ov' è l'usanza di riscuotere il pagamento. Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse ponendo suo alloggiamento a Foggia. E dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch'egli congiugnere seco il Duca di Melfi, o sospicando la triegua esser fatta da lui co' suoi nemici per più opportunamente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capua, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta (108), soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fe' dono dell'uficio di Gran Siniscalco, molt'anni stato dell'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere (109) al fisco ricaduto. Ma il Duca chiuse l'orecchie all'unione, ed il presente rifiutò; nel primo per l'obbligo della triegua escusandosi, e nell'altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provvedimento del Re per niente fu; perocchè di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori avendo l'uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciossiachè i Baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitarsi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi; anzi, sopravenuto il Principe di Capua, un'altra volta si dileguarono ciascuno nelle sue terre ritraendosi, avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del Prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi.

Questo seguì nel regno: ma in terra di Roma Roberto, ragunato un poderoso campo, e se non superiore a quello del Duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nemico. Ma il Duca, benchè di natura impetuoso per la considerazione del pericolo si era deliberato

non combattere, e col trattenere quella guerra vincere, stolta cosa giudicando con una sola giornata il regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premii dell'acquisto disavantaggio grandissimo. Perchè vincendo il Papa, guadagnava un reame, ed esso non altro che l'assoluto (110) onore di poco cristiana vittoria, dovendo (posto che prendesse lo Stato ecclesiastico), restituirlo o per timor d' Iddio o per forza degli uomini; i quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato; tanto più, che col differire, al sicuro gli parea vincere aspettando sussidio da Milano, e sapendo la natura del Pontefice non poter lungamente la guerra tollerare. Sicchè congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano; ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all' incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l' arte trarre il nemico a far prova dell'armi; e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de'quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il Papa, della dimora impaziente, con mille doglianze sollecitasse Roberto a diloggiare il Duca, nondimeno egli non ardì giammai tentare i suoi ripari, dall'arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa peravventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata.

Trattanto il Duca di Calavria ed il Re non cessavano per lettere e per messaggi di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il Duca si proferse a mezza strada cón tutto l'esercito andargli incontro, ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardarli, spinse innanzi sotto Marsilio Torelli e Gian Iacopo Trivulzio millecinquecento cavalli. La quale cosa dal Duca intesa, quando meno da Roberto s' aspettava, levò il campo e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse; e con gran letizia dell' una e dell'altra parte s'accompagnò co'Milanesi. Roberto, veduta del Duca la mossa, congetturò ove s'indirizzasse; e disperato di poter dare all'unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il Duca, ritrovandosi senz'alcuno ostacolo dalle parti dell'Aquila, non tentasse quella città occupare; di maniera che, per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch'esso

verso quel paese, con gran soddisfacimento del Papa e grandissimo de'Romani, entrati in isperanza, dal terreno loro in quello del regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l'arrivata di Roberto in Abruzzi e la ritornata (111) del Duca; il quale o dubitando che in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse dipoi nel cuore del reame e gisse a ritrovare i Baroni; o pure per le cose dell' Aquila tentare n' andò all' acquisto di Montorio: il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora, per la qualità del sito e per la vicinanza dell' Aquila, destro a disturbare la maggior parte di quella provincia. È alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte: dalla parte soprana l'asprezza del terreno e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicina; sì che dinanzi a lui egli è povero di onde e leggermente si può varcare; ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno che, aggiuntoci l'impedimento dell'acqua, a' cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un loghetto, con una torre da difendersi. Questo, prima che la terra, assalì il Duca; e vintolo, fortificollo, passatovi con tutto l'esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d' indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun dì potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale o volonteroso di combattere o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe' innanzi, e non più che due miglia lungi dal Duca accampossi.

Non parve al Duca di Calavria, avendo il nemico sì presso, pensar più ad espugnare Montorio; acciocchè i suoi soldati, occupati nell' assalto o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nemico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; sì per non insospettir più il Papa dei suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nemica (112), essendo di fanti uguale, ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli (113), ma ripieno di luoghi stretti e precipizi, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito avrebbe potuto vietare il passo. Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri, gli ordini e disordini di questa giornata ed altre di quell' età dimostrare alla distesa.

CAP. VII.

Della antica ordinanza e della moderna — Ordine della battaglia fra 'l Sanseverino e 'l Calavria — Roberto, Prospero e Fabrizio Colonnesi, duci da una parte — Il Calavria, il Conte di Pitigliano, Virginio Orsino, Gianfrancesco Sanseverino, Marsilio Torello, e Gian Jacopo Trivulzio dall'altra — Prima della battaglia Roberto parla a' soldati — Anche il Calavria parla a' suoi — Roberto, nell'estrema parte del giorno vi si ritira dalla pugna — Giudizio intorno le battaglie di que' tempi.

Gli eserciti che nel tempo, di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti, e di cavalli; ma i fanti, detti allora provvisionati, a petto a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno dei capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibugio, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl' incontri degli uomini d' arme sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall' esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui e non altronde veniva negli uomini d'arme la riputazione; poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contraporli a quelli dei nemici per scolte e guardie (114) degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre le braccia, l' armi e gli ordini non ti difendono, giammai vincevano la prova; ma ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo rispigne, così non avviene. Oltrachè que' fanti quando si appressavano per far giornata non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo

la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti larghe, ne'fianchi strette e senza spalle: sicchè abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata, per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella de' difetti; perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava; e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati coperti di cuoi doppî e cotti appena la facevano abile a maneggiare; anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire; erano finalmente tali che nel menare le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a'lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de'nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne (115) si facevano incontro e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre, i cui capi non capitani, come oggidì (questa sol'era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lance; perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra, un per sè, due per li balestrieri e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che quei si guernivano, li rendevano splendidi fra di essi ed a' nemici tremendi.

Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle schiere, dall' un de'lati Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi, furono soprastanti: le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Trivulzio, uomini tutti

allora pregiati in fatti d'armi e capitani assai chiari e famosi; gli animi de'quali, non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrarii umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie, erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè avendo temenza che agli lor odii non corrispondesse l'ardore de'soldati con varie arti e persuasioni contra il nemico l'accendevano. Roberto agli occhi de'suoi rappresentava la timidità degli avversari, fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con isperanza di vincere, ma per far prova se que' pochi de' Milanesi col numero anche l'animo avessero loro aggiunto. Ma che entrassero nella battaglia sicuri: non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato: essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare i suoi soldati che l'avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che, col mezzo della virtù loro, si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuor delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel dì metteva nei cuori e nelle lor mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all'uomo, ed il cui possessore, non che altro, all'Italia dava legge: essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col piè sulla fossa nè volendo col tentare spesso la fortuna far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato.

Il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nemici superiore, e come in lato veruno non aveva altr'armi nè altri capitani: quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate, per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata da' ladroni di Roberto Sanseverino; a' quali si disponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassero, la quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor malgrado passando per tutto il dominio ecclesiastico: nè gli poter nell'animo capire, essi voler più tosto, usando viltà, sottoporsi all'imperio di Roberto, capitan di ventura, che, adoperando valore, quel dì un figliuolo di un Re conservare, allevato e vivuto sempre ne' campi e fra di loro, e che per lunga sperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l'ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, o seguito o abbandonato, era per dimo-

strare. In cotal guisa da l'una e l'altra parte gli animi dei soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburi, e da più lati l'assalto principiarono.

Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lance, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall'altra parte con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri or contra sè medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini d'arme saettavano. Viddensi (116) molte fiate in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i capitani con voci e con mani non men l'ufficiò loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de' Colonnesi e degli Orsini per avventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla; amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati, corsi alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne fattesi alle finestre e su pe' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in qua ed in là, secondo i varii movimenti de' guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto disordine che aggiunse animo a' nemici, e sin dentro i suoi steccati lo rincalzarono, i quali anche combattuti avrebbe il Duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non li avesse guardati. Nè si creda alcuno i fatti d'arme di quei tempi per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati, ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente; sicchè alle fiate molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate (117) spettatrici in vece di combattitrici; le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nemichevoli zuffe rendevano simiglianza.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

CAP. I.

Descrizione del paese degli Svizzeri e costumi loro — Innocenzio pensa valersi de' loro aiuti — Gli Svizzeri s'arrendono all'invito del papa, e fanno correria sopra lo Stato di Milano — Condizione nella quale era questo Stato — Lodovico Sforza adduce cagioni per ritirarsi dalla guerra. La risoluzione dello Sforza pare buona al re e al Calavria — Questi fanno anche pratiche con Lodovico di racconciarli col papa.

Quantunque i principi e le republiche ne' prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel principe o a quella republica che con forze d'uomo da sè molto lontano, il suo stato spera accrescere o conservare; conciossiacosachè colui il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sè e del suo (118). Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima: sicchè sempre le speranze degli aiuti lontani o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano; siccome Papa Innocenzio esemplarmente ne fe' prova; il quale, infelicemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il Duca di Loreno, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco, ma dubbioso acquisto del regno; e gli Svizzeri, alle cui armi dassezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Milano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continuarla. Ma perchè questa fu la prima volta che i Pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richiegga che, fàttici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia.

La gente Svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la Tedesca: abita montagne alpestri che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati: le lor contrade (119) o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niun altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza, e perciò spensero in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non li fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo (120), così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'Arciduca d'Austria: ora, non che l'ubidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate; fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a' vicini, per essere pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Milano ne temevano, come più imbelli (121) e più disarmati; i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle frontiere alquante castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è le imprese degli Svizzeri contra que' Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerra. Perciocchè la loro repubblica; toltasi di fresco del giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl'Italiani, che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante; il quale, essendo in guerra con Firenze, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Milanese di rapine e d'incendii.

Dietro i quali vestigi camminando ora Papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch'egli valersi contra quello Stato di que' popoli, e ad un'ora far vendetta dell'ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati; ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Perciocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il Capo de' Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare, senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla Valle di San Iacopo rovinosamente ne vennero a danni del Milanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano; e senza aver persona all'incontro che li raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo; ondechè le ville, superbamente nell'ozio murate, da lungi vedevansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche ed abbattute, i miseri contadini, posto in abbandono le case e i loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena. Ludovico Sforza, che ne' consigli volle esser sopraumano e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto (il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva), incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli; e benchè facesse vista di sprezzar quell'insulto, pure nel segreto dell'animo varie e paventose cose se gli appresentavano.

Era di que' mesi lo Stato di Milano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall'ira divina che dall'armi svizzere travagliato; perciocchè un pestilenzioso morbo ch'ebbe cominciamento sulla primavera, in Milano solo aveva atterrate cinquantamila persone, senza che gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l'essere il suo governo da' Milanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quelle di dentro assicurare: e mentre che il Duca di Calavria peravventura con pari consiglio manometteva i Baroni nel reame, egli dall'altro canto si rivolse sopra ai suoi feudatari, de' quali avea dubio che, uscito il duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, nol tollerassino più nel reggimento. Ed in prima con l'aiuto de' veleni cacciò del mondo

Pietro dal Verme, che senza figliuoli a di molte castella quivi signoreggiava, le quali, come scadute alla Camera Ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Milano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro, da' quali il Duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò, esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, ch'egli, logorando le forze e i danari, arrischiasse sè e il suo dominio, per istabilire il Duca di Calavria, presente e futuro suo nemico; sicchè, tuttochè gli Svizzeri caricatisi di ricca preda (come si è detto), in loro paese si ritraessino, prese per partito di significare al Duca e al Re i pericoli di quello Stato; e ch'egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti; esortandoli a pacificarsi col Papa, ed a tralasciare quella guerra; ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai.

Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fosse malvagio; oltrechè per la forza poteva far loro, gli conveniva credere (122). Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubio della perseveranza de' Fiorentini, i quali per opera d'Innocenzio dai Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati; talchè essendo in quelli per lo pericolo delle cose proprie la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella republica da loro si separassero. Sicchè per rimuovere da sè ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col Pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col Papa, pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quell'esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all'uno e all'altro acconsentì (123), e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo parmigiano, allora arcivescovo di Milano e poi cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo.

CAP. II.

Il Calavria entra coll'armi sull'ecclesiastico per mettere alle strette il Papa sì che presti orecchio ai discorsi di pace — Stringe Roma d'assedio — Arrivo a Roma dell'Arcimboldo, oratore dello Sforza al Pontefice — Sua diceria in Concistoro — Cagioni della pace fra 'l Papa e 'l Re — Deluse le speranze del Sanseverino, i soldati di lui si dànno a saccheggiare lo stato della Chiesa — Condizioni della pace fra 'l Papa e Ferdinando — Per questo la stipula il Pontano — Lodi di quest'uomo — Ingratitudine del Calavria verso 'l Pontano. Questi se ne vendica per un dialogo Satirico.

Trattanto il Duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il Papa nella maggiore strettezza ch'esso potesse, o acciocchè stucco de'pensieri delila guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse, o pur per indebolirlo in siffatta guisa che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque l'impresa di Montorio, levò il campo, e da' terreni Aquilani entrò su l'Ecclesiastico, e mandò dal lato di sopra Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano a predare; i quali distendendosi velocemente all'intorno, ed a molti luoghi alla sproveduta sopragiugnendo, delle spoglie e degli animali de'miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero (124), o non saputi da Roberto Sanseverino, o non voluti incontrare, per non tentare ancora la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sè sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il Duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi a vista se gli appresentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigî, col campo Ecclesiastico gli fusse alle spalle, pure il Duca e l'esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone adunque il grido ch'egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso ver quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi che presentemente non vi si volesse trovare; ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor

degli antenati loro, sè, i fanciulli e le donne raccomandavano. Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura; e per le porte e nella città varii romori di notte e di giorno destavansi, tanto che il Papa, dubioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti, e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del Pontefice, continuamente venivano co' nemici alle mani, ed or vinti or vincitori nella città rivolgevano.

Nè assai giorni passarono che sopragiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata. L'Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò la bontà di lui dal Card. San Piero in Vincola e da quasi tutto il Collegio (avverso agli Aragonesi), essere aggirata, e che gli conveniva con franco animo esporre la sua ambasciata nel publico Concistoro. La qual cosa per l'autorità dell'uomo essendogli conceduta, si tolse seco l'Ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente instava per la pace; ed in questa maniera parlò: — « L'Uom verità, che predisse, la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta nè sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l' hanno scossa e dispogliata e Goti e Vandali, e Longobardi e Saracini! da quante generazioni di eretici è stata vilipesa e stracciata! (125) quanti grandi imperi sono a terra caduti dachè la pose in piede quel suo fondatore! Veggonsi le leggi e le costumanze innovate: distrutte le città e le provincie, variate le lingue, e lei fra le percosse e le battiture più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare: operano a lor danni coloro che la pensano struggere o conculcare. Ora non sono eglino risospinti dallo stato di Milano gli Svizzeri suoi compagni (126), vinti i Baroni nel reame, l'armi pontificie rintuzzate e racchiuse? non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono le grida dell'empio soldato che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incendio minaccia? non spera egli adornare le scelerate armi dell'argento e dell'oro, ove si custodiscono le reliquie de' santi uomini, e i sacrifici si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute

di lei, e con le sue stesse armi fia conservata ed accresciuta. Il Duca di Milano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo, di avversari vi divengono amici, per guerra la pace vi profferiscono, il vostro ribelle Re vi fanno suddito e pagante il tributo, sudano per la quiete dell'Aquila e de' Baroni, ed a lor sicurezza obbligano sè, lo Stato e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo ch'eglino hanno co' Re di Napoli sin da' loro maggiori con saldissimi legami annodato e stretto. Avvegnachè io sappia di non dover mancare il seminatore di zizzanie, a cui la rovina di altri fa profitto: e dirà: Non fia sempre così iniqua la condizione della guerra; perciocchè gli Svizzeri deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno: armerannosi per voi i Veneziani; il Duca di Loreno ne verrà: al vostro officio conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale e spergiuro. Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dire che le costui speranze (127) sono lontane e dubie, il mal vostro certo e soprastante. Oltre che giudico io, inquanto alla salute dell'anima ed onor del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sacrilegi bruttata. Non si nega che corregghiate i colpevoli: raccordivisi bene che, a ciò fare, il tempo non sia sinistro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra autorità nè il vostro potere può essere spento o offeso. All'incontro vorrei che costui mi dicesse, se da vostra Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ragione, e se (128) non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo avanti il tribunale divino, le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così, supplico vostra Santità che voglia riguardare di non consumar l'avere d'innumerabili genti; insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e di alquanti Baroni, nè per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere, tanto più che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le sacre s'abbiano a danneggiare, ardere i tempii, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto-

al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male, se non m'inganno, tolerar qualche peccato, che nel volerlo ammendare commetterne molti. Chi è colui che con maggior dispregio d'Iddio o del Pontefice Romano possegga più mondo del Turco o che maggiormente affligga i Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciano stare. Quella legge adunque che si usa con gl'infedeli, e l'approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re Cristiano; il quale non che voglia rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino a' piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede, vuol pacificarsi co' Baroni, l'Aquila non molestare e rendervi il tributo. E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette ciò, a cui fa dubio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l'abbia ad osservare? E se pure non l'atterrà, leggiera cosa fia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da' Cristiani che in capitano intriso nel sangue, di rapine e d'incendii vago, con la fortuna a seconda, si ritrovi cotanto pacifico volere; ed in voi, Principe de' Sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che lui del suo grave fallo procacciar gloria, e a vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che non solo i signori di Milano pregano la Beatitudine vostra di pace, ma tutti i principi cristiani, e sopra gli altri i Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando; e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche che ciascun dì sostengono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia da tante preterite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa città e questi tempii, fondati e cresciuti in pace, di pace il suo Pastore richieggono ». —

Alle parole dell'Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli oratori e di alcuni de' circonstanti Cardinali; sicchè il Pontefice, stanco liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima (129), per la gelosia che tra Ludovico e il Duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere che la possanza Aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo romano, per più di tre

mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento da' lamenti e dallo spavento conversa in allegria; facevansi lieti e spessi fuochi; visitavansi i tempii; era lodato il Pontefice; i Re della Spagna, ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi e la sua legazione felicemente eseguita. Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche; conciossiachè l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio a fine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò.

Pure alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto che non le forze o le preghiere de' nemici, ma le insolenze degli amici costrinsero il Papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti da' Veneziani, dalle promesse d'Innocenzio e dalla speranza che (conquistando il regno), egli avesse a procacciare per i figliuoli di grandi Stati. Sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni. Giudicando adunque i nemici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per diffalta sua egli non li aveva guadagnati (150), cominciò a chiedere le paghe per i soldati, e cappelli per i figliuoli. Nel che ritrovando sordi i Veneziani e lento il Papa (diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno), cominciò egli anche a restar dalla guerra; e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di predare contro a' soldati del Re, i sudditi della Chiesa saccheggiava; nè lasciava adietro ingiuria che sapesse o potesse fare.

Era adunque il Papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversari ingiuriato. Affrettòllo anche non poco la subita incostanza degli Svizzeri, i quali, fattisi su gli orli de' monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel collo dell'Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che a' porti del regno si erano di già presentate in aita del Re nove caravelle e due navi armate, mandate dal Re di Spagna, povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato, e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del regno di Napoli, nell'animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè dalla morte di Alfonso suo padre, insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de' Francesi, e tanto

maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel Re che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della Corona Aragonese, non l'avesse dipoi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare sè, ma le ragioni alla Chiesa e gli Stati a' Baroni; perchè di agosto MCCCCLXXXVI, con queste condizioni la fermò: che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e i Baroni e Comunità del suo regno, per cagione di quella guerra, si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che, chiamato all'esercito dal Duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace, la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramento anch'ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci. Ma il Duca (delle lettere poco amico, e de' beneficii ricevuti sconoscente), non lo favorì appo il padre Re, come doveva ed avrebbe potuto; da che, provocato l'ambizioso vecchio, compose il dialogo *Dell' Ingratitudine*, dove, introducendo un Asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci.

CAP. III.

La pace fermata fra Innocenzio e 'l Re rattrista il Sanseverino e i Baroni — Mormorazioni de' Congiurati — Loro disegni per romperla — Capitolazione del duca di Melfi col Papa — I Baroni commettono al conte di Melito di trarre dalla loro parte il duca di Melfi — Diceria del conte al duca — Questi sta saldo a non voler entrare nella congiura.

La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' Baroni; l'uno perchè, non vi essendo compreso, di comandatore di un grande esercito uomo privato diveniva, e gli altri, per vedersi abandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore; avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nell'accordo avantaggiare le loro condizioni di ciò ch'elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel

che a Miglionico il Re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirli. Pur, venuto il Breve del Papa (portato da messer Cesareo, suo uomo) ove a pieno del contenuto della pace li ragguagliava, incominciarono oltre modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l'incostanza del Pontefice, le infedeli promesse del Card. San Piero in Vincola, l'infingardaggine di Loreno; e finalmente, dell'aver loro creduto, sè stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo l'alte loro speranze nel prendere dell'armi, nel diporle in disperazione di tutte le cose essere convertite. Ma la grandezza del male che li minacciava, lasciate le doglienze, li fe' ristrignere insieme e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo. Ed avvisati dal Card. San Piero in Vincola, il Papa per estrema necessità esservi condisceso e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere; e disegnarono con notturno ed improviso assalimento di gire a combattere la gente e la persona del Principe di Capua sotto Apici attendata; con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per loro soli si potessero da' nemici guardare; presuppostisi che il Prefetto, non anche da Benevento partito per li parentadi e comuni interessi, avesse nell'armi con esso loro a perseverare.

Publicarono adunque la pace, e ne ferono segni di allegrezza, e a due uomini venuti dal Re che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l'omaggio dissero che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo. Ma deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il sudetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci, cioè la difficultà dell'eseguirli. Perchè nel pesar le loro forze vi conobbero tal debolezza (131) pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell'unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual Duca per molte sospette azioni che tra lui e 'l Re erano corse, dimostrava anch'esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendi del Papa. Aveva il Duca di Melfi a Roma

un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra. Costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato (132), accrescendo i prosperi successi degli avversarî del Re e gli avversi diminuendo, avea quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma i maggiori stimoli e più assidui e meno tollerabili erano quelli ch'egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverino; sicchè il Duca, il cui animo (come si è detto), dalla venuta di Loreno pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d'Innocenzio a trattenersi, e capitolò col Prefetto di venire con queste condizioni a' servigi del Papa: ch'egli fusse dei Baroni Generale; gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordine, dugento uomini d'arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri e quattrocento fanti: fusse la sua provisione di quattromila ducati l'anno, e mille pel figliuolo; promettessegli che il Principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola, e dopo la vittoria la Signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agno, e di più altri Stati; ma che non si dovesse publicar uomo del Pontefice insino che non venisse l'imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che da' capitani a'loro soldati si pagava) la quale al numero di diecimila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provederla, prima succedè la pace ch'ella ne venisse.

Giudicarono adunque i Baroni da questi maneggi e dall'aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e l'agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, ch'egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse; e per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso Conte di Melito. Il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l'ultima ed irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo che Innocenzio, per non aver presa de'lor pericoli da' padroni altra sicurtà che il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva ch'egli disarmato (133), il Duca di Calavria ed il Re li avrebbero disfatti: nè doversi dubitare n'avessino volontà. Perciocchè se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinarli; ora che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello Stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbero senza il loro distruggimento posar giammai? esser più

tosto da credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti, massimamente a coloro non attesi (154), che per prima non li hanno osservati. La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva farsi; perciocchè, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro li aveva dannificati. Sicchè nel loro petto l'odio suo (155) ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri; essendo altrui più nemica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiachè l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma perocchè l'offenditore usa molto prima dell'offeso dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose intra di loro seguite. — « Signor Duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura della memoria fuggito, che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare i suoi luoghi? Non vi sovviene, che, venendo il Principe di Capua a difesa della Dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste! rifiutando anche l'ufficio di Gran Siniscalco che per ciò vi appresentava? Non avete voi con armata mano di vostra autorità prese le terre del Contado di Avellino, possedute da lui e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo Stato di quel Signore corso e predato? Quante ambasciate e lettere avete voi udite e lette di noi, del Duca di Loreno e del Papa, in quanti trattati con tutti costoro sete stato? che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l'animo vostro, che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per evitare i danni del vostro Stato, avere ciò operato, e che il Re ha ammesso le vostre scuse, vi rispondo che la ragione contraddice a far nocumento altrui per conservare il suo; ed i principi allora affermano di aver perdonati i falli quando non han potere (156) di castigarli; ma se, sopraffatti da' pericoli maggiori, differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? o che condizione sarebbe la vostra? Per trarvi di errore dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre l'ultima lor fortuna e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbero de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene, e voi dall'altro canto di gelosia e d'inquietudine vivereste ripieno. Le quali

cose non guari appresso sicuramente di rovina vi sarebbero cagione. Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere d' Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri fie proceduta; ed appo ciascuno ritroveremo compassione ed onore: ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentàto, ed in odio e dispregio a tutte le genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, signor Duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti, e di notte assalire il campo del Principe di Capua per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere; il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornar la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diverremo assoluti padroni del regno, e de' nostri nemici vendicati ». —

Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Melito, allegando che le sue offese contra il Re non erano di qualità che in ogni evento delle cose ei dovesse disperare il perdono. Oltre che le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nemici non volessero osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perchè avrebbero tempo a difendersi ed a chieder soccorso a' medesimi che allora li avevano aiutati: i quali per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva (come leggermente poteva avvenire), e' verrebbero a perdere le genti e gli Stati, senza speranza di altrui sovvenzione avendogli per loro sola leggerezza avventurati. Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino.

CAP. IV.

Pratiche fatte da' Baroni presso il legato di Benevento, presso il pontefice, e presso il rè — Il Conte di Melito dà l' omaggio al re pe' Baroni — Morte del gran Siniscalco — Odio speciale del Calavria contro a' Baroni — Disfatta delle genti del Sanseverino — Parole de' costui soldati al Calavria — I Veneziani non vogliono ricoverare le genti del Sanseverino — Il Calavria, stretta l'Aquila, move a rompere i disegni de' Baroni — Congregazione de' Baroni alla Cedogna — Pareri diversi per provvedere alla loro salute — Giuramento dei Baroni in Sant'Antonio della Cedogna.

Ma i Baroni agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obligo che mandavano a fare, dal timore, se nol facevano, dalla speranza di Loreno, e più di ogni altro, dall'odio che portavano al Re ed al Duca, ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun dì li rifiutavano; nè conoscendo i migliori, a' peggiori non si volevano attenere (137). Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi, la quale come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò; perciocchè mandarono in Benevento di segreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facessero col Re come da paura e da forza e non da libere volontà procedenti. Inviarono anche dal Papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare (138), e per supplicarlo ancora, che conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro Stati e delle vite a discrezione del Re, gli volesse almeno Sua Santità, a tenerli armati, aiutare. Il che si farebbe, concedendo loro il censo del regno che ciascun anno si credeva alla somma di quarantamila ducati dover ascendere; non facendosi meno per lui e per la sede Apostolica, ch'eglino fussero suoi soldati, che si facesse per lo Re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenzia del Re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse; il che non ebbe effetto; perchè, pervenuto a Napoli il Conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando; il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di

ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto; mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene, e che disotto avessero nascosto il veleno, ed erano molto minori di quelle che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè (139) credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gl'impetuosi affetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, ch'ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto ai Baroni; acciocchè ultimamente disperati della venia (140), si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio. Sicchè il Conte di Melito (dato ch'ebbe l'omaggio, il quale il Re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuìto da moltitudine infinita di signori, severissimamente ricevè) se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indizi a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del Principe di Capua d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti.

Oltre a ciò, era in que' dì morto il Gran Siniscalco per lo dolore conceputo della pace e per lo beneficio del fato che il liberò dalle seguenti calamità, ed il suo Stato spontaneamente si era dato al Re: ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente nè appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il Papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i Baroni; i quali per avere nella successione del regno preposto a lui Don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed acciocchè lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che licenziate e mal contente del Papa, verso il paese Veneziano tenevano lor cammino; contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese, e giudicandosi che rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandoli; a che sebbene l'animo di lui non fosse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto; perchè, volendo mantener senza Stato la riputazione, e da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli. Ma, per non porgere il Duca sospizione al Papa ed ai Baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila; la

quale rendendosi certa, per la pace dover raggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontanente se gli pose alla coda e già in Romagna l'aveva pressochè raggiunto.

Roberto, presentendo la venuta del nemico, si era sollecitato a gran giornate: ma vedutosi in grado, che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione (141), e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s'immaginò con militar prudenza nè valore nè timidità dimostrare. Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, publicò loro a quale partito l'aveva condotto l'ingrato Pontefice, a cui non era stato assai il non premiarli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi; ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de' suoi persecutori; e che, per camparne, non v'era altro riparo che udire il suo comandamento e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a vari luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana; ed egli non più che con cento altri come fuggendo si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono; essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a' contadini odiosissima, e tanto perseguitata che fin da Bologna ed altre più lontane parti popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s'attraversano, li fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato (142). Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare; e preso sito vantaggioso e da poter sostenere i primi empiti, subitochè videro sopragiugnere il Duca, gli mandaron alcuni di loro a favellare: i quali con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero: — « Gloriosissimo Principe, quella schiera d'uomini armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell'armi della prodezza del cuor tuo e della fortezza dell'animo; e perchè ella spera che tua Real Persona abbia anche a risplendere di clemenza e di generosità, confessando di esser

vinta, viene liberamente a sottoportisi; anzi abandonata dalla fortuna e dal suo capitano (145), ha prima disposto prender morte dall'invitta mano tua che per l'altrui misericordia campare ». — Fu leggerissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a sè li medesimi che dinanzi del pari l'avevano urtato. Fu dunque perdonatore degli arnesi e della vita a coloro che poco prima lui nello Stato e nella persona avrebbero voluto offendere; anzi tutti quei che vollero (e non fur pochi), a' stipendi di lui e sotto l'insegne sue raccolse; azione invero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l'innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava. Aveva Roberto innanti la sconfitta delle sue genti chiesto a' Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino che credevano il Re non si tenere offeso da essi in questa guerra, glielo negarono, pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare.

Disperso le squadre Sanseverino, il Duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, li accomiatò; ed accompagnato dagli Orsini, rientrando nel regno mandò l'assedio all'Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i Baroni, commossi dalla occupazione dello Stato del Gran Siniscalco e poi dalla rovina di Roberto, si ristringevano e munivano, non gli parve di non soprastar quivi e dar loro tempo ed agio a farli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli, e per colorire il movimento che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de' confederati, publicò di non gire a ritrovare i Baroni per offendere le lor persone o gli Stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da' suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle signorie la ragione civile e delle genti consentire: nè dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciossiachè nell'istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rocche. E benchè il Papa non rimanesse soddisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del regno, e che

non sofferirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l'universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i Baroni; nondimeno il Duca, non curante nè di autorità nè di minacce sue, per la strada dell'Abruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò. I quali, ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna (ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati (144)) convennero null'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le rocche di buone genti, e fino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti. Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco, il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto a' Fiorentini. Pure, pensando che l'asprezza della stagione, che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto e, senz'altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da tal empio rifugio si astennero, il quale salutifero partito al regno ed a tutto il nome cristiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto, considerata la disperazione ed estrema necessità de' Baroni. Perciocchè non era alcun dubio che Baiazette, fra' principi Turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell'Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo Ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n'avevano un saggio; offerendo colui, volendo (145) essi aver ricorso dal suo signore, ventimila valorosissimi soldati. Ordinarono sì bene i Baroni per accender maggiormente il Pontefice alla contravenzione dell'accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe di Altamura, n'andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse che non avendo riguardo alla sua fresca calamità nè alla giurata pace, ingiustamente dello Stato del marito l'avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli, perchè con l'ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli Stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell'altra aver facultà di usare tutti i beneficii del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lance la gente d'armè accrescere; e compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragu-

nare il Principe di Altamura, altrettanti quelli di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più la speranza che dagli afflitti non si scompagnò giammai, li faceva sperare (146) da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto asseguire (147), cioè, che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al loro soccorso, come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quarantamila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Lucera e Foggia il dominio, terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la Dogana di Puglia che per altra qualità o importanza loro. E tuttochè i Baroni mancassero de' danari chiesti, gli promettevano, entrato che fosse nel regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi.

Benchè il Conte di Morcone ed il Card. San Piero in Vincola o per nudrirli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provvederebbe, e che per divertire il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre con centocinquanta lance si conferisse a' confini di San Germano; ove accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinnovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il Papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinnovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Veneziani.

In questa disposizione di animi, consigli e speranze si risolverono i Baroni nell'ultima e infelice lor congregazione; la quale dee commendarsi più per la grandezza dell'animo e 'l buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciocchè le prese diliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbono meno della fede, pensarono col mezzo della religione spaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl' inganni e le forze, volentieri ricorrono. Ondechè agli undici di settembre, postisi nel Tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e dintorno notai e testimoni, sotto mille scongiuri all'una ed all'altra fortuna, si obligarono gli Stati e le persone scambievolmente; e poco dapoi con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero: tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza! la quale così potè in loro, che

non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i Baroni volessero attender quelle armi e contrastare, ch'erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel regno aveano spogliato dell'onor della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza; sicchè molte signorie che dianzi li aveano negletti ed abandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirli si disponevano.

CAP. V.

Perdita della Baronia del Marchese di Bitonto — Gita del duca di Melfi al duca di Calavria — Profferte del Calavria ai Baroni — Pace fra essi e 'l duca — Cedono le fortezze — Il duca di Salerno, mal fidando nell'accordo, ripara à Roma, e poscia in Francia — Resa dell'Aquila al re — Lega tra' Veneziani e 'l Papa — Castigo di Antonio Loredano ambasciador Veneto a Roma — Timori del re per questa lega.

Facevasi al Duca di Calavria, di Abruzzi in Puglia camminando, incontro la Baronia del Marchese di Bitonto; la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar adietro, ciascun vedeva che quella prima dell'altre egli andrebbe ad oppugnare. Ondechè il Marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa; acciocchè sino al cuore del verno indugiasse il nemico, e per un gran riparo agli altri loro Stati se la preponevano. E per avventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del Duca non li avesse impediti; il quale, assalendola alla sproveduta, leggermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra, e poi di Venosa, appararono che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuora de' disegni loro, fieramente li turbò, ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio gli altri loro Stati occupare. Laonde, pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso e stavasi sospeso. Perciocchè dall'un de' lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall' altro lo Stato del Duca di Melfi, il quale sebbene, come si è

detto, nel publico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapeva, celatamente aver prestato consigli e favori a' Baroni congiurati (148) ; di maniera che per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che nell'andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Per il che gli mandò Diego Vela, pregandolo che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio Stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fusse grave co' cavalli che teneva venirlo ad aiutare: della qual cosa non minore obligo gli avrebbe avuto che l'essersi da sè solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare.

Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e da' parenti; e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e di quella di Capaccia, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse, ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano (149), anzi scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritata non lo lasciava partire lo ponesse con parte delle genti a guardia dello Stato. E come fu divisato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito. Nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro, e si spinse innanzi addosso le rocche del Principe di Bisignano, nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocchè i Baroni in ciascheduna provincia avendo Stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano; oltre al vedere che la principale rocca de' Sanseverini (siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominii), era il cuore de' sudditi, nè si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per i diritti e pagamenti che ne traeva. Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare i Baroni con quelle dell'ingegno; e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli Stati: e se, per essere privi di quelle, non si credessino sicuri dentro del regno, dava loro facoltà che si dimorassero ove fusse loro più a grado, con farli ricorre senza alcuno impedimento tutti i frutti degli Stati.

Que' principi considerando la rovina delle terre loro e de' sudditi dover essere nell'allungar la guerra, grandissima, la poca

speranza della sovvenzione, da cui si era mandato (150) ed in ispecie da Loreno che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa, e l'avere a perdere ad ogni modo, deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare. Ed avvegnachè col rimettersi nelle braccia del nemico eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario. Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far prova della fede che della forza dei padroni, sebbene l'altro dì avessino a rimanere senza Stato e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propria volontà. Dalla quale (151) assai tarda generosità credettero que' signori potersi salvare, o, quella non bastando, qualunque altra dover riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza, lor concedendo tutti i loro Stati, dalle fortezze in fuori: data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità provarono que' Principi nel Re a Venosa, ove, per confermare i patti e dar autorità al figliuolo, era venuto. Commossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura vezzosi a sperar bene del Duca e del Re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze; in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli Stati e le persone. Solo il Principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de' padroni avere a durare sino che il regno fusse totalmente quieto; oltrechè sperò con la presenza sua far ripigliare la guerra al Papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poichè il Re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma; ove dal Pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il regno; e dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare. Ma quetatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia; la cui gita benchè per allora per varii impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che col favor francese non solo il Re ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del Principe (152), quello prima

della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, e alla prudenza di quel senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale de' tre che al regno pretendevano, si dovesse raccorre (erano questi il Re di Spagna, quel di Francia e 'l Duca di Loreno) e che il senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girne a Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto.

L'Aquila anche in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re, il quale, fatti morire i capi della ribellione e fra essi l'Arcidiacono e due suoi nipoti, gli altri meno potenti conservò. Ma pare certamente a molti che fusse cosa contra la ragione degli Stati e contra il consueto del Re e del Duca di Calavria l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a' Baroni, più che agli altri al Principe di Salerno, che si partiva con animo nemico e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il regno loro ed incenerire. La quale opinione acciocchè manchi (155) abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovatane la cagione. I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono ad avvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore, e come non avevano sovvenuto il Papa ed il Re offeso, ed al Duca di Calavria (battuti i Baroni) aggiunto tant'animo e ricchezze che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno; e quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col Re Firenze, Milano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto che parea lor soprastare un gravissimo pericolo; per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco e in abandono, e che difficilmente ad instanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro ambasciadore a Roma; il quale rivocarono dalla legazione, e, come avesse la republica ingannata lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error publico con l'ingiuria privata. Mandarono dapoi al Papa Antonio Vinciguerra, loro segretario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare, se la città travagliata di acerbissima pestilenza e stanca dalla guerra Ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che

sì travagliato tempo comportava, e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo Oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata. Ma intendendo allora, al Duca e al Re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua republica, come cristiana, disposta a difendere la Maestà del Pontefice, e posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze.

Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell'ambasciadore, poterono tanto appo l'animo del Papa, per le novelle ingiurie del Re e del Duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega; ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due Oratori, che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affinchè il Papa dall'opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l'armata ed a rassegnare le genti di terra; e dell'una Francesco Priuli, dell'altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora che sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo, posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l'occasione di riarmarsi: e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell'impresa gli aiuti di Ludovico, lo cui Stato amendue (154) machinavano che all'apparire della primavera fusse riassaltato dagli Svizzeri congiunti co'Vallesi, popoli anch'essi alpigiani e sudditi del Vescovo di Sion: acciocchè, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato, non fosse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse.

Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di que' Stati, pure il Duca di Calavria ed il Re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e per avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il Papa e trattenere i Baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene (155) per fuggire un maggior male: ed avverrà sempre che il timore più che le scritture faccia osservare a' principi gli accordi.

CAP. VI.

Il Conte di Sarno va alla corte pel matrimonio di suo figliuolo con la figliuola del Duca di Melfi — È imprigionato con tutta la famiglia. Catture del Segretario e di altri — Confusione e spavento universale — Resa di Sarno al re — Giudici dati ai baroni carcerati — de' Cavalieri antichi e de' Moderni — Processo e condanna capitale del Conte di Sarno, di Carinola, di Policastro e del Segretario Lodi di Anello — Morte del Conte di Policastro e di Carinola — Lodevole severità del Conte di Fondi — Morte e qualità del Segretario. Orazione del Conte di Sarno ai figli — Sua morte e sua qualità — Lorenzo de' Medici racconcia il papa col re.

Prima che il Re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il Secretario co' figliuoli; conciossiacosachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme e con gran parte delle lor ricchezze, che si sarebbero potute celare; e fu sì fatto.

Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricovrato nella fortezza di Sarno con tutti i suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita, e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Melfi, nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado, il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza imaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani co'nemici, per cagione della guerra si scusò; ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto i suoi disegni; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio. Nudriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi an-

cora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che senza altro pensare menò sè, la figliuola e i figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con alto giudizio di Dio, acciò che quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura; perchè a' soldati e vassalli quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo Stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò.

Fe' in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi, e a tanta festa corrispondenti; nel qual il Conte come in fedel ricetto pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai comincinciamento, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni e non a dispregiare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò; così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Secretario, de' figliuoli e delle lor mogli, che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Anello Arcamone, conte di Burello, e cognato del Secretario, con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che dimorando l'uno ambasciadore a Roma, e l'altro a Salerno per lo Re, avessino avute occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice che il Segretario era nella lega, non l'avessse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla.

Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei signori e signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano e poscia (156), seguita la cattura, e che alla maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di

soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s' aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, e di strepito e di confusione. La fama ancora pervenuta nella città rese attonita la plebe, timida la nobiltà e disperati i Baroni. Perciocchè si diceva il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de' Baroni che dianzi l' aveano così altamente travagliato; sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s' affliggeva, e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente, ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da'prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati.

Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de'prigioni accusarono, lo lodarono gl' invidi; ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re i parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata. Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza; ma risaputa dipoi la rovina del padrone e de'figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrassegno del Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono ai mandati dal Re; i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle province del mondo, ove per alcun tempo (157) si navighi, n'ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de'grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell'altre rocche de' Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati.

Si narra che accompagnando quel giorno il Conte al castello di Capovana la Duchessa di Calavria che gli veniva ad onorare le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trat-

tato che contro l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi: ma egli spinto dal fato aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il Re ed il Castellano, niun altro ne avesse notizia; conciossiachè, se il trattato non fusse gito occultissimo, non fôra stato difficile a' prigioni di scoprirlo, praticando ad ogn'ora dentro la casa reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando.

Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero (158), che scambiò al Secretario un servo moro datogli a recare il cibo, perchè colui intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli; ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Secretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse. Pure il Re potendoli castigare con la giustizia, non volle usare l' imperio, anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione; e primieramente non diede loro giudici Dottori nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti Baroni, così disponendo antica legge del regno posta da Federigo Imperatore, e di amendue le Sicilie Re ad onore del Baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de' padroni era in somma riputazione. Furono i giudici, Iacopo Caracciolo, cavaliere, conte di Burgenza e del regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino, cavaliere, conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimaso in fede); Restaino Cantelmo, cavaliere, conte di Popoli; Scipione Pandone, cavaliere, conte di Venafro. Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno da ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi; anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne, come si legge del nostro Re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco, e di

Francesco Primo, re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da Monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali (159), condennarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Policastro col Secretario; li primi tre per aver confessato essere stati nella Congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno e non l'avere rivelato al Re; per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condennare il conscio alla morte. E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condennati nella sala del castello, ch'ha nome dal Trionfo, sedendo *pro tribunali* i sopradetti Conti con tutti i giudici della città ch'egli aveano consultati (160). Il Conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussero trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condennati. E di vero Anello Arcamone nell'età sua per lettere e destrezza d'ingegno, fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti (161) fu nella sua legazione caro a Sisto Pontefice, e carissimo ad Innocenzio. Nè l'indignazione del Re procedò seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col Secretario; il quale Secretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della Congiura, quanto acciò palesasse ove fosse la sua moneta; per la quale avere non solamente il Re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione de' danari esporre a tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiacchè l'altra sua pecunia in vari tempi l'aveva convertita in compre di Stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone.

Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti, o perchè dividendo quella rigida giustizia venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè a' tredici di novembre dell'ottantasei fe' morire li Conti di Carinola e di Policastro, senz'aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il Conte di Carinola, gri-

dandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi in sul mezzo del Mercato scannato, ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua; nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli; i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' Frati Domenicani che alla Capella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè, oltre a' prieghi ed alle doglianze che ferono, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l Conte di Carinola a quel di Sarno.

Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta: Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, conte di Morcone. Nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell' uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire, dicendo: se l'offese dai servigi si potessino sgravare, niuno di quei colpevoli meritar castigo; perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte; e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone, ancor fanciullo, e fegli sposare madama Sancia, naturale figliuola del Duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo Stato del padre: a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati.

Seguita de' due fratelli l'acerba morte, ed al Conte di Sarno e al padre Secretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene che con preghiere sol-

lecitò la morte. Pure il Re la soprassedè da sei mesi, ne' quali più volte, per tentare la costanza del Secretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento, dicendo, che sebben era d'opinione per l'incostanza della fortuna i felici non dovere aborrir la morte, nè gl' infelici bramarla; nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubidire a chi aveva comandato, dover esser morte e non vita; di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse non gli portar cosa nuova. Ma il Secretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse.

Aveva il Re dentro della porta del Castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il Secretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando; dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza, con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il Secretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo cotanto contraffatto che (conosciuta la virtù dell'uomo), avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno per dimostrare che l' innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. Fu Antonello Petrucci [illegible] scienziato e di alto intendimento, ed ove si conveniva piacevolezza, umanis-

simo, e, dove rigidezza, severissimo: amatore de' buoni e persecutore de' cattivi, studioso tanto de' letterati che da tutti come Mecenate era osservato, grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti e diligente in eseguirli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando (due Re fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi) fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè, destituito Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'empito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Dietro al Secretario ne venne il Conte di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al Conte che il Re celatamente li aveva fatti morire. E benchè (162) l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiava vederli; come che essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse, unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del Conte furono contenti se gli menassino; i quali tremando e piagnendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia; e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: — « Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male, perchè non sono il primo io che, savia-

mente operando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale per i peccati di amendue una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a' suoi disegni e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà; e lo dovrete fare, non essendo solo uficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abondante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizi del mare, e ci divenni d'assai, e talmente riputato che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado, onde son caduto; ma vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Che sebbene il Re per amore, per compassione o per vostro merito vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro, anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola, e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai ai suoi seguaci del necessario e dell'utile; per essere del bene operare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volerli da per vôi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari; perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nelle avverse cose uniti, più con timor di

Dio che degli uomini; ne'quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che, acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello Stato che dopo la mia morte ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest' uficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè non vi disponendo a strignervi insieme con catene di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo Stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai ». —

Furon le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno, barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne'traffichi, e nell'arte marinaresca espertissimo, le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe'prima partire dal suo signore: quella poi, irritata da nobile sdegno, dai congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando e nei suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che con l'esequie alle loro sepolture fossero portati; e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione; e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nemico, non più che quattro giorni sopravisse a lui. Afferma qualcuno che il Re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua se in quel tempo non si fusse divulgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra; e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il Cardinal San Piero in Vincola, ed il Cardinal Colonna e Savello, con altri usciti dal regno, di fazione Angioina. Per la qual cagione il Re

con lo spavento della morte di questi due aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se (non anche un mese compiuto dopo la lor morte) il Re o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perchè, publicata che fu la lega tra 'l Papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque da Germania contra a' Veneziani per cagione de' fini e de' dazi un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo d'Austria, l'uno imperadore, e l'altro signor de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la republica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui.

Di che avvedutosi il Re, che attentamente dimorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè de' Veneziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il regno dalle mani de' nemici, così la sua prudenza dall'ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser Principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva Stati nell'Italia: il quale, avendo riguardo all'odio che il Papa di natura portava al Duca ed al Re, ed al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; e risolvessi, per tenerli fermi, ottenere in sè quel che in persona del Re non si potea, cioè di restrignersi tanto col Papa che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola, e fece ancora promuovere alla dignità del Cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo; per li cui mezzi (165) divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno, e parente dell'altro. Posto giù adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contra i Baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri.

CAP. VII.

Il re procaccia d'aver nelle mani gli altri baroni congiurati. — Gli ha a tradimento. — Ne fa mettere a stampa il processo. — Li fa perire tutti in prigione. — Lodi della principessa di Bisignano. — Sua accortezza. — Sua fuga. — Segni di gran calamità nel regno.

Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Melfi, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Noia e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il Re avea data per donna dopo l'accordo a Don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola; la quale per mancamento di maschi allo Stato succedea; ed a lui che vedovo era, avea promesso Donna Lucrezia sua figliuola naturale: e non avvedendosi il Principe che nè per lo Re nè per Don Federigo faceva ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e 'l Conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal Re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati; conciossiacosachè il Re, per aver loro rilasciate le rocche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattili nel Castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl' imprigionò, tolse gli Stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch'eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone, s'apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi co' nemici ritornare a' suoi danni: maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico; li quali il Re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perchè dal principio se li fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abbominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti, fe' porre in istampa il loro processo, e non per tutta

l' Italia, ma sino nell' Inghilterra da Giuliano Bucino, suo oratore, lo fe' publicare: il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sè commesse, e dopo la pace col Papa, come in quest' ultimo libro sparsamente abbiamo racconto.

Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti i prigioni; le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo Ottavo re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il regno conquistò, non conseguirono giammai; tuttochè Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi ambasciatori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio da Napoli nel libro de' Re di Sicilia testifichi che i predetti signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura, e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da' Baroni, ma anche l'antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano che dintorno a trent'anni era vivuto prigione e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò.

Questa donna, degna veramente d'esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria, anzi che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato, era di opinione che il Principe con tutta la famiglia per virtù dell'accordo fatto si avesse a cacciare (164) del regno, e, come il Principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente. E per adagiare il marito alla esecuzione, s' infinse cagionevole alquanto della persona; e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e dei figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei. Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti; pure aguzzato l'ingegno, così la si ordinò.

Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia, nel cui mezzo dentro dell'onde è una Chiesuola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' cristiani questo santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito; e poich' ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, i corsali e la fede de' marinari; ma vinse dopo lungo contrasto nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè fermò l'animo al partire, e cacciata via ogni paura, si levò, una mattina di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare; e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, che, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati; i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e il padre, e a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto: nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare che menandoli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi; nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuto in esse, ed in sè sperava non dover mancare; ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la Principessa favellava, spargevano abondantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene

n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro; ed ella con alquanti di casa a San Lionardo, nella maniera usata, se ne venne, ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso, e voltasi all'immagine di San Lionardo disse: « Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volerli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare ». Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da soprannaturali forze, perchè non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del Re che poco dapoi rattamente lo seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de'Colonnesi, stretti parenti de'Sanseverini, la Principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a'compagni per la grandezza dell'animo suo la sciocca dappocaggine loro (165). Ma nel vero fu cosa fatale nello stesso tempo a'Baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti; perciocchè, oltre a'Regnicoli e que' della Chiesa e Stato di Milano, i Francesi ancora nella giornata di sant'Albino furono da Iacopo Galeota Napoletano, e di Carlo Ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de'nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi, perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il Sole, e per ogni lato del reame sopravenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti, molti edifici commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l'arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la mula che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant'Agostino. Da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare che la calamità de' Baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente che, rovinato il luogo ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell'imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

NOTE
ALLA CONGIURA DE' BARONI.

(1) *Dimostro* per *dimostrato; racconto* per *raccontato*, ed altre voci di simil fatta si usarono un tempo come eleganze: ora si lasciano dai prosatori alla poesia, che ha bisogno di maggior varietà, e si compiace sovente di quello che è meno usitato. A.

Anche l'Amenta contro il Bartoli rifiutava una tal forma di participii, *mostro* per *mostrato* accettava. Io risposi all'Amenta ne' miei *Avvertimenti Gramaticali* pag. 156 (edizione di Solari, Piacenza 1849), e siccome egli non trovava esempi di quello che avrebbe emesso, ne citai uno del Caro e uno del Machiavello. Io non nego che meglio piacciano a' poeti che a' prosatori cotali forme di participii, ma avviso che piacquero anche al Botta e al Giordani. S.

(2) Mi è dubbia questa lezione; forse *al* o *nel sentirli*. A.

Credo voglia dire: *temevamo provarli*, cioè provarne gli effetti. G.

(3) Quella repubblica *in pericolo di cadere suddita di Fernando* (già con pretesti amichevoli entrato in città) è la repubblica di Siena. Quindi cominciano a temere per sè (come vicini e a Ferdinando nemici) i Fiorentini. Ma non possono persuadere altri principi cristiani, che per conservare i Fiorentini voglian mettere se stessi in pericolo, però si volgono al Turco. Questo è il senso dell'autore. Vediamo come poteva significarlo con meno ambiguità. — Ma non potendo i Fiorentini dalle potenze cristiane conseguire che lo travagliassino, e per tal modo con pericolo di quelle conservare le fortune proprie, si gittarono alla potenza de' Turchi. G.

(4) A chi si riferisce questo pronome *loro?* apparisce dalla storia, ma non dalla grammatica; impariamo che debba riferirsi *al Re e al Duca*, i quali delle crudeltà e delle ingiuste guerre furono puniti per altre mani quando venne Carlo ottavo a cacciarli dal regno. A.

È vero: è ambiguità in quel *loro* (perchè il Re ed il Duca nominati di sopra son troppo lontani): si torrebbe l'incertezza, dicendo: avea differito di castigare il padre e il figliuolo. G.

(5) Quel *sostenere* è peggio che inutile. G.

(6) Meglio si direbbe: i quali, di povero grado, coll'autorità del re si erano di Stati e di rendite pareggiati ai maggiori principi. G.

(7) *Ospite*, cioè solito albergare presso di lui. A.

(8) Forse: *poi*. A.

(9) A *cui:* — Dal contesto s'intende che Antonello diventò caro al Re; ma per la grammatica le voci *a cui* dovrebbero riferirsi ad Antonello stesso. A.

(10) Se ogni anfibologia è viziosa, ed ogni perplessità anche momentanea è spiacevole e noiosa a chi legge, non loderemo questa locuzione, la quale potrebbe anche significare che il Coppola vendesse il contado di Sarno e col prezzo ricavato comperasse le navi. A.

(11) *Sufficiente* si riferisce alla stanza; nè è maniera da rifiutare: ma forse l'autore scrisse *sufficienti* con più di naturalezza. A.

(12) Che ci fanno qui *i venti?* che mi viene a soffiare lo scrittore? Non metafore, in seria scrittura (e la storia è serissima), senza necessità. E poi non direstì piuttosto combattuti i principi che i loro favori? Amerei di scrivere: *essendo il favore de' principi combattuto.* G.

(13) Forse, *da*; o forse, *di sè solo*, come il Segretario voleva trovare occasione che di sè favellasse. A.

(14) Potevasi evitare un brutto scontro di sillabe, dicendo: *le parole corse tra lui e il Duca.* A.

(15) Grande rumore e quasi rivoluzione avea pochi anni sono fatto in Italia l'illustre Gherardini per una sua proposta di buona e ragionevole ortografia. Come fu presto applaudito e seguito da molti, fu anche posto in dimenticanza e abbandonato, come fassi da chi non voglia in nulla pensare col proprio capo, chè l'uso dopo la moda li tira e non la ragione. Eppure il Gherardini ha negli autori del buon secolo in tutta Italia argomenti autorevoli da sostenere grande parte di sue proposte. Il Porzio, per esempio, nella edizione del 1565, è stampato nelle leggi raccolte dal Gherardini, ma nella storia dei 47 segue altra legge. Che si pentisse? che sia stato corretto dal Gervasio? o dal copista? Non ne sappiamo; ciò non di meno lasciamo le due scritture quali ci vennero date la prima volta, chè per nulla mutansi dalla diversa ortografia. S.

(16) Parmi che se avesse scritto: *in un lato del mondo*, la dizione era netta. S.

(17) Ha molte magagne questo periodo. *Una congiunta . . . sposò il Segretario*: ti parrà che costei abbia preso il segretario per suo marito, ma fu anzi data dal Segretario in moglie al conte di Carinola. E quel modo: *nel Conte*, per essere insolito è anche meno atto a distruggere l'inganno con quella prestezza che il caso richiederebbe. Poi questo *Conte*, nominato appena una volta a pag. 22 chi si ricorda che fosse figliuolo del Segretario? Finalmente nell'ultima parte meglio si sviluppava il concetto da ogni difficoltà se l'autore diceva: *sperando che il rispetto degli Orsini conserverebbe o dovesse conservare il figliuolo.* A.

(18) Questo *che* ci si vorrebbe far credere appartenente al re, e appartiene in quella vece alla morte. A.

(19) Il concetto dell'autore è alquanto oscurato in questo periodo dai pronomi, nei quali vediamo essersi talvolta intricati anche scrittori di gran valore. Se le sue robe sono le robe del conte, la grammatica non ci avvisa che leggendo le *sue mani* dobbiamo pensare al Duca, e poi trovando la *sua figliuola* trasferir di nuovo la mente nostra al Conte. Oltre di ciò il pronome *gli* (prima che

quel giorno *gli sopravenisse*) potrebbe riferirsi per la grammatica tanto al Conte quanto al Duca. A.

(20) Forse più chiaramente: *ma volevano che ciascuno*, ecc... perchè qui non sarebbe possibile sottintendere *consentivano*, se non forse in un significato diverso. Contuttociò non vorrei condannare questa elissi. A.

(21) Io farei senza di quell'*ottenere*, e mi parrebbe più bello. G.

(22) Roberto Malatesta vinse contro il duca di Calabria la famosa battaglia di Campomorto addì 21 agosto 1482, e nel principio del settembre morì in Roma di soli quarant'anni. A.

(23) Allora, cioè nel tempo già detto innanzi, che fu l'anno 1481. A.

(24) *Asseguirono* per *conseguirono* è una delle molte voci latine usate nel cinquecento ed ora poco meno che abbandonate dagli scrittori, perchè il popolo non le intenderebbe, e la lingua non ne ha bisogno. A.

In questo luogo e in questo caso concorro nella sentenza dell'annotatore perchè l'acquisto del bene fu da tutti insieme, da tutti compagni, e il *con-seguirono* era migliore. Ma quando l'acquisto è di un solo, e per sè, giudicherei che l'*asseguire* non fosse da rigettare. Secondo le condizioni e le accidentalità la lingua offre i vocaboli, e direi ai giovani: studiate bene la lingua e vedrete che sinonimi, in rigor di termini, non ha. S.

(25) L'ablativo assolutivo dei latini non si lascia sempre rappresentare con pieno effetto dal nostro gerundio. Qualche rara volta possiamo ricorrere al participio presente. Qui al certo sarebbesi detto con maggior chiarezza: *Se il duca prosperava in Lombardia*. A.

(26) Parve a taluno che, invece di *essendo*, più regolarmente sarebbesi detto *ed era*, per isfuggire con questa variazione di sintassi (che per altro ha esempi nobili nei Greci e ne' Latini) qualche dubbiezza od oscurità: ma coll'*ed era* non si sarebbe soddisfatto al bisogno dell'autore, chè era di significare la ragione del non curar di torsi da pericolosa guerra. Questo *essendo* sta per *e conciossiachè era per le guerre impoverito;* ovvero *e perchè era per le guerre impoverito*. S.

(27) Anche questo gerundio (*superando*) oscura il concetto, inducendoci a credere che il Conte ed il Segretario si fossero deliberati di voler *superare* l'immensa avarizia del Duca. L'autore pertanto avrebbe potuto dire più chiaramente: *e poichè l'immensa avarizia . . . superava la loro gran pazienza, congiurargli contro*. A.

(28) Nel *principe*, cioè in *Antonello*. Poteva facilmente evitarsi la ripetizione della parola *principe*, ordinando il periodo in questo modo: Il conte di Sarno e il Segretario avevano conosciuti, più tempo innanzi, questi umori nel principe; e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo li avevano accresciuti, ch'egli ecc. . . . A.

(29) *Pio:* il famoso Enea Silvio Piccolomini. Fatto papa si nominò Pio II; ottenne che Ferdinando cedesse Benevento, Ponte-

corvo e Terracina alla Chiesa, e desse una figliuola per moglie ad Antonio Piccolomini suo nipote. A.

(30) *I cui fini*; cioè *i fini o termini di quel reame*. A.

(31) I Normanni. A.

(32) Fra le cattive desinenze o uscite di verbi (delle quali è troppo gran numero nel nostro autore) questa è forse la pessima. Noi scriveremo *cedettero, cercassero*, *fecero*, non mai *cedettono*, *cercassino*, *ferono* e simili; ma non per questo sarebbe lecito ristampando un libro dove trovansi queste voci, volerle tutte cambiare. Oltracciò è pur necessario che i giovani le conoscano; ed è bene che le conoscano da un libro dove tutto il restante è perfetto o vicinissimo alla perfezione. A.

Severissimo l'egregio annotatore non permetterebbe la desinenza in *ino* dell'imperfetto del soggiuntivo che i nostri vecchi usarono: *cercassino, abbondassino, porgessino*, ecc. Chi leggerà le scritture del Giordani qualche volta ne incontrerà. Se giova all'armonia non la smetteremo; piuttosto ne saremo parchi. Per le altre desinenze vedete la nota (116). S.

(33) Parmi necessario leggere: *non solamente non essere terminati;* o forse le parole del testo sono da riordinare così: *stimo io non essere terminati solamente con Innocenzio,* ma ecc. A.

(34) I tre bissillabi *terra*, *serva*, *quella* fanno cattivissimo suono. È manifesto che il Porzio volle contrapporre *serva* a *padrona*, *terra* a *mare;* ma si trova che s'egli diceva *fecero serva in terra quella repubblica* allontanavasi meno dalla buona armonia e forse conseguiva ancor meglio la desiderata contraposizione, perchè le *voglie divise* e la *concordia* (che sono le cause) starebbero in tutte le parti del periodo nel primo luogo; *serva* e *padrona* (che sono gli effetti) si troverebbero nel secondo; *terra* e *mare* (che sono i luoghi dove quelle contrarie cause mostrano la loro efficacia), occuperebbero il terzo. Non m'è ignoto in qual conto si tengano da gran tempo queste cure così diligenti e minute; nè qual giudizio farebbero i più di un maestro che le rimettesse in onore, dopochè i retori antichi e moderni ne fecero tanto abuso, imaginandosi a gran torto che da quelle nascesse principalmente la vera eloquenza. Tuttavolta non sarà senza frutto se i giovani saranno invitati a considerare alcuni esempi dai quali apprendano l'arte di bene usarle. Perchè se il perfetto dello stile consiste in gran parte nel fare altrui possibilmente visibile il nostro pensiero, gioverà senza dubbio conoscere e sapere anche usare tutti i mezzi conducenti a tal fine: e qualche volta la natura stessa della materia richiede che lo scrittore sappia non solamente insinuarci nell'animo un suo concetto, ma quasi disporre ai nostri occhi le varie parti di che si compone; o piuttosto è a dire, che non di rado spererebbe invano di trasfondere in noi il suo concetto chi non sapesse rappresentarcene le singole parti con quell'ordine che aiutò lui stesso a formarlo. Potrebbe anche mostrarsi, che da per tutto dov'è perspicuità ed efficacia, vi è perfetta corrispondenza fra la disposizione delle parole e l'ordine delle idee componenti il concetto: d'onde potremmo conchiudere che i grandi scrittori non trascurano mai questa perfetta corrispondenza: ma in cambio

di mettere in evidenza (come fecero i retori e i sofisti) quella specie di meccanismo a cui l' ingegno è necessitato inchinarsi, attesero a ricoprirlo per modo che anche il più sottile e faticoso artifizio pigli sembianza di cosa spontanea e naturale. A.

Pag. 81 lin. 8ª, *maggiormente*; ora si direbbe: *massimamente*. A.

(35) Meglio sarebbesi detto: *e padrone del regno*; non solo perchè le trasposizioni senza veruna necessità sono sempre poco lodevoli, ma sì anche perchè sulle prime siamo indotti a credere che le parole *e del regno* dipendano dalle altre *col consenso*, come ne dipendono quelle del sommo pontefice. Ogni anfibologia o dubbiezza possibile è sempre un vizio da fuggire. A.

(36) Il Pontano scrisse la storia della guerra tra Ferdinando e Giovanni d'Angiò. A.

(37) È il *se conferre* dei Latini; ma non so quanto stia bene in italiano. L'autore ripete questa frase in qualche altra parte del libro. A.

(38) *Genero di lui Principe* per ciò che avevagli data la propria figliuola Isabella in isposa. S.

(39) Con questi verbi di modo infinito vuol la grammatica il pronome e il nome in caso quarto: dunque *lui*, non *egli*. S.

(40) Trattandosi di assoluta negazione pare che meglio avrebbe detto *senza curare di stati, di moglie o di figliuoli*. S.

(41) Suo secondogenito. A.

(42) *Di lei*, cioè della *Terra di Lavoro;* la quale a dir vero, è un po' troppo lontana da questo pronome, e meglio sarebbesi detto: *La lunghezza di quel paese*. A.

(43) Non trovo come sia ragionata questa frase: *impose a girgli incontro*; forse vi è sottinteso *che pensasse e provedesse a girgli*, ecc. A.

(44) Il primogenito del Segretario. A.

(45) Maniera non graziosa ed anche non ben ragionevole per dire: *Speravano che non potesse pervenire;* o piuttosto *speravano potesse rimaner occulto a loro*. Chi ommettesse quel *di già* sgombrerebbe alcun poco la via. A.

(46) Cioè, *sapendo che il Duca di Calavria doveva ire*, ecc. A.

(47) La vera lezione potè essere: *ch' e' gli rendeva*. A.

(48) *Ma fu il male*, ecc. In un esemplare della edizione 1565 trovo scritto in margine di mano antica: *l'autore è sdrucciolato:* forse per dire che il nostro istorico trascorse a dir cosa non ben ponderata; perchè veramente il non adoperare la frode non ha potuto mai essere un male. A.

Sia adunque avviso ai giovani di stare sull'avvertito e scansare certe maniere del dir volgare che spesso offendono il buon senso e la ragione. Qui l' autore dir volle che fu male il non usar la forza dove aborriva dalla frode. S.

(49) Intendi i parenti del Papa. A.

(50) Cioè, *fra quelli Angioini di Francia e questi di Durazzo*. A.

(51) I vocabolari non hanno il verbo *riadottare*, che per legge di analogia deve significare *adottar di nuovo;* come *rileggere*, *ritessere*, *ripercuotere* ed altri moltissimi di simil fatta. Ma que-

sti verbi dinotano sempre azione ripetuta da un soggetto medesimo in un medesimo oggetto: *rileggere* vuol dire *leggere lo stesso libro* o la *stessa parte di un libro* che s'è già letta. Quindi anche *riadottare* vorrà dire *adottar di nuovo colui che fu adottato già prima; rinovare l'adozione* per qualsivoglia motivo annullata: e per conseguente non potrebbe forse giustificarsi l'autore che usò tal voce in significato di *fare una nuova adozione*, togliendo per figliuolo non la persona adottata da prima, ma un'altra. Giovanna annullò la prima adozione togliendo per figliuolo Luigi d'Angiò il quale non fu *riadottato* ma *adottato allora per la prima volta*. Loderemo pertanto il Porzio d'avere arricchita la lingua d'una voce che forse nessuno scrittore aveva usata prima di lui; ma qualora ci piacerà di usarne l'adopereremo come richiede l'indole della nostra lingua desunta dall'analogia, alla quale nessun autore ha diritto di volersi sottrarre. A.

(52) Cioè: *Giovanna e Luigi d'Angiò*. A.

(53) Pareva ad Ambrosoli che qui mancasse alcuna cosa: io credo che non manchi nulla; il Porzio, per non ripetere *Luigi XI re di Francia*, scrisse *Luigi predetto della corona di Francia*. S.

(54) Così trovasi nominato da molti Ferdinando I re di Napoli. La figlia poi del Borgognone (Carlo *il Temerario*) che Ferdinando troppo leggiermente credette degna del suo secondogenito, sposò Massimiliano arciduca d'Austria portando in dote i dominii del padre: il quale morì nel 1477 nella battaglia di Nancy; e il trattato del Conte di Campobasso dal maggior numero degli scrittori è detto *tradimento*. A.

(55) Vuol dire che aveva un governo suo proprio, e non dipendente affatto da altri? o che la sua dipendenza era minore di quella delle altre provincie? A.

Ne scrissi mio parere all'Ambrosoli: crederla prepotenza di un partito, comechè si governasse come le terre di quel dominio in volontà di un partito. Risposemi che anch'egli si ricordava che Guicciardini chiama parzialità sanguinosissima le fazioni di Guelfi e Ghibellini. S.

(56) Cioè: i *Camponischi*. A.

(57) Non indugerebbero a scacciarla. A.

(58) Cioè assettate, composte. A. — Vedi la nota (1). S.

(59) Tutte le stampe hanno *o procurar*; ma come poteva procurar *figliuoli legitimi* senza riammogliarsi? facilmente il copista può avere errato. Parmi che la mia correzione sia in concordia col *togliere altra moglie*. S.

(60) *Amendue* è voce che alcuni vorrebbero abolire, e certamente non è necessaria avendosi *ambo, ambidue, ambedue, entrambi*. Nondimeno si trova usato costantemente da buoni scrittori di ogni secolo, ed anche oggidì non è infrequente nella conversazione. È da notare per altro che si usa riferita *a due soli* in vece di *tutti e due, l'uno e l'altro*. Qui dunque l'autore traendola a significare *gli uni e gli altri*, cioè i Baroni congiurati e quelli che non erano nella congiura, l'adoperò in modo insolito, forse non comportabile, certamente non chiaro: perchè

dove non potremmo dire *ambidue* nè anche *amendue* può trovar luogo. A.

(61) Mi pare che meglio si direbbe: *al quale venuto da Venosa sua terra a Salerno comunicò il principe tutti i suoi disegni ed ordini.* G.

(62) *Deliberare con una strada?* Non sarebbe meglio; *deliberarono per la via* (o *nella via*) del mezzo? G.

(63) *Fu opinione.* S' interpreta generalmente *fu creduto*. Ma qui l'autore volle dire: *Qualcuno opinava che il Conte dovesse fare quello che*, ecc. A.

(64) *Accelerarono ... che dessino tempo* è locuzione assai strana; come chi dicesse *affrettarsi a indugiare*. Forse vi è errore di stampa; e potrebbe congetturarsi *occasionarono* od altra voce consimile. A.

(65) Cioè: *per indurli a credersi sicuri.* A.

(66) Perchè questa inversione? Non era meglio: *fatto partigiano del re*? A.

(67) Le stampe hanno *gli*, e *li* corresse il Giordani. Non soddisfaceva questo all'Ambrosoli e domandava se non dovesse leggersi, *si risolverono.* Ma potrebb'essere bene l'uno e l'altro fatto. Che cioè i *Baroni avessero artificiosamente costretti que' due a risolversi*, e *che insieme a loro e concordi si fossero risoluti.* Ciò non ostante per quella ragione del menar la pratica più in luogo parmi assai più accettabile la correzione del Giordani. S.

(68) Cioè: volendo essi Baroni servirsi dei loro Stati per alloggiare le proprie genti e non quelle del re.

(69) *Versi* per *righe*, in prosa almeno, forse non passerebbe oggidì senza taccia di affettazione. A.

(70) *Commettendo . . . a dover fermare*, ecc. Questo modo è della medesima stampa di quello notato a pag. 87 (nota 43), e dico ancora che non vi trovo ragione: ma vedendolo ripetuto da tanto scrittore dubito del mio giudizio assai più che del suo; però nè vorrei imitarlo, nè oserei condannarlo. *Iniqua* per *disuguale* sta alla latina. Veramente non è sempre *iniqua* ogni *disuguaglianza;* ma dov'è *iniquità*, ivi sono *disuguali condizioni*. A.

(71) Le foci di *quello* — di chi? certamente di Sarno fiume, non di Sarno paese: però vorrei che si dicesse le *foci del fiume* (poichè non ancora è stato detto che il paese e il fiume avevano comune il nome di Sarno). Ma per i lettori giovani e principianti è forse necessario di avvertire che non s' imbroglino vedendo nominato foce di un fiume un luogo sì lontano dal suo sbocco in mare; il quale sbocco, parlandosi de' fiumi, è comunemente significato dalla parola *foce*. Ma qui l'autore mette *foci* alla latina *fauces*; come anche noi diciamo la *gola de' monti*, quelle strette aperture delle montagne. Gli *sbocchi* de' fiumi sono stati anche appellati *porte*, come le *porte del Tevere* (dove il Tevere entra in mare) *Ostia Tiberina*. G.

(72) È precisamente quel modo di T. Livio: *Nobilis clade romana Caudina pax.* A.

(73) Fratel minore di Alfonso duca di Calabria. Regnò breve-

mente dopo Ferdinando II, detto Ferrandino, figlio e successore di Alfonso. Fu tradito e spogliato del regno dal suo parente Ferdinando V, il cattolico, re di Spagna . . . Questa è nota esplicativa per chi fosse nuovo a questa lettura. G.

(74) Chi invece di *per* (per, *secondo quelli, governarsi*) leggesse *poi*, torrebbe la spiacevole ripetizione di questa voce, e farebbe per mio credere più italiano il periodo. A.

(75) Cioè: *la qual gloria;* ma il concetto dell'autore sta, come a dire, inviluppato nelle parole poco opportunamente disposte. A.

(76) Fu costui quell'Alfonso d'Aragona mentovato a pag. 92, il quale dal pontefice Eugenio IV nel 1445 ebbe l'investitura del regno, che allora comprendeva Napoli e la Sicilia; poi morendo lasciò Napoli a Ferrante o Ferdinando figliuolo naturale privandone (come dice l'autore) Giovanni, che si credeva dovesse succedere in tutti i possedimenti paterni. A.

(77) L'edizione del 1565 e l'altra del 1724 han questa voce in vece di *più* che le altre gli hanno sostituito. S.

(78) Cioè: *E d'altra parte,* o *dagli stranieri;* come dice subito dopo. A.

(79) *E pur non vi regnando* sta in vece di: *E quando anche non vi regnasse;* ed è di quelle locuzioni che potrebbero dirsi troppo eleganti, perchè l'universale non le usa, e molti non le intendono. A.

(80) L'affisso *ne* si riferisce allo *stato* che viene una riga dopo; il che non è quasi mai senza alcun poco di oscurità. A.

Siano attenti i giovani: il nome deve sempre andare innanzi al pronome che lo deve rappresentare. S.

(81) *Leanza* per *lealtà* è voce caduta in disuso. Poco appresso quelle parole *ed a cui* sono da intendere che Ferdinando non si curava di ritenere i figliuoli del Segretario qualora non potesse o richiamare all'antica fedeltà il loro padre, od averlo nelle sue mani, e impedirgli insomma di essergli avverso. A.

(82) Questo modo non piace all'Ambrosoli; e dice piuttosto *non volendo*; ovvero *parendogli di non dovere.* Ma è più netto l'interpretare: *perchè non doveva nel faticare per altri pregiudicare le sue ragioni.* Dell'uso de' gerundi come in questo passo vedete i miei *Avvertimenti Gramaticali.* S.

(83) Io dubito che il bravo autore avrà detto (o parmi dovesse piuttosto dire) *tediosa oppugnazione;* perochè il *tedio* è di lunga fatica: l'*espugnazione* (cosa men lunga) credo che meglio *pericolosa* si direbbe, che *tediosa.* G.

(84) Forse dovrebbe leggersi *ributtati.* A. G.

(85) La voce *degno* che è nell'edizione del 1565, manca all'edizione del 1724: e forse fu tolta per fuggire l'antitesi troppo studiosamente cercata e poco felicemente riuscita, come notava l'Ambrosoli. Il quale così proseguiva: « Quella specie di violenza che patiscono le parole: *di un principe indegno parente;* e le altre: *egli degno di sè re,* offuscano il concetto e non lasciano che il lettore ne scorga la grandezza e la forza se non dopo qualche fatica e perplessità! In tutte le arti la materia qualche volta ripugna alle intenzioni dell'artista; e il giudizio sta nel saper eleg-

gere la forma migliore possibile, e non ostinarsi dietro quella che forse pare ottima in astratto ». Io ho amato meglio lasciare intatto il testo e porre l'avvertenza, che fraudare dell'autentico i lettori. S.

(86) *Con seco:* locuzione viziosa e da fuggire sebbene ripetuta da molti; *dicesi con sè.* A.

(87) Meglio: *e al dono.* A.

(88) Vuol dire che il Teverone era gonfio di sangue non meno che d'acqua. E ci fa ricordare di quei versi dove il Petrarca parla di Mario dicendo: *quando assetato e stanco Non bevve più del fiume acqua che sangue.* A.

(89) *I figli sono carni del padre:* è modo di dire spesse volte affettuoso. Ma qui non pare che produca buon effetto. A.

(90) Cioè la *Mentana*, secondo il nome che allora portava: ma, per aver ricordata l'antica celebrità di quel luogo, volle usar qui anche l'antico nome. A.

(90*) Tutti gli esemplari hanno *isperanza*, ma chiaro è che debba dire *isperienza.* S.

(91) Non mi pare bella metafora cotesta chè dà i *piedi* alle *braccia.* Vero è bene che diciamo *appiè di un monte*; ed è vero altresì che *braccio d'un monte* è locuzione frequente così nello scrivere come nel parlare: ma quando a una parte, o come dicono diramazione di una montagna, diamo nome e figura di *braccio*, non mi riesce di buon effetto il trovare congiunta con questa metafora l'altra de' *piedi.* A.

(92) Mi parrebbe da dire piuttosto: *come se il re non avrebbe lor fatto quanto male avesse potuto, o potesse.* G.

(93) L'autore ama ed usa assai spesso questa costruzione coll'infinito alla latina, la quale ne' trecentisti è frequente, perchè traducevano dal latino; frequentissima nel Boccaccio e ne' suoi imitatori. È maniera da usarsi o per varietà o per certa maggior forza che talvolta può dare al discorso; ma qui forse era meglio dire pianamente: *per renderlo sicuro ch'egli a forza e non per volontà dimorava con gli altri.* E noteremo altresì che in questa costruzione il soggetto passa d'ordinario al quarto caso: *sè a forza... dimorare con gli altri.* A.

(94) L'usanza di sostituire ai nomi delle persone quello dei luoghi da loro possedute è spesso cagione di oscurità, come in altre storie del cinquecento così anche in questa. Non sarebbe più chiaro il periodo se l'autore avesse detto *il Conte*? A.

(95) *Di ridurvisi:* cioè *di andare di nuovo a Corte*, ossia *di ritornarvi.* S.

(96) Forse, *delle;* ovvero *alle.* A.

(97) *Seco* vuol dire *con sè*, e qui doveva dire *con lui.* Non solo al Porzio, ma anche a più valenti e più accurati scrittori è avvenuto di errare più volte nell'uso di questa voce. A.

Devesi anche notare (per evitare) il cattivo suono del *co-co* di quel *seco comunicando.* S.

(98) Per la congiura de' Pazzi, V. Machiavelli, lib. 8. A.

(99) Questa maniera lascia non di rado dubbioso il lettore; nè qui corre il periodo senza qualche intoppo per cagione di quel *se*

che tiene del Proteo, anzi in tanto è peggiore, in quanto che senza trasformarsi muta natura e t'inganna. A.

Per togliere l'ambiguità anche momentanea direi: *che gli si fosse porta*. G.

(100) Cioè del Cardinal della Rovere che dipoi fu Giulio II. A.

(101) *Tumultuaria* è detto qui alla maniera che i Latini dicevano *tumultuarius exercitus, tumultuaria pugna*; volendo significare un esercito *raccolto frettolosamente* senza poter osservare le consuete formalità di chiamare e scegliere i soldati, o una battaglia data *subitaneamente, senza apparecchi*, come avviene quando un esercito è colto all'improviso o sorpreso da un altro. Nè può dubitarsi della bontà di questa parola, la quale in italiano conserva la sua antica significazione: ma sarà lecito dubitare della frase *presentarsi una tumultuaria giornata*; perchè *giornata* si dice di *battaglia grande, ordinata*, e tale che debba essere di gran momento per tutta la guerra; e chi presenta una battaglia di tal nome non è in condizione *tumultuaria*. A.

(102) *Raccordassino* qui non è per ricordassero, come fu dubitato; ma per *mettersi nuovamente d'accordo*. S.

(103) La nostra lingua, a dir vero, non ha bisogno di questa voce, che forse non ha esempio se non questo solo. Nondimeno è voce da valersene in qualche caso con buon effetto. A.

(104) *Si dolsero*. A.

(105) Con la quale (*s' intende*) fortezza. A.

(106) Così anche l'edizione 1565. Ma *ossidione* per *assedio* ora sarebbe latinismo insopportabile. A.

(107) Perchè non dire: *restringere col re il Conte di Consa?* G.

(108) Cioè: *dove s'arrischia il tutto*. A.

(109) Cioè: *che fosse*. A.

(110) Non posso intendere quale ufficio presti qui all'autore questa parola. Se ha o può avere qualche forza è già compresa, mi pare, nel precedente *non altro*; o sarebbe come a dire: *non altro che il solo onore*, ecc. Si vorrebbe trovar qui piuttosto qualche parola che dimostrasse o l'inutilità, o il pericolo, o la fallacia di quell'onore unico sperabile dalla vittoria. A.

Il contesto mi avvisa che quell'*assoluto* debb'essere errore di stampa e s'abbia da leggere *inutile*. G.

Se fosse errore di stampa ci sarebbe confusione di lettere, e quindi qualche traccia della vera voce. Credo che propriamente l'autore abbia scritto *assoluto*, come l' *absolutum* dei Latini, *sciolto, che non è legato ad alcun utile*: ed ecco l' *inutile* rilevato dal Giordani. S.

(111) La *passata*, la *ripassata*, l' *incontrata*, l' *arrivata*, la *ritornata*: queste parole vengono troppo spesso e senza necessità ad occupare il luogo di altre o più belle o più usitate. A.

(112) *Come che non teneva*. È modo ellittico in vece di *come (per quest'altra ragione) che non teneva*, ecc. Più comunemente sarebbesi detto *come perchè non teneva*. A.

(113) Da questo luogo e da un altro a pag. 138 si raccoglie che il verbo *maneggiare* è usato dal Porzio come il *manœuvrer*

de' Francesi. Questo paese non era di tal condizione che la cavalleria vi si potesse *spiegare, muoversi, combattere con buon successo*. A.

(114) L'edizione 1565 legge: *e per solite e guardie*. Non potendosi intendere questa lezione della prima stampa, alcuni editori corressero: *e per le solite guardie*. Ma più probabilmente l'autore avrà scritto: *per scolte e guardie*. A.

(115) Cioè: *a' nemici che già si fossero impadroniti delle campagne*. A.

(116) Questa voce era nell'edizione 1721, e all'altra del 1565. Il Carrer la mutò in *veddensi*, e fu seguito dal Monzani nell'edizione di Le Monnier. Il Silvestri e chi copiò il Silvestri la cambiarono in *vidersi*. L'Ambrosoli scriveva: « Come fossero tollerabili al nostro autore siffatte voci non so: ben dico che per nessuna autorità di scrittori possono diventare mai belle le storpiature del volgo ». Io mi ardisco di far considerare ai giovani che la voce scritta dal Porzio è ragionevolissima, se si pensa che molti nobili scrittori conducono molte desinenze di verbi in *no* che altri finiscono in *ro;* che *vidde* e *vide* son desinenze del singolare, le quali a non pochi fan norma del plurale. Oggi non si userebbe forse con plauso, ma non per questo è da biasimare come ben sarebbe da biasimare chi scrivesse *vedde*, e quindi *veddeno* e *veddensi*. S.

(117) Direi semplicemente: *stavano spettatrici*, in vece di *combattitrici*, e ometterei la voce *giornate;* la quale oltre all'essere oziosa riesce anche di cattivo effetto dopo quel mancamento della luce che quasi ci sforza a interpretare *giornate* nel senso proprio anzichè nel metaforico del linguaggio militare. A.

(118) Cioè: *delle cose sue*. A.

(119) Intendi: *i luoghi abitati*. A.

(120) *Non li fa assaggiare*, cioè non *permette che assaggino, è cagione che non assaggino:* maniera frequente nel cinquecento. Il nostro testo leggeva *non gli fa assaggiare*, dove forse poteva credersi che l'autore avesse usato il singolare *gli* invece del plurale *loro*. Maggior apparenza di siffatto scambio si troverà a pag. 144 (avvertito colla nota 122); ma ivi pure il pronome *gli* è singolare e sta in luogo di *a lui*. Nondimeno s'incontrano esempi di questo scambio anche in eccellenti scrittori: e alcuni più d'una volta li andarono a grande studio cercando; e li misero in mostra, per liberare (dicevano) la lingua dalle pastoie de' grammatici e de' pedanti. Non si disputa del fatto, ma della sua ragionevolezza. Non si nega che in alcune scritture si trovi talvolta *gli* invece di *loro*, ma si dubita se siano imitabili questi esempi: perchè non è solamente contrario alle regole scritte della grammatica, ma ripugna al buon senso che il singolare si adoperi (senza qualche special motivo) dove sarebbe richiesto il plurale. Oltracciò molti di questi esempi provengono dall'ignoranza de' copisti o degli editori, gli altri pochi possono imputarsi a quelle momentanee negligenze delle quali nè anche i maggiori ingegni non sanno sempre guardarsi; nè sarebbe ragionevole, per

non obedire ai grammatici, andar dietro ai grandi in quei pochissimi casi nei quali caddero anch'essi a paro coi piccioli. A.

(121) *Imbelli* è anche nell'edizione del 1565, che in quella del 1724 fu mutato in *deboli*. *Imbelli* vorrà dire *alieni dalla guerra, non belligeri*. A.

(122) Cioè: *conveniva credergli, era necessario di credergli*. A.

(123) Cioè: *di essere arbitro e di non ritirare i suoi soldati dall'esercito;* e più chiaramente poteva dirsi: *all'una e all'altra cosa*. A.

(124) Il Porzio usò il *rivolgere* in senso di *ritornare*. S.

(125) Una barca *sommersa* l'intendo: ma *scossa*, *stracciata*, *fondata* sono impertinenze. G.

Si noti anche essere una stranezza che una *barca sia stracciata*, e *stracciata non si sommerga*. *Barche* poi poste *in piedi* non si potranno mai vedere. L'autore qui lavorò di metafora ma senza la necessaria attenzione: diffatti, nè lo so quanto si potrebbe, parlando del *compositor di una barca*, dirlo *fondatore*. In metafora si *fondano* le *republiche*, le *società*, i *regni*, le *istituzioni*; ma le *barche!* S.

(126) Cioè *compagni della Chiesa*, perchè venuti a richiesta del Papa contro Lodovico Sforza. A.

(127) Cioè, le *speranze di chi parlasse così*. A.

(128) Questa voce *se* ripetuta tre volte in sì breve periodo sarebbe spiacevole quand'anche non fosse, com'è, cagione di oscurità. A.

(129) Questo *presuppostaselà sincerissima* si riferisce a *pace*, e, bene mi fa osservare l'Ambrosoli, lascia oscuro il luogo. Non si dovrebbe mai porre in un periodo nessun pronome che non avesse il suo soggetto nel periodo stesso. S.

(130) Si riferisce agli Stati che il Sanseverino doveva procacciare ai figiiuoli, pei quali ora contentavasi di un cappello. A.

(131) Col *peso* si misura il *grave e il leggiero;* non il *forte* e il *debole*, che si misurano coll'*urto* o la *percossa*. G.

(132) *Contaminato*, cioè *indotto con donativi e promesse a ingannare il padrone*. A.

(133) Cioè: *che quando egli avesse deposte le armi*. A.

(134) Cioè: i *quali giuramenti è consueto e quasi naturale che non siano mantenuti a coloro* che, ecc. A.

(135) Mi pare che più chiaramente direbbesi: l'*odio contro di lui*. A.

(136) Tutte le stampe leggono: *quando han potere;* ma nell'esempiare 1565 l'antico postillatore già s'era avveduto della ommessione, e scrisse *non han potere*. A.

(137) La stampa 1724 ha: *non si volevano appigliare*, ma non era il meglio; perchè *appigliati* già si erano, e n'è espresso colla voce applicavano. S.

(138) *Per il medesimo impetrare*, cioè *per impetrare*, o *affinchè impetrasse la stessa cosa*. Maniera non solo insolita, ma dura e da essere o non intesa o poco volentieri ascoltata se altri l'usasse parlando: e chi scrive non dovrebbe mai presumere che possa piacere nelle scritture ciò che nel discorso riuscirebbe oscuro

e disaggradevole. Così poco appresso benchè la frase *stare a discrezione del re* sia bella in sè, e chiarissima, per quello scontro degli *Stati* (*stare dei loro Stati*) trovasi usata qui senza buon gusto. A.

(139) Quantunque sia diventata d'uso quasi universale non cambia natura di grandissimo errore. *Per che* deve dirsi, ossia *per la qual cosa; il perchè* varrebbe *la per la qual cosa*. Vedete quanto ridicolo! S.

(140) *Del perdono. Venia* è latinismo tuttora usato qualche volta dai poeti. Abbiamo la voce *veniale* in senso di *perdonabile*, ma di uso assai circoscritto e notissimo. A.

(141) *Invecchiata* ha non so che di *avvilitivo* che qui non dovrebbe aver luogo. Anche poco appresso mi riesce impropria la parola *valore*, dove forse era meglio dire *baldanza*. A.

(142) Sintassi tutta latina, nella quale pare che le parole vengano ripugnanti e sforzate, ed anche con poco buon effetto, per non avere la nostra lingua i casi o le desinenze che ci facciano discernere subito l'agente dal paziente. Certo sarebbe stato più semplice e più chiaro dire: *accadde spesso che gente inerme e vile superasse, per malagevolezza dei passi, uomini valorosi e armati*. A.

(143) Ho restituita la lezione del 1565, correggendo *questa schiera* dov'era *qual schiera*, e mettendo *suo capitano* dov'era *loro capitano*, come ha fatto l'edizione 1724: parendomi che a questo modo meglio s'intenda. S.

(144) Questo inciso (*ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati*) è sì malamente introdotto, che il periodo perde ogni bellezza e ne riceve qualche oscurità. A.

(145) Questi due gerundi (*offerendo*, *volendo*) pare che dicano col loro pessimo suono che sono dolenti di trovarsi tanto vicini. A.

(146) Anche questa *speranza* che fa *sperare* non è fiore da cogliere. A.

(147) Bisogna non solamente intendere ma esprimere: *da lui intero e saldo* — altrimenti è vanità tutta la grammatica. G.

(148) *Il qual duca di Melfi*, *sebbene*, *come si è detto nel publico*, *aveva voluto osservare neutralità*, *nondimeno egli* (il duca di Calabria) *sapeva celatamente aver prestato consigli*, ecc. Perchè non disse: *Sebbene aveva voluto nel publico osservare neutralità — egli sapeva aver prestato celatamente*, ecc...? come domanda la santa e inviolabil legge del più stretto legame delle idee. La qual legge se fosse osservata sempre da questo scrittore, che quasi ad ogni passo la trasgredisce, lo avvicinerebbe di molto al perfetto. G.

(149) Traiano dice subito chi fosse *costui*: ma, se aggiungeva le parole *suo figlio*, riusciva più netto. A.

(150) Cioè: *da quelli ai quali si era mandato domandando aiuto*. Questa elissi è annoverata da alcuni fra le più squisite eleganze; e talvolta dà veramente energia e venustà al discorso:

ma la chiarezza ha da essere sempre la prima dote d'ogni scrittura. A.

(151) Anche qui può nascer dubbio se speravano salvezza dalla generosità del re e del duca ovvero dal partito ch'essi pigliavano. L'autore ebbe questo secondo intendimento; ma per significarlo più netto era meglio dire: *colla quale*, ecc. A.

(152) Come se dicesse: *affermando di aver sentito, quel che riferisce, dalla bocca stessa del Principe*. A.

(153) Maniera poco felice per dire *acciochè cessi*; o piuttosto *acciochè sia riconosciuta insussistente*. A.

È anche da fuggire quella trasposizione della congiunzione dopo il nome; le congiunzioni legano i periodi e le idee; capo alle une e agli altri sono i nomi. Dunque anche volendo usare *cessi* o *sia riconosciuta insussistente*, era necessario trasporre a queste parole le altre: *la quale opinione*. S.

(154) Il papa e la republica di Venezia. A.

(155) Cioè: *di osservare il predetto accordo e lasciar partire il principe di Salerno*. È nota dell'antico postillatore. A.

(156) *Poscia seguita*: cioè *dopo seguita*. A.

(157) Forse volle dire: *da qualche tempo*. A.

(158) L'autore temette di riuscire spiacevole dicendo *carceriere* perchè aveva nominate poc' anzi le *carceri*; non furono così delicati nè i Greci nè i Latini. A.

(159) Se l'autore non s'invogliava di nominare senza necessità i *peccati veniali e mortali* avrebbe evitato lo sconcio di quel pronome *loro*, il quale regolarmente par che dipenda da quelli ed oscura un periodo che poteva procedere assai chiaramente così: *Quelli adunque dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo, condannarono nella testa li Conti di Sarno*, ecc. A.

(160) *Ch'egli* in vece di *che eglino, i Conti*. S.

(161) *Per le cui buone parti*. — *Cui*, di chi? Mi pare che debba dire: *per le quali buone parti*, cioè *lettere e destrezza d'ingegno*. G.

(162) E benchè l'età de' figliuoli ancor tenera facesse credere al Conte che il re non dovesse farli morire, nondimeno desiderava certificarsi co' suoi proprii occhi, e vederli. A.

A me par chiaro il pensiero dello scrittore, che il Conte di Sarno cercasse i figliuoli, non per uscire del sospetto che fossero stati morti (benchè dettagli tal cosa, ma da lui non creduta, per l'età e l'innocenza loro), bensì per avere nell'ultima ora un conforto. G.

(163) *Per i quali mezzi*: che già non può intendersi i mezzi del figliuolo Giovanni, che era un ragazzo di 12 anni. G.

(164) Usa questo modo per significare la necessità, vera o supposta, di uscire subitamente del regno: ma non è senza anfibologia, massimamente trattandosi di un tempo che molti erano cacciati senza cacciarsi eglino da sè. A.

(165) *Rimanersi* può avere due significazioni, cioè *desistere, cessar di fare una cosa incominciata*; ovvero *astenersi dal fare, non cominciar a fare*. Il lettore pertanto sta in dubbio se qui voglia dirsi che la principessa, quando arrivò a salvamento,

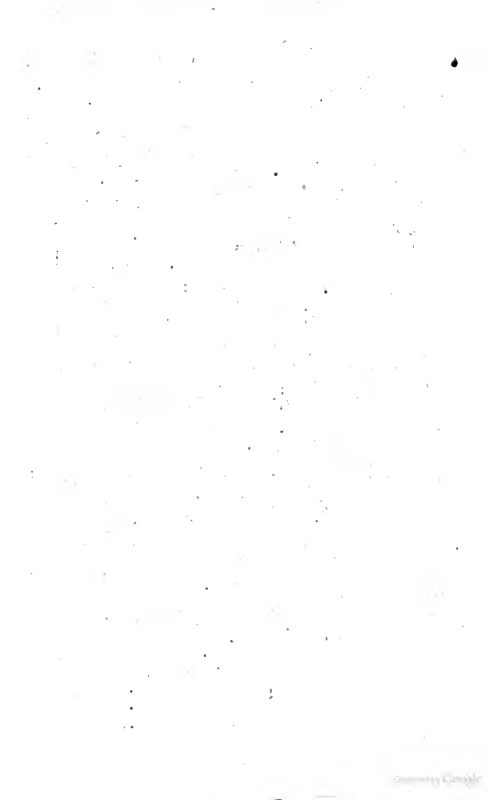
non si astenne dal rimproverar come sciocchi e dappoco il marito e gli altri baroni; ovvero che non cessò mai dal rimproverarli: ma perchè, o momentaneo o continuato, un dileggio tanto crudele non avrebbe dovuto narrarsi senza qualche parola di riprensione, perciò forse nessuna di quelle spiegazioni risponde alla intenzione dell'autore; come non par che risponda al concetto ch'egli medesimo ci ha dato di quella donna. E veramente potrebbe anche intendersi che la principessa, per la grandezza o fortuna del fatto, fosse occasione che molti (non essa) rimproverassero al marito ed agli altri la sciocca dappocaggine loro, congetturando che se avessero avuto l'accorgimento e il coraggio ch'essa ebbe, avrebbero potuto salvarsi al pari di lei. Di queste interpretazioni, a dir vero, la prima ha qualche maggior fondamento nelle parole che vengono appresso: *ma nel vero fu cosa fatale nello stesso tempo ai baroni di quasi tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti*: colle quali par che l'autore voglia contraddire alla principessa, ed anche biasimarla d'avere imputato al marito ciò che provenne dai fati. Ma chi scrive, dovrebbe cercar sempre una piena perspicuità, e non obligar il lettore a commentare le parole già lette con quelle che viene leggendo. E queste note furono scritte appunto per dimostrare ai giovanetti in quanti modi può perdersi questa dote sì necessaria e nondimeno sì rara della perspicuità, e di quante avvertenze ha bisogno chi vuole assicurarsi di rendere altrui evidente quel concetto ch'egli ha dentro di sè; per dar loro (come portavano l'età e gli studi) qualche utile indirizzo allo scriver corretto e preciso, senza entrare perciò nelle regioni del pensiero o del sentimento e parlar dello stile propriamente detto; che è studio possibile a farsi con frutto solo molto più tardi, dopo una leggiera notizia delle scienze morali, e molta esperienza de' beni e dei mali di questa vita. Stimai che, leggendo un libro generalmente buono, e notando i luoghi dove la dizione non è sì corretta o sì limpida come nel rimanente, potrebbero a un tempo stesso arricchirsi di buone voci e frasi imitabili, e vedere praticamente l'uso di certe regole grammaticali e la necessità di molte altre cure che la grammatica non insegna. A.

Non credetti allora per altro che quelle note dovessero mai publicarsi, nè ora importa ch'io dica per quali ragioni mi sono risoluto di permettere che altri le stampi.

DELL' ISTORIA
D'ITALIA
DELL' ANNO 1547

DI

CAMILLO PORZIO

Le note e i commenti sono di Luciano Scarabelli.

DELL' ISTORIA

D'ITALIA

DI

CAMILLO PORZIO

PROEMIO

Vengono al mondo i secoli e l'etadi, non altrimente accompagnate dalle ree e dalle buone fortune, che si facciano gli uomini ancora: conciosiacosachè per l'instrumento delle lettere noi veggiamo un tempo abbondevole e sano fiorire di altissimi ingegni, di valorosi cuori, d'arti e d'invenzioni maravigliose; ne vediamo poi un altro infermo e bisognoso, di menti grosse, di petti vili, e d'ogni umana miseria colmo e ripieno. Ma veramente il presente nostro secolo non è stato in fin ad ora degl'infortunati, che le memorie ricordano, per aver egli avuto potenti e valorosi re, la militare disciplina e le scienze liberali nel loro supremo grado, i popoli numerosi, conoscimento di non mai più vedute regioni, orribili macchine da guerra, e nuovi instrumenti a perpetua difesa delle scritture, le quali cose quantunque il più dell'universo abbia esagerate, nondimeno la provincia dell'Italia (1) più di tutto il rimanente l'ha ella gustate, abbracciate, e ritenute, come veramente madre delle nobili scienze, ha loro anche conceduto il guardarsi dal mare dell'oblivione, producendo in essa scrittori illustri ed immortali, i quali, benchè rapiti dall'ingordigia del tempo, hanno pure lasciato nell'animo degli studiosi Italiani un pungente sprone di seguirli e di pareggiarli; imperocchè il superarli (conform'io mi persuado) è fuori della speranza di ciascheduno. Laonde non doverà a'lettori apportare maraviglia veruna, s'io carico di famigliari ed assidue cure imprendo a coltivare il duro campo dell'istoria: massime che agli animi umani sono potentissimi stimoli la forza della virtù, ed il premio dell'onore, ed ogni gravissimo peso fanno loro lieve nel portarlo, e nel diporto dilettevole e gioioso.

CAP. I.

Stato dell'Italia dopo il 1544.

Adunque seguìta nel 1544 la pace tra l'imperatore Carlo di quel nome quinto, ed il re di Francia Francesco primo, l'Italia per mare e per terra tanti anni dell'armi di questi principi trafitta ed impiagata pareva dovere avere tempo di curare non di guarire le sue profonde piaghe. Conciosiachè quantunque si fosse opinione universale, l'imperatore, compiuto l'anno, nel quale egli promesso avea adempiere le condizioni della pace, non essere per investire della Fiandra, nè del ducato di Milano il duca d'Orliens figliuolo del re di Francia, essendo principali membri alla conservazione del suo imperio; speravasi nondimeno la stanchezza dell'imperadore e del re, tuttavia intricato nella guerra inglese, dover intraponer molto tempo per insino a tanto che da capo si riprendessero l'armi; aggiungendosi massimamente al lor debol potere il manifesto naufragio del cristianesimo fieramente combattuto dalle procelle dell'eresia, le quali, non facendosi per essi riparo, minacciavano d'avere a sommergere in breve tutti i loro reami. Imperocchè, oltre alla Germania ed all'Inghilterra, già d'ogni parte inondate ed affogate, l'Italia, la Francia, e la Spagna pullulavano (2) quel pestilenzioso umore. E fu questa speranza degli uomini dell'Italia raffermata ed accresciuta dalla potenza e diligenza del pontefice romano Paolo III, che incontinente, seguita la pace, prese a convocare nella città di Trento tutti i prelati d'Europa a concilio, ed a ravvivare i pastori ed il gregge cristiano trascorsi in assai mali abusi. Nondimeno la fortuna fatta implacabile nemica a'riposi degl'Italiani, ed a cui non pareva nel mestiero dell'armi aver sollevato a quel seggio di gloria l'imperator Carlo ove ella indirizzava, per condurlovi, e porlo in guerra, il volle sciorre dal legame della sopradetta pace ed onorevolmente. Imperciocchè pochi mesi dopo l'esser conclusa, privò di vita (3) il Duca d'Orliens, giovane lieto e di freschissima età, ed in cui ogni qualunque cosa temevasi più che la morte (4); sì che non acconsentendo il cielo che l'imperatore scemasse di niente lo stato suo, egli alzò l'animo ad accrescerlo grandemente, facendo acquisto del pieno dominio imperiale nella Germania e nell'Italia, e della città di Siena e di Piacenza, per la quale nel 1547 fu gittata nel cuore dell'Italia una favilla di fuoco ardente, sicchè benchè paresse alcuna volta poco nociva,

ed altra spenta, pure nel 1551 prese tanto di vigore e d'ampio spazio, che non dell'Italia sola, ma delle più conspicue regioni dell'Europa il mare e la terra per otto anni arse e consumò (5), con estremo danno del cristianesimo e supremo accrescimento delle sètte infedeli ed eretiche, e gli fu somministrata materia a questo orribile incendio dall'ambizione del figliuolo del Papa (6); e fu rinvigorito e disteso dalla sospezione e poco riposo de' Francesi.

CAP. II.

Paolo investe Pierluigi Farnese Duca di Parma e Piacenza.

Per la cui origine ordinatamente dimostrare fa di mestiere il dire che il Pontefice Paolo certamente di tanto grado non indegno possessore, bramoso di collocare sì altamente la sua famiglia che ella non fosse inferiore nè a quella de' Medici nè a quella della Rovere, da'suoi predecessori dianzi ingrandite, aveva investito del ducato di Camerino, iscadutogli per la morte de' signori Varani, Ottavio Farnese nato di Pierluigi suo figliuolo. Nondimeno pochi anni appresso avvisando il figliuolo ed il nipote, che la lunghezza del pontificato di lui e la condizione de' tempi e dell'Italia gli aprisse la strada a dover appoggiare il fondamento della lor casa a principato più libero e maggiore, dopo avere indarno trattato il Papa con l'Imperatore di quel di Milano, combattuto dal paterno affetto e vinto dalle molestie dategli da Pierluigi, fermossi a crearlo Duca di Parma e di Piacenza, città possedute allora dalla Chiesa, come state prima della signoria del Duca di Milano, e nel Pontificato di Giulio II per pegno alla Chiesa pervenute. E sperò vanamente il Pontefice che l'Imperatore, per essere futuro successore a quello Stato Ottavio suo genero (7) per quanto se gli appartenesse, come Cesare e come Duca di Milano, leggiermente avesse a condiscendervi. Sì che egli l'anno del 1545 senza dare orecchio al consiglio di molti suoi Cardinali (8), che gliene dissuadevano, investì Duca di Parma e di Piacenza Pierluigi, facendolo tributario di Santa Chiesa di settemila scudi (9) per ciascun anno e compensandola anche della picciola terra di Camerino (10) a cui da Ottavio fu ella resa.

CAP. III.

Carlo V non riconosce una tale investitura.

Questa alienazione di inestimabile danno al dominio ecclesiastico, quantunque da Paolo fosse voluta ricoprire col poco utile che da quelle città si ritraeva, e col gran pericolo d'averlo a perdere qualora Milano obbedisse il Francese, o di sotto a Cesare si perseverasse (11), niente di manco da tutti i Cristiani ad una voce fu dannata, e dall'Imperator Carlo biasimevole in tanto stimata, che non fu possibile indurlo mai a nominare, non che altro, Pierluigi Duca di quelle Città, rifiutate anche parecchie migliaia di scudi, che per ottener di ciò confermazione il Cardinal Farnese fratello di Ottavio si disse avergli profferte insino allora che andò a ritrovarlo in Fiandra. Era apparito nell'Imperatore al tempo che egli ne venne ad incoronarsi alcun desiderio di quelle città: pur la riverenza che doveva alla Chiesa e gli altri suoi gravi affari parevano a questi tempi averlo da cotal pensiero distratto, e stimavasi che per l'odio conceputo contra Pierluigi lui ricusasse d'investirlo, e di mantenerlo a quello Stato; conciosiachè egli di non buon animo il riputava in verso di sè e di parte Francese, e l'anno innanzi gliene aveva dato (12) un saggio: perocchè avendo egli guerra con Francia, Pierluigi posto dal Padre a guardia di Piacenza, consentì d'ivi il passare e le vittovaglie all'esercito che menava Pietro Strozzi Capitano del Re; il che fu opinione esserli stato di grande aiuto, e che altramente lo Strozzi si rimaneva allora rotto dalle genti imperiali, che gli erano alle spalle, e seguivanlo. Il quale nemichevole fatto di Pierluigi affermasi essere stato profondamente riposto nel petto dell'Imperatore. Nientedimanco i Farnesi veduto lo pacificato col Re di Francia s'affaticavano di guadagnarlo, e in ogni qualunque modo procuravano indurlo al lor volere. E veggendolo inclinato a muover le sue armi nella Magna incontro il Lantgravio e il Duca della Sassonia (che empiamente rotto il freno dell'imperio divino non avevano in prezzo più nè anco l'umano), subitamente che al Papa ciò venne a notizia, con larghe promesse ve lo raffermò; giudicando aver ciò a seguire con molta dignità del suo pontificato, e con non minor profitto de' suoi; a' quali apprensentandosi tempo opportuno di adoprarsi a pro di Cesare, potevano alla fine sperare di trargli dalle mani la bramata investitura di Parma e di Piacenza, specialmente alcuna somma d'oro aggiungendosi, per congetturarsi

la guerra dover esser lunga e dispendiosa. Sì che Paolo e di non piccola quantità di danari e di dodicimila fanti e di seicento cavalli a quella impresa l'Imperatore prontamente sovvenne, e il Cardinal Farnese ed il Duca Ottavio con molta pompa girono a servirlo personalmente, l'uno per Legato Apostolico e l'altro per Capitan generale della Chiesa, ove Ottavio e sue genti in varii avvenimenti si diportarono così virilmente e da uomini valorosi, sendo il fiore dell'Italia, che giudicavasi l'Imperatore avere al padre ed al figlio non pure a confermar quello che per dono del Pontefice si possedevano, ma dover anco con essi loro esercitare liberalità maggiore.

CAP. IV.

Discordie tra 'l Papa e l'Imperatore.

Ma o che l'Imperatore fosse intimamente disposto di reintegrare lo Stato di Milano, quando che fosse, di quelle nobili città, o per diffidarsi de' Farnesi non meno appetenti l'amicizia ed il parentado di Francia della sua, o per tenere assiduamente col freno di questo desiderio sottoposto il Pontefice alle necessità sue, o per essersi seco sdegnato che avendo esso conceduto al nepote (14) di lui la figliuola e altri assai beneficii, il Pontefice egli non solo come amico, nè come parente nelle guerre a dietro l'avesse aiutato, ma eziandio avesse offeso tutti i suoi partigiani d'Italia, Colonnesi, Medici, Dorii e Gonzaghi, o per tutti questi riguardi insieme, l'Imperatore non fu rispondente all'opinione comune; anzi da questa lega parve che tra lui ed il Papa sorgessero nuove cagioni di doglienze e di discordie. Conciossiachè il Pontefice Paolo, e per picciolo potere e per astuzia, non prima dileguatosi l'esercito tedesco ed i capi ritirati alla difesa di loro Stati, accommiatò le sue genti ed incontanente chiamò a Roma il Legato ed il Duca Ottavio, ed affatto da quella lega si disciolse con grande rimproveramento degl'Imperiali, che contendevano gli aiuti del Papa (dati però sinceramente e non per porre l'Imperatore in pericolo ed in briga), non dover venir meno in fin, a tanto che gl'inimici fossero vinti e sottoposti; essendo egli stato indôtto dal Pontefice alla guerra contra i ribelli della Chiesa. Ma evidentemente avrebbe ogni uno conosciuto quell'impresa poter accrescere l'autorità dell'Imperio nella Magna, non già la Pontificia. Per la quale contesa trovò il Papa sorde l'orecchie dell'Imperatore, non solo nei bisogni del figliuolo e dei nipoti, ma nei proprii. Conciossiachè al principio dell'anno

46 datosi cominciamento al Concilio tridentino, quantunque senza trovarvisi i Luterani, pure con frequenza grande di padri ed ambasciatori di tutto il Cristianesimo, e con tre Cardinali legati della Sede Apostolica, eranvisi fatte alcune sessioni dintorno ai dogmi della fede cattolica; e venutosi a quello della *Giustificazione*, che pareva annullasse in gran maniera la dottrina di Lutero incontro la Chiesa Romana, Cesare non lasciava se ne pubblicasse il decreto; sperando che egli rimasto nella guerra di Germania superiore trarrebbe all' udienza del Concilio buona parte di quella Provincia, e voleva fosse presente, ed udita, in così grave disputazione. Della qual cosa avvedutosi il Papa, e sentendosi agramente offendere da prelati che ivi da Cesare pendevano, riguardando ancora approssimarsi il tempo di riformare i cattivi usi del Clericato, mediante la quale riforma grandemente restringevasi la potestà e la licenza della Corte di Roma, cominciò il Pontefice a temere quel pericolo, veggendolo in viso, che di lontano aveva sprezzato, ed a fare instanza ardentemente a Cesare, mentre era anche nella Magna il Legato Farnese, che ei rimanesse contento, o che il Concilio si trasportasse in luogo posto nella dizione ecclesiastica, o si sospendesse insino a tanto che egli del tutto avesse la Magna in sua balìa: affermando il Legato a questo moversi il Papa non solamente per risparmiar grandissimo dispendio alla Sede Apostolica, ma anche per guardar di grandissimo pericolo il Cristianesimo, stimandosi il Concilio ragunato d'aver esso la potestà del creare il Pontefice Romano, ed i Cardinali affermando loro appartenersi. Di maniera che trovandosi l'uno e gli altri, e succedendo morte a Paolo, la quale, passando egli l'anno ottantesimo, ciascuna ora potea e doveva avvenire infallibilmente, si partorirebbe con la creazione di due Papi uno scisma, contenzione che sarebbe di struggimento alla Sede Apostolica, e d'ultimo abbassamento alla Religion cristiana. Promise Carlo al Legato di non opporsi più si pronunciasse (15) il decreto della *Giustificazione*, ma del rimuovere o del sospendere il Concilio non volle udir ragione alcuna, come se l'autorità sua fosse bastevole a dar riparo ad ogni incommodo, chè per la morte del Pontefice si potea cagionare, e sospettando eziandio che per ovviare al restringimento de' mali usi della corte Romana, e non al dispendio della Chiesa, Paolo volesse disporre a suo piacimento del luogo del Concilio.

CAP. V.

Pier Luigi si stringe di parentado col re di Francia.

Questi andamenti del Papa e dell' Imperatore pieni di mala sodisfazione di ambedue, e quando si sperava di dover essere maggiormente concordi (16), uditi e veduti da Pierluigi Farnese, siccome disperato della grazia imperiale, il fecero fermare l' animo a dover dipendere totalmente dal Re di Francia, al che non poco lo confortava il vedere quel Re pacificato già con l'Inghilterra, e mesto delle prosperità di Carlo nella Magna. Si che volle Pierluigi aiutato e guidato dal Papa primieramente ristringersi di parentado col Re: usitato pegno delle congiunzioni de' Principi, ma fallace; il quale assai per l' innanzi trattato a questo tempo ebbe compimento, contentandosi il Re che il Duca Orazio (un altro figliuolo di Pierluigi e che al Ducato di Castro posto presso la Toscana succedeva), menasse per donna la sua nipote figlia naturale del Delfino; stupendo gli uomini poco ricordevoli dell' instabilità mondana, alla gran felicità del Pontefice Paolo. Il quale non solamente con vita lunga e prospera signoreggiava il tempo, ma eziandio esaltava nel temporale e nello spirituale altissimamente i suoi discesi, congiungendoli di stretta affinità co' primi Re del mondo senza strepito d' arme, e senza spargimento di sangue; il che a nessuno de' suoi predecessori ricordavasi essere avvenuto.

CAP. VI.

Cause e cominciamento dell' inimicizia del conte del Fiesco contra i Dorii.

Onde affermavasi per molti secoli non essersi veduto un Papa cotanto amico della fortuna siccome egli era, nè che con l'arti della pace più d'esso fosse avanzatosi. Ma le disavventure che poco lungi dalla sua felicità l'assaltarono, disingannarono molte genti dell' imprudente lor giudizio: conciosiacosachè Pierluigi (parendogli già d'aver fermissimo appoggio nel Re di Francia per metterlo alle mani con Cesare, e trarselo in grembo non che vicino), è di generale consentimento, fabbricato però d'incerti indizii (17), sollecitasse il Conte Gio. Luigi del Fiesco all'occupare per lo detto Re la città di Genova con dar morte a' Dorii, e acquistando le lor galere. I quali Dorii hanno opinione essersi ciò maneggiato da Pierluigi in Roma dal mese di

maggio di quest' anno, e per avventura senza saputa del padre e de' figliuoli di lui. Vivevasi nella città di Genova Andrea Doria, detto il Prncipe Doria, che per aver generosamente liberata la patria dalla servitù Francese e per essere nel mare valoroso ammiraglio dell'Imperatore, e per la signoria di molte galere proprie, appo tutte le genti era in somma venerazione e gloria. Costui pervenuto all'estrema sua vecchiezza, e stanco dal navigare, con consentimento di Cesare deputò in suo luogo nel mare Giannettino Doria figliuolo di un suo cugino, e giovane posto in grande opinione d'ingegno, di cuore e di fortuna, ed il quale fuori e dentro la Città porgeva segni di non aver a restar contento del grado ove vedeva salito il Principe suo zio. Perciocchè il Principe non sazio di aver resa la libertà alla patria, nei vestimenti, nelle parole e nelle private azioni non volle in essa eccedere il semplice grado di gentiluomo. Diverso era il procedere di Giannettino, le cui operazioni in apparenza ed in sostanza rendevano un certo odore di signorile e di grande; sì che la maggior parte della cittadinanza Genovese disposta più ad aver riguardo ai pericoli futuri, che a porger rimedio ai presenti, o il temeva, o suspettava che succedendo egli all'antorità e potenza del Principe Doria non eredasse di quello nè il temperamento dell' animo nè la carità verso la patria. Eravi tra gli altri il Conte Gio. Luigi del Fiesco di nobilissima stirpe, di gran seguito popolesco, di convenevole stato, di qualità d'animo e di corpo dalla natura grandemente dotato, la cui famiglia nelle dissensioni della Città seguì la fazione Guelfa, siccome la Doria la Ghibellina. Al quale conte parendo esser nato di più signoril grado di Giannettino e d'avversa parte, con immenso dispiacere ed invidia tolerava a vederlo sedere nel primo luogo della città, e temeasi ne divenisse padrone: ed immaginando ciò avvenirli per lo favore d'essere al soldo dell' Imperatore più che per alcuna sua singulare virtù, maneggiò alquanti anni prima di questo tempo, essendone mezzano Cesare Fregoso fuoroscito di Genova e Capitano del Re di Francia, di porsi a' servigi di quel Re, dandogli speranza di far novità a Genova ad ogni richiesta de' Francesi (18). Il quale maneggiamento alla presa e morte di Cesare Fregoso venuto a notizia degl' Imperiali, fu fatta instanza grande al Principo Doria dal Marchese del Vasto, allora per Cesare Governatore di Milano, che fatto prigione il Conte gliel mandasse, intendendo di quel trattamento darli gastigo. Ma il Principe che amava il giovane singularmente, ed avevalo in tutela (19) riputando quel ma-

neggio essere stato finto dagl'inimici di lui, per sì fatta maniera s'interpose col Marchese e con l'Imperatore, che in luogo della pena il Conte ottenne da loro annua provvisione, e nell'ultima guerra di Lombardia militò non senza lode sotto l'insegne del Vasto.

CAP. VII.

Discordie tra i Dorii ed i Farnesi.

Ma non in ogni uomo il beneficio genera gratitudine. Questo rimedio fu bastevole a fare esteriormente il Conte imperiale (20), ma non fu potente a purificare il cattivo umore che egli aveva concetto contra Giannettino. Per lo che venuto Pierluigi al dominio di Piacenza e di Parma, e con poca soddisfazione di Cesare, vide il Conte avere assai presso un gran compagno e ministro dei pensieri suoi, massimamente che Pierluigi ed il Papa erano in grave sdegno contra il Principe Doria e Giannettino, sì per esser fama che il Principe avesse dissuaso l'Imperatore a conceder loro lo Stato di Milano, sì per cagione delle spoglie d'Imperiale Doria, vescovo di Sagone, il quale mandato dal Principe suo zio nella Puglia al governo del suo Principato di Melfi, erasi con la parsimonia clericale, e con l'industrie mercantili avanzato di molti scudi, che morendo lasciò all'istesso Principe, oltre al parentado, dall'opportunità del governo e dalle rendite del principato tacitamente confessando esserli pervenuti. Ma il nunzio del Papa nel regno di Napoli avendo solamente l'occhio all'utilità del Padrone ed all'essere stato Imperiale Doria Vescovo, come s'eglino fossero spoglie, vi mise su le mani; e per molto che il Principe ne facesse querela appresso al Pontefice, dimostrando il Vescovo sì per le sue poche entrate ecclesiastiche malagevolmente aver potuto vivere non che avanzare, nondimeno la ragion sua era poco stimata, e presso che disperata la restituzione della pecunia. Apportò questo fatto gran noia all'animo del buon Principe, ma quello di Giannettino più caldo per gioventù e per natura più altiero afflisse sopra modo parendoli troppo disonorevole per li meriti del Principe e suoi con la Repubblica Cristiana il sofferire ingiustizia, o il non riportar grazia dal vicario di Cristo, e deliberò in qualunque modo egli potesse difendersene. Manteneva il Pontefice al soldo della Chiesa Apostolica quattro galere, il cui dominio dicevano (21) essere del figliuolo Pierluigi. Queste venute al porto di Napoli per loro bisogni, capitovvi

anche Giannettino con le sue, o a studio o a ventura, e atteso il tempo che quelle fossero alla vela, poche miglia indi discosto, le prese, e trattine i ministri Papali, le condusse a Genova, affermando che egli allora le restituirebbe, quando a lui anche fosse reso il lasciato dal Vescovo di Sagone. Dolse a meraviglia questo atto al Papa, e a tutti Farnesi avvezzi insino a quel dì di essere adorati, e violentati non mai, e riscaldatisi fortemente con l'Ambasciator Cesareo, e con il Vicerè di Napoli, che ne' lor liti (22) da un Capitano imperiale fosse fatta forza a legni del Pontefice, passarono dalle parole a' fatti, e immantinente imprigionarono a Roma tutti i mercanti e una parte di Prelati Genovesi; per la qual cosa la Signoria di Genova, e i Ministri dell'Imperatore messisi di mezzo assettarono la controversia dopo non molto tempo, e partito lo spoglio del Vescovo fra il Papa e il Principe Doria renderono le galere.

CAP. VIII.

Il Conte del Fiesco compra quattro galere dal Papa.

Rimasero nondimeno gli animi de' Farnesi e de' Dorii pregni di amaritudine per questo litigio terminato non con modi legittimi, ma all'usanza bellica e da nemici; la qual partorì orribile effetto, e memorabile congiura, determinato che ebbe Pierluigi Farnese, come s'è detto, confederarsi col Re di Francia. Fu il Farnese di sagace ingegno, e di animo grande, cupido di signoria. Non prima ebbe alle mani il Conte del Fiesco, che gli andò a far riverenza come feudatario per le Castella possedeva in su il Piacentino (23) che egli ottimamente comprese poter per mano di lui non solo donare furtivamente la città di Genova al Re di Francia, e con sì ricco presente inescarlo al guerreggiare con l'Imperatore, ma poter anco spogliare Giannettino ed il Principe Doria della vita e delle loro galere; nè se ne ingannò punto. Perocchè col Conte ristrettosi ed entrati in ragionamenti dei pericoli che loro soprastavano, soggiacendo l'uno di essi al rischio del perdere la libertà alla morte del Principe, e l'altro lo Stato a quella del Padre, come dicemmo, è comune opinione che in questa guisa divisassero il trattato, e l'eseguissero, quantunque per amendue con uguale e doloroso avvenimento; il Conte del Fiesco facesse vista di comprare le quattro galere del Papa (24); con le tre di esse rimanesse al soldo della Chiesa; la quarta conducesse a Genova, e dando voce di armarla per mandarla in corso, mettesse dentro la Città alcun numero di

soldati, con il cui aiuto, e de' cittadini suoi amici, e del volgo naturalmente seguace della novità s'insignorisse delle galere del Principe e di Giannettino, il quale potendo uccidesse; anche il Governo di Genova ordinasse a suo piacimento; e se il prendere la città non li venisse fatto con le galere di Doria, egli passasse in Francia, promettendogli Pierluigi tosto che l'opera avesse felice riuscita rinforzarlo di fanti, suoi sudditi, e della protezione del Padre. Ferma questa deliberazione, Pierluigi non indugiò a fare la vendita delle quattro galere per trentaseimila scudi (25) facendo al Conte lungo termine a pagarle, ed il Papa eziandio fu contento di prendere le tre di quelle a'suoi soldi, dicendo il Conte palesemente a ciascuno, la quarta galera non stipendiatagli dal Pontefice pensare di mandarla in corso. E per avere onesta ragione di gire a Roma deputò in suo luogo nelle tre stipendiate il Conte Girolamo suo fratello, il quale nel mese di maggio condusse al Papa, da cui fu egli grandemente carezzato, e dal Duca Pierluigi, e per avventura raffermato nella sua pericolosa deliberazione e d'assai speranze pasciuto e gonfio (26), intanto che Giovanni Vega ambasciatore al Pontefice per l'Imperatore suspicò sotto velo di questa compra potersi nascondere alcuna frode perniciosa al Padrone, il quale e gli altri ministri suoi dell' Italia rendè di ciò accorti, ma senza frutto; perciocchè disposto al guerreggiare nella Magna e in parte con le forze del Papa, non gli parve tempo d'avere ad investigare e sinistramente interpretare le azioni di lui, oltre allo stimare, che i Farnesi favorissero il Conte per fare un potente emolo in Genova a Giannettino lor poco amico, e non per torre dalla di lui (27) obbedienza quella Città.

CAP. IX.

Finte dimostrazioni di amicizia del Conte del Fiesco verso i Dorii.

Fu il Conte a Roma richiesto dal Cardinal Trivulzio partigiano e protettore del Re di Francia a voler essere soldato di quel Re, e ricordato che provvedesse con le forze di lui a non rimaner suddito di Giannettino alla morte del Principe Doria. Ardeva il Conte annodarsi col Re di Francia per essere il più saldo sostegno della sua futura impresa, ma temendo per la soverchia speranza e poco silenzio de' Francesi potere ciò pervenire all'orecchie del Principe e di Giannettino, ricusò di accordarsi in fino a tanto che egli facesse ritorno a Genova, dove

divisava con ogni sorte di simulazione e con somma umiltà sì fattamente addormentare i Dorii, che del suo procedere avanti niente ne sentissero. Adunque ritornato a Genova tutto dì usava le lor case, ed ogni sua faccenda communicava con esso loro, ricoprendo la compra delle galere per lo gran mercato fattogliene, e purgandosi dell'amicizia del Farnese per l'utilità che ne trarrebbe, e per essere suo feudatario. Festeggiava parimente i figli di Giannettino qualora gli aveva davanti, e come se fossero suoi proprii; e per dare a credere esso avere desiderio di congiungersi seco in parentado, siccome egli era in amistà, non isturbò il Marchese Giulio Cibò, fratello della moglie e Marchese di Massa, a congiungersi in matrimonio con la Peretta sorella di Giannettino. Mediante le quali dimostrazioni parendogli già d'avere tratto fuori de' petti di coloro ogni qualunque suspezione di sè, mandò a Roma Antonio Foderato a conchiudere l'accordo col Re di Francia.

CAP. X.

Consiglio dato da Gio. Battista Verrina al Conte, del Fiesco, e da costui approvato.

Era in Genova, fra gli amici fidati del Conte, fidatissimo Gio. Battista Verrina uomo audace ed avveduto molto. Pensò il Conte aprire interamente il suo proponimento a costui, per giudicarlo atto instrumento a recarlo a fine. Il quale uditolo, non l'approvò in ogni parte, riputandolo partito pericoloso, e senza fine magnanimo; per lo che gli disse, a lui parere il primo e l'ultimo suo oggetto in questa operazione avere ad essere il farsi esso Conte Principe di Genova, per riguardo della quale i Francesi ed il Duca di Piacenza averlo in concetto ed istima: ma dar morte a Giannettino, ed occupar le galere del Doria per fuggirsi di Genova, o per quella poi sottoporre ad alcun Re, essere appunto un distruggersi per giovar altri; e tutto che l'impresa propostagli da lui in vista paresse difficile, nel maneggiarla non avrebbe durezza niuna, volendosi egli bene bruttare le mani nel sangue del Principe Doria, di Giannettino, e di tutti loro congiunti e seguaci; le ricchezze de' quali mettendo in preda degli altri che lo seguirebbono, verrebbe ad un tratto a fortificarsi della benevolenza de' cittadini e formare uno Stato a suo modo, del quale non penerebbe troppo a farsi Principe e Duca. Non dispiacque al Conte il Consiglio del Verrina, e subitamente un suo familiare ne mandò dietro al Foderato (28);

acciò egli insino ad altro suo avviso non conchiudesse la condotta col re di Francia; persuadendosi egli che conseguendo l'occupar Genova, con l'obligo o senza, il Re non l'abbandonerebbe, maggiormente che quegli per altre cagioni era quasi forzato a sfoderar la spada contra all' Imperatore Carlo, da cui solo il Conte si poteva temere (29). Riavevasi quel Re dopo l'avere riposte l'armi da' danni della passata guerra, ma con poca commendazione (30) degli uomini consideranti (31), che egli e con l' Inglese e con Cesare avesse con gran dispendio e pericolo guerreggiato, e poi con ambedue loro nè con onore nè con utilità rappacificatosi (32); anzi per ispendere oziosamente il tempo aver spianata la strada all'imperator Carlo di rimaner vincitore da invincibile impresa, siccome era stata la Germania: dalla quale infamia credevasi che, ultimamente destosi il Re di Francia, non permetterebbe, che l'Imperatore di quella vittoria pienamente si godesse, e che alla primavera porgerebbe grandi aiuti al Lantgravio, ed al Sassonia, e lor seguaci, per rinnovar la guerra. Il che giudicavasi dovesse fare il Re, e per iscemare all' Imperatore riputazione e potenza, e per non usare ingratitudine a quei signori Tedeschi che, nelle sue guerre, di fanteria l'avevano sovvenuto sempre, per lo che da Cesare non meno che per altro venivano infestati. E quando pure nel Re Francesco potesse più il riposo del corpo che la generosità dell'animo, ed ischifasse l'urtarsi con l' Imperator Carlo, immaginava il Conte del Fiesco che Solimano Gran Turco ve lo sospingerebbe egli; il quale aveva di già bandito guerra sopra l'Austria al primo buon tempo, e in tanto tenevasi per fermo vi venisse, che il Papa per non mancare all'officio paterno, e per mostrare a Cesare tenere a cuore i suoi pericoli, cominciava per Burrone Bertano mandatogli in posta a trattare, di fermar stabil concordia fra il Re di Francia e lui, avendo l'importuna morte del Duca d'Orliens, come narrammo, rotta la conchiusa fra di loro nel 1544. Sì che il Conte del Fiesco, lasciato il confederarsi col Re Francesco, restrinsesi da capo col Verrina, e con Raffaello Sacco suo auditore, e con Vincenzo Calcagno, e bilanciate le cose, che l' impresa proposta dal Verrina potevano nuocere e agevolare (33), deliberarono di far venire la galera da Civitavecchia, dove ella era, e poi le genti da armarla, e per cagione d'onorare il sopraddetto parentado del Marchese di Massa suo cognato fare solenne convito a casa il Conte, invitandovi il Principe e Giannettino Dorii, D. Giovanni Figueroa ambasciator Cesareo appo quella Repubblica, ed altri

assai de' fautori de' Dorii, ed in sul buono del banchettare assaltarli, ed ucciderli tutti. Pur si rimossero da questo pensiero, perchè non sapendo il Conte che alle tirannidi fosse padre il disordinato appetito del dominare, e madre la sanguinosa crudeltà, abominava lo sparger cotanto sangue in casa sua: e partironsene ancora per la gran difficultà che giudicarono dovere avere a condurvi il Principe Doria, non uso giammai andare per le case altrui mangiando, sì che ultimamente appuntarono la notte del quarto di Gennaro avere a mandare a fine la loro crudel congiura, nel qual giorno la Signoria di Genova e il Consiglio creano il nuovo Duce.

CAP. XI.

Il Conte affretta l'adempimento della congiura.

Sono il vero veleno delle congiure le mutazioni de' proponimenti de' congiurati. Pure a questa non solamente non nocquero mai, ma giovarono: e molto opportunamente la vigilia del Natale giunse da Civitavecchia la galera a Genova; e sotto la ricoperta d'armarla per le feste che in quei dì da' cristiani in luogo de' Saturnali de' gentili lietamente si celebrano, il Conte introdusse nella città quattrocento uomini fra soldati forestieri e de' suoi sudditi. Ma il primo giorno dell'anno del 1547 fatto cagionevole il Principe Doria, e il 2 del male aggravato, dubbioso il Conte, se prima del dì ordinato egli si morisse, poter essere da Giannettino prevenuto, impaziente dell'indugio, e acciocchè il trattato non si palesasse, seco propose mandarlo ad effetto la notte dello stesso secondo di gennaio, ed ordinò al Verrina che menasse a cena seco quella sera tutti quei giovani cittadini, che esso credeva gli fossero amici fedeli, e pronti a seguirlo a quello assalto; ed al Calcagno comandò che provvedesse la gente che aveva in casa e fosse armata, ed egli se ne andò alla maniera usata a visitare il Principe Doria, ove con Giannettino ragionò per lungo spazio con viso fermo e voce salda, ed animo sopra ogni credenza pacifico e riposato, d'intorno all'armare della galera, e come quella notte si pensava fornirla di gente di seguito, avendo la signoria di Genova per male che pubblicamente s'armasse, però che andando tutto dì in Levante nella forza de' Turchi i legni Genovesi, parevale pericoloso il far armare in palese a Genova navilii da gire in corso. E soggiunse il Conte che glielo manifestava a fine che udendo esso Giannettino la prossima notte alcuno strepito di

gente, e d'artiglieria, come è in costume delle galere che partono, sapesse quel che si fosse. Le quali parole finite con Giannettino, fatti vezzi a figliuoli di lui, e salutato il Principe, ritornarono a casa, ove il Verrina ad ora di cena ebbe condotto da ventiotto cittadini: i quali il Conte richiudendo a chiave in una stanza ove due lumi soli ardevano, per la novità della cosa essi rimasero stupefatti; ma voltosi loro il Conte « Fratelli, « disse, la vivanda che io stasera vi ho apparecchiata è di mia « mano, e la più delicata e la più nobile che uomo mortale « possa gustare, essendo composta di pura libertà e condita « d'onore e di gloria. Siccome voi molto meglio di me sapete, « la città nostra ha l'apparenza di libera e l'effetto di serva, « abitando la vera libertà ove le leggi comandano, e non dove « gli uomini comandano. Ma qual cosa vuole in Genova il Principe Doria, che non l'ottenga? qual cosa ordina che non si « eseguisca? I soldati, i capitani, e i magistrati non l'obbedi- « scono tutti? e fosse il piacer di Dio ch'egli durasse sempre: « che la servitù antica noia assai meno della nuova. Ma egli « non compiuto due ore si muore sicuramente, lasciando la ti- « rannide a Giannettino per eredità, uomo sopra ogni altro su- « perbissimo e crudelissimo, il quale per asseguirla senza ostacolo e senza competenza, a questi dì che fu dall'Imperatore, « n'ebbe l'investitura, ed (34) ha ordinato al Capitan Lercaro, « che chiusi gli occhi il Principe scenda ad uccider me, che sa « alla sua scelleratezza m'opporrei. Ma perchè l'audacia viene « favorita dalla fortuna, io delibero prevenirlo, ed a così fare mi « conforta il Duca di Piacenza, che m'ha rivelato il maneggio. « Eccovi sue lettere. Io ho qui *quattrocento* uomini armati che « mi seguono a prender le porte della città, e le sue galere, « delle quali, per aver la mia alla bocca della Darsena, non « iscamperà pur una: e se egli per terra o per mare verrà a « soccorrerlo, ho posto uomini per tutto che il cacceranno dal « mondo. Benchè le imprese magnanime siano perigliose, pure « le giuste sono avventurate, siccome spero sia questa, se voi, « fratelli miei, vi disporrete aiutarla, e vorrete conservar la « libertà alla Patria, e la vita ad un leale amico » (35).

CAP. XII.

Il Conte del Fiesco movendo contro Giannettino Doria rimane sommerso nel mare.

Il ragionar del Conte a quei giovani fu poco a grado per la novità e per lo periglio della richiesta, e non gli risposero con quella prontezza d'animo ch'egli desiderava e la grave dubbiosa impresa richiedeva: di maniera che il Conte con pietosa astuzia volle incitarli, e trattosi fuora il pugnale, che portava a lato, il porse loro, pregandoli che non volendo essi francamente seguirlo, li dessero morte, che ella sarebbe meno infame dalle mani degli amici, che dagl'inimici. A queste parole da'circostanti essendo lietamente risposto sè essere apparecchiati, fè il Conte recar da cena sobriamente; ma prima che si uscisse di casa, ne andò in camera a Leonora sua moglie, a cui presago del suo male, disse, che avendo Giannettino Doria posto insidie alla vita di lui e col veleno più fiate tentato di toglierla, esso voleva di ciò un tratto assicurarsi, e che ella s'appagasse di quanto di sè avvenisse. La quale di ciò oltra modo fatta dolente, e postasi a piangere, egli ritornò a consolarla ed a pregarla, che con le lagrime non gli fosse di cattivo augurio cagione. Trovossi ivi presente Paolo Pansa uomo di buon senno, che da fanciullezza avea il Conte allevato, il quale preso cuore dal dolor dalla Contessa porse prieghi al Conte che volesse più maturamente imprendere a fare quel che diceva, avere riguardo a non porre sè in misera ruina, e la sua patria insieme con l'Italia in grandissimi affanni, e che gli era stato dipinto da uomini di spirito inquieto e maligno Giannettino Doria avere animo inquieto verso lui, e che avvertisse bene che egli andava in luogo e a far opera, ove così offendere, come ricevere offesa potea. A cui rispondendo il Conte la cosa esser tanto avanti che il distornarla non era in suo potere, crollando il capo s'uscì di camera pallido, ed afflitto molto; e vestitosi d'armi, recossi nella destra una spada ignuda, e nella sinistra una rotella, e calò giuso nella piazza avanti al suo palagio. Erano già quivi tutti uomini armati, che ascendevano al numero di quattrocento, messi all'ordinanza, a'quali fu dal Conte comandato che gli andassero dietro, e senza uscir d'ordine, se non essere tagliati a pezzi avevano caro. E camminati alquanto, ne diede parte a Cornelio suo fratello naturale, ed inviollo ad occupar la porta della Città detta dell'Arco, che, fatto per esso sprov-

veduto impeto nelle guardie di lei, incontinente con morte di due o tre fu presa. Mandò poi Ottobono suo fratello col Calcagno all'acquisto della porta di S. Tomaso prossima al Palagio del Principe Doria che è fuori della città, della quale come di quella dell'Arco gli avvenne; e il Capitan Lercaro che vi era a guardia non avendo niun timore d'assalto di dentro le mura della Città, fu fatto prigioniere, e il fratello morto. Il Conte col resto della gente alle ore dieci della notte andò nella Darsena, ove giunta la sua galera, e alla bocca di lei montata una torma d'archibugieri, ed altri armati che sforzarono le guardie, vi entrò dentro per la porta di Terra apertagli da' suoi da' quali secondo l'ordine lor dato gridandosi *popolo e libertà*, le ciurme di venti galere del Principe Doria, che vi stavano disarmate, e sotto coverta, mosse dal grido, si levarono al rumore, e volendo il Conte raffrenarle, nel salire con rattezza sopra la prima galera, sospinto dalla buona fortuna dell'Imperatore, e a morte per sua ingratitudine condannato dalla giustizia divina, cadde in mare, ove per la gravezza delle armi miserabilmente si rimase sommerso e affogato, non potendo per lo buio della notte essere da' suoi veduto, non che aiutato (36).

CAP. XIII.

Morte di Giannettino Doria. Fuga del Principe Doria.

Intanto Giannettino Doria desto dal gran rumore, e dal suo ardire consigliato si levò su, ed avvoltosi in roba corse frettolosamente accompagnato da un solo paggio alla porta della Città, imaginando valersi di quelle genti, che la guardavano, nelle quali da sè dipendenti non poco fidava; ma giunto sul ponte, e gridando gli fosse aperto, da una archibugiata, e da altre ferite crudelmente fu morto. Capitano quantunque giovane, sopra tutti gli altri, che solcavano il mare, d'alto valore, e di rara speranza, il cui nome uscito da' termini dell'Europa alle riviere dell'Africa, e dell'Asia cominciava a distendersi, ed essere in onore. Il repentino assalto e morte di Giannettino, e turbamento della città fatti noti al Principe Doria, comechè si vedesse antico d'anni ed a morte infermo, spogliato delle galere, scacciato da Genova, e privo del bastone di sua vecchiezza, nientedimanco l'infortunio della patria e non il danno suo egli pianse e lamentò, e fattosi spacciatamente porre a cavallo, tenendogli compagnia il Conte Filippino ed Agostino Dorii, prese

il cammino della riviera di Ponente. E veramente fu singolare esempio agli uomini vaghi del viver lungo il vedere quel capitano canuto e venerando, ed insin a quell'ora fortunato, con le membra tremanti e fuggendo volger le spalle a quella città che in sul vigore degli anni con eterna gloria aveva di servitù riscossa. Ma arrivato egli a Sestri, montò sopra una fregata, ed al castello Masone (57) da Genova quindici miglia di lungi fermossi.

CAP. XIV.

Girolamo del Fiesco vanamente cerca eccitare il popolo all'armi, e si ritrae in Montobbio (58).

Aveva il Conte del Fiesco nel distribuire i carichi dell'impresa ordinato a Girolamo suo fratello che mentre esso intorno all'occupar delle galere faticava, egli andasse per la città discorrendo e chiamasse il popolo all'armi ed alla libertà. La qual cosa da Girolamo fu eseguita, ma non sortì l'effetto imaginato; perchè comechè egli con una squadra di soldati e bandiera e tamburo chiamasse il popolo, fu se non da pochi seguito: i quali mormoreggiandosi la morte del Conte, e veggendo la signoria nel Palagio adunata, ed i suoi soldati, tratte fuori le artiglierie, apparecchiarsi a difenderla, ogni ora diminuivano. Onde Girolamo e per questo e per essere dall'infortunio del fratello stordito, per lo meno partito patteggiò con la città d'uscirsene, condonatagli la pena di quel gravissimo fallo. Il quale ed il fratello Ottobono al Castello di Montobbio di loro giurisdizione con tutti gli altri condussesi, fuorchè il Verrina, che veduta la non pensata ruina della congiura, e l'infelice fine del Conte, raccolte quelle poche genti che potè, e montato sopra la galera di lui, la guidò a Marsiglia.

CAP. XV.

Ritorno del Principe Doria in Genova.

Fu tale il paventoso suono di questo civil rumore all'orecchie de' Genovesi che può più tosto imaginarsi, che con penna dipingersi. Egli fu notturno, impremeditato, vario, terrestre e marittimo. Eransi la sera tutti a casa ridotti concordi, e senza un sospetto di nemici di fuori, o dentro di sediziosi, ed in sul buono che riposavano udirono strepito d'armi, discorrimento di persone, gridi che chiamavano il nome della libertà e del

popolo, e del *Gatto* antica insegna de' Fieschi; e per loro maggior meraviglia le onde del mare rimbombavano le voci che i soldati delle galere, ed i forzati, per questo inopinato assalto prendendo non vana speranza di libertà, o si sferravano, o sferrati che essi erano, saltavano in mare per gire in terra, o per allontanarsi dalla servitù lietamente vagavano; dalla quale novità reso attonito il più della Città di Genova prese partito, come s'è detto, starsene rinchiuso nelle case per insino all' apparire del giorno. Il quale venuto, e fatto lor palese il trattato e la fuga del Principe, e l'acerba morte di due lor capi, furono in un medesimo punto di sommo sdegno, e non minor malinconia assaliti. I parenti, gli amici, ed i partigiani de' Dorii d'ingratitudine e di tradimento accusavano il Conte, e quelli de' Fieschi d'ambizione e di superbia Giannettino laceravano, e che per assicurarsi di lui avesse sforzato il Conte ad operare così gravissimo fatto. Piangeva nondimeno ciascuno la morte del suo, e l'eccidio della loro casa, antivedendosi in quella del Conte la perdita dello Stato, e la persecuzione de' fratelli, ed in quella de' Dorii temendosi che, pervenuto il Principe al numero degli ottanta anni, egli non aveva più tempo a perpetuar de' figliuoli di Giannettino di tenerissime età nè il dominio delle galere, nè la virtù della disciplina navale. Pure un tanto movimento nella città di Genova alla sua libertà fu di lunga salute ragione, perciocchè a guisa d'un salubre medicamento, mondò il corpo di quella repubblica da maligni umori, che senza fallo in breve tempo l'avrebbono morta. Con tutto ciò ella rendè al Principe Doria, che saputa la partita de' nemici l'altro giorno dal perturbamento rivenne in città, tutti gli usati onori; e da capo *Padre della patria* nominollo. Col quale, manifesta cosa è, Giannettino vegliando gli andamenti del Conte più di una volta aver ragionato del pericolo, che potrebbe loro sopravvenire, ma a ciò dal Principe contra il costume della sospettosa vecchiezza non essersi mai voluto porgere orecchio non che prestar fede; o dandosi a credere che Giannettino per non aver compagni a Genova cercasse con quella scusa torsi da dosso il Conte, o come uomo generoso volendo più tosto ricever danno che farne altrui per sospetto. Ma quello che somma ammirazione riceve è che il giorno precedente all' assalto gitòlo a visitare il Figueroa Ambasciator Cesareo, ed accostatosi alla sponda del letto ove il Principe giacea, teneramente gli disse: D. Ferrante Gonzaga, allora Capitan generale dell' Imperatore nella Lombardia, scrivergli che egli veniva travagliato per una spia dalla Corte di

Francia; colà esser in bocca di molti dover presto a Genova seguire turbamento grande cagionato da un del Fiesco: perchè confortavalo a farne cercare per rimediarvi. A cui dicesi il Principe Doria nella sua fatal credenza radicato sorridendo aver risposto, quello essere un trovato d'uomini inimici del Conte del Fiesco, il quale allora per caso in quella camera essendo, soggiunse egli pianamente « Sig. Ambasciatore, volgetevi, e « guardate fiso in quel volto lieto del Conte, e giudicate poi se « nel suo animo può capir tradimento ». Per la qual cosa comechè il principe fosse interiormente afflitto per la morte di Giannettino, e per l'inestimabil perdita fatta nelle ciurme delle galere, oltre ad una fuggitasi in Barbaria con trecento schiavi, vie più lo crucciava l'esser da tutto il mondo deriso e morso, che si fosse fatto da un fanciullo grossamente schernire. Ma ogni ora che io venga riguardando quanto sia agevol cosa lo ingannare gli uomini savii, quando altri voglia operare fuor di ragione, io il Doria scuso più che incolpo: poichè misurando i savii le umane operazioni, non come si fanno, ma come si debbono fare, vengono ad esporsi a guisa di bersaglio a tutti i colpi degl'insensati, e di coloro parimente che non hanno il potere da resistere agl'impeti degli effetti. Non è da credere che il Principe Andrea Doria perito delle cose del mondo, avvertito da tanti lati del macchinamento, che incontra lui s'ordiva, non prestasse piena fede a quei rapporti per imprudente fidanza, e per rimbambita trascuraggine, come affermavano alcuni. Anzi è da persuadersi, che per voler egli fra sè con troppo giusto peso bilanciare quest' operazione, fosse colto nella rete, che contro alla ragione ed al tempo ed all'ordine ed al fatto ed alla fortuna a tradimento gli fu tesa. Il Conte del Fiesco aveva obbligo paterno col Principe, ma non già forze da offenderlo; essendo quello dentro del porto di Genova cinto da gran moltitudine di galere, armato della benevolenza della città, soccorso dall'armi vicine dello Stato di Milano e della Toscana, favorito dalla vittoria Germanica dell'Imperatore, raffermato dalla pace e quiete del Reame di Francia, e sopra ogni altra cosa assicurato che la rovina sua nè cagionava grandezza al Conte nè migliori condizioni alla patria. Percioché il Conte volendo dominar Genova, sotto la sua signoria avrebbe avuto per emuli e per invidiosi il più de' gentiluomini vecchi, del cui numero egli era, per aperti nemici tutti i nuovi, e la plebe poco ferma e vacillante: ed intendendo esso sottoporla alla nazion Francese, senza alcun fallo gli ordini della città tutti, e le donne ed i fanciulli

avrebbono fatto contra. Nè a stringerli o forzarli erano bastevoli due o tremila fanti tumultuarii, che egli da' soggetti suoi, e di Pierluigi rattamente avesse condotto nella città, nè altresì quelli forano stati potenti a difenderlo dall'armi del Duca di Firenze e di D. Ferrante Gonzaga, che non più che nello spazio di quattro giorni avrebbono con gran forza potuto oppugnarlo. E donde il Conte con sì poca gente dentro a Genova racchiuso avrebbe potuto sperare alcun soccorso, essendo i Francesi sprovveduti, lenti e lontani, e dall'asprezza del verno o per mare o per terra soprattenuti? e con che sicurtà avrebbe egli guerreggiato in una città mancante di vittovaglia, travagliata da' soldati, intenerita per la rovina del principe Doria, per la morte di Giannettino di ogni qualunque timone spogliata? Queste ed altre ragioni veraci parlando nel generoso petto del prudente Principe, il rendevano sicuro che in quel tempo nè il Conte nè altri dovessero o il potessero offendere giammai: ma il successo palesò quel che di sopra io ho raccordato; che è di mestieri non essere sempre savio, ma talvolta trasformarsi in uomo stolto (39), e l'altrui stoltizie speculando armarsi di qualità che se per avventura elle sieno operate non ti nuocano.

CAP. XVI.

Punizione de' partigiani del Conte del Fiesco.

Ma il poco vedere del Principe Doria in non saper guardarsi dall'inganno del Conte Gio. Luigi del Fiesco rivolse (40) in estrema sollecitudine in vendicarsi contra i fratelli di lui e gli altri congiurati, ed operò coll'Imperatore, di questo fatto anch'egli altamente offeso, che confiscasse lo stato del Conte come di lui ribelle, e che la Signoria di Genova, gittato a terra il palagio superbo del Fiesco, perseguitasse con armi il Conte Girolamo, che col Verrina già di Francia tornato, e col Calcagno e parecchi soldati erasi fatto forte al Castello di Montobbio. Assentì la repubblica come se da quel nido potessero volar fuori molte insidie alla sua libertà; ma prima del venir all'armi, ella tentò coll'accordo aver il castello per ismantellarlo, e mandò Paolo Pansa a profferire a Girolamo onorevole accordo e tale che in quella sua turbolenza ogni saggio nocchiero avrebbe accettato. Ma o la poca prudenza di Girolamo, o l'assai speranza che ebbe a chi promise sovvenirlo, o il fato di quell'antica casa per molte centinaia d'anni riccamente e nobilmente decorata, non permise che il Pansa potesse più in Montobbio con

Girolamo, che non si avesse potuto a Genova con Gio. Luigi. Per la qual cosa armatasi la Signoria mandovvi soldati ed artiglierie condotte da Agostino Spinola, che benchè più di tre mesi vi fosse all'intorno, pur alla fine fattavi grossa batteria, Girolamo contro la sua opinione vedutosi senza aita, e perduto di forze, si perdè anche d'animo e alla discrezione della Repubblica rendessi: del quale e di tutti gli altri congiurati trovatisi fu fatta rigorosa giustizia ed a capital pena dannati, ed il castello diroccato (41). Ed il Duca Pierluigi in vece di soccorrerli e di trarli dal profondo fosso ove generalmente stimàvasi di averli precipitati, mandò al Principe Doria ed a quella Repubblica tre Ambasciatori, e fra essi il conte Agostino Landi à dolersi dell'insulto fatto loro dal Conte del Fiesco, ed a discaricarsi che avendo quegli voluto del nome suo valersi, era stato senza partecipazione o consiglio, e che egli voleva èsser loro leale amico come fu sempre. La quale scusa, quantunque il Genovesi facessero vista di ricever volentieri, è fama, che per darla egli più efficacemente loro a credere ponesse nel suo fisco delle Castella del Conte il borgo di Valditaro e Calestano appartenenti alla giurisdizione del suo ducato (42).

CAP. XVII.

Premure di Papa Paolo per trasferire il concilio in Bologna.

Pure il Pontefice padre sapendo certo la prudenza dell'Imperator Carlo non potere da apparenza abbagliarsi, temè forte che egli nel Concilio Tridentino contra sè non facesse di quel trattato aspra vendetta. Per lo che rivolse più ferventemente il pensiero al rimoverlo di Trento: al qual desiderio gran forza aggiunse l'udire che alla riforma de' cattivi usi ecclesiastici verrebbero assai de' Tedeschi Luterani inanimativi dall'istesso Cesare. Fu nel tesoro (42*) del Pontificato di Paolo risplendente costume il vestir ogni sua opera di onesto ed onorevol manto, sì che per turar la bocca a' Cattolici ed agli eretici, che egli per tema della Riforma la sedia del Concilio cangiasse, cominciò da sè a riformare gli usi cattivi, e tolsene via uno assai gravante e di scandolo: ciò fu che ordinò sotto pene severe che niun prelato possedesse più d'un vescovado: conciossiachè parecchi Cardinali e Vescovi non contenti di una sposa per menar vita lussuriosa ne fruivano a quel tempo due e tre. Ma certamente non manco la fortuna che l'avvedimento

porse favori a Paolo in quella difficile impresa: conciossiachè come suole accadere in su la primavera per gli movimenti degli umori ne' corpi umani, incominciarono in Trento ad infermarsi alquanti ed a morirsi, ma non già tanti che per rispetto della moltitudine delle genti dovesse essere di molto riguardo. Nientedimeno i Legati e gli altri del desiderio del Pontefice partecipi senza perder tempo abbracciarono l'occasione, e presero a mormoreggiare o ad accrescergli paura d'alcun morbo pestifero e finalmente a dire che i Padri lasciato Trento si trasportassero altrove. La qual cosa trovò oltra i ministri imperiali di grandi contraddittori, non solamente prelati ma ambasciatori de' Principi; nè sarebbe stato a sufficienza che l'opinione degli autori del partirsi fosse sostentata dall' autorità del Fracastoro medico, e più poeta eccellente, se il Pontefice Paolo non avesse colà inviato il Saracino Arcivescovo di Matera, che a bocca aperta notificò a ciascuno la mente del Papa esser ferma che di quindi partissero; che eglino non istessero più nelle forze dell' Imperatore, i cui consigli cominciarono non solamente ad esser sospetti alla Sedia Apostolica, ma palesemente nocivi; perchè avendo egli con tanto dispendio di lei vinto la Germania, i frutti della vittoria voleva ricogliersi solamente per l'utile suo particolare, non costringendo le città ed i Principi Luterani a render obbedienza alla Chiesa, ma solamente a somministrargli pecunie, e farsegli tributarii: ed ora per niun beneficio cristiano esso appetere quivi la stanza del Concilio, ma per tener ristretto il presente Pontefice, e poter far l'avvenire a sua voglia, e il volere del Papa: ottenere caldi favori dal Re di Francia a cui era assai noioso che di quel ragunamento di Vescovi Cesare in niun tempo si profittasse in cosa veruna (43). Vinsesi adunque nel Concilio che nella città di Bologna egli si trasferisse, ove i Legati e la più parte de' prelati specialmente condussersi con tanto intenso dispiacere dell' Imperatore Carlo, che comandò a'suoi ministri, e a molti prelati de' suoi Regni che di là non uscissero in alcun modo: i quali vi restarono allora, e assai appresso che il Concilio si dileguò di Bologna, la qual cosa non penò troppo a seguire.

CAP. XVIII.

D. Pietro di Toledo si pone in cuore d'introdurre l'inquisizione in Napoli.

Ma mentre con tanta rovina i fratelli del Fiesco dalla fortuna e dagli uomini vengono perseguitati, ed il sommo pontefice va scuotendo i piedi dal tenace ceppo del Concilio, ove spontaneamente gli aveva rinchiusi, sorse nella Città di Napoli maggior guerra civile, che non la città sola fu per disertare, ma il reame tutto disposto a seguitare l'autorità di lei. Reggevasi quel Regno per lo Vicerè D. Pietro dell'illustre famiglia di Toledo, nel cui governo con molta soddisfazione del Padrone molti anni s'era dimorato, e tutto che al suo tempo si fosse aperta la porta ad intollerabili gravezze, nondimeno a' popoli non era stato odioso, per aver loro portato giustizia severa, e purgato le provincie da' malfattori, e fortificato di molte città, e Napoli d'assai nobili edifizii arricchita. E volendo testificare il vero, dalla passata de' Francesi in Italia in fino al suo reggimento era il Regno per le assidue guerre molto licenzioso divenuto. Egli fu che primieramente ridusse al segno d'ogni qualità gl' insolenti, e di sè e di suo avere rendè ciascuno sicuro possessore. Accompagnò la fortuna la sua diritta amministrazione, perciocchè il Reame di pace, di sanità e abondanza fu poco meno che sempre ripieno. La nobiltà solamente ed i Baroni udivansi di lui alquanto dolore per parer loro d'essere scemati d'autorità, e col timore più che coll'amore governati, ed eransi perciò coll' Imperatore dal principio del giungere del Vicerè studiati che egli fosse loro scambiato. La qual cosa nè allora seguì, nè per tanti anni appresso, parte per lo natural costume dell' Imperatore che aveva discaro il mutar gli ufficiali, parte per gli potenti favori che col tempo appo lui s'aveva guadagnato il Vicerè. Imperciocchè ridotto il Regno per opera sua in somma obedienza e tranquillità, le regie nuove e le vecchie rendite erano in immenso cresciute, e compartite a tempo in tutti i bisogni Cesarei. Era di poi il Duca di Fiorenza divenuto suo genero, il nipote Duca d'Alva stimavasi il primo della Corte, e gli altri del Consiglio Imperiale sovente da esso presentati riccamente erano fatti suoi protettori. Stando adunque il Vicerè e in somma grazia col Padrone, e in non riputazione fra gli altri malvagi del Reame, gli capitarono nelle mani alquanti della setta Luterana, sotto la cui ricoperta egli si pose in cuore d'introdurre l'Inquisi-

zione all'usanza Spagnuola: stimando per sì fatto mezzo, oltre al benefizio della fede cattolica, avere a procurare grande utilità al Padrone, e a sè grandissimo onore, per conseguire da' regnicoli quello che quarant'anni prima essi avevano al Re cattolico ferocemente negato; e pensavasi (44) che egli comunicato il pensiero coll'Imperatore di pari sentimento si eseguisse.

CAP. XIX.

Sdegno de' Napoletani per lo timore dell' Inquisizione.

È l'inquisizione un procedere rigoroso contra gli eretici, instituito da Canoni Ecclesiastici, ed a' Vescovi solamente conceduto, il quale la Reina Isabella della Spagna indusse nelle sue Provincie, vinto lo Reame di Granata, ma più stretto, e rigido del costumato; preposevi suoi ufficiali, ed oltre al peccato della fede per lo quale solo innanzi confiscavansi i beni, vi rinchiuse anche la bestemmia ed usura ed altri errori enormi, e fu questa rigorosa giustizia da' popoli della Spagna senza ripugnanza ricevuta per ritrovarsi quelle regioni in quel tempo da Marrani uomini novellamente venuti alla nostra fede, e da molti infedeli abitate, conciossiachè ogni loro contrada di Mori, e di Giudei abbondava: il più di costoro veggendo avere ad essere del terreno natio scacciati, o spogliati delle sustanze o ingiuriosamente trattati, per ripararsi da tanta miseria più che mossi da volontà, o da spirito buono chiamati, ricevevano l' acqua del Battesimo, ma non già la grazia: onde tosto alla lor prima vita riducevansi: sì che conveniva d' esser nella Spagna un magistrato particolare che ricercando con diligenza sì fatti nemici di Dio a guisa d'eretici agramente li punisse, il quale era ragionevol velo agli occhi di quella gente alla gravezza dell' inquisizione, oltre al confidarsi nella lor buona natura e de' loro Re. Imperciocchè per l' una non temevano di essere da odio o da invidia accusati, e per l'altra erano securi, che da necessità nè da avarizia verrebbono puniti. Le quali ragioni cessavano tutte nel Reame di Napoli, allora che al Vicerè cadde nell' animo di inservirvi la prefata maniera d' inquisizione. Conciossiachè l'infernal nube del Lutero quantunque avesse accecato molto paese nondimeno in quel di Napoli n' aveva offuscato sì pochi, che con le dita si sarebbono potuti annoverare. Sono poi assai de' regnicoli fra loro medesimi odiosi, e per picciolo prezzo apparecchiati a testificare il falso; avevano il lor padrone discosto, e da bisogni non mai interlasciato, ed i suoi ministri riputati

generalmente dal volgo sinceri poco, e corruttibili: sì che al bel primo suono dell'inquisizione giudicarono i Napoletani che un così fatto Tribunale si procurasse di porsi in piedi per lo Vicerè, non per zelo di scacciare l'eretica pravità, ma per tender un forte laccio ad incappare tutte le loro robe; ed all'imaginazione sottentrò uno sdegno, stimando di essere ingratamente guiderdonati della continua loro liberalità verso Cesare a cui in fin a quel tempo ritrovavansi aver donato in varie sue occorrenze intorno a venti milioni d'oro.

CAP. XX.

Breve Apostolico per inquirire gli eretici.

Tuttavia la loro doglienza non disanimò punto la proposta impresa del Vicerè, congetturando egli dover essere delle usitate delle Città quando vengono sottoposte a nuove leggi, presupposto maggiormente il potere con leggier fatica aver dalla sua il popolo, dal quale vedevasi per aver battuto la nobiltà amato e celebrato molto. Di cui per agevolmente impadronirsi a studio aveva sollevato a'più eminenti officii, che vagliono all'utilità della Comunanza popolare, Cittadini beneficati da esso, ed usi a volere e disvolere, nè più nè meno di quel che piacesse o dispiacesse a lui; non diffidando eziandio d'alcuni uomini nobili di non picciola autorità, che per propria inclinazione si rendeva sicuro che avrebbono seguito in questo affare il suo volere ed il soddisfacimento dell'Imperatore. Pure giudicando la prima mossa di ciò essere più dicevole e men sospetta facendola il principe ecclesiastico, s'adoperò che dal Pontefice Paolo, e dai Cardinali soppraposti al Tribunale dell'Inquisizione Romana (de'quali era il fratello (45) d'esso Vicerè il Cardinal di Burgo) fosse comandato per Breve Apostolico a due Frati di S. Domenico nella Città di Napoli commoranti, che eglino come delegati del Pontefice quivi gli eretici inquiressero. E per avventura il Vicerè venne in isperanza che intromessi quelli ad inquirere, a lungo andare darebbe loro per compagni Ministri del Re, e così passo passo non che senza strepito, ma senza altri accorgersene (46) introdurrebbe nella Città il Tribunale designato sopra gli eretici.

CAP. XXI.

Gli eletti di Napoli pregano il Vicerè che non si lasci indurre a fare eseguire il breve. Sua risposta.

Ma non prima capitò in mano de' Frati il Breve, che n'ebbe copia l'Officio Supremo che ha cura del reggimento della Città, il quale è di sei uomini, essendo la Città in sei sestieri divisa, cinque de' nobili, ed uno del popolo, e chiamansi Eletti. Il tenor del qual Breve da essi, e da molti giurisperiti a minuto riguardato, giudicarono l'esecuzione di quello dover essere al Reame perniciosissimo, e non indugiarono punto ad essere col Vicerè, il cui animo comechè in questo maneggio avessero a suspetto, volevano nulladimeno sperimentarlo; e pregaronlo strettamente che, per niuna condizione propostagli si lasciasse indurre a fare che quel Breve si eseguisse; allegando tralle altre assai ragioni, per disposizione di legge Pontificia niuno fuori del loro Arcivescovale, e del suo Vicario doversi della cognizione e pena di quel peccato impacciare e così ab antiquo essersi nel Regno costumato, e di così farsi avere loro i Re Aragonesi per privilegio conceduto..... (47). In fine il Vicerè non avere del Breve notizia veruna, e che presentandosegliene molto consideratamente avrebbe permesso che egli fosse messo ad opera; ma che tuttavia a lui pareva dovere che, scovertisi nel Regno uomini della dottrina del Lutero, s'avesse a procedere d'alcun certo rimedio che non ammorbassero gli altri.

CAP. XXII.

Dibattimenti tral Vicerè ed il Vicario di Napoli.

Il rispondere del Vicerè accrebbe sospetto a' Napolitani non che li liberasse dal timore che avevano conceputo che di suo consentimento fosse mosso il ragionamento dell'inquisizione, ma per meglio chiarirsene favellarono di quel sospetto con esso seco più fiate. Ne' quali ragionamenti si sforzò sempre il Vicerè per utile loro proprio persuadergli ad armarsi di più salde armi contra le insidie degli eretici, che avevano distese le loro velenose radici per tanto paese, ed occupavano dell'altro. Ma le sue parole erano gittate al vento, che già i Napolitani avevano fermo nell'animo tollerar prima ogni sterminio e la morte istessa, che quella maniera d'inquisizione. Anzi con esso ram-

maricaronsi gravemente, che per cercarsi di punir gli eretici diversamente dal costumato venivano la lor fama ed il loro onore ad esser contaminato; come se nel presente fossero nell'eresie più del passato immersi; il che tenevano a grandissima vergogna, nè per gli moltissimi lor servigi fatti al Padrone averlo a meritare. Udita il Vicerè l'unita ed inespugnabile deliberazione di costoro, come uomo che voleva vincere, fu suo avviso guidato da un'altra vela per poter giungere nel medesimo porto. E fatto a sè chiamare il vicario di Napoli, essendo l'Arcivescovo assente, narrògli il desiderio grande del Pontefice e de' Cardinali preposti all'Inquisizione di Roma, che quei Frati inquiressero nel Regno: ma trovandovi grandissima contradizione de'Napolitani, egli richiedeva lui a fare questa santa opera e necessaria, e che la persona sua sarebbe a grado di tutti; ed acciocchè le cose passassero maturamente, gli darebbe per aiutatore un giurisperito del Consiglio Reale. Il Vicario appieno sapendo la mente del Papa e de' Cardinali, e come si era più conforme alla dimanda della Città, che all'appetito del Vicerè, rispose che esso manderebbe a fare l'inquisizione che le leggi spirituali insegnano; ma togliere il Ministro Regio per compagno, nè poterlo nè doverlo fare per non derogare alla giurisdizione del Padrone. E quantunque il Vicerè in replicando lo stringesse a fare il suo desiderio, egli dalla sua opinione non volle dipartire.

CAP. XXIII.

Il Vicerè a domanda de' Napoletani li libera dal timor dell' inquisizione.

Questo dibattimento tra il Vicerè ed il Vicario alla notizia di quella Città pervenuto l'attristò non poco; ma di gran lunga più gli aggiunse cordoglio un comandamento uscito dal Reggente della Vicaria, che è in Napoli a guisa del Governatore, fatto a'Capitani delle strade popolari, che gli notificassero i nomi di tutti gli abitatori delle loro strade, e la maniera del cristiano vivere loro. Al quale orribil tuono parve a'Napolitani non dover aspettare altro segnale della tempestosa pioggia che veniva loro addosso, e conchiusero che differendo il difendersene, e collo schermo della benignità dell'Imperatore, il male divenisse incurabile, e che con ferro e fuoco a fatica il guarirebbero, massimamente che molta cittadinanza temendo della forza provvedevasi all'armi. Per tanto ridottisi insieme mandarono chi per loro nome dicesse al Vicerè, che eglino non vo-

gliono a niun patto Inquisizione nel Regno, fuorchè la canonica: nè esso assicurandoli che altra non ve ne porrebbe, deliberavano di ottenere questa sicurezza dall' Imperatore lor Padre e Padrone, e pregavanlo che egli almeno appo questo alla lor giusta dimanda volesse esser favorevole. Turbò questa viril risposta l'orecchie del Vicerè, non uso per l'addietro ad udire delle somiglianti per la riverenza straordinaria da ciascuno portatagli; oltre che Annibale Bozzuto che fu poi Cardinale, gentil uomo di natura libero ed altiero, gliela propose prontamente. E più dell'ardimento delle parole de' Napoletani, e del fornirsi d'armi, ebbe gravemente per male l'intendere il volere essi gire a dolersi all' Imperatore, a cui egli per qualunque modo impediva non venisse nota la presente sua vita, divenuta alquanto lasciva. Imperocchè D. Pietro di Toledo Vicerè, o stanco dagli anni, o dal peso de' negozii, o invitato dalla pace dell'Italia, o pure per la lunghezza del governo dimenticatosi di esser ministro, dava allora poco men che bando a' pubblici bisogni, e le sue udienze erano difficili, lunghissime l'espedizioni, il giocare, ed il pasteggiare assiduo; e stimando col virtuosamente operare essersi appressato alle fatiche ed al merito de' più generosi Romani, non volendo lor cedere nel villeggiare, aveasi per suo diporto edificato un sontuoso e dilettevol palagio a canto a Pozzuolo, città più salubre ed antica che ricca e grande, ed ivi il più del tempo con gran rammarico degl'infaccendati seco soggiornava. Sicchè non è alcun dubbio che da questo deliberato consiglio de' Napoletani egli si disponesse al dismettere del tutto l'impresa dell' Inquisizione, e al volere da quel timore quella Città liberare. Alla qual cosa maggiormente affrettollo un gagliardo ed a lui nemico fatto del popolo, in cui come si disse gran fidanza teneva, non sovvenendogli quanto si sia mobile e smemorato: il qual popolo sospettando che cinque o sei de' suoi ufficiali avessero intendimento con esso il Vicerè, e dal suo volere pendessero, in una mattina gli scambiò tutti, empiendo i loro luoghi d'altri del solo bene popolare giudicati amatori. Ma nel volere il Vicerè tralasciare la sua impresa veniva combattuto dall'alterigia della natura sua, e dal decoro del Magistrato, parendogli vergognoso, e medesimamente pericoloso, per l'arroganza n'avrebbono presa i Napolitani, il ceder loro per le minacce fattegli o per lo timore dell'armi. Sopra il quale passo malagevole e sdrucciolоso consultatosi con seco stesso, e co' suoi Consiglieri forse di più corta veduta della sua, determinò per non cedere camminare per la via di mezzo

comunalmente più piana dell'estrema, ma ne' governi degli Stati più pericolosa. E ciò fu il render certa quella Città a non dovere avere l'inquisizione, e dare alcuna sorte di timore e di castigo a coloro che avevano pensato al contradirgli coll'armi. Onde ordinò al Marchese di Vico ed a Scipione di Somma ambedue del Consiglio dello Stato, si conferissero al tempio di San Lorenzo ove si ragunavano gli ufficiali di quella Città, e come uomini amanti la patria lor ricordassero a fare ogni opera che nella Città non seguisse turbamento, che essi più degli altri ne pagherebbono le pene, e che non restassero a supplicare il Vicerè a non far parola più d'inquisizione, che non sarebbe gran fatto l'impetrassero. I Magistrati dopo l'aver purgato il loro reggimento con quei Consiglieri non tardarono a procedere con più caldi prieghi col Vicerè, il quale finalmente si lasciò indurre a manifestar loro ed alla Città tutta a voce e in iscritto, che la mente sua e dell'Imperatore non era nè fu mai di voler nel Regno altra inquisizione che ordinavano le leggi, ed i Napoletani medesimi desiavano; tutto che avessero caro per l'amor grande che portavano alla fede Cattolica, e per la quiete loro, che gli eretici fossero diligentemente cerchi, ed acremente puniti. Per la qual cosa somme grazie gli furono rendute e gli animi de'Napolitani stati per essa dì e mesi sospesi e dubbiosi, di sì grande allegrezza si riempirono, che pareva quel giorno esser rinati e con la vita aver la roba e l'onore riavuto.

CAP. XXIV.

Movimento della plebe sedato da' nobili.

Ma non si persuada niuno con un colpo solo poter troncare dagli animi de' popoli alcun sospetto, che v'abbia preso radice. Senza fallo avrebbero i Napolitani per lo palesar del Vicerè posto giù ogni memoria dell'inquisizione, non che scacciato ogni cruccio per essa preso con lui, s'egli si fosse astenuto procedere contra coloro che per oppugnarlo si erano d'armi provveduti. Ma il fervente desiderio del Vicerè di non iscemare di niente la sua autorità in quella città totalmente glie ne fe perdere, e con vantaggio de' Napolitani, i quali con più giustizia si partirono perciò dall'ubbidienza sua, che non avrebbon fatto per la sospizion primiera. Però che il danno che recava l'inquisizione affligeva solamente i cattivi Cristiani, ma la pena di averla contradetta era comune a buoni ed a cattivi, avendola amendue oppugnata. Venuto adunque a notizia de'Nobili

e de' popolari il Reggente inquirere i contraddittori, e avere agli armaiuoli ordinato gli dessero il nome di chi a quel tempo avesse preso armi, e per lui sopra ciò formarsi processi, si venne di nuovo in essi ad impiagare la ferita che di fresco era saldata. Pur giudicarono i nobili ottimo rimedio dover essere a quel male, ed agli altri da seguire, il deputare alquanti di loro ad aver cura s'osservassero alla Città i suoi privilegii chiamati in lor linguaggio *Capitoli*, concedutile da' Re preteriti, e confermati ed accresciuti dall'Imperatore; il qual ufficio quantunque usitato per ciascun anno a crearsi, nondimeno i Deputati a ciò per addietro non vi stavano vigilanti gran fatto. Aggradiva la deliberazione parimente al popolo, il quale dalla nobiltà sollecitato instava al suo Eletto, che ha cura di convocarlo, che egli li ragunasse per creare quelli Ufficiali. Ma l'eletto Domenico Terracina, che tale fu il suo nome, prolungava il congregarlo, però che essendo partigiano del Vicerè sospicava ciò farsi a fine che le operazioni di lui e degli altri ufficiali Regii fossero del continuo vegliate e limitate. Non per molte richieste fattegli fu possibile condur quello a ragunarlo: per la qual cosa il popolo ripieno di gelosia e d'inganno e sospetto, confortò molti capi ad adunarsi al tempio Agostiniano, ove egli ha in costume di convenire insieme, e quivi benchè assente il suo Eletto essi creassero il sopraddetto Magistrato. Condussesi la maggior parte di quelli Cittadini al luogo ordinato, e ristrettisi insieme determinarono di fare gli uffiziali in San Lorenzo ove allora trovavasi il loro Eletto, e gli altri Eletti . . . . .
. . . .
. . . . (48). In quel mezzo tempo che coloro ciò deliberavano, era in quella Chiesa di S. Agostino e per le vie d'intorno concorso numero innumerabile di plebei, i quali oltra le narrate cose eransi alterati fuor di modo per essere stato affisso il giorno stesso dal Vicario dell'arcivescovo in varji lati della loro Città un editto, che esso intendeva far visita e inquisizione sopra la vita degli ecclesiastici e chierici secolari; il quale scritto in latino e letto e dichiarato al volgo da uomini ignoranti s'interpretava ch'egli volesse fare inquisizione eziandio sopra laici: sì che stando quella moltitudine unita e mal disposta, all'uscire de' Cittadini senza il Magistrato desiderato, non altrimente ch'ella fosse tradita, o volesse alcun sopravvegnente pericolo cacciar via, gridò ad alta voce: *serra serra*; che tra loro importa, che i bottegai abbiano a serrar le botteghe e correr fuora coll'armi, siccome in parte

seguì. La quale turbazione a' cittadini ed a' nobili apportò intollerabile dolore, ma non perciò si smarrirono; anzi cacciati fra la plebe, quella con molte ragioni dal suo errore ritrassero, e poste giù l'armi ricondussero alla pristina quiete, mandando incontanente a Pozzuolo al Vicerè chi gli dèsse del movimento contezza, e come aveva avuto il principio da' plebei, ed essersi subito fermo. Il cui avviso era di già a lui corso e in assai peggior modo di ciò ch'era stato. Ond'egli rattamente postosi in via veniva verso Napoli, cinto oltra la ordinaria guardia da grande schiera di archibugieri Spagnuoli. E fattosegli incontro il messo l'udì, e gli rispose con molta ira, nè si ritenne dal corso, ma pieno di mal talento dentro il Castello Nuovo in sul fare della sera si ridusse. Dove il giorno appresso di buon'ora furono seco gli Eletti della Città, da capo confirmandogli quello appunto che avevano mandato a significarli, e pregaronlo sommamente, che per aver avuto il rumore l'origine dalla feccia del volgo, e per ignoranza più che per malizia, e per esser cessato quasi prima che incominciato, e senza commettersi male veruno, egli rimanesse contento di tal atto non fare conto, nè fulminare processo contra gli autori più in numero che in qualità, conchiudendo quelli essere privi di tutti i beni del mondo, ed aver caro che col proceder contro di essi si porga loro l'occasione del tumultuare.

CAP. XXV.

Tommaso Anello messo in prigione è poi liberato.

Non ebber forza le parole d'illuminare la cieca severità del Vicerè, stimando, come si è detto, che per ritenere la maestà del grado gli fosse richiesto dar punizione a qualunque la si meritasse. Ma pur in fatti però egli conobbe la fallacia del suo pensiero; perchè datosi dal Reggente principio al formare il processo di quel rumore, e facendo venire parecchie persone per esaminarle del fatto, licenziatene molte, alla fine sostenne Tommaso Anello uomo popolesco, ma caro a molti, e congiunto: a' quali venne tantosto in considerazione che esso dal Vicerè sarebbe giustiziato immantinente, acciocchè quella subitana giustizia fosse di spaventamento al popolo. Il perchè i fratelli, ed i suoi parenti, corsi dagli Eletti con gran moltitudine e maggior ansietà gli strinsero ad esser contenti intercedere per essi appresso al Vicerè, che il lor fratello fosse tratto di prigione; che darebbero sicurtà che egli starebbe a ragione. Gli Eletti veg-

gendo la città esacerbata, costoro disperati, e di seguito sì grande, che era in lor forza rompere le carceri e togliersi il prigione, fatta lor compagnia di alcuni Baroni, gentil-uomini e cittadini, furono al Vicerè, e rappresentandogli il male stato in cui quella città era caduta per lo sospetto dell'inquisizione ed il peggiore in che ella precipiterebbe, non soddisfacendosi il popolo colla libertà di colui che chiedeva, ardentemente il supplicarono che egli obbedendo al tempo volesse lasciarlo ed ispegnere ogni facella di fuoco che fosse per dar principio a grande incendio. Ricusò il Vicerè da principio con animo fermo il volerlo liberare, ma affermando i pregatori non volere uscire dal castello senza recar fuori la grazia, per non essere la loro uscita d'alcun gran male cagione, e perciò ragunatosi il suo consiglio, dopo lunga disputazione egli si lasciò svolgere, e fu il prigione rimesso in libertà con tanta letizia delle genti plebee, che come cosa loro incredibile, correvano per le strade a schiere a guatarlo, e per lo troppo desiderio del vederlo, essendo egli a piè, cagionavano che a pena fosse veduto. Onde Ferrante Carafa ornato degli studii della poesia, sperando dalla radice di quella grazia poter nascere frutto di quiete negli animi plebei, fattoselo (49) in su la groppa del suo cavallo montare per li più frequenti luoghi della città lor ne fè lieto spettacolo. Ed oltre a questo dimostramento al popolo caro, il Vicerè per affatto quetarlo, e dar manifesto segno d'aver l'animo pacifico ed a tranquillità rivolto, tornossene a Pozzuolo; e venuta novella della vittoria dell'Imperatore contra il Duca della Sassonia, fe' fare allegrezze grandi.

CAP. XXVI.

Il Vicerè indarno fa opera perchè i Napolitani non mandino ambasciatori a Cesare.

Tuttavia questi sembianti da coloro che il ben comune riguardavano, conoscevansi per infinti, e da quelli massimamente che la rigidezza delle sue preterite azioni ritenevano nella memoria, e giudicavano che nel fondo del suo cuore egli riserbasse ira implacabile congiunta con immenso desiderio di vendetta, e che di quel successo di cose donasse all'Imperatore ragguaglio all'universale perniziosissimo ed a molti particolari. Laonde togliendo i Napolitani l'opportunità del tempo della detta vittoria, conchiusero mandare ambasciatore a Carlo per rallegrarsi con esso, e per informarlo della verità del succeduto nella loro

città. Gravò internamente per le cagioni di sopra mostrate l'animo del Vicerè questa ambasceria, e l'indusse fuor di tempo ad umiliarsi con parole e con fatti a quel popolo, che pochissimi giorni avanti non volle della libertà d'un prigione far contento. Conciosiachè avendo il popolo, a congregarsi per deliberare l'ambasciatore, egli chiamò a sè prima tutti i capi di lui, i quali gitolo a trovare in Pozzuolo, con assai grave sermone e diffuso ricordò loro il Vicerè il pessimo stato in cui viveva il popolo prima del venir suo in regno: di quante dignità e di quante ricchezze esso gli era stato cagione, che non solo l'aveva uguagliato alla nobiltà, che per ciò gli era acerba nemica, ma pareggiatolo a' signori del regno. Ed a parole e per scrittura gli assicurò, che in nessun tempo il sottoporrebbe ad inquisizione, e purchè al mandare l'ambasciatore co' nobili non convenisse, gli farebbe generale perdono delle disubbidienze a quei giorni da lui in dispregio della giustizia commesse. I cittadini dopo avergli rese quelle grazie poterono maggiori de' beneficii ch'esso diceva aver loro fatto, risposero non potegli dire cosa alcuna ferma infino a tanto non udissero il voler degli altri, il quale essi speravano sarebbe conforme al suo. Ma loro fallì il disegno; perciocchè pervenuta alla plebe la gita de' suoi capi a Pozzuolo, per intendere la cagione fattasi in gran numero loro incontro sin fuori le porte della città, ed uditala, conobbe subitamente il fine a cui intendeva il perdono fattole di presente dal Vicerè, e la commemorazione de' passati beneficii: sì che per dargli ad intendere quel lusingamento non essere bastevole a disgiugnerla dalla nobiltà, nè rimuoverla d'avere ricorso al suo Re; immantinente costrinse quei cittadini ed il suo Eletto diputare l'ambasciatore. I quali insiememente con gentiluomini crearono il Principe di Salerno, e Placido di Sandro, che avesse a fermarsi di continuo appresso l'Imperatore per nome della Città.

CAP. XXVII.

Supplizio di tre Napolitani ordinato dal Vicerè.
Sua cavalcata per la Città.

Se dolse al Vicerè il pensiero dell'ambasceria, l'elezione degli ambasciatori in molti doppii più gli rincrebbe, per essere nel parlare pronti, e distesi, suoi poco amici, e della patria stimati grandi amatori. Sì che veggendosi egli da cui meno si conveniva così apertamente e scortesemente dispiacere, e trafiggere da igno-

miniose voci, che per la città in suo biasmo s'udivano, montato in furore, pensò avere già perduto interamente la regia maggioranza, in cui egli tanti anni era stato riverito, nè con mansuetudine o clemenza poterla riavere, ma essergli forza racquistarla col terrore e col sangue (50): i quali o sarebbono cagione di raffrenamento a' Napolitani, o li stimolerebbono a commetter fallo, che togliesse ogni fede all'accuse, che di lui farebbono a Cesare. Di qualità che essendo nelle prigioni guardati tre gentiluomini Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarina, e Gio. Luigi Capuano per aver toltò dalle mani della famiglia della Corte un che menava prigione, innanzi che dall'imputazion loro apposta fosser potuti difendersi, tornato il Vicerè da Pozzuolo se gli fè tutti tre di notte tempo condurre; e guarnito il Castello di molta fanteria spagnuola, e messe ad ordine tutte l'artiglierie eziandio contradicendogli parte del suo Consiglio, comandò ad uno schiavo moro, che in sul fare del giorno segata lor la gola, li gettasse nel piano fra la città, ed il Castello. Il quale fatto sanguinoso e che assomigliava vendetta più che giustizia, commosse alquanto quella città, ma non trascorse in altro che nella morte d'un alabardiero della guardia di lui dilungatosi dal Castello. Per la qual cosa cresciuto l'ardimento al Vicerè, mandò per suoi amici nobili e signori, ed accompagnato da essi e da gran numero di Spagnuoli a piè ed a cavallo volle cavalcare la città contra il parere di molti che sentivano fosse da procedere più temperatamente. Per la quale egli discorse col volto fieramente turbato, e con occhi che scintillavano fuoco. E avvengachè gli andassero avanti alcuni uomini d'alto affare, ammonendo e pregando il popolo a non far movimento contra lui, e che lo salutasse e riverisse per non incorrere nel peccato, di ribellarsi al suo Principe, nientedimeno non fu possibile che persona gli facesse segno di riverenza, anzi con pari collera e sdegno al di lui, lo riguardarono (51). Ma con tutto ciò la gran modestia de' Napolitani quel giorno, da' volgari appellata viltà, per tutti i secoli meritevolmente è da ricordarsi e da celebrarsi. Conciossiachè essendo essi per natura altieri e coraggiosi, ed allora armati e sollevati ed offesi e senza alcun freno di temenza del Vicerè, avendolo nella strettezza delle loro vie, per rispetto alla lor infinita moltitudine solo e disarmato, non d'altro l'offesero che di non riverirlo. Ed infallibilmente se i fratelli e i congiunti o gli amici dei morti in quella medesima mattina avessero sfoderata pur una spada, o dato fuoco ad un archibugio, nè il Vicerè, nè i suoi compagni dal furor degli altri giammai sareb-

bono campati. Fu tanta dunque la sofferenza ed il temperamento di un popolo intero e numerosissimo, quanta ne' tempi antichi o ne' moderni in un solo uomo è saputa desiderarsi. Pur fatto il Vicerè al Castello ritornò, fu da' suoi lusinghieri di fortezza e di franchezza d'animo lodato, ma dagli uomini saggi del temerario ardire ed allora ed oggidì fortemente biasimato.

CAP. XXVIII.

Tumulti nella città.

Il seguente dì divulgossi voce costante ed universale, il Vicerè fatta esperienza della timidità popolare mandare dugento Spagnuoli a far prigione Cesare Mormile e Francesco Caracciolo Prior di Bari, gentiluomini più seguìti degli altri dal popolo; di maniera che quello armossi, ed apparecchiossi a difenderli, e dubitando della fede de' gentiluomini e baroni che il precedente giorno avevano tenuto compagnia al Vicerè, concorse anco impetuosamente alle case di tutti, e fattili uscir fuori e congregare in Santo Lorenzo, sopra l'imagine di Cristo Crocifisso li fe' solennemente giurare, e per istrumento pubblico obbligare, a dover essere con esso lui uniti al far servigio alla Maestà di Dio, dell'Imperatore, ed alla lor patria. Per conto della quale unione fu tocca dalla plebe la campana maggiore di quel tempio a martello con gran repugnanza degli Eletti timorosi che ciò fosse a quella Città potuto imputarsi a ribellione. Ma lo strepito dell'armi avendo turate l'orecchie della moltitudine concitata alle sottigliezze legali, ella fu per gittare dalla sommità del campanile uno di essi Eletti nobili Marino Rosso. Sopra il quale campanile, e per gli sestieri di Napoli, che han nome *Seggi*, furono ritte le bandiere con l'arme imperiali, e fattasi solenne e pubblica processione, la cui Croce avanti portò in mano il Marchese di Pescara fanciullo ancora, ma che per l'atto virile diede infallibil segno di quel chiaro capitano, che oggi il mondo vede ed onora: seguivanlo appresso i signori, ed i nobili ed ignobili indifferentemente, ogni lor disuguaglianza uguagliando la carità della patria. Attaccossi alla piazza dell'Olmo l'altro giorno grave contesa fra gli Spagnuoli, ed i cittadini, di cui non è dubbio che gli autori fossero Spagnuoli: la quale accrebbesi in tanto, che di militar combattimento ebbe la somiglianza; perciocchè il Castello Nuovo, e le rocche di San Martino e dell'Uovo, e le galee del Molo con orribil suono, benchè con picciol danno, per tutto il giorno la città batterono: e la fan-

teria Spagnuola a colpo a colpo fu alle mani co' Napolitani. I quali poco prezzando le percosse dell'artiglierie dinanzi alle lor bocche animosamente adopravansi. E non molte centinaia di veterani Spagnuoli ancor essi con molto valore sostennero l'empito di un popolo senza numero. Onde amendue le parti per le ferite datesi, assai terreno insanguinarono; alle quali il vegnente giorno pose fine per una triegua.

CAP. XXIX.

Gli ambasciatori del Vicerè e della Città a Cesare.

Imperocchè il Vicerè dolente a morte che tutto l'ottimo suo governo per quel solo sollevamento venisse bruttato e guasto, promise per iscritto di sua mano, e la Città medesimamente, non innovare cosa alcuna per insino al ritorno dell' Ambasciatore dall' Imperatore, appo il quale per avere il Vicerè anche egli difensore d'autorità e testimone di veduta, mandovvi il Marchese della Valle Spagnuolo, e del Castello Nuovo castellano; che, infermato il Principe di Salerno per camino, fu il primo a giugner in corte imperiale, e fuvvi benignamente raccolto, e udito. Non così avvenne agli Ambasciatori di quella Città pervenutivi, anzi fu loro imposto arditamente che alla presenza Imperiale non comparissero, ma che con Arasse, e Figueroa uomini del Consiglio Cesareo trattassero la bisogna. A' quali fattisi essi davanti incontanente apersero la cagione della loro venuta, e attendendo risposta a nome dell'Imperatore, fu letto loro dal Segretario Vargas comandamento acerbissimo, che il Principe di Salerno alla pena della testa di là non partisse; Placido di Sangro rivolgesse a dietro di presente, compagno del Marchese Della Valle; significasse alla città che in forza del Vicerè consegnasse l' armi, prestassegli la dovuta obbedienza e ad esercitare le sue arti chetamente si riducesse. Accettò il Principe obbedire al comandamento, ricusò Placido, dicendo non convenirsi nè alla fedeltà della sua Città nè alla persona propria l'essere riputato indegno di giugnere nella presenza del suo Re: e replicando coloro che gli ordini del padrone avevano ad eseguirsi; soggiunse, che i giusti ed i ragionevoli riverirebbe tutti; ma ritornare alla patria senza essere udito, di suo volere nol farebbe giammai. Superò la saldezza di Placido la durezza del decreto, e fu introdotto ove sedeva l' imperatore, che contra la Città di Napoli trovò turbato forte e

pieno di lamenti: pur egli con franco cuore in cotal guisa gli ragionò:

CAP. XXX.

Orazione di Placido di Sangro a Carlo V.

« Invitto Cesare, la Nobiltà e 'l popolo Napolitano divotis-
« simi del vostro glorioso nome e forse benemeriti, condotti
« a miserabile calamità e ad estrema disperazione, sarebber
« venuti popolarmente al cospetto di Vostra Maestà, e scoverte
« le lor piaghe mortali, colmi di pianto e di strida l'averebbon
« ricerca d'alcun rimedio pronto e salutifero: e certamente sa-
« rebbe venuto lor fatto: chè i giusti prieghi de'suggetti non
« furono porti mai indarno a' Re buoni e clementi. Ma volendo
« gli uomini abituati nel male per non ammendarsi tener celati
« i loro errori, a tutte quelle genti pare di somma grazia, se il
« Vicerè colla potenza del suo favore non impedisca che la sola
« voce mia quantunque debole e rozza possa penetrare nelle
« benigne orecchie di Vostra Maestà. Ma veramente e' si sono
« ingannati; che il parlare di essi tutti a fatica potrebbe far
« conte l'ingiurie ricevute da un solo, non che le mie parole
« sole potranno esprimere le miserie di tutti loro. Se pure non
« avessero avuto riguardo, che la gran prudenza dell'ascoltatore
« può supplire del favellatore ogni mancamento. E perchè le
« nostre gravi querele non sono da udire, non che da credere,
« non purgandosi prima la colpa dell'avere noi prese le armi,
« piaccia a Vostra Maestà (poichè il silenzio è nimico del do-
« lore) che io largamente possa dirle la cagione e la necessità
« e la forza del prenderle e dopo prese del ritenerle ancora.
« Il vostro Vicerè per sì lungo tempo avvezzo nella dolcezza
« del regnare, sommerso nelle delizie del nostro paese, tutto il
« suo studio pone in pensando e speculando in qual maniera
« può egli perpetuarsi in quel governo, accrescersi nella grazia
« di Vostra Maestà, perseverarsi nell'opulenza del vitto e nel-
« l'assiduità del giuoco. E dopo molto aggirarsi si è ultima-
« mente avveduto che la base e 'l sostegno de' piaceri umani
« sono l'argento e l'oro, ed ha sperato per la nostra singolar
« fede inverso di V. Maestà poter formare sopra le spalle no-
« stre ogni aspra maniera e profonda da cavar danari. E senza
« fallo al pensiero seguiva l'effetto se il nuovo modo del trar
« moneta, che egli ha divisato, togliesse altrui solamente l'avere:
« ma esso lo spoglia al fermo della roba e dell'onore, e della

« vita ignuda nol fa sicuro. Non è però questo altro che il tre-
« mendo tribunale dell'Inquisizione ritto già nella Spagna, per
« punire i falsi Cristiani, ma come fuor dell'ordine canonico
« nell'Italia non ricevuto giammai, ed il cui nome, non che
« altro, è sì orribile e sì odioso ai nostri popoli, che anzi sosterrebbono
« rebbono qualunque cruciato che al suo giogo sottoporsi.
« Laonde per rimuovere il Vicerè dal suo scandaloso propo-
« nimento, l'abbiamo più fiate in pubblico ed in privato sup-
« plicemente pregato a distorsi da impresa, che nè al profitto
« di Vostra Maestà nè all'osservanza della legge divina giovava
« punto. Conciosiachè noi eravamo apparecchiati senza carico
« suo ed ignominia nostra presentarvi lietamente tutte le fa-
« coltà, e tutte le sostanze nostre, e n'era a grado ancora che,
« deviando alcuno dal diritto sentiero cattolico, egli fosse ri-
« gorosamente di pena di fuoco castigato. Non ha potuto l'o-
« nestà delle preghiere nostre superare la disonestà delle cu-
« pidità sue; anzi veggendo che deliberavamo venire ad im-
« petrare dalla benignità di Vostra Maestà quello che dalla
« durezza sua non si potea, per ispaventarci tostamente si è volto
« al coltello ed al terrore; ed il sangue di molti innocenti in-
« giustamente versato, armato e furibondo ha scorso la città
« nostra. Nè restando dal minacciarne e dal perseguirne, alla
« fine per fuggire la morte, ne ha costretti e sospinti a dar di
« mano all'armi. La qual cosa togliendo poi esso ad opportuna
« occasione ne ha apertamente assaliti, saccheggiati e morti; e
« lo stendardo di Vostra Maestà cotanto tempo da noi vene-
« rato, ed i soldati per difesa nostra mantenuti, e le fortezze
« per nostro refugio edificate ha egli rivolte ai danni ed alla
« ruina nostra. Clementissimo Imperatore, le operazioni umane
« dall'altrui intenzione vengono ree e buone giudicate. Se per
« noi si fossero prese l'armi con animo perverso, ed in dispregio
« della Maestà Vostra siccome il Vicerè iniquamente s'ingegna
« di persuadere, non nel prenderle vi avremmo offeso, ma
« nello esercitarle avremmo violati i vostri Ministri, conculcata
« la giustizia, spezzate le prigionie de'malfattori, abbruciate le
« scritture reali, e le insegne imperiali gittate a terra. Ma la
« Dio mercè, e la buona mente nostra, pur una delle narrate
« sceleraggini non è pensato farsi, non che sia seguita; anzi
« tutte queste cose assai più dell'usato abbiamo ora custodite
« e riverite. O eccelso, e sempiterno costume della Città nostra
« che a' suoi signori manifesti più fede nelle turbolenze che
« nelle tranquillità, come l'antico popol Romano afflitto dall'armi

« Cartaginesi nell'eterne sue memorie rende gloriosa testimo-
« nianza! Ma quale specchio più lucido e più veritiero può egli
« rappresentare alla Maestà Vostra la candidezza e la purità
« dell' animo nostro, che l'aver avuto noi armati ed offesi dentro
« alle case nostre racchiuso il Vicerè, e per riverenza di Voi,
« non di parole, non di fatti offesolo? aver avuto artiglierie, e
« non adopratele, essendo giorno e notte rabbiosamente da
« tante castella battuti? essere io venuto cotanto spazio di
« terra a volo, non che correndo, a' piè della Maestà Vostra per
« quella a man giunte, ginocchione, e lagrimando pregare e
« supplicare, siccome io ora la prego e la supplico, che disten-
« dendo la mano della sua misericordia si degni sottrarre al
« ferro ed al fuoco ed al furor crudele d'un uomo la tribulata
« patria nostra, che non ha gran tempo che per sostenere lo
« scettro di Vostra Maestà ella tollerò da potentissimi nemici
« gravissimo assedio, consumò grandissimo tesoro, e sparse san-
« gue infinito ».

XXXI.

Risposta di Cesare, e partenza di Placido.

Al parlar di Placido, Carlo rasserenò la fronte, e risposegli:
« di necessità convenire lui gire a Napoli senza dimora per ac-
« chetarla, ed ove la intenzion sua non fu mai di porre inqui-
« sizione; e ch'ella aveva fatto grandissimo disordine a tor
« prima l'armi, e poi a farnegli intendere la cagione; che non-
« dimeno riducendosi essa subitamente all'obbedienza del Vicerè
« con clemenza sua avanzerebbe il peccato di lei. » Sì che
Placido prese da lui lettere per la Città e commiato a parte dal
Marchese della Valle, indirizzossi verso Napoli per istaffetta.
La quale con non meno desiderio aspettava il ritorno dell'Am-
basciatore che con animo ambiguo, non solamente per lo timor
dello sdegno Cesareo ma per la speranza ancora, che per la ve-
nuta sua potesse in parte ripararsi dall'ira del Vicerè, il quale
avendo per lo spazio di due mesi continui in gran copia prov-
vedute le Castella, l'aveva poscia per mare e per terra furio-
samente assalita, e per molti giorni con armi e con fuoco com-
battuta.

CAP. XXXII.

Il Vicerè si provvede di armi e di soldati.

Imperciocchè fatto l'accordo che di sopra dicemmo, ed avviati gli Ambasciatori, diedesi il Vicerè a correggere un grave suo mancamento, cioè a provvedersi di tutte le cose necessarie all'offesa ed alla difesa, e specialmente di vettovaglie, delle quali le castella erano solamente per la pace fornite. Aggiugnevasi che il provvedimento fatto a sustentamento dell'avvezza Guardia del Castello non poteva nè una mezza città nè uno esercito intero nutrire. Conciosiache il Vicerè volendo guerreggiare colla Città era forza a' suoi soldati, che di dì in dì accrescevano, torre i lor viveri dalle castella. L'istesso avveniva ad infinite persone Spagnuole che avevan menato moglie a Napoli, ridotte o dentro o alle spalle delle fortezze, dove anche molti de' Napoletani medesimi eransi ricoverati, non tanto per mostrare amore al Vicerè e fede all'Imperatore quanto per tema del popolo che come di ribelli della patria aveva le lor case predate. Ma in questo mentre che il Vicerè provvedesi nelle fortezze con ogni diligenza e rinforzasi, non intramise il pensiero di sfornire ed indebolire la città, la quale avvegnachè non isturbasse gli apparecchiamenti di lui, pur con armata mano guardavasi. Ma per essersi seminato studiosamente da' partigiani del Vicerè, che ella era incorsa nella ribellione, e che rovina grande le verrebbe, molta gente spaventata per essere lontana dalla fine di quella dissensione si conferì alle terre convicine a Napoli; ed i Baroni, così lor comandando il Vicerè, passarono ad abitare la parte della Città sottoposta al Castello. I quali detrimenti furono da' Napolitani coll' assoldare cinque mila fanti risarciti; e stavansi così concordi, cheti ed abbandonati, che non pareva avessero il nemico dentro le mura, nè sopra il collo verun giogo di Castello. Pur gli occhi e le menti de'più savi di loro, dubitando per la tardanza d'irreparabile rovina, erano volte nella Magna, e la poca diligenza del loro Ambasciatore in ritornando accusavano, e come di cosa intervenuta ne furono indovini. Perciocchè il Vicerè tra tanto ebbe agio a raccorre cinquemila fanti Spagnuoli sparsi per lo Regno, e per l'altre parti dell'Italia, e molta gente d'armi e cavalleria leggiera, i quali co'soldati della Città, come dissesi, scambievolmente ed a guisa d'amici praticavano.

CAP. XXXIII.

Combattimenti tra gli Spagnuoli e Napolitani.

Ma o che ingrossata l'una e l'altra parte fosse per impossibile il ritenerle dal contendere, o per la concorrenza del valor dell'armi che regna fra queste nazioni Spagnuola e Italiana, o fosse l'ardente sdegno del Vicerè, o un fortunoso caso che così portasse, il dì 22 di luglio con l'insegne spiegate ed ischierate a due, orribilmente s'assalirono. E parve sul primo incontro che la città fosse sopraffatta, essendo i nemici più presso e più uniti al luogo dove si combatteva, favoriti dall'artiglierie delle Rocche, e dalla presenza del Vicerè inanimiti. Il quale acceso d'ira calato giù alla porta del Castello coperto d'armi e con la spada ignuda, infiammava i soldati con alte grida a vendicare la ribellione de' Napolitani col sacco, col ferro e col fuoco. Ma lo strepito dell'artiglierie e degli archibugi risonando per tutta la Città subitamente destò il popolo ed i suoi capi all'armi, i quali volati là dove il bisogno appariva maggiore di qualità, rinfrancarono gli animi de' lor soldati, che insino al piano del castello rincalzarono gli Spagnuoli, e con tanto lor disordine che per poco mancò non perdessero le bandiere ed alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, tratti fuori dal castello per battere le vie per entrò la Città. Non si disciolse la battaglia prima della notte nella quale i Napolitani vegliando in tutti i luoghi opportuni dirimpetto al Castello Nuovo interposero trincee. Nè gli Spagnuoli dormirono, perciocchè oltra le trincee, che anco essi dal canto loro drizzarono, incrudeliti negli edificii, tornarono ad abbruciare parte delle case da loro nel principio dell'assalto sforzate e rubate con molta crudeltà ed avarizia, mettendo eziandio le donne trovatevi in servitù e disonesto uso. Combattessi insino al terzo decimo dì della rottura della triegua nelle vie e fralle case con varii eventi e con gran ferocia e durezza d'animi. Era il pericolo de' Cittadini maggiore in su la notte che dalle fortezze continuamente venivano vessati, e dagli assalti nemici non mai sicuri. Per la qual cosa buona parte delle lor donne si rinchiusero ne' monasteri, e molti uomini dalla città cogli arnesi sgombrarono. D'assai più sarebbe stata vuota per la strada del mare, se una fusta del Duca di Firenze predando non l'avesse lor chiusa. Nè la via per terra ne' campi aperti era ben sicura, imperocchè i cavalli leggieri per mancamento di vivere, e per rubare in molti lati discorrevano. Ag-

giugnevasi a questi lor mali l'aver per cosa certissima il venir loro addosso grossa e scelta fanteria Italiana mandata in soccorso del Vicerè dal Duca di Firenze, e da Don Ferrante di Gonzaga sulle galee del Doria e dell'istesso Regno. Non potevano nè mandar di nuovo a Cesare nè ritrarre cosa niuna de' mandati per lettere o per messaggi, tenendo il Vicerè a questo fine chiusi e guardati tutti i passi del Reame.

CAP. XXXIV.

Venuta di Placido in Napoli. I Napolitani depongono le armi.

Niente di manco circuiti da tante angustie non si abbandonavano i Napolitani alla Città rimasi, ma fidatisi nel loro valore e nella giustizia della causa, nè si spaventavano del Vicerè nè del padrone diffidavansi. Ma nel fervore di queste tante procelle apparì loro Placido; il quale condottosi dove erano gli officiali della Città ragunati, con chiara e lieta faccia palesò loro la volontà dell'Imperatore in non volere nel Regno inquisizione, e la grande inclinazione del suo animo a far loro general perdono di quel tumulto, purchè il suo comandamento immantinente fosse obbedito; e così fare esso gli esortava e pregava, acciocchè il pronto obbedire cancellasse ogni mancamento dal Vicerè loro potuto imputarsi. Era quella città di grande confusione ingombrata, avendo a disarmarsi, e nelle braccia del nemico armato rimettersi, senza sapere che l'Imperatore imponesse al Vicerè; oltrachè egli per l'addietro e prima dell'essere offeso costumava eseguire gli ordini dell'Imperatore che fosse a lui paruto. Tuttavia mossi i Napolitani dalla loro naturale divozione al padrone, confortati dalle promesse di Placido, e sospinti dal non parer loro di aver errato, determinarono far puntualmente quanto nel comandamento veniva contenuto: e dato ordine al far partire i soldati dalla Città, notificarono al Vicerè, che comandando loro l'Imperatore che posate le armi gli rendessero l'obbedienza, sè esser presti a ciò fare (52), e come prima l'obbedirebbono. Per la qual cosa il Vicerè oltramodo vago della pace, e certificato della volontà dell'Imperatore per lo Marchese della Valle, e che se egli dannava la presa dell'armi de' Napolitani, non commendava in parte alcuna l'averne lor data colorata se non giusta cagione, levò l'offese, e fatti uscir fuori di Napoli gli Spagnuoli, ordinò a' Napolitani che gli recassero nel Castello tutte le loro armi. Ed avutane gran parte

al nasconder del rimanente con savio partito chiuse gli occhi, e solamente comandò che gli fossero consegnati quarantatre pezzi d'artiglierie della Città, che quantunque contra lui non fossero adoperati, pur, tratti dalle braccia de' cittadini e de' gentiluomini gli furono prestamente condotti. Veduta il Vicerè sì pronta ed umile obbedienza de' Napoletani, per non uscire dal canto suo dagli ordini imperiali, non differì al chiamare gli officiali della Città e palesar loro che Cesare riguardando più alla sua cesarea ed imperial clemenza che a' demeriti loro, faceva un general perdono delle cose passate fuorchè ad alcuni pochi stati in quel movimento capi.

CAP. XXXV.

Novella ambascieria de' Napolitani a Cesare.

Ma avvegnachè per questa loro grande umiltà credessero i Napolitani aver pagato il debito che erano tenuti all' Imperatore, e lo sdegno del Vicerè ammollito, nientedimanco dell' animo d'amendue temevano forte. Imperocchè il Vicerè faceva alcuna operazione in vendetta dell'offesa ricevuta, e dal Principe di Salerno veniva scritto l'Imperatore perseverare a credere (così dal Vicerè e da' suoi fautori persuaso) di quella controversia esser stata l'origine la nobiltà, ed ingannevolmente avervi sospinto il popolo, e non cessava di risguardare con occhio irato esso Principe. Il cui non buon animo comprendevasi ancora dall'avere in segno di pena e di vergogna tolto dalle lettere, che a quella Città indirizzava, il titolo di *Fedelissima*, uso per l'addietro ad onorarnela. Delle quali cose i Napoletani timidi divenuti, che contra essi a peggio operare l'uno e l'altro non procedesse, e mesti per la disgrazia del Salerno per salvamento di loro avvenutagli, deliberarono mandar nuova ambascieria all' Imperatore, e comunemente uomini nobili ed ignobili. Furono gli ambasciadori Giulio Cesare Caracciolo e Gio. Battista Pino. Per la costoro opera ottenne quella Città ciò che allora dall' Imperator desiderava: perciocchè il Caracciolo destro e delle Muse amico, non accusando apertamente il Vicerè, nè affatto l'errore della città scolpando, addolcì in gran maniera l'animo inacerbito di Carlo, e persuadèllo che la nobiltà Napolitana non pure tollererebbe D. Pietro di Toledo per Vicerè, s'egli sue usanze e suoi privilegi non guastasse, ma quandunque così fosse a grado a Sua Maestà gli porrebbe nel capo una corona reale. Fu eziandio a quel tempo celebre un

atto del Pino, il quale mentre si affaticava di rappresentare all' Imperatore il grado della superbia ove era il Vicerè salito per la smisurata autorità concessagli, trassesi di seno una medaglia fatta scolpire dall' istesso Vicerè con sua effigie, e con parole e riverso di sentimento reale. Affermano tre fiate Carlo averla nelle mani ripresa, ed attentamente riguardata; e senza alcun dubbio cosa niuna commove, e pugne più gli animi de' Re che l'aver compagni nel regnare.

CAP. XXXVI.

Informazione presa dal succeduto in Napoli e risultamento di essa.

Ottennesi parimenti per questi Ambasciatori che l' Imperatore inviasse a Napoli un personaggio il quale, presa vera informazione del succeduto, facesse apparire il poco o il molto che perciò quella città fosse colpevole; e così fu fatto. Imperciocchè egli mandovvi il Vescovo Muidana Spagnuolo, che prima di aver formato il processo si morì. Nientedimanco il Consiglio Imperiale mosso, come si disse, dalle scritture di lui, rendendo l'artiglierie e gli onori alla Città, e la maggior parte degli sbanditi, per questa sedizione la condannò in centomila scudi, picciola somma per rispetto alle grandissime che da lei e dal Regno in nome di dono ciascuno anno l' Imperatore traeva, ma grave a petto al fallo. Conciosiacosachè fu d' inaudita riverenza e di fede esemplare, che nel corso di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irrimediabili rovine si combattè da' Napolitani cogli Spagnuoli, non si udisse mai gridare altro nome che della Spagna e dell'Imperio, tutto che quella Città fosse ripiena d'uomini di perduta speranza e di banditi che, assetto (33) il tumulto, o di necessità conveniva loro rapinare fra genti strane, vagabondi e mendichi, o ne' boschi e nelle selve del Regno farsi preda a barigelli ed a' capestri. Temessi bene dagli uomini giudiziosi che alcun Barone ribello, che non venti anni prima seguendo l' insegne Francesi viveva della patria e dello Stato in bando, avesse macchinato in pregiudizio dell' Imperatore, per lo cui fallo tutti gli altri fossero pericolati: ma molti Santi in molta riverenza da' Napolitani avuti, e stimati della loro Città particolari difensori, renderono anche vano quel ragionevole timore. Imperocchè quantunque dal Vicerè si fosse usata ogni diligenza, ricercando le loro scritture ed azioni pubbliche e private per

ritrovare trattati o intendimenti avuti da essi con Principi, ch'egli a quel tempo giudicava poco amici dell'Imperatore, non potè trovare alcun'ombra nè segno d'instabilità. Per la qual cosa io ho stimato degne della memoria delle lettere il narrato movimento della Città di Napoli più che per esservi morte d'intorno a due mila persone, e cento cinquanta case abbruciate, e fattasi per gli Cittadini inestimabil perdita di robe. E deve eziandio memorabile essere riputato per la non bisognevole pertinacia di Cesare in volere perpetuare quel governo nella persona del Vicerè dopo l'essere seguite tra lui e quella Città mortali offese. E tuttavia avvenne a punto come egli desiderava. Conciosiachè il Vicerè da ciascuno in particolare e da tutti insieme trovò maggiore obedienza dell'avuta da prima, nè cadde in pensiero di persona di offenderlo giammai. Onde si vede che con fortunato più che prudente consiglio l'Imperatore rendè vana quella trita sentenza che *negli odii universali altri non ha sicurezza veruna*. La qual cosa io non credo si sia da imitare, avendo Carlo o la ruina di quella nobile Città o la perdita della dignità Reale posta nelle mani di qualunque scellerato avesse voluto far offesa al Vicerè; che fra tanta moltitudine audace e danneggiata fu veramente un miracolo il non ritrovarsene le centinaia.

CAP. XXXVII.

Il Pontefice coll'animo ognora più dilungasi da Cesare.

Ma nè per tutto ciò fu possibile a dare ad intendere agli Spagnuoli che il Papa ed il Re di Francia in quella turbazione non tenessero le mani, e non solamente lo crederono, ma inconsideratamente l'hanno nelle loro scritture testato; la quale opinione del Papa accrebbesi molto per le cose poco dopo seguite. E di vero il Pontefice Paolo coll'animo dall'Imperatore ognora più dilungavasi. Imperciocchè benchè egli avesse mandato nella Magna il Cardinal Sfondrato, Legato, a rallegrarsi della vittoria conseguita contra il Duca della Sassonia, ed ornatolo ne' brevi di gloriosi titoli, *massimo e fortissimo* nominandolo, nientedimanco veggendolo pertinacemente rifiutare ogni profferta fattagli dal Legato per indurlo che il Concilio si celebrasse fuor di Trento, ed in oltre perseverare in non volere investire Pier Luigi, e prendere la sua difesa, come al lor parentado ed a' memorabili aiuti frescamente portigli ed a' meriti de' nipoti pareva richiesto, con molti dimostramenti dava il Pontefice certo segno

di volere procacciare la stabilità del figliuolo dal Re di Francia, ed era in pensamento di molti che egli non trasportato da volontà, ma da necessità astretto il dovesse fare; perchè essendo col piè sulla fossa, e non fermando il figliuolo colle forze di Francia, non era altro che darlo in preda a Cesare tosto ch'egli partisse dal mondo.

CAP. XXXVIII.

Pier Luigi Farnese favoreggia i Francesi.

Nella quale opinione assai più del padre strabocchevolmente procedeva il Duca Pier Luigi, ed era a tal venuto che nelle sue terre favoreggiava apertamente qualunque partigiano de' Francesi, e gl'Imperiali perseguiva ed oltraggiava; al che le qualità del nuovo Re di Francia lo sospingevano grandemente. Perocchè il marzo di quell'anno medesimo 1547, mancando il magnanimo Re Francesco, era a lui nel Regno succeduto il figliuolo Enrico, Principe che nelle guerre addietro aveva dimostro prontezza nel maneggiar l'armi e valore e prudenza. E già tenevasi per certo che fermo bene il piede nel Reame dovesse far pruova delle forze e della fortuna sua coll'Imperatore Carlo, il quale giudicava Enrico non per altro avvenimento aver battuta e superata la nazion Francese, che per la imprudenza e per la negligenza del padre. Conciosiachè il Re Francesco di lieta natura ed aperta, ed avvegnachè compiuto delle virtù che in altissimo Re si sieno richieste, ricevè la maggior parte delle sue percosse o per lo troppo fidarsi o per lo soverchio avvilupparsi ne' piaceri umani; le quali due cose ne' gravissimi e grandissimi affari disavveduto il renderono e trascurato. Per l'opposito Enrico taciturno e simulato, avido di gloria e d'impero, come prima ebbe in mano lo scettro del Regno, fugò da sè e dalla Corte Reale tutto quello che al padre era di carnale diletto e di non giovevole spesa cagione. Richiamò a sè Anna Memoranzì gran Contestabile del Regno e savissimo Barone che per cause leggieri fu dal re Francesco scacciato e confinato in una villa di lui. Attendeva anche Enrico, con ispesse mostre e rivedimenti, a ripulire ed accrescere l'armi francesi, a munir fortezze, accozzar danari oltre al buon numero di essi dal Padre lasciatogli. Non meno del prudente procedere del Re aggiugneva animo a Pier Luigi la ben regolata e vigorosa vita di Paolo, che porgeva ferma speranza di dover trapassare tutte le altre de' Pontefici preteriti avventurosamente; ed avendo per

compimento della sua felicità pur allora collocata in matrimonio la figliuola di esso Pier Luigi al Duca di Urbino, al quale a quei giorni s'era morta non pensatamente la moglie Varana senza lasciargli erede maschio, per liberare Paolo di quella sola cura, che d'altamente porre tutti i suoi discesi gli era rimasa.

CAP. XXXIX.

Cause del disgusto contra Pier Luigi.

Vivevano i Feudatarii ed uomini nobili soggetti al Duca Pier Luigi sotto il suo dominio per molte cagioni malcontenti assai. Conciosiachè tanti anni stati sottoposti alla sedia Apostolica avevansi una libera ed opulenta servitù goduta, ma ora ridotti sotto la signoria del Principe di picciolo Stato e d'incerta fortuna, e costretti ad obbedirlo per lo timore delle fortezze che frettolosamente vi si finivano e de' soldati che vi si avevano a mantenere, cominciavano a sentire del vero giogo servile la gravezza. Oltrachè Pier Luigi estimando gli animi nobili avere a sdegno i nuovi signori, era volto a sollevare il popolo ed alla nobiltà eguagliarlo, massimamente il Piacentino, per essere i gentiluomini di parte Imperiale: i quali anche aveva costretti per riempire quella Città di abitatori a tralasciar la stanza delle castella di loro giurisdizione ed in città dimorarsi (84). Ed ultimamente gli aveva privi d'una parte de' vassalli che eglino dominavano. Imperocchè per tutto il suo Stato era fatta una perpetua ordinanza di soldati a piè, e non voleva che i suoi feudatarii lor Signori li comandassero, ovvero de' loro delitti li punissero, dicendo ciò appartenersi a' capi soprapposti da lui a quella milizia. E con tutti questi trattamenti nuovi ed aspri si sarebbono i Piacentini indugiati a commoversi contra lui, vivente il padre decrepito già tanto, che a niuno pareva lungi il suo fine.

CAP. XL.

Congiura de' nobili Piacentini contra Pier Luigi.

Ma la grande offesa fatta dal Duca Pier Luigi all'Imperatore per la morte di Giannettino Doria e per l'avere procurato di dar Genova e le galere del Doria al Re di Francia, li indussero al troncar ogni prolungamento del torselo di sopra le spalle. Nella quale cosa sperarono avere per compagno il Principe Doria e per fautore D. Ferrante da Gonzaga, che anche egli del Papa e de' Francesi trovavasi mal soddisfatto: i quali ave-

vano ad odio per la stessa cagione che portavano malavoglienza al Principe Doria, cioè per essere stato egli uno de' persuasori all'Imperatore di non dare loro lo Stato di Milano. Sì che per vendicarsene e per la cupidigia di avere rendite ecclesiastiche posero in litigio al fratello di D. Ferrante, Cardinal di Mantova, un beneficio *de Jure Patronato* ricchissimo conferitogli dalla Marchesa di Monferrato sua cognata, e somigliantemente il Priorato di Barletta, conceduto dal Gran Maestro della Religione gerosolimitana al suo figliuolo. Oltre a ciò al Vescovo di Pavia, de' Rossi di Parma parenti de' Gonzaghi, avevano usato rigida giustizia a Roma infino al privarlo del Vescovato, il cui possesso denegava D. Ferrante al Cardinal del Monte che fu poi Papa, a chi il Pontefice l'aveva conceduto. Con queste speranze adunque i nobili di Piacenza cominciarono a disporsi di machinare contra il lor Duca Pierluigi; e credesi che il Conte Agostino Landi per le cagioni sopraddette, e per l'essersi divulgato che il Duca volesse torgli Bardi e Compiano castella, desse al trattato cominciamento col Principe Doria infin d'allora che egli fu mandato Ambasciatore a Genova. Altri vogliono che il Conte Giovanni Anguisciola, conosciuta la mala contentezza de' gentiluomini, fosse il primo a ragionarne. Ma qualunque di loro due si fosse il motore, quelli che insieme congiurarono furono i due detti, Gio. Luigi Gonfaloniero, e tre Fratelli Pallavicini da Scipione: Girolamo, Camillo, ed Alessandro (55). I quali in questo pensiero giorni e mesi consumarono, non per rinvenire la miglior via che dovessero tenere ad eseguirlo (chè agli animi deliberati ogni calle strettissimo ed aspro si fa agevole e spazioso) ma per la dubitanza dell'avere a pericolare dopo averlo conseguito, considerando i congiurati, che a niun profitto della patria, a niun giovamento di sè uccidevano il tiranno (siccome essi il chiamavano), avendo non a guadagnare la libertà per la morte sua, ma a scambiare la servitù, se non più dura, almeno più faticosa, per comprendersi che per ricoverare quella città e far vendetta della morte di Pier Luigi, il padre ed i figliuoli volgerebbono sottosopra il mondo, e gli ucciditori con tutta la lor possa perseguirebbono. Oltrachè i congiurati non avrebbono giammai sicurtà a bastanza che l'Imperatore per volontà, se non per forza, gastigato Pier Luigi delle offese fattegli, non rendesse Piacenza al figliuolo di lui Ottavio, che gli era genero e figliuolo ed avevagli generati nepoti, ed in tutto il corso di sua vita lealmente servitolo. La quale cosa se ella avvenisse vedevano i congiurati che avverrebbe anche ignomi-

nioso fine alle lor vite, ed ultima distruzione alle lor case; nè sarebbe niuno che del loro matto ardimento non dicesse drittamente essi portar la pena. Nientedimanco questi dubbi potenti alla per fine furono deboli a raffrenarli. Perocchè, come sempre accade, l' insofferenza del male presente vinse e superò il timore del futuro. E di vero l'amore della patria e lo sdegno dell'avere a cedere agli inferiori ogni animo nobile turba ed accieca forte. Aveva la nobiltà Piacentina tolerando la signoria di Pier Luigi di Ghibellina a divenir Guelfa, di superiore al popolo farsegli eguale o inferiore, oltre alla perdita della maggioranza de'loro sudditi, ed all'avere a divorarsi molte indegnità fatte loro da ministri ducali; alle quali cose non furono di picciola giunta le calde promesse del Gonzaga a nome dell'Imperatore, non averli a separar mai dalla sua corona, e con tutte le sue forze da qualunque nemico tenerli guardati ed altamente premiati.

CAP. XLI.

I congiurati dànno la morte a Pier Luigi.

Sì che veggendo essi che il Duca sollecitava il compimento della fortezza, la quale posta in punto avrebbe lor dato troppo più briga all'eseguir l'impresa, e forse anche spronati dal Gonzaga per lo timor che Pier Luigi fortificatosi non si fosse posto nelle mani de' Francesi, da'quali era già per la città bisbiglio aver lui gran numero di danari ricevuto, a dì 10 del mese di settembre acciò che il fine di quest'anno 1547 di tradimento e di sangue dal cominciamento non differisse (56), separatamente l'uno dall' altro congiurato sull' ora del desinare nella fortezza condussersi, da' loro servienti e famigliari accompagnati in numero non più che trentasette (57). I signori de' nostri tempi che non hanno apparato dalla vigilanza e dal dispendio poter derivare la loro sicurezza, per minor briga e per maggior risparmio hanno per costume non dar mangiare nelle lor case alla lor corte, ma per giornata pagarla; che da sè si procacci il vivere. E perciò desinato che essi hanno, le lor case rimangono presso che vuote, andando ciascuno a desinare altrove. Quest' ora pensatamente fu appostata da congiurati a mandare il loro proponimento ad esecuzione, non curando della usitata guardia tedesca della fortezza. Perciocchè Pier Luigi fidatosi nella potenza ed autorità del padre per avanzar danari con poca gente guardavala. Entrò prima degli altri nella fortezza e dentro le camere ducali l'Anguisciola, e facendo vista per sue faccende desiare dal padrone

essere udito appoggiossi ad una finestra per istare alla vedetta quando i compagni giugnessero: i quali l'un dietro l'altro secondo l'ordine posto comparvero tutti. Ma all'arrivar dell'ultimo sul ponte che fu il Conte Agostino Landi destinato ad ammazzar la guardia della prima porta (che l'uccisione d'un'altra poca (58) ch'era in sala fu commessa a' fratelli Pallavicini ed al Gonfaloniero), l'Anguisciola prima che di giuso potesse il rumore a Pier Luigi salire, si sospinse dentro alla camera di lui, accompagnato da due soli. E trovatolo a sedere ed in ragionamento con Camillo di Fogliano e Fabio Copallati (59), avvicinatoglisi quasi parlar gli volesse, e ad un tempo medesimo tratta fuori la spada, lo ferì sopra la testa e nel petto, e cavogli l'anima. In tanto il Landi, il Gonfaloniero, ed i Pallavicini messa mano all'alabarde de'Tedeschi colle loro proprie armi li ferirono e fugarono, e, levato il ponte, senz'altro contrasto della fortezza s'insignorirono.

CAP. XLII.

D. Ferrante Gonzaga per l'Imperatore s'impadronisce di Piacenza.

Corse la fama velocissima riportatrice del male per la Città, la fortezza essere stata occupata e preso il Duca. La qual voce giunta all'orecchio d'Alessandro da Terni, accompagnato da'Capitani Ducali e dalla milizia della Città armata in un momento di tempo appresentossi davanti alla fortezza per riaverla e renderla libera al Padrone. Trovavansi pertanto i congiurati a malvagio partito per esser pochi e dover resistere a molti, nè subitano aiuto da niuno attendendo fuorchè dalla città che vedevano nemica. Pure scarsi di miglior consiglio occorse loro, quelle genti farsi animose per adempire il dovere con esso il Duca lor signore, e che mostrandoglielo morto verrebbe in parte a diminuire il loro ardimento. Preso perciò il morto e sanguinoso Pier Luigi, ed attaccatolo per un piede ad una delle finestre che più si veggono d'insù alla piazza (60) il ferono pendere miserabilmente agli occhi di tutta la città. Spaventò quest'orribile spettacolo i Piacentini, e troppo più i capitani del Duca contristò e smarrì, come se fosse opera perduta l'esporsi a periglio senza speranza di riaver il padrone; maggiormente che i congiurati nel rappresentar loro il morto Duca mandarono fuori voci di molto riguardamento, a più lor potere gridando *Libertà* ed *Imperio;* dalle quali comprendevasi la fortezza esser

nelle mani dell'Imperatore vicinissimo e potentissimo Principe, e per esso promettersi a'Cittadini viver libero. Questo abbassamento di animo de' popolari e de' soldati e ministri ducali fu conosciuto dagli altri nobili Piacentini parenti de' congiurati, e forse del fatto partecipi; e senza perder tempo e con lieve fatica persuaderono il popolo a disarmarsi, ed a' Capitani del Duca a dipartirsi. I quali la notte vegnente colmi di mestizia e di vergogna se ne uscirono, prendendo cammino verso Parma, ed avendo prima in sul far della sera veduto che i congiurati, tagliata la fune, alla quale era il lor Principe appiccato, obbrobriosamente l'avevan lasciato nel fosso della fortezza cadere. Era il Gonzaga da Milano venuto a Cremona per approssimarsi all'acquisto se gli succedeva; di cui avuta lieta novella, accompagnato da parecchie schiere di soldati, subitamente da' congiurati si trasferì, ed alla Signoria dell'Imperatore sottomise la fortezza e la città insieme. Fattogli dappoi la pietà della fragil condizione umana dimenticare ogni offesa, rivolse l'occhio all'infranto e compassionevol corpo del Duca Pier Luigi: e parendogli quel fosso indegna sepoltura del figliuolo del più reverendo Principe de' Cristiani, padre di tanti Signori, e suocero di due figliuole de' primi Re del mondo, nel fè trar fuori, e riporre in chiesa in un sepolcro di legname, e di drappo di seta coverto.

CAP. XLIII.

Il Gonzaga procura insignorirsi di Parma.

Ottenutosi da D. Ferrante il pieno dominio di Piacenza, secondando il corso di tanta prosperità, egli mandò a chieder anco il possesso di Parma a' cittadini ed al Conte di Santa Fiore, che dimorando nel territorio di lei, udita la morte del Duca suo zio, eravi corso dentro: da' quali ebbe egli risposta essi non volere per niun partito partirsi dal mansueto imperio della Chiesa. Dicesi con tutto ciò aver lui avuto in pensiere insignorirsi di Parma forzevolmente, ma non averlo impreso per esser la Città guelfa, e confermata dalla presenza del Medichino che fu appresso il Quarto Pio; il quale al governo di Bologna trovandosi, udita la perdita di Piacenza adunò con grande celerità non poche centinaia di fanti e posevele dentro. Sicchè il Gonzaga non pensando ad altro che a questo, con gran sollecitudine e provvedimenti, diedesi a stabilire l'acquistato dando fine alle fabbriche incominciate per render forte Piacenza, e dall'altro

principiandone che per maggior sicurezza gli parvero necessarie (61). E convenendogli rivolgere a Milano, lasciò quella città con grosso presidio Spagnuolo alla fede e custodia di Don Garzìa Manriquez. Non si creda niuno essermi nascosto quello, di che fanno alcuni memoria, Pier Luigi aver sentito non so che odore di questa congiura, e per assicurarsene nelle montagne di Parma aver mandato il suo viceduca Bartolommeo Villachiara ad alloggiare fanti; per lo cui indugio e negligenza lui essere perito; perchè oltre a ciò io ho autori di non picciola fede che scrivono: il padre molto dedito all'astrologia averlo reso accorto, che dal dì decimo di settembre in là egli alla sua salute avesse cura (62). Le quali cose se così furono, troppo disavvedutamente il Duca Pier Luigi rovinò sè e defraudò il giudicio degli uomini che infino a quel punto lo stimarono d'ingegno. La qual trascuraggine fu cotanto più biasimevole a lui che al principe Doria, quanto che il fresco inganno fatto al Principe doveva essere perpetuo suo documento. Ma per avventura il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al Pontefice Paolo che chiunque si avviluppa ne' lacci del mondo diventa preda della fortuna.

NOTE

ALLA STORIA DEL 1547.

(1) Questo *dell'* farebbe aspettar di sapere di qual provincia si parli. Fors' è errore del copista; il Porzio non aveva tali modi: avrà scritto *d' Italia*.

(2) Notate la bella costruzione di questo verbo preso attivamente. Un Andrea Lancia trecentista usò a questo modo anche *abondare*.

(3) La *fortuna* privò di vita l'Orliens.

(4) Non si sarebbe sospettato mai che dovesse morire.

(5) *Ardere il mare* non puossi, e la metafora essendo falsa deve fuggirsi; dovea dirsi: *non l'Italia sola, ma le più cospicue regioni dell' Europa in mare e in terra*, ecc.

(6) Il Gervasio pose nota che Paolo III papa aveva avuto moglie e rimasto vedovo era divenuto ecclesiastico e papa; dal matrimonio suo era nato Pierluigi Farnese. Il Fiaccadori e il Lemonnier confermaron la nota. Il Fiaccadori di Parma e il suo correttore di Piacenza doveano conoscere la Vita di Pierluigi scritta dal p. Affò, stampata dal Litta, Milano 1821 (tipi di Giusti), non la dovea dissimulare il Monzani correttore del Lemonnier, il quale poi non potea disdire ad altri autori per lui citati ad altri motivi, da cui è detto che Pierluigi era naturale del Papa. Alessandro Farnese (che fu poi papa) nacque nel 1467. Di 26 anni fu Cardinale diacono di S. Cosma per mene della sorella sua Giulia moglie di Francesco Orsini di Mugnano e Penna, amica di Alessandro VI, onde n'ebbe il ridicolo di *Cardinal Fregnese* Nel 1502 in novembre si recò Legato in Ancona dove una donna di quella città incinse per lui, la quale andò poi a partorire Pierluigi in Roma a' 19 novembre 1503 a un'ora e nove minuti pomeridiani. L'8 di luglio 1505 papa Giulio II legitimò quello e un altro figliuolo del Cardinal Farnese. Voler giudicare il passato coi costumi presenti è da stolto; non era disonorevole allora quello che fu obbrobrioso poi. Veggasi la *Storia Caraffesca del Nores* da me annotata, e spezialmente a pag. 263 (Vol. XII dell'*Archivio Storico Italiano*).

(7) Avea sposato Margherita figlia naturale di Carlo V, vedova di Alessandro de' Medici.

(8) Chi spinse più di tutti il Papa fu il Card. Gambara. I Cardinali di partito francese dicevano che quella infeudazione avrebbe fatto distenere l'imperatore dal concedere Milano ad Ottavio. Era speranza vana, se l'imperatore avea ricusato i due milioni d'oro che un manoscritto di Lorenzo Capellone asserisce essergli per ciò stati offerti dal Papa. Il Capellone dovea essere ben informato se ciò poneva in una relazione a Carlo V.

(9) Il censo o tributo non fu di settemila, ma di *nove mila*.

(10) Cedette con Camerino anche Nepi; i due luoghi costavan di spesa ottomila scudi e ne rendevano 32 mila.

(11) Dubitò il primo editore che questo passo avesse bisogno di emenda; ma l'autore voleva dire che il Papa temea tanto del Cristianissimo come di Cesare; il re di Francia, pretendente a Milano, poteva ricuperar lo Stato; Cesare, possessore, tenerlo; ambidue poi prendersi Parma e Piacenza città del Ducato.

(12) A rigor di gramatica il nominativo di *avea dato* sarebbe *egli* l' imperatore; ma è *Pierluigi*. Si fuggano queste elissi.

Il testo due linee innanzi avea *e delle vittovaglie*. Il primo editore avvertì che il passo avea bisogno di emenda. Il Lemonnier emendò *e fornì vittovaglie all' esercito;* e la ragion dell'emenda andò a cercare nel Leo tedesco il quale fece sua storia cogli autori italiani. Quella ragione dovea suggerirgli in vece l'emendazione che ho fatto io e che era segnata dal richiamo (13) smarritosi nello stampare.

(14) Tutte le edizioni hanno *ai nipoti*, ma la Margherita non isposò altro nipote del Papa che Ottavio.

(15) Cioè *a che* si pronunciasse.

(16) Cattiva elissi. Intendi: *quando si sperava che dovessero essere*, ecc.

(17) Tutti gli editori lasciarono un *che* fra *indizi* e *sollecitasse*, il quale era una ripetizione dell'altro *che* innanzi a Pierluigi; io l' ho tolto onde il periodo scorra.

(18) E ne fece, ma fu ributtato da Melchiorre Doria.

(19) Gianluigi avea più di 200 mila scudi di rendita.

(20) Cioè di *partito imperiale.*

(21) Vedete la nota 10 alla *Storia della Congiura di Cibo* posta in Supplemento a questa Istoria del Porzio. — A questo *dicevano* manca *alcuni.*

(22) Notate questo *liti* maschile per *litigi.*

(23) Sul piacentino avea *Val di Taro*, sul parmigiano *Calestano,* ma insieme a suo fratello. *Val di Taro* era feudo imperiale, quindi non soggetto al Duca.

(24 e 25) Anche il Mascardi ebbe dubbio sulla realtà della vendita. Vedete la mia nota 10 alla congiura di Cibo.

(26) Dopo la voce *gonfio* era un punto affermativo, e coll'*Intanto* cominciava altro periodo; nessuno si è accorto che la proposizion non si reggeva.

(27) *Dalla* è una preposizione articolata, o unita all' articolo. Le preposizioni si pongono avanti alle altre parti del discorso ma non dinanzi a se stesse. Dunque non *dalla di* lui obedienza; ma *dalla obedienza di lui*. Pare che qui il Porzio voglia intendere l'obedienza di Genova al Doria, e pel Doria all' imperatore.

(28) Questo Foderato fu un cortigiano del Cardinal Triulzio, e dal Cardinale mandato a Genova subito dietro al Fieschi allorchè parti da Roma. Instette il Foderato perchè dèsse risposta, e il Fieschi diella, onde il Foderato parti. Ma non avea fatto cento miglia che il Fieschi avendo conferito col Verrina il fece raggiungere e ritornare. Quindi rimandòllo colla nuova risposta.

(29) *Si poteva temere*, cioè poteva temere *a sè*; volendo dire che dal solo imperatore poteva temere qualche danno per sè.

(30) *Poca* commendazione. Fu già avvertito nelle note alla Congiura dei Baroni di doversi fuggire i cattivi incontri di sillabe.

(31) Il manoscritto avea *considerants*; gli editori col Gervasio accettarono il men buono *considerati*.

(32) *Avesse* non può sostenere i due participii *guerreggiato* e *rappacificatosi*; a quest' ultimo conviene aggiungere *fosse*.

(33) *Nuocere e agevolare* insieme le *stesse cose* non potevano; quindi intendi: *e quelle che potevano agevolare*.

(34) *Competizione* ed *eseguirla* aveva il manoscritto, ma è indubitatamente vera la lezione del Gervasio.

(35) Di quanti scrissero della Congiura di Fieschi, tutti mettono un parlare in bocca al Conte. Lorenzo Capellone, di cui do più innanzi la Congiura di Cibo, scrivendo all' Imperator Carlo V la relazione su quella di Fieschi, pone al Conte anch' egli il suo discorso a questo modo, qual è manoscritto nella Biblioteca di Parma, e che io pubblico perchè diverso dallo scritto dagli altri, perchè di Genovese presente all'assalto, e perchè inedito. — « Fratelli, la cena ch' io m' ho apparecchiata sta sera, non è già simile alle altre che si fanno tutto 'l dì sontuosissime, per la varietà de' cibi; ma è ben la più splendida, che mai si sia fatta a' nostri giorni in Italia; perchè io voglio liberar voi e la patria vostra dalla tirannide di Giannettino Doria, che per lettere del Duca di Castro e del Cardinale Farnese (le quali vi posso mostrare se volete) sono avvisato che ha trattato e tratta coll' Imperatore di volersi fare Signore di Genova; e parendo a lui che io debba fargli ostacolo, ha tentato tre volte col veneno e col ferro farmi uccidere (benchè non gli sia riuscito). Laonde volendo io liberar voi e me da tal pericolo ho deliberato ammazzarlo questa notte, e prendergli le galere, alle quali alle porte della città e al palazzo ho intelligenza, talmente che coll'aiuto della mia che si porrà alla bocca della Darsina, ci riuscirà l'effetto. Disponetevi dunque a seguitarmi e aiutarmi con quella fede che io mi promessi sempre di voi; poichè io mi muovo all' impresa per liberazione della nostra patria. Io non voglio che combattiate, perchè non vi sarà necessità, ma che armati mi facciate compagnia. Io ho quivi in casa *trecento* uomini armati, con li quali occuperemo le galere e il resto ». —

(36) Il correttore del Lemonnier citando il Bonfadio dice che dopo qualche tempo il corpo del Conte fu ritrovato, ma per ordine del Doria *lasciato nel luogo ove era caduto* e quasi *due mesi dopo*, di notte, portato lontano e gittato in mare. Qui sarebbero due errori, se era caduto in mare; e lasciato nel luogo ove era caduto, sarebbe stato lasciato in mare; in due mesi sarebbesi interamente di putredine sfatto. Invece: dopo quattro dì fu pescato ed esposto alla porta di S. Tommaso, e poco poscia portato in mare. Lo stesso Capellone dice: *E dimoratovi* (in mare) *alcuni giorni fu poi da una galera tirato in alto, ed in un sacco pieno di pietre gettato ai pesci.*

(37) Il manoscritto del Porzio avea Musora, ma gli storici ge-

novesi editi ed inediti scrivon Masone, ch'era castello di Adamo Centurione come ha il Capellone, e non di Spinola come altri stampò.

(38) Il Porzio nel manoscritto e nelle stampe ha *Montorio*, altri scrissero in dialetto *Montoio*, ma fu ed è *Montobbio*.

(39) Questo consiglio va preso con prudenza e moderazione. Sempre è mestieri essere savio; non sempre il volerlo parere.

(40) *Rivolse*, cioè: *si mutò*.

(41) La repubblica avea offerto cinquanta mila scudi d'oro; al ricuso di Girolamo diede dal principiar di maggio all'undicesimo giorno di giugno diecimila cannonate.

(42) Il Porzio avea *Valditano* e *Castellano;* toccava almeno all'editor parmense il correggere! nulla; come gli altri spropositi così diè quelli; nè li corresse il Monzani, che delle storie del ducato non lesse alcuna.

(42*) Il manoscritto ha *tesoro*, nè c'è rimedio a mutarlo per esempio in *tempo*, perchè quel *sua* che vien dopo lo scaccia. Sembra che con quella voce l'autore lodi il pontificato di Paolo che certo per la Chiesa e la civiltà paragonato cogli antecedenti parve *tesoro*.

(43) Quest'ultimo membro del periodo, com'era nel testo, sembrava al Gervasio doversi emendare, ma nessuno vi si provò. A me pare che avendo superiormente il Saracino detto *mente del papa essere*, quivi debba aver detto, non già come si era stampato *o il volere del papa ottenere*, ma: *e il volere del papa, ottenere* ecc. cioè *il volere del papa essere di ottenere*, ecc.

(44) Il testo avea *pensasi* con manifesto errore, che nessuno corresse.

(45) Il Cardinale era parente, ma non fratello del Vicerè.

(46) Maniera non bella nè grammaticale per: *senza che altri se ne accorgesse*.

(47) Qui, avvertiva il Gervasio, manca il testo del fine del discorso degli Eletti ed il cominciamento della risposta del Vicerè; ma nè il Monzani e nè il correttor del Fiaccadori vi supplirono. Leggendo il Castaldo (*Collezione degli Storici napoletani* del Gravier, *tomo* 6° pag. 78 -9) si ha che quello che manca del discorso degli eletti dà la notizia che già erano stati i deputati dal Vicerè a dolersi del Breve giunto, e che il Vicerè avea risposto allora che si maravigliava anch'esso di quella novità, che avrebbe scritto al Papa come nè volontà del Re, nè intenzion sua era di trattare d'Inquisizione, e che non avrebbe frattanto conceduto *exequatur* alcuno, e quindi ricordando gli Eletti quelle parole sue al Vicerè lo supplicavano « che a tempo suo non volesse soffrire che « Napoli rimanesse di tant'obbrobrio e vergogna macchiata, e da « così intollerabil giogo, non meritandolo, aggravata; raccoman- « dando e rimettendo nelle mani di S. E. le loro facultà, le mo- « gli, i figliuoli e l'onore che importa più d'ogni altra cosa ». — Al che il Vicerè non risponde nel Castaldo, come nel Porzio, di non aver conoscenza del Breve; ma torna a promettere che inquisizione non si metterà; se l'Imperatore volesse metterla, egli andrebbe supplicando di ritirare il decreto; se ve la volesse, egli si dimetterebbe e partirebbe, e finì com'è nel Porzio, perchè, se

ci fosse qualcuno infetto, si inquisisse e castigasse secondo i canoni per la via ordinaria.

In tanta abondanza di note storiche poste dal Monzani era ben meglio porre questo suppletivo, giacchè col Castaldo cercò di supplire a un altro tratto. — I Napolitani sapevano per altro bene quello che si facevano, e si vide dopo pochi anni. Nel 1561 la persecuzione degli eretici fu sì spaventosa che nel solo Montalto in undici dì se ne uccisero due mila e condannarono altri milaseicento. Il boia li pigliava a uno a uno e li scannava, poi metteva la stessa benda insanguinata agli occhi d'altri e sì medesimamente li conciava lasciandoli sulla strada. Sotto color d'eresia si perseguitò indi il sapere e l'accademia. Veggasi il tomo di Francesco Palermo nell'*Archivio storico italiano*.

(48) Quivi era il tratto a cui col Castaldo il Monzani intese di supplire; virgolò un brano come cavato a lettera nel libro, ma fu un suo pasticcio. Il passo del Castaldo, alla pag. 81 e seg. del tomo citato nella nota 47, è anzi il seguente: — « Il popolo costrinse il « Terracina a suo marcio dispetto ad andarsene, colla maggior « parte de' compagni a questo chiamati, in fretta dentro S. Ago- « stino, e congregata la piazza, fu proposta l'arduità del negozio, « il periglio grande e la poca corrispondenza de' fatti alle parole « del Vicerè. Onde per comun voto parve di privare il Terra- « cina del suo officio di Eletto, ed i compagni dell' ufficio di con- « sultori, perocchè in quel tempo il popolo li creava; e fu fatto « l'Eletto messer Giorgio Pasquale da Sessa, chirurgo, uomo au- « dace ed intiero, e di fazione popolare; e furono anche creati i « consultori fra' quali fu Giovanni Antonio Cecere poco amico « del Terracina e zelantissimo delle cose popolari .... Restorno « il Terracina ed i suoi compagni in grandissimo odio con il po- « polo, parendo a tutti ch'eglino volessero in ogni modo consen- « tire alle voglie del Vicerè, onde il volgo *traditori della pa-* « *tria* li chiamava..... Non potevano andar per la città che li « fanciulli non gli sgridassero dietro ed altri non cercassero d'of- « fenderli ».

(49) Un altro manoscritto avea *fattolosi*, io ho accettato *fattoselo* come più ovvio nella lingua, e meno duro. Vero è che la gramatica domanda dopo il verbo l'accusativo, e poi gli altri casi, e quel *fattolosi*, vale appunto avendo *fatto lui a sè*, ma è altresì vero che la gramatica a fuggir le durezze ha accettato parecchie inversioni di costruzione.

(50) Un manoscritto avea *col terrore o col sangue*, un altro *col terrore e col sangue*. Gli Editori tennero il primo, io il secondo perchè la proposizione presente concorda con ciò che Sangro esponeva a Carlo V in cui parlava di quel racquisto *col coltello e col terrore*.

(51) Cioè: con collera e sdegno pari a quelli mostrati da lui.

(52) *Notificarono che sè esser presti*, ecc. non si può reggere; nè, per via della postura di quel *comandando*, si può raccorciare; a stiracchiarla, bisognerebbe ritenere: *Notificarono al Vicerè, allorchè l'imperatore comandasse*, ecc.

(53) *Assetto* per *assettato*. V. la prima nota alla *Congiura de' Baroni.*

(54) Cotesto non fu per decreto nuovo, ma esecuzione d'antichi, e papali e Sforzeschi e Viscontei.

(55) La storia della Congiura di Farnese è notissima in Italia per molti scrittori: Poggiali, Locati, Affò, Gosellini (che ne fece scritto a parte stampato nella Raccolta lucchese d'Opuscoli, oltre a ciò che ne disse nella vita di D. Ferrante Gonzaga di cui fu segretario), Campi, Rossi, Boselli, ecc. ecc. Il correttor del Fiaccadori e del Lemonnier per fatti piacentini doveano consultare gli storici piacentini; ma non li hanno neppure cercati. Il testo avea *tre fratelli Pallavicini*, *Scipione*, *Girolamo*, *Camillo*, *ed Alessandro*. Il Gervasio notò quella discordanza; gli altri incuranti la copiarono; il Monzani in una nota cita il Gosellini ma è imbrogliato a far la concordanza, che facile era con un semplice *da*. I fratelli erano appunto tre, *Girolamo*, *Camillo ed Alessandro*, ed erano della casa *da Scipione* piccola terra del Borghigiano, Stato Pallavicino che abbracciava il paese dai monti al Po, tra Piacenza e Parma. Questo per la spiegazione del testo porziano, perchè per maggiore esattezza i primi autori della Congiura furono il Landi, l'Anguissola conte di Grazzano, Camillo Pallavicini, Luigi Confalonieri.

(56) Ho già posto avvertenza fra le note del Gervasio che la morte di Pierluigi non fu in dicembre, ma in settembre.

(57) Furono 39 tra tutti, compresi i capi.

(58) S' intende *guardia*.

(59) Era scritto, e fu stampato sempre (anche a Parma!) *Camillo di Folano e Giulio Capellaro*, ma erano guaste voci.

(60) La piazza allora non era quella che oggi è, ma dinanzi al lato occidentale. Onde ora la finestra che si pretende mostrarsi è la prima dopo il torrione andando verso gli orti.

(61) La fortezza dovea secondo i patti firmati ai congiurati disfarsi; invece fu mantenuta, e più che non volea il disegno rialzata. Durò appunto tre secoli, rovinata a furia popolesca nella rivoluzione del 1848.

(62) Il correttore dei Fiaccadori taccia di *protestanti* gli *autori di non picciola fede* toccati dai Porzio; e asserisce che papa Paolo si conobbe di astronomia, ed ebbe amico Guarico l'astrologo, ma ciò non provare che il papa fosse dedito all'astrologia. Sono curiosi questi zelanti dell' onore de' papi solo perchè le persone loro furono papi; sempre misurano l'antico sopra il moderno, e, se riesce da meno, il rinegano. Gli autori che ho citato più o meno fanno menzione della credulità del papa all'astrologia; vi credette Re Francesco di Francia, vi credettero i più insigni del secolo, vi credette anche Pierluigi a cui era stata promessa una vita di settant' anni; l'astrologia non fu la sola aberrazione dei cervelli del secolo; ma per l'astrologia andò innanzi l'astronomia. Con tutto ciò fa ridere la notizia di messer Fiaccadori che Paolo III sapesse d'astronomia.

SUPPLIMENTO

ALLA STORIA DELL'ANNO 1547

CAVATO DA UN MANOSCRITTO INEDITO

DI

LORENZO CAPELLONI

GENOVESE

AI LETTORI

LUCIANO SCARABELLI

La Storia del 1547 finisce coi primi dell'anno successivo in cui fu spento il Marchese Cibo continuatore della Congiura di Fieschi. Il seguito di questa Congiura fu scritto, assieme alla Congiura stessa e al caso di Piacenza, da Lorenzo Capelloni, originario di Novi, cittadina alle falde apennine della valle padana, ascritto alla nobiltà genovese per opera di Andrea Doria. Nello Scrutinio *manoscritto* della nobiltà genovese di *Federico Federici, autore della prima metà del secolo XVII, è raccontato che i Capelloni erano ascritti alle famiglie nobili stimate di fazione artefici, cioè procedenti da artefici prima del 1500, tutto che fossero ammesse al governo, e d'allora in poi non avessero esercitata più arte alcuna. L'arme loro era uno scudo diviso in due campi con tre gigli nel superiore, un capello nell'inferiore. Nel 1565 scrisse la* Vita di Andrea Doria *che è stampata dal Giolito, dieci anni dopo i* Ragionamenti *dedicati ad Emmanuele Filiberto duca di Savoia, che sono ritratti di virtù dalle storie principalmente genovesi dal 1494 al 1566, scelti con molta intelligenza e assai forbitamente dettati sì che l'edizione di Genova del 1576 fu riprodotta a Milano nel 1623, e voltata in francese pubblicata a Troyes nel 1595. Nella libreria del Doni, il Capelloni è nominato quale oratore; diffatto nella Raccolta del Sansovino sono le orazioni per Doria vittorioso dell'Africa, per Filippo II di Spagna visitante Genova; ma rimangono inedite altre sue*

cose, e dicea il Sopranis che ne avea la casa Franzone. Una d'esse dev'esser per certo quella copiata a mano da Girolamo Amelonghi a Fascinolo il 10 agosto dell'88 che è nella Biblioteca reale di Parma, contenente appunto le Congiure di Fieschi e di Cibo in Genova, e dei nobili piacentini contro Farnese.

Assai pulito ed eloquente scrittore fu questo Capellone e molto diligente nelle sue narrazioni; è contemporaneo al Porzio, sebbene nato un poco prima di lui. A compiere questa istoria parvemi degno che, posto ch'egli valea, me ne servissi ponendo per nota le avvertenze gramaticali, filologiche e storiche siccome avevo fatto col Porzio; degno parvemi perchè vivo nel tempo di che discorre, e presente al fatto, e perchè riferente all'Imperatore al quale dovea essere sollecito di narrare in tutte le circostanze il vero onde fra tanti narratori acquistar maggior fede e maggiore stima presso un Principe famoso in riconoscere ed apprezzare gli eccellenti ingegni. Dalla lettura fatta di tutto il manoscritto, ho dovuto persuadermi che, quantunque sembri quasi accanito contro Fieschi e contro Cibo, non risparmia per nulla nemmeno il Doria che fu sempre il suo eroe ed era in Genova l'anima di Carlo V; il che mi fa apprezzare non solamente l'animo suo, ma eziandio quello dei due Principi, i quali non si offesero delle imputazioni lor fatte in iscrittura propria dallo storico servitor loro; tanto diversi quanto maggiori di alcuni nuovi uomini d'oggidì permalosissimi, onde di tanto parrebbe stimabile il cinquecento sull'ottocento di quanto godeva di libera espressione il vero, e gli Storici lo avitavan nei libri e n'andavano lodati e rimunerati. Del che abbiamo esempi famosi che tuttavia si temono e si perseguitano, e, finchè non si compiano i tempi che pure abbiamo in cospetto, non è sperabile che cessi questa vergogna che sì malamente macchia l'onore italiano.

Il Capellone manda l'operetta sua all'Imperatore con queste parole

« Alla Sac.ma Ces.a Catt.a M.tà

« Tre Congiure, Imperatore Sacr.mo, furono fatte l'anno « del MDXLVII e tutte e tre in Italia; le quali io dopo il suc- « cesso non con artifizio di eleganza, ma la verità del fatto

« narrando, mi posi a descrivere, alle ore che dagli altri impe-
« dimenti dove io era occupato pur nei servigi di V. Maestà
« mi si concedevano; non con altro pensiero che per mandarlo
« a Quella, sì per credere non doverle essere a fastidio ristret-
« tamente vedere la verità di tanti successi e disegni, come per
« dimostrarle in quel poco che si estendevano le deboli forze
« mie qualche segno dell'osservanza, e puro affetto, che io porto
« al sacro nome suo. Laonde mi è parso umilmente supplicare
« la M. V. si degni accettarle conforme alla liberalità e solita
« grandezza dell'animo suo; non riguardando alla bassezza
« dell'effetto, ma alla sincerità della perpetua fede e divozion
« mia verso quella; al cui cospetto umilmente m'inclino; pre-
« gando Dio che con salute la guidi a quel felicissimo stato che
« desidero.

« Di Genova il primo di marzo MDLI.

« Di V. Sac.ma Ces.a Catt.a M.tà
« Umilissimo servitore il quale sue mani e piedi bacia.

« Lorenzo Capelloni ».

Lasciata stare la parte di Fieschi e di Farnese, stampo lieta-mente l'ultima che ci bisogna.

CONGIURA DI GIULIO CIBO

MARCHESE DI MASSA

Innccenzio, ottavo Pontefice di questo nome, che per virtù e valor suo ascese a quella dignità e seggio, la cui gloriosa memoria oggidì è ancor fresca in tutte le parti ove Cristo si adora, fu di nazione Genovese, della famiglia Cibo, nobile e antica in questa città, e fatta poi chiara ed illustre dal nome suo e dall'autorità che porta seco un tanto ufficio di esser vicario di Cristo in terra, ed avendo egli congiunto in matrimonio il sig. Francesco suo figliuolo con madama Madalena, figlia del magnifico Lorenzo de' Medici, nacquero da loro Innocenzo, Giambattista e Lorenzo, al primo de' quali papa Leone X suo zio, del proprio suo cappello rese la dignità del cardinalato, ch'egli ricevuto aveva da papa Innocenzo, con tali parole: *Innocentius dedit, Innocentio reddo*. Giovanni Battista fu eletto Vescovo di Marsiglia, e Lorenzo prese per moglie madama Ricciarda Malaspina figliuola del marchese Alberigo signor di Massa e di Carrara, il quale non avendo figliuoli maschi, fatto testamento, lasciò erede il Primogenito che nascesse dalla detta sua figlia, a cui, giunto che fosse all'età di vent'anni, si dovesse dare il possesso dello Stato, che dei beni suoi, pagando egli alla madre quattordicimila scuti d'oro per le sue doti: indi avendo ella ottenuto dall'Imperatore fin l'anno 29 l'investitura in sua persona di tutti i feudi del padre come devoluti all'Imperial Camera, senza far altra menzione del fidecommisso ch'egli fatto aveva. In vita di essa possedeva lo Stato paterno insieme con Lorenzo suo marito, dalli quali sendo nati figliuoli maschi era primogenito il marchese Giulio che da tenera età fu paggio di Sua Maestà Imperiale, e da quella poi fatto dei cavalieri e gentiluomini della bocca, tal che quando in lui la virtù avesse avanzata la malizia che gli crebbe insieme cogli anni aveva alto principio di poter salire ad alcuno di quei onorati gradi che sotto l'ospizio e grandezza di tanto principe promettere si po-

teva, ma deviando egli dal diritto sentiero ove camminar doveva per ridursi al grado dell'onore, mosso dall'ambizione nemica di tutti gli officii buoni, volse l'animo altrove, perchè parendosi chiamato dal testamento del marchese Alberigo suo materno avo alla successione dello Stato, richiese la marchesa sua madre che le ne volesse dare il possesso, il che fu da lei ricusato, presupponendosi essa possedere per vigor della sua investitura ottenuta come si è detto e non per altro mezzo, sì che volendo ella godersi di quello che riputava suo, ed egli avere il possesso di ciò che si persuadeva appartenersi a lui, spinto da una straordinaria avidità di signoreggiare, si mise in prova di voler torre per forza quello ch'ei non poteva avere di libera volontà, e non essendogli (*) riuscito la prima volta, tentando la seconda l'anno del 46 con aiuto e favor de' suoi amici si fece signore dei luoghi e delle fortezze di Massa e Carrara, donde gli ufficiali della marchesa sua madre, parte furono scacciati e parte crudelmente uccisi.

Poco di poi il Principe Andrea Doria rinnovando il parentado ch'egli aveva col detto marchese per rispetto della Principessa sua moglie nipote di Papa Innocenzo, gli diede per moglie sua nipote sorella del capitan Giannettino. Ora avendo la marchesa madre, che dimorava a Roma, avuto ricorso all'Imperatore perchè le facesse restituir lo Stato suo, sì come di fatto a lei era stato usurpato dal figliuolo, parendo a lui così convenirsi alle leggi ed all'autorità sua, commise la causa al Principe Ferrando Gonzaga suo capitan generale e Governatore dello Stato di Milano: laonde conoscendosi il marchese costretto a dover lasciar per giustizia quello ch'egli aveva occupato per forza, malinclinato e guidato dal suo destino a rovinarsi, gli cadè in animo di mandar un suo di Massa a trattar alla corte di Francia di dar le fortezze in poter di quel Re e di far prigione il Cardinale suo zio, la qual cosa passata a notizia del Duca di Firenze per impedir tutti i disordini e la rovina che si conosceva manifesta del detto Marchese, essendo egli capitano in quei giorni a Pisa lo fece ritenere sino a tanto che furono restituite le fortezze in balìa di una guardia Spagnuola, che vi fu posta a nome dell'Imperatore, e vedendo egli che il primo suo errore non aveva avuto effetto, pensò di andare a Roma a farne un maggiore per distruggersi del tutto, e partitosi da Pisa andato a Piacenza, e presa licenza dal Principe Don Ferrando si pose in viaggio, avendo per cammino ritrovato fuori della porta di Parma il Duca Ottavio Farnese, e dimorato seco in quella città due

giorni finchè egli ne fu da quel popolo eletto Signore per la morte successa in quel tempo a Duca Pierluigi suo padre.

Giunto a Roma in capo di otto giórni il Cardinal Farnese mandò a fargli offerta di far per lui ogni buono officio presso la marchesa sua madre, e cavalcando egli un giorno per la città, riscontrato per la strada dal Cardinal di Bellay francese, fu da quello ragionando seco condotto nel palagio di Belvedere, il quale dopo di molte parole che si sogliono usar nelli proemi dei ragionamenti, venne a dirgli che egli era stretto parente alla Regina di Francia, la quale farebbe gran conto di lui quando egli avesse voluto servire al suo Re in una impresa, e facendogli alla francese di larghe parole e promesse, la minima era di fargli ricuperare lo Stato suo, alle quali parole dando egli audienza, preso tempo a rispondergli, e con un'astuzia per avere a giudizio suo maggior commodità ed adito di trattare e praticar con quello senza dar di sè sospetto, se ne andò il seguente giorno a significar all'Ambasciatore dell'Imperatore Don Diego di Mendozza che a lui si era presentata occasione di poter fare un rilevante servigio al suo Principe, perchè col trattar di accordarsi con Francesi che ne lo avevano ricercato, era in man sua di dare in suo potere una o due terre forti di quelle che tenevano in Piemonte, quando la pratica non andasse a notizia se non di lui e di un altro che più a quel piacesse, e riuscendo l'effetto volesse procurar poi ch'egli potesse riaver lo Stato suo, a cui l'Ambasciatore rispose quel tanto gli parve convenirsi a simil proposta, ch'ei riputava vana e senza fondamento, e ritornato il Marchese al Cardinale gli disse avere considerato sopra la pratica di che egli aveva parlato, e che facendogli il suo Re onorato partito servirebbe a lui in tutto ciò che poteva, ma che voleva saper prima lo stipendio e grado che voleva dargli, e rispondendo esso che ragionatone prima col Cardinal di Ghisa lo risolverebbe, si licenziarono per allora. Il seguente giorno ritornato al Cardinale in compagnia del quale era quel di Ghisa e l'Ambasciator Francese, tutti tre gli fecero molte carezze esortandolo a voler servire al loro Re in un'impresa, alla quale rispondendo essere apparecchiato a farlo, avutosi tra di loro diversi ragionamenti gli soggiunsero che essi avevano composto (1) con alcuni cittadini genovesi li quali avrebbero potuto sollevar il popolo di Genova a tumultuar in quella città quando avesse voluto lor essere in favore, e prestar loro l'opera sua, e che il Re sarebbe per riconoscere cotal servigio da lui col fargli onorato partito. Laonde avendo egli più volontà che forza, e

poca esperienza delle cose del mondo, senza misurare il pericolo ove entrava, mosso piuttosto da malignità e troppa presunzione di se stesso, che da alcuna ragionevol causa, prontamente si offerse quando gli promettendosi (2), scoprendosi il trattato, dargli un colonnellato in Italia per pace e per guerra, e fattasi tra loro la conclusione, ritornatosene all'Ambasciatore Don Diego, persuadendosi come inesperto e poco accorto con simile astuzia ingannare chi sapeva più di lui, gli disse, ch'egli aveva avuta risposta di quel negozio, che già gli aveva preposto sperando poterlo poner in esecuzione s'egli voleva pigliar l'impresa sopra di sè, senza conferirla con altri compagni nè ministri Cesarei. Allora l'Ambasciatore che sapeva li andamenti suoi, provvidamente senza mostrarne segno rispondendogli che gl'imponeva troppo dura legge s'ei non voleva che la trattasse con alcuno altro, troncata la pratica gli diede licenza, e ritornato egli a' Cardinali ed allo Ambasciatore francese, che tutti tre erano a cena in casa di quel di Bellay, per spingerlo tanto più tosto alla rovina, ch'ei ancora non conosceva, gli dissero, che avevano praticato degli altri trattati in Italia massimamente a Piacenza ed a Gaeta, e condottolo in una camera ov'erano Cornelio Fiesco e Tomaso Assereto, fuorusciti genovesi, e Paolo Spinola quondam Giovan Francesco, essendosi tra loro entrato in ragionamento sopra l'impresa di Genova, gli promisero che Ottobono Fiesco e tutti li altri fuorusciti che stavano a Venezia col mezzo suo sarebbero tutti andati dentro della città dove avrebbero avuto più di 150 uomini al loro favore, e Paolo Spinola soggiunse che in casa sua farebbe ragunar più di cento uomini, che sarebbero in favor dell'impresa, concludendo che se a lui dava l'animo di introdurre dentro cento soldati, e nel primo impeto ammazzar il Principe, l'Ambasciator Cesareo, il magnifico messer Adamo Centurione e sei o otto gentiluomini principali, riuscirebbe il fatto. Ai quali rispose il marchese che poteva farlo perchè aveva degli uomini suoi alla guardia della persona del Principe e quattro presso messer Adamo, con i quali farebbe l'effetto, ed alli altri si sarebbe trovato qualche altro mezzo oltrechè aveva quantità de' suoi uomini sopra le galee, e più di centocinquanta abitanti nella città, che a condurvi cento soldati ne avrebbe avuta la comodità di quindici o venti fregate che egli aveva da poter comandare nel suo paese, che là entrato le sarebbe riuscito facile, perchè volendo il Principe Ferrando Gonzaga dargli un colonnellato con dimostrazione di andarsene a Milano, con tal gente poteva introdursi in Genova. Di che

quelli rimasero soddisfatti, e gli dissero come avrebbe egli fatto a poter sicuramente condurre le persone loro e degli altri compagni con cinquanta uomini dentro della città, che non fossero stati scoperti, atteso che le fregate delle galee del Principe stavano di continuo alla guardia del Porto; rispose il Marchese che ne lasciassero la cura a lui perchè egli aveva tal grado con li ministri del Principe, che non sarebbero state ricercate le barche che fossero andate sotto suo nome, e tra loro fu conchiuso di eseguir l'impresa in cotal modo; cioè: che come Ottobono e gli altri fuorusciti fossero ridotti in Genova, e il marchese Paolo Spinola, de' quali non si sarebbe avuta sospezione, andassero palesi e passeggiassero una mattina per la Chiesa di San Lorenzo e per le strade vicine con sessanta uomini con le armi coperte, de' quali entrassero a poco a poco in Palazzo per la porta della stanza ove dimorano li scrivani, ed ascendendo di sopra passare all'altra delli sette scalini verso la piazza, e serrandole ambedue si ritrovassero dentro, che nel medesimo tempo entrasse il restante per la porta dove alloggiava il Podestà e Giudici del maleficio, e rotte le prigioni e sferrati li carcerati per lo ponte tutti insieme fossero entrati ad unirsi cogli altri; che in quel mezzo, i cento, che fossero stati ragunati in casa di Paolo Spinola dall'una, e dall'altra Ottobono co' suoi partigiani e li altri fuorusciti avrebbero potuto tumultuare, chiamare il popolo alle armi ed andare verso il palagio. Disegno veramente così semplice (3) e vano, come era mal considerato e fuori del ragionevole tutto il loro trattato (4); perchè, lasciamo andare che nelle carceri di Genova non siano mai più che sei od otto prigioni, e talvolta niuno, e che meno che avesse avuto adito di entrar dentro tanto numero di uomini per la porta delli scrivani senza essere scoperti, e che la guardia del Palagio postasi subito in armi alla difesa, non li avesse tagliati tutti a pezzi, in casa di Paolo Spinola non si sarebbe (5) ridutto sei non che cento uomini, che non si fossero palesati, nè meno ne avrebbe trovato dieci che fossero voluti andare a porsi ad una sì manifesta rovina. Ottobono poi, nè li altri, non sarebbero potuti andar nella Città che non se ne avesse avuta notizia, ma quando pur la fortuna li avesse guidati e favoriti di potervi star secreti, quando fossero comparsi fuori, non solamente alcuno si sarebbe dimostrato a loro favore, ma sarebbero di subito rimasi oppressi; perchè all' universale e particolarmente agli uomini da bene, piace più la quiete ed il pacifico vivere, come si vive oggidì in questo stato

di republica a tutti gratissimo, che l'alterazione ed il travaglio della loro patria, tal che si può far giudizio qual fosse la semplicità o meglio deve dirsi espressa pazzia di esso Marchese, che si fosse avviluppato in tanto errore di andarsi a porre in un'impresa vana, dove apertamente conoscer poteva doversi lasciar la vita, senza speranza di alcun effetto, perchè oltre per esser egli nato e nodrito fuor di Genova, non era conosciuto per la città se non come forestiero; da ben pochi conosciuto non doveva prestar egli fede alle promesse e vane speranze di quelli che si trovavano privi della loro patria, perchè è tanta la voglia e il desiderio che hanno li banditi di ritornar in casa, che credono naturalmente cose molte che sono false, ed altre ad arte ne aggiungono tali, che tra quello che credono e ciò che dicono di credere, riempiono chi li ascolta di speranza; sopra la quale chi si fonda, come si è fondato il Marchese, si trova rovinato, e quando ei non fosse rimaso oppresso prima dell'esecuzione, sarebbe di necessità rovinato nel fatto per le cause che si dissero, e come rovinarono già molti altri di maggior esperienza e valor di lui, che dieron credito a'banditi, di che ve (6) ne sono infiniti esempi, che io lascierò addietro per brevità.

Or desiderando i ministri francesi la prestezza del fatto, sollecitavano il Marchese ad andare a Venezia ad ordinare il trattato con li altri fuorusciti genovesi, e perchè andasse con miglior prontezza d'animo, oltre il colonnellato promessogli come di sopra, gli dissero che il Re gli darebbe anche quattromila scuti d'oro l'anno di pensione, in segno della quale tosto le avrebbero mandato il principio del pagamento, perchè avesse meglio potuto servire; ed avendogli Scipion Fiesco fin dal principio che egli giunse a Roma ragionato della rivoluzione di Genova, parvegli non solamente di publicargli il trattato, benchè egli ne potesse già interamente essere istrutto per la stretta famigliarità che aveva col Cardinal di Ghisa; ma dall'uno e dall'altro di loro si presero cifre (7) per potergli da Venezia scrivere la risoluzione che si fosse fatta del tempo dell'esecuzione. Indi essendo ito detto Marchese, prima della partenza sua a prendere licenza dal Cardinal Farnese, esso gli disse che ben sapeva ciò che andava a fare a Venezia perchè dal Cardinale di Ghisa gli era stato palesato, e che egli aveva avuto il torto a non dirglielo, ed esortandolo ad andare cauto, sicuro e secreto, perchè l'impresa potesse avere effetto, offrendogli il favore del Papa ed il suo, gli soggiunse ch'ei non dubitasse, anzi andasse

animosamente, perchè il Papa ed il Re di Francia avevano da essere vincitori, e sebbene le forze dell'Imperatore erano gagliarde (8), perchè Sua Santità aveva dato ordine di poter in sei giorni unir diciotto mila fanti sullo Stato della Chiesa, col cui aiuto li fuorusciti di Napoli promettevano sollevar mezzo il regno; che averiano ottanta galee, parte delle quali doveva mandarle il Turco, che avrebbero impedito che non si sarebbe potuto soccorrere per mare, che per terra gli sarebbe opposto il Re di Francia in persona, aiutandosi dalle frontiere dello Stato della Chiesa per via delle quali e dei fiumi e siti forti avrebbe impedito, che non fosse passato Cesare nel regno, ancor che fosse rimaso più potente di esercito; e che avercbbero fatto comparire Pietro Strozzi con otto o dieci mila fanti alli confini dello Stato di Firenze, acciocchè il Duca non avesse potuto attendere ad altro, che a salvar il suo, sperando anche cominciata che fosse stata la guerra, che il Turco avesse mosso esercito verso Ungheria, perchè quei principi di Alemagna occupati della guerra in casa non avessero potuto aggiungere le loro forze a quelle di Cesare; oltrecchè il Papa avrebbe fatto buon numero di Cardinali francesi per denari, sì per poter avere da guerreggiare, come perchè dopo di lui ne avessero creato un altro a divozione della loro lega. Laonde spinto il Marchese (9) dalle promissioni e speranze di quelli, che dal discorso di questo, se ne andò a Venezia accompagnato da Paolo Spinola, e da un capitano Alessandro Tommasi fuoruscito Senese, già dimorato al servizio del Cardinale Bellay e del Duca Ottavio, e per mezzo di Farnese suo fratello riduttosi col fratello per servir nell'Impresa di che egli era consapevole, essendo intervenuto a tutte le pratiche.

Giunto a Venezia, andato all'Ambasciatore di Francia, e dategli lettere di Ghisa e di Bellay, disse che attenderebbe a conchiuder la pratica che quelli gli scrivevano, e riferendogli poi il successo andò a visitare l'ambasciatore Cesareo. La sera poi che fu precedente alla vigilia di Natale, riduttosi in casa di Gaspare Botto ove erano rágunati gli altri fuorusciti genovesi residenti in quella Città, e che dalla patria furono banditi per averla scorsa con le armi al tempo del trattato del Conte di Fiesco, e specialmente Ottobono che il giorno innanzi vi era arrivato col Conte Galletto della Mirandola, stando in una camera tutti attorno al fuoco parlò loro il detto Marchese in questo tenore: Amici e fratelli, voi non dovete maravigliarvi se io dopo la morte del Conte da Fiesco mio cognato mi accostai

al Principe Doria, perchè ciò non nacque da affezione, che io gli avessi, nè da inclinazione mia, ma dall'occasione, che così volle, perchè ritrovandomi nel mio paese ed essendo venuto nuova della morte del capitano Giannettino e del Conte in un medesimo tempo molto confuso, giudicai a proposito andar a Genova, come feci, con quattro o cinquecento uomini per accostarmi alla parte più gagliarda, ed ancorchè per cammino io intendessi minutamente il fatto, che fosse rimaso in vita e superiore il Conte, essendo egli stato tanti anni mio cognato ed esso capitano sì poco tempo, al detto Principe porto mortal odio, credendomi che per ordine e parer suo mi facesse il Duca di Firenza far prigione a Pisa e restituir le fortezze, ed essendo io stato ricercato a Roma dalli ministri del Re di Francia, che insieme con voi io voglia servirli nell'impresa di Genova, io mi ci sono offerto pronto sì per lo desiderio che ho di far servizio al Re, come per aiutar tutti voi perchè possiate rientrar nella patria vostra, ed oltre a quello che si è praticato a Roma per stabilir miglior risoluzione, ho voluto venir qui a darvi notizia dell'animo mio e ad offerirmi in tutto quello ch'io posso. Consultate dunque tra tutti quello che a voi pare doversi fare per porre l'impresa in esecuzione ch'io non sarò per mancar in ciò che si estenderanno le forze mie.

Allora quelli tutti unitamente rendendogli grazie del buon animo che a loro dimostrava, risposero, ch'essi volevano spendere tutte le sostanze e poter loro per mandarle ad effetto. Il giorno di Natale usando il Marchese della medesima arte, che a Roma usata aveva, andò ad accompagnare in S. Marco a messa l'Ambasciator Cesareo, pensando tra se medesimo coprir la volontà ed animo che avea, come cogli Ambasciatori; donde si persuadeva rimaner coperto, e ritrovatosi poi molte altre sere nel medesimo luogo con detti fuorusciti in consulta sopra la mal esaminata impresa, fu detto di Ottobono che si sarebbero potuti valere delle tre galee del Papa, il quale gliele avrebbe concedute (10), e dopo di essere stato dieci o dodici giorni in varii ragionamenti con dispute ed argomenti con non poca confusione, perchè alcuni di loro la giudicavano facile e senza pericolo, altri difficile e con poco fondamento, chi voleva che si eseguisse di giorno e chi di notte; finalmente conclusero che si dovesse eseguir nel modo che si era trattato a Roma, ed avendo alcun di loro replicato, che senza la morte del Principe, dell'Ambasciator Cesareo e di cinque o sei altri cittadini di autorità non sarebbe potuto riuscire; rispose il Marchese,

che di ciò lasciassero il carico a lui, perchè conosceva che il Re aveva gran voglia che il Principe morisse, e voleva finirlo.

A tutti questi ragionamenti intervenne Ottaviano di Zino pur genovese, che in quelli giorni era a Vinegia, il quale si mostrava molto desideroso, che riuscisse il trattato, e fu distinto da' fuorusciti al Marchese come uomo che bastasse a disporre molte persone al tumulto, il quale (11) dopo che esso Marchese fu fatto prigione a Pontremoli, come si dirà, con finger di voler andar à palesare il trattato si transferì a Genova, e benchè fosse arrivato a doversi partire, e che si sapesse già la sua trama, incitato dal suo peccato che lo guidava alla morte, non volse pigliare partito al suo scampo, anzi fu preso, condotto a palazzo, formatogli il processo e alli 24 di marzo la mattina si trovò in piazza in due pezzi, e furono parimenti dichiarati ribelli gli altri fuorusciti che intervennero in quella congiura, con taglia addosso, vivi e morti, a ciascheduno di loro. Or tornando onde io lasciai, dico che il Marchese, data notizia della conclusione all'Ambasciator francese, perchè egli ne potesse dar avviso alli Cardinali a Roma, e scrittone egli a Scipione Fiesco, comparve il servitor di quello, chiamato il Montachino, con tre mila scuti mandati da detti Cardinali; due mila de' quali erano per il Marchese per lo principio del pagamento della pensione che gli avevano promessa, e li altri mille dovevano servir per la spesa dell'impresa, de' quali ne ebbero parte Ottobono e Paulo Spinola, ed andatosene poi a prender licenza dal detto Ambasciatore esso gli diede il contrassegno, ch'ei doveva mandare a Mondovì a Monsignor di Candale, che doveva soccorrere alla impresa con duemila fanti, il qual contrassegno era un verso in lingua francese *Lo roi Artus e tutti gli cavaglieri della table tonde* ; ed egli soggiunse che quando non fossse riuscito il trattato di Genova doveva procurar di far qualche altro servigio al suo Re, a cui rispose, ch'egli poteva suscitar rumore nel suo Stato e dargli due o tre fortezze, ed ordinato a Paulo Spinolà che se ne andasse verso Garfagnana per poter dar ordine a' fuorusciti di quello che ad esso Marchese fosse parso a proposito; accompagnato egli dal capitano Senese partì da Vinegia per andarsene a Genova, avendo ritrovato per cammino in un luogo sopra il Po, presso a Francolino, il Cardinale di Ghisa a cui diede notizia di quanto aveva stabilito con i fuorusciti genovesi; dal quale fu confortato ad andare animosamente ad ultimarlo.

Giunto à Ferrara e visitato il Duca, esso gli disse che avesse

considerazione come si andava, perchè di lui gli aveva sospezione ed aveva lettere del Cardinale Cibo suo zio che lo pregava che passando egli sopra lo Stato suo con comitiva di gente nol lasciasse andare, o che volendo far fanti nel suo paese nol consentisse, e che gli aveva risposto di farlo, e maggiormente perchè non si turbasse la quiete che Sua Maestà dimostrava voler che fosse in Italia; arrivato a Parma, dove poco innanzi si era partito il Duca Ottavio Farnese, da quel governo gli fu detto il medesimo circa la sospezione che si aveva di lui, che a Ferrara quel Duca detto gli aveva, e dal Podestà di Calestano (12) li fu poi confermato; giunto a Berceto prese dieci archibugieri in sua compagnia ed arrivato a Pontremoli la domenica alli 22 di gennaro scavalcato all'osteria ove era la posta e già rimontato a cavallo, da quello governatore accompagnato da alcuni fanti spagnuoli fu fatto prigione, ed essendosi dilungato cinque o sei passi con vano pensiero che gli uomini di quella terra, per essere stati per l'addietro de' Fieschi, dovessero aiutarlo cominciò a gridar *gatto, gatto* (13); che quelli portano per cimiero, e volendosi porre in difesa rimase in quel bisbiglio ferito in capo, fu condotto in castello insieme col capitano Senese, e datone avviso dal Governatore al Principe Don Ferrando che mandò a condurlo nel castello di Milano e diedene notizia all'Imperatore. Il quale, avuta intiera scienza della congiura e trattato di esso Marchese, e che egli era incorso *in crimen lesæ majestatis*, mandò special commissione al Dottor Nicolò Secco capitano di Giustizia dello Stato, che procedesse contro di lui secondo la disposizione delle leggi, talchè formatogli il processo, statuitosegli i termini a far le sue difese, confessato egli il tenor della congiura trattata a Roma ed a Venezia con fuorusciti genovesi e con intelligenza di ministri francesi, la mala volontà sua di perturbar la quiete di Genova e di uccidere il Principe Andrea Doria, fu finalmente convinto e condannato a morte. Laonde il sabato mattina alli 15 di marzo (14) si trovò posto col capo troncato dal busto sopra la piazza del castello con due torchie accese per spettacolo a' riguardanti, e per esempio alli altri che mai avessero pensiero di commettere opere sì nefande e di andare contro il supremo Principe come egli fatto aveva, ed a cui aveva giurata fedeltà, quando fu ammesso nell'ordine de' *cavalieri della bocca* di Sua Maestà; talchè siccome il principio di questa congiura nacque da manifesta malignità, sceleraggine e trista volontà, senza alcuna giusta o colorata cagione, ebbe anche tristo e debito fine in danno e ro-

vina del Marchese crudelissimo, avaro, empio e scellerato; perciò debbono guardarsi gli uomini di non lasciarsi muovere a commettere opere scellerate per cupidigia di danari nè di grado, che di poi gli fa perdere quelli e la vita insieme. Nè si fece forse mai congiura più insipida, senza ragione, pericolosa e con minor fondamento, per le cose che si dissero di sopra, di questa; perchè se tutte le altre nel trattarle sono pericolose a scuoprirsi (15) come passano a notizia di più di tre o quattro, questa si faceva pericolosissima essendo publicata a tanto numero di persone; e se il Marchese avesse avuto punto di giudizio e cognizione di se stesso non se gli sarebbe intromesso, perchè lasciamo andare del pregiudicio dell' Imperatore a cui egli era obbligato per fede del danno della patria, e della morte del Principe che mai non l'aveva offeso, anzi favorito (16), egli vi correva manifesto pericolo di lasciarvi la vita come avvenne; e per queste ragioni si deve concludere che egli non entrasse in tale impresa se non per promettersi troppo di sè stesso, stimando saper solo più di quello che molti altri insieme non averiano presunto sapere, parendogli col dar parole alli Ambasciadori di Sua Maestà in Roma ed a Venezia essere assicurato di poter trattar con Francesi senza dar di sè sospetto; ed a chi si persuade saper troppo ed ingannar altrui, interviene il più delle volte quello che a lui è intervenuto. Or ci resta a biasimar la sua malvagità, l'animo e scelleraggine, ed a dolerci della sua semplicità, la quale l' ha guidato con sì poco onore e cotal disavventura a far fine de' giorni suoi (17).

NOTE

AL SUPPLIMENTO.

(*) Il Capellone scriveva sempre *le* per *gli* alla genovese; io l'ho corretto, ma lo avverto.

(1) *Composto*. Modo figurato, si sottintende l'accordo.

(2) *Promettendosi; cioè quando gli si promettesse*. Maniera non gramaticale, nè bella.

(3) *Semplice* per *istolto*.

(4) Poco esatta costruzione. Vuol dire: com'era mal considerato e fuor del ragionevole tutto il loro trattato, così veramente era semplice e vano il loro disegno.

(5) *Si sarebbe ridutto*. Il verbo singolare perchè tenuto per collettivo il numero *sei*.

(6) *Ve ne*; voci soverchie.

(7) *Cifre*. L'originale ha *ziffre*; un alfabeto di *convenzione*, direbbesi oggidì; onde se le lettere si smarrissero, non fussero scoperte le intenzioni. C'era chi si studiava di comporne difficilissimi, e chi di dicifrarne e spiegarne.

(8) *Sebbene* val qui *non ostante*.

(9) *Marchese*; qui vorrebbesi un *sì*.

(10) *Concedute*. Nella congiura del Fiesco, Pierluigi Farnese vendette quattro sue galere armate al Conte a patto di pagargliene il prezzo (scudi d'oro 34 mila) in rate. Un terzo dovea pagarsi all'atto della consegna delle galere (la *Capitana*, la *Vittoria*, S. *Catherina*, la *Padrona*), un terzo a Natività di N. S. 1546, l'altro terzo a Natività di N. S. 1547. Tre di quelle galere doveano essere condotte allo stipendio della *Camera Apostolica* dal Conte istesso in luogo di Orazio Farnese figliuolo di Pierluigi. A sicurtà del prezzo il Conte ipotecò il feudo di Calestano in Parmigiana. Furono fatti gl'inventari delle forniture e dei forzati, e date le consegne. Morto il Fieschi e non pagate le galere, il feudo fu sequestrato e poi incamerato. Vedi l'atto di vendita nella *Guida ai Monumenti Artistici di Piacenza di* L. SCARABELLI, p. 89 e seg. dell'Edizione di Lodi.

(11) *Il quale*, cioè Ottaviano di Zino.

(12) *Calestano*, V. nota 10.

(13) *Gatto*. Impresa e arme dei Fieschi.

(14) *Marzo* 1548.

(15) *Scoprirsi*, cioè: corrono pericolo di essere scoperte.

(16) *Favorito*. Qui zoppica la gramatica. Deve dire: *anzi l'avea favorito*.

(17) Dalle carte dei Residenti toscani in Germania dell'Archivio mediceo di Firenze lib. 2, filza 9, si ha che D. Ferrante avrebbe voluto salvar Cibo, e il Granvela il voleva morto. Cibo confessava che il Papa, i Cardinali Ghisa, Maffei e Farnese intervennero al trattato di che Ottavio figlio di Pierluigi era stato il promotore.

RELAZIONE

DEL

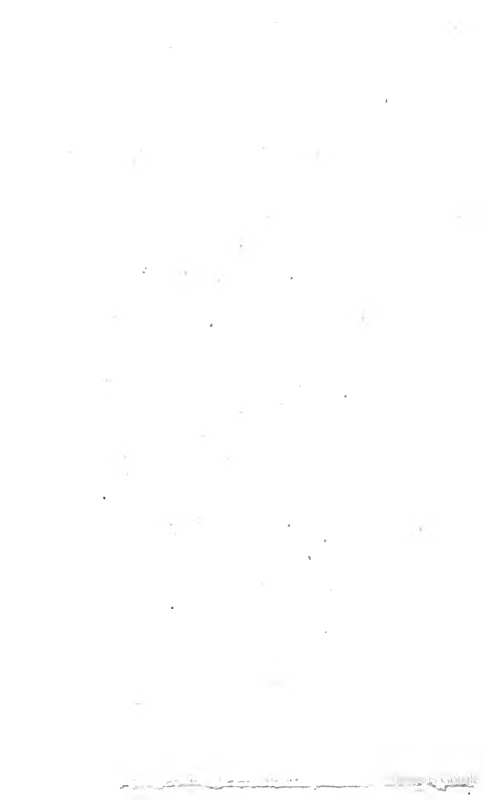
REGNO DI NAPOLI

AL MARCHESE DI MONDESCIAR

VICERE DI NAPOLI

DI CAMILLO PORZIO

TRA IL 1577 E 1579.

Le note sono di Luciano Scarabelli.

ALL' ILLUS. ED ECCELL. SIG.

D. INNICO LOPEZ DE MENDOZA

MARCHESE DI MONDESCIAR

VICERÈ E CAPITAN GENERALE

NEL REGNO DI NAPOLI.

L'opinione, che vive fra' Principi odierni, che essi non debbano affaticarsi molto nello studio delle lettere per non fraudare i loro negozii del tempo che si spende nel leggere, sa V. E. assai meglio di me quanto si sia discosta dal vero: ed appare manifestamente di esser falsa; perocchè le lettere con più brevità e con più contezza insegnano il governo politico ed il maneggio degli Stati, che non fa l'uso o la sperienza di quelli; e colui, che legge, si risolve meglio e più presto nelle azioni del mondo, che non fa il Principe idiota, il quale per assai consigli e dispute è costretto di venire al fine delle sue deliberazioni. L'istessa utilità portano le lettere in tutte le altre scienze, e particolarmente nella cognizione de' mari, de' paesi, della natura degli uomini e de' bruti. Il che essendo vero, come è, io ho preso ardire di presentare a V. E. il sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli, poco fa meritamente stato sottoposto da Sua Maestà al reggimento di Lei. Il quale sommario degnandosi V. E. di leggere, spero che le darà in poche ore quella vera notizia delle parti e di tutto il Regno, che non farebbe in molti mesi il governo di esso: e conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darà animo di farne delle altre maggiori. Intanto prego il Signor Dio, che conservi lunghissimamente Sua Illustrissima Persona.

DEL REGNO DI NAPOLI

Il Regno di Napoli è quasi il terzo dell'Italia; ha forma di penisola; non confina con altro Stato che coll'Ecclesiastico, ed il resto vien circondato dal Mar Tirreno, Siciliano, Jonio ed Adriatico.

Confina coll'Ecclesiastico per lo spazio di cento cinquanta miglia, cioè dal fiume Ufento che sbocca nel Mar Tirreno infino al Fiume Tronto che entra nel Mare Adriatico.

Il circuito del detto Regno è da mille e cinquecento miglia.

È di lunghezza cinquecento miglia incominciando dalla terra della Leonessa di Abruzzo infino al Capo di Spartivento posto in Calabria, benchè si cammini per linea curva.

La sua maggior larghezza è da cento trenta miglia, cioè dal Capo della Campanella posto nel Golfo di Napoli infino al Monte Sant'Angelo di Puglia (1).

La maggior strettezza è dal Golfo di Santa Eufemia infino alla terra di Catanzaro in Calabria, e serra lo spazio di venti miglia.

Il mezzo di esso sarà in Puglia presso la terra di Troia.

Ha il Regno vicino lo Stato de' Veneziani a cento miglia di mare, del Turco a cinquanta, l'Africa a meno di dugento, la Sicilia ad un miglio e mezzo. Lo Stato del Duca di Firenze gli è presso a cinquanta miglia di terra.

È Regno, paragonato a' Regni di Francia e di Spagna, di piccolo paese, ma per altra qualità non inferiore ad alcuno di essi: anzi s'egli è lecito di far paragone delle cose minori alle maggiori è più abbondante e più armato e più ricco di loro. E della sua ricchezza ne fa certissimo giudizio il gran danaro che ne cava il Re, e quello che vi portano ogni anno i forestieri per comprar diverse robe. Del quale danaro che vi entra, non esce la decima parte: imperocchè da' panni fini e ferri fini in fuori i Regnicoli non sentono d'altro se non poco mancamento:

e quelle due cose ancora in maggior parte le cavano da provincia assai vicina come è Toscana.

È numerato dalla Regia Corte in fuochi 481521, non numerandoci la Città di Napoli e suo distretto, nè la Città di Benevento che è della Sede Apostolica. Ma perchè i popoli per la gravezza de' pagamenti occultano il vero numero de' fuochi, si può credere che il Regno ascenda al numero di fuochi seicentomila (2).

È diviso il Regno nelle infrascritte nove Provincie:

Terra di Lavoro
Principato Citra ed Ultra
Calabria Citra ed Ultra
Basilicata
Terra di Otranto
Terra di Bari
Capitanata
Contado di Molise
Abruzzo Citra ed Ultra.

Di Terra di Lavoro.

La Provincia di Terra di Lavoro dall'Oriente ha il fiume Sarno, dall'occidente il fiume Ufento, da mezzodì il Mar Tirreno, e dal Settentrione il Monte Appennino; ed i Latini parte ne chiamarono il Lazio e parte Campagna; e concordemente da tutti gli scrittori è stimata la più bella regione del Mondo per la temperie dell'aria, per la grassezza del terreno e per gli luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare. Onde i Romani in quella più che in altra parte presero i lor diletti; di che rendono fede le rovine de' lor superbi edificii, che si veggono in questa provincia e massimamente nel Golfo di Pozzuoli. La maggior parte d'essa è piana, ed abbonda di nobilissimi vini, principalmente del vin Greco; di assaissimi frutti; vi si fa il zolfo, l'alume di rocca, ed il sale; vi nasce il lino sottilissimo, e del canape assai, che serve per funi e per le vele delle galee; si tessono nella città di Napoli ogni sorta di drappi di seta con gran maestria; e si condiscono i frutti ed i fiori col zuccaro soavissimamente, e vi sono legnaiuoli, che di tavole massimamente di quelle di noce, fanno artificiosi lavori; e finalmente il paese è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano: anzi in alcuna parte di esso sorgono molte acque giovevoli all'infermità.

La gente di terra di Lavoro è per lo più altiera, vantatrice, pronta all'armi ed alle brighe, oziosa, e mal volentieri esce fuori di casa; veste pomposamente e conversa con molta creanza di parole e di gesti.

È questa provincia molestata grandemente da' terremoti, e dagli incendii della natura, dalla quale è anco grandemente contra gl'inimici difesa; perchè d'ogni intorno viene serrata dal mare e dal Monte Appennino, e due o tre bocche di quello, per le quali dall'Ecclesiastico si scende, possono esser chiuse dalle terre di Gaeta e di San Germano. È anche fortificata questa regione dall'acque di grossi fiumi, che corrono per lo mezzo di essa, e sono tre, Garigliano detto Liri da' Latini, Voltorno, e Sarno.

Ha quattro laghi, di Fondi, di Patria, di Averno, e di Agnano.

Ha tre porti, Gaeta, Baia, e Napoli.

Ha tre isole, Ischia, Procida, abitate, e Nisita isoletta piacevole che ha grossa e forte torre.

È numerata questa provincia dalla Regia Corte in fuochi 18237.

Vi possiede il Re terre di demanio, Gaeta, Capua, Nola, Aversa, Pozzuoli, Ischia, e Napoli.

Vi tiene queste fortezze, Gaeta, Ischia, Baia, Capua, Napoli, dove ne sono tre, oltra la torre di S. Vincenzo, ed in Gaeta oltra la fortezza tiene anco un presidio alla terra.

Vi sono soldati del Battaglione fatti e da farsi secondo ordina la Pragmatica Regia, 2911.

Ha questa provincia due Arcivescovati, Napoli e Capua.

Ha venti Vescovati, Fondi, Gaeta, Sora, Aquino, Montecasino, Sessa, Carinola, Venafri, Tiano, Calvi, Caiazzo, Caserta, Aversa, Pozzuoli, Acerra, Nola, Sant'Agata, Alife, Telese, Ischia, de'quali a nominazione del Re ve ne sono Gaeta, Pozzuoli, Acerra. Vi ha anco il Re beneficii *de jure patronato Regio*, a Napoli due sotto il nome di Santo Luise, e S. Agnello e Santa Catarina, a Pozzuoli Santa Maria, ad Aquino S. Pietro, a Caserta S. Giovanni e Santo Andrea, a Capua Santa Maria di Mater Domini, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore, ad Aversa la Maddalena.

Sono in Terra di Lavoro Baroni titolati, il Principe di Conca, il Duca di Sessa, il Duca della Rocca di Mondragone, il Duca di Sora, il Duca di Traetto, il Duca di Maddaloni, il Duca di Somma, il Marchese della Terre di Francolise, il Marchese di Lauro, il Conte di Caiazzo, il Conte di.....

Si fa in questa provincia due volte l'anno nella Città di Aversa una grossa fiera.

Il Governatore di Terra di Lavoro è il Vicerè di Napoli, che risiede nella detta città, ed è superiore a tutti gli altri Governatori delle provincie del Regno. Tiene per guardia qua-

ranta Alabardieri Spagnuoli, cento gentiluomini a cavallo, cinquanta regnicoli, e cinquanta Spagnuoli, che si chiamano continovi, e per guardia del suo palazzo vi stanno soldati Spagnuoli, al numero di cinquanta.

La Città di Napoli pienissima di popolo e di nobiltà (3), ornata di edificii, di forti, e di giardini piacevolissimi, non è solamente il capo di Terra di Lavoro, ma di tutto il Regno, in modo che ciò ch'ella fa in servizio o di servizio del Re è seguito da tutto il resto. Vi è la zecca dove si batte il danaro di tutto il Regno, vi è lo studio generale, ed assai uomini dotti nelle leggi. Ha molti privilegii che non hanno le altre Città del Regno, ed il maggiore, che ogni cittadino suo possa chiamare alla Corte di Napoli qualunque regnicolo per qualsivoglia cosa, che pretende da lui, ed esso non possa esser chiamato in altra Corte che nella propria.

Sono in detta Città più Tribunali che servono a lei ed al Regno. Il Tribunale della Zecca ha cura de' pesi e misure. Il Tribunale della Gran Corte della Vicaria agita cause di non molta importanza, e le criminali. Il Consiglio di Capuana tratta le più gravi liti del Regno, e riceve l'appellazioni civili e criminali. Il Tribunale della Camera ha cura delle entrate e patrimonio del Re. Il Consiglio Collaterale spedisce le suppliche che si danno al Vicerè per diversi negozii. Il Consiglio dello Stato intende le cose pertinenti alla guerra ed alla difensione del Regno. Vi tiene anco il Re tre Avvocati, l'uno contra i delinquenti, l'altro a difesa del suo patrimonio, il terzo a difesa de'poveri.

Questa Città è privilegiata ancora di corpi di Santissimi Martiri e principalmente del Vescovo Gennaro, il capo del quale incontrandosi col sangue di lui che pienamente si conserva, di durissimo, che egli è, si liquefà in modo che par che bolla.

È ancora in Terra di Lavoro il ricco Monastero di Monte Casino, dove si riverisce il venerabile corpo di San Benedetto.

Di Principato Citra, ed Ultra.

Appresso Terra di Lavoro seguita la provincia di Principato, la quale dall'Oriente ha il fiume di Castrocucco, chiamato da' Latini *Laus*, ed al presente da molti si dice Laino, e dall'occidente ha il fiume Sarno. Gli antichi abitatori di lei furono Picentini e Lucani. È regione montuosa e selvosa ed in alcun luogo asprissima; produce legni da far vascelli; abbonda di ghiande e di porci per la moltitudine di boschi che sono ancòr causa che molti de'paesani diventino ladri, vi si nutrisce assai

bestiame minuto; vi si fa della carne salata e del formaggio; vi si conciano delle pelli; e vi si raccoglie delle nocelle e del lino grosso. Le marine di essa sono così copiose di pesce che in alcun luogo si sala, e le costiere di quella sono pienissime di cetrangole, di cedri, e di limoncelli, che si sogliono condurre per mare alla Città di Roma, siccome anche si conducono di Terra di Lavoro e di Calabria, nelle quali tre sole provincie sono quasi tutti i vascelli del Regno, e sono di forma piccola, e si chiamano barche, falluche, fregate, e navilii, e vi saranno anco da . . . navi.

La gente di questa provincia è fatigata, povera, industriosa; e tra gli altri vi sono gli Amalfitani già eccellenti marinari e che ritrovarono il navigare colla calamita dagli antichi non conosciuto. Abitano e vestono rozzamente; siccome anche si fa per la Calabria, e per la maggior parte del Regno; ed il loro maggior traffico al presente è con muli di soma, il numero de'quali si crede che passino i settemila, ma sono muli piccoli e non simili a'Fiorentini. Tengono anche lo studio generale nella città di Salerno che non può crear dottori se non nelle medicine.

Per esser il Principato un paese così dentro di terra come sopra il mare, e per non aver porti capaci di armate, non teme molto de'nemici, e perciò anche il Re non vi tiene fortezza alcuna.

Corrono per esso assai fiumi, ed il maggiore è il Sele detto dai latini *Silaris*, che trasforma in sasso le frondi ed i legni che vi cascano dentro. Vi è il fiume Vicentino, quello della Molpa e di Policastro.

Ha un lago chiamato del Vallo di Diano.

Ha due isole, Capri grande ed abitata, la Licosa piccola e deserta.

È numerata dalla Regia Corte questa provincia in fuochi 78097.

Vi possiede il Re terre di demanio, Sorrento, Massa, Capri, la Cava, Marsico nuovo, e Maratea.

Vi sono soldati del Battaglione 3094.

Ha questa provincia quattro arcivescovati, Amalfi, Sorrento, Salerno e Consa.

I vescovati sono ventisei, Castellamare, Vico, Massa, Lettere, Scala, Capri, Minori, Nocera, Sarno, Ravello, Cava, Marsico, Acerno, Nusco, Policastro, Campagna, Monteverde, Caggi..o, Cedogna, Capaccio, Montemarano, Sant' Angelo, Avellino, Ariano, Vulturara, Vico della Baronia. De' quali a no-

minazione del Re sono Salerno, Castellamare, Ariano. I benefici *de jure patronato Regio* sono nella Diocesi di Capaccio, S. Egidio di Altavilla, e S. Mattia del Barello.

I Baroni titolati di Principato sono il Principe di Salerno, il Duca di Amalfi, il Duca di Nocera, il Duca della Tripalda, il Marchese di Campagna, il Marchese di Casalalbero, il Marchese di Padulo, il Marchese di Brienza, il Conte di Altàvilla, il Conte di Montecalvi, il Conte di Policastro, il Conte di Montemileto, il Conte della Rocca dell'Aspro, il Conte di Sarno, il Conte della Torella, il Conte di Serino.

Si fa in questa provincia due volte l'anno una gran fiera nella Città di Salerno.

Essendo il Principato paese grande è diviso in *Citra* ed *Ultra*, ed ha due governatori. L'uno di essi cioè quello di Principato Citra risiede nella Città di Salerno ed ha seco due giudici, che si chiamano Auditori.

Il Governatore di Principato Ultra risiede nella Terra di Avellino ed ha due Auditori. L'uno e l'altro di essi (siccome fanno ancora tutti gli altri governatori del Regno) hanno dal Re un Avvocato Fiscale, un Avvocato per gli poveri, un Segretario, e per la guardia alquanti Alabardieri Italiani e molte famiglie di corte col bargello che vanno perseguitando e prendendo i malfattori ed i banditi della provincia.

In questi paesi nella Città di Amalfi è venerato il corpo del gloriosissimo Apostolo Santo Andrea, che butta fuori un liquore giovevole all'infermità che chiamano Manna, e nella Città di Salerno il Santissimo corpo dell'Apostolo ed Evangelista Matteo.

E nel Monte della Vergine è un tempio di tanta religione, che non vi si mangia mai nè latte, nè carne, e portativi subitamente marciscono; e la religione de' frati di quel tempio non si trova in altro luogo fuorchè in Terra di Lavoro.

Di Calabria Citra ed Ultra.

La provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'Oriente il Golfo di Taranto, dall'Occidente il detto fiume di Castrocucco, dove termina il Principato. Nella quale abitarono già Bruzii e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia, ed è la maggior provincia di tutte le altre del Regno posta sopra il mare per più di trecento miglia. E benchè sia montuosa è nondimeno abbondante di grano, di olio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per mare alla Città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grandissimi ed altissimi alberi, le carni da mangiare

ottime, e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa abbonda in tanto di seta che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro, e vi sarebbero di azzurro simile all' oltramarino e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dispendio a cavarle. Vi casca dal cielo la manna utilissimo medicamento; vi si fa gran copia di zuccaro, di mele, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tela, di formaggi. Vi sono gran cacce di animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce, e tra gli altri pigliasi il pesce spada di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre che si cavano da'monti, ed è più perfetto del marino: vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutti i regnicoli il mare e vi riescono buoni marinari: sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar le armi, e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la provincia sia sempre piena di fuorusciti e di ladri; la quale quantunque sia circondata dal mare, nondimeno per essere le riviere di quella piene di scogli e sassose, e sottoposte al vento di Maestrale e di Libeccio, e per non avere dalla fossa di S. Giovanni in fuori porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nimiche; e perciò il Re vi tiene poche fortezze e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono quello di Terranova detto da' Latini Metauro . . . .

Ha sette Isole già chiamate Eolie, delle quali al presente non è abitata fuorchè l'isola di Lipari.

La Calabria Citra ed Ultra è numerata dalla Regia Corte in fuochi 106129.

Vi possiede il Re terre di Demanio, Catanzaro, Mantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobuco, Belmonte, Motta Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Cotrone, Santa Agata, Policastrello, Lipari.

Vi tiene queste fortezze, Mantea, Cosenza, Cotrone, Tropea, ed in tempo di sospizione di armata Turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.

Ha la Calabria quattro Arcivescovati, Cosenza, Reggio, Rossano, Santaseverina.

I Vescovati sono ventidue, Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Cotrone, Girace, Squillace, Nicotera, Bove, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitomense, Fiorentino, Strongoli, Mileto, Cariati, Lipari; dei quali a nominazione del Re sono Reggio, Cassano, Tropea, Cotrone, Lipari. I beneficii *de jure patronato Regio* sono à Reggio S. Maria della Cattolica, a Cotrone Santa Maria de Protospatariis, a Catanzaro S. Gio. Battista, Santa Maria, S. Giorgio, S. Vitigliano.

Ha la Calabria Baroni titolati il Principe di Bisignano, il Principe di Mileto, il Principe della Scalea, il Principe di Squillace, il Duca di Castrovillari, il Duca di Seminara, il Duca di Monteleone, il Duca di Montalto, il Duca di Terranova, il Marchese d'Atena, il Marchese di Castelvetere, il Marchese di Laina, il Marchese di Santo Lucido, il Marchese della Valle, il Conte di Briatico, il Conte di Condeianne, il Conte di Martorano, il Conte di Nicastro, il Conte di Sinopoli, il Conte di Santa Severina, il Conte di Simbari.

Tiene il Re in questa provincia la razza de' cavalli.

Vi si fanno a Monteleone due gran fiere per la Maddalena e per San Luca.

Il Governatore di Calabria sta nella Città di Cosenza con tre Auditori.

In Calabria è San Stefano ricco Monastero di Certosini, e vi riposano l'ossa del Beato Bruno.

Di Basilicata.

La provincia di Basilicata è quasi tutta dentro di terra, fralla Calabria, Terra di Otranto, e di Bari, ed ha solamente verso l'oriente nel Golfo di Taranto, dove finisce la Calabria, un piccolo spazio di mare. Abitarono già in essa Greci e Lucani. Abbonda di grano, di bestiame grosso, e di formaggi.

I paesani vivono e vestono grossamente; sono più inclinati all'agricoltura ed altri servigi personali, che al maneggiar l'armi; e non potendo per mare cavar fuori della provincia tutto il loro frumento, insieme cogli uomini di Principato lo portano a schiena di mulo a'popoli vicini che ne hanno bisogno e conducono anco in Terra di Bari di molte some di galle che di là si navigano a Venezia per tingere i panni.

Questa provincia per esser dentro di terra è senza gran città e senza uomini guerrieri. I Re di Napoli non pensarono mai

di farci delle fortezze; sì che sarebbe preda di qualunque esercito che fosse padrone della Campagna.

Corrono per essa il fiume Vasento sino

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 38743.

Il Re vi possiede due picciole terre di Demanio, Lagonegro e Tramutole.

Vi ha fanti del Battaglione 1537.

I Vescovati sono Potenza, Venosa, Anglona, Tricarico, Montepeloso, Muro, Melfi, Marsico. A nominazione del Re è Potenza.

I Baroni titolati di questa provincia sono il Principe di Melfi, il Principe di Stigliano, il Principe di Venosa, il Marchese di Lavello, il Marchese di Riolo, il Marchese di Turso, il Conte di Potenza, il Conte di Saponara.

Il Governatore di Basilicata è l'istesso di Principato Citra.

Di Terra di Otranto.

La provincia di Terra di Otranto dalla parte del Mare incomincia al territorio di Taranto, che l'è dal mezzodì, e finisce a quello di Brindisi postole a tramontana. I Latini la chiamarono Salentini, e non solamente è la estrema provincia del Regno, ma di tutta l'Italia. Non perciò è l'ultima di qualità, essendole concesse dall'arte e dalla natura molte doti. Imperciocchè vi è una saluberrima aria, gli animali che si mangiano d'ottime carni, abbonda di eccellenti cavalli, di muli, e di somari alti e grossi al pari de' muli. Il mare, massimamente quello di Taranto, è sì copioso di pesce, che diede maraviglia a' Romani dominatori del mondo. Il terreno, quantunque sia pieno di sassi, produce olio, zafferano, bambagia, e vino in gran copia, e, quel che è più di considerazione, per la gran quantità dell'olio mancando a' paesani i vasi da serbarlo ne empiono i pozzi, il sasso de' quali è di tal natura che non lo suga. Vi si fa anche il sale, e la regione è tutta abitata, ed ha grosse città dove concorrono molti mercatanti forestieri e del Regno a far diversi trafichi, ma più per condurre dell'olio nella Lombardia e nella Città di Venezia, dove da qui e da Terra di Bari è un frequentissimo commercio, e vi si portano non che altro i cetrangoli ed i limoncelli. Viene alle volte infestata questa provincia da' bruchi, animaletti che distruggono i seminati, siccome anche accade alla Puglia: ma qui sono in parte divorati dagli uccelli gavii. Gli uomini del paese sono armigeri e coraggiosi tanto che fuggono il navigare, siccome avviene al resto de' Regnicoli che abitano le

riviere del Mare Adriatico; il che nasce dalla grassezza del paese. E perciò i marinari, pescatori, e legni che usano in questo mare, escono quasi tutti dal dominio Veneziano. Lavorano nella Città di Lecce a meraviglia il cerame formandone diverse cose. Gli uomini Otrantini han preso molti costumi da' Greci non solamente per la vicinità delle regioni, ma perchè fra di loro vi sono assai torrette di abitatori Greci passativi ad abitare per la comodità, e per le persecuzioni che sostennero gli anni passati dalla nazione Turchesca.

Non può esser questo paese facilmente dall'armate nimiche assaltato sì perchè come si è detto abbonda di fanti, di cavalli, e di terre grosse ed alquanto fortificate, sì perchè i lidi del mare sono pieni di scogli e privi di ridotti, e grandemente infestati dal vento Levante e Greco. È ben vero che per esser Terra di Otranto prossima allo Stato del Turco cinquanta miglia, sta in maggior pericolo di ricever danno da lui che tutto il restante del Regno.

Questa provincia e le altre due, che seguono, per la soverchia caldezza dell'aere non salano le carni; il che anche si attribuisce all'imperfezione del lor sale, benchè nella Città di Taranto si sali il pesce ottimamente. È ancora regione molto secca, e non vi è altro maggior fiume che quello chiamato Galise.

Ha due porti nobilissimi per quanto siano per tutta l'Europa, Taranto e Brindisi. Egli è vero che la bocca di quello di Taranto è stata da sassi e dal terreno ripiena, in modo che non vi possono entrare legni grossi. Il che mi persuado che fosse fatto da' paesani al tempo de' Saracini per privarli della commodità di quel porto. Quello di Brindisi è stato medesimamente dal terreno in alcuna parte diminuito. Vi è anco una piaggetta che serve per porto alla Città di Lecce, nominata S. Cataldo.

Ha un lago piccolo, ma pescoso, chiamato....

Terra di Otranto è numerata dalla Regia Corte in fuochi 30874.

Vi possiede il Re terre di Demanio Otranto, Ostuni, Lecce, Sguinzano, Gallipoli, Taranto, Brindisi.

Vi tiene queste fortezze: Otranto, Gallipoli, Taranto, Lecce, Brindisi, dove ne sono due, ed un forte; e tiene anche munita la Torre della piaggia di S. Cataldo, ed in tempo di sospezione di armata Turchesca da Lecce in fuori pone anco il presidio nelle sopradette terre.

Vi sono soldati di Battaglione 2543.

Ha questa provincia tre Arcivescovati: Taranto, Otranto, Brindisi.

I Vescovati sono Mottola, Castellaneta, Ostuni, Castro, Gallipoli, Lecce, Ugento, Leucadense, Nardò. A nominazione del Re sono Taranto, Gallipoli, Ugento, Otranto, Brindisi, Mottola. I beneficii *de iure patronato Regio* sono a Lecce la Trinità, S. Tommaso, Santa Maria del Paradiso, S. Martino, S. Niccola, S. Leonardo, a Brindisi San Dionigi.

Baroni titolati sono il Duca di Martina, il Duca di Nardò, il Marchese di Corigliano, il Marchese d'Oria, il Marchese di Convertino, il Marchese della Terza, il Marchese di Specchia, il Conte di Misciagna, il Conte di Ugento, il Conte di Castro.

Si fa nella città di Lecce una grossa fiera per la festa dell'Annunciata.

Risiede il Governatore di questa provincia nella città di Lecce con tre Auditori.

Si conservano in questa Regione nella città di Otranto l'ossa degl' infiniti cittadini, che morirono martiri per la nostra fede nella presa di questa città fatta da' Turchi l'anno 1481.

Di Terra di Bari.

Terra di Bari ha nell'oriente il territorio di Brindisi, dall'occidente il fiume Ofanto, e fu chiamata da' Latini Apulia Peucezia. E benchè sia piccola provincia, per bontà del terreno e per moltitudine di terre non è inferiore a nessun'altra del Regno, e forse d'Italia. Abbonda di grano, d'olio, di zafferano, di bambagia, di vino, di salnitro, di sale, e di mandorle in tanta copia che vi si veggono boschi di quegli alberi. Per le quali cose vi concorrono assai mercanti. Vi si confettano i passi, il . . . . e le mandorle eccellentemente. Il paese è tutto piano, e produce uomini poco atti alla fatica della guerra; e perciò potrebbe esser offeso dalla parte del mare e dalla terra, ancorchè il Re l'abbia fatto in alcuna delle sue città alquanto forte. È ben vero che dalla parte del mare è più sicuro che di terra, non essendovi porto alcuno. È la piaggia molto pericolosa, stando sottoposta alle traversie di Tramontana e di Greco, ed il lido del mare ha sì poco fondo che è necessario alle navi che vanno in quelli luoghi di stare discoste da terra un lungo spazio. E siccome il mare non è copioso di pesce, così la terra ha tanta carestia di acque che sarebbe di grande impedimento alle armate ed agli eserciti che la volessero assaltare. Dalle quali cose chiaramente appare le tenute fortezze dal Re con tanto dispendio sopra questa marina di Terra di Bari esser quasi inutili,

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 38861.

Vi possiede il Re terre di Demanio, Trani, Barletta, Bari, Monopoli, Bitonto, Bisceglia.

Le fortezze sono a Barletta, Trani, Bari, Monopoli, nelle quali terre in tempo di sospezione di armate nimiche vi pone anche il Re il presidio: lo stesso fa nella terra di Bisceglia.

Ha fanti di battaglione 1942.

Ha tre Arcivescovati Bari, Trani, Matera.

I Vescovati sono quindici: Gravina, Bitonto, Molfetta, Giovenazzo, Ruvo, Polignano, Minervino, Conversano, Bitetto, Andria, Bisceglia, Monopoli, Rapolla, Alessano, Canne. A nominazione del Re sono Trani, Matera, Giovenazzo. I beneficii *de iure patronato Regio* sono a Bari il Priorato, Tesorerato, Cantorato, Sottocantorato, e la metà de' Canonicati di S. Niccola, e la Cappella di S. Ludovico, a Barletta S. Silvestro, a Monopoli S. Lucia, S. Niccola, a Molfetta la Cappella dell'altare maggiore del vescovato, a Trani la Cappella Reale dentro l'arcivescovato, ad Altamura l'arcipretato.

I Baroni titolati di terra di Bari sono il Principe di Molfetta, il Duca di Andria, il Duca di Gravina, il Marchese di Quarata, il Marchese di Polignano, il Marchese di Capurso, il Conte di Canosa.

Si fa in questa provincia nella Città di Bari una gran fiera per la festa di S. Niccola, e nella terra di Barletta un'altra per la festa di S. Martino.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Terra di Otranto.

Nella città di Bari in un ricco tempio si conservano l'ossa del beatissimo S. Niccola, dalle quali esce un liquore giovevole all'infermità, che i paesani *manna* lo dicono.

Di Capitanata, ovvero Puglia Piana.

Distendesi la provincia di Capitanata, detta da' Latini Apulia Daunia, dal fiume Ofanto al fiume Trigno; tiene il primo dall'Oriente, ed il secondo dall'occidente. È provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sè è la più inutile che vi sia; perchè è malissimo abitata, di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acque. La state viene infettata da grandissimi caldi ed innumerabili mosche e gran copia di serpi. Gli uomini sono inetti all'arme ed alle fatiche, i ca-

valli deboli di forze. Dall'altro canto produce questa provincia grano, orzo ed altre biade in tanta quantità che veramente si può chiamare il granaio non solo di Napoli e del Regno, ma di molte città d'Italia. Vi si fa il sale ed il salnitro; vi si . . . . nel verno, e nutrisce la maggior parte del bestiame del Regno che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano ed all'aria temperata di lei, ed in tanto numero che alle volte passa i milioni. Discendono anco la state in essa infinito numero di persone a mietere il grano; e la natura contra il male delle serpi l'ha anche dotata del rimedio, producendo in quelle parti assai cicogne che le divorano, le quali fanno il medesimo servigio in Terra di Bari. Nascono ancora nel Monte di S. Angelo erbe salutifere, che con gran diligenza si cercano da' regnicoli e da' forestieri per comporre le medicine. È di poi questa provincia principal membro delle entrate regie, rispetto della Dogana del bestiame e delle tratte del grano che in essa si esigono, per causa della quale abbondanza ed entrata può essere desiderata da tutti i Principi vicini e lontani. Dalla parte di terra ha poche difese, e dal mare potrebbe essere grandemente offesa, se le fosse occupato il Monte S. Angelo che le sta di sopra, siccome l'occuparono i Saraceni, quando dominavano la Sicilia, e tennerlo molti anni. Nè bastavano i regnicoli a cavarneli, se non fossero stati aiutati per mare dagli Schiavoni, che allora, ed anche di presente, frequentano molto questa regione e fannovi abitazione. Imperciocchè il Monte gira più di cento cinquanta miglia, ed ha aspre salite; e sopra di esso vi sono acque, piani, e boschi ed assai terre e castella. Ed ha il Lago di Varano di un cupo fondo, e di circuito di trenta miglia, posto a lato al mare, che con poca fatica potrebbe servire per un grande e sicuro porto. Per lo quale sospetto e per avere Principi potenti intorno, come sono il Turco ed i Veneziani, il Re in tempi sospetti custodisce due terre del detto Monte, Sant'Angelo, e Viesti. Corrono per la provincia, oltra il fiume Ofanto e Trigno, Fortore e Candelaro.

Vi è il detto lago di Varano e *quello* di Lesina, che producono grossissime anguille chiamati Capitoni; vi è il lago di e di Salpe con altri laghetti.

Ha di rincontro l'Isola di Santa Maria di Tremiti già detta Diomedea, ed è posseduta da' Canonici Regolari, che vi hanno un monastero in fortezza.

È numerata questa provincia dalla Regia Corte fuochi 19649.

Vi possiede il Re terre di demanio Manfredonia, Sansevero, Lucciera, Foggia, Viesti.

Vi tiene due fortezze Manfredonia e Viesti, e ponevi anche il presidio in tempo di sospezione di armate nemiche.

Vi sono soldati del battaglione 982.

Ha un Arcivescovato, Siponto.

I vescovati sono Viesti, Larino, Lucera, Ascoli, Bovino, Lesina, Troia, Volturara, Termoli, Salpe. I beneficii *de jure patronato Regio* sono a Lucera, il Diaconato, l'Arcidiaconato, Tesorerato, Cantorato, e l'alternativa de' Canonicati.

I Baroni titolati di detta provincia sono il Principe di Ascoli, il Principe della Cirignola, il Duca di Termoli, il Duca di Torre Maggiore, il Marchese di Vico, il Conte di Macchia, il Marchese di Deliceto.

Fannovisi due fiere l'anno nella città di Lucera, ed un'altra nella Terra di Foggia.

Vi tiene anche il Re la razza de' cavalli.

Il Governatore di questa provincia risiede nella terra di Sansevero, ed ha due Auditori.

Vi è anco il Doganiero di Puglia che esige nella Terra di Foggia la dogana del bestiame, e tiene uno Auditore che fa ragione a pastori.

Nel soprascritto Monte di Sant'Angelo è una divotissima spelonca, dove apparve l'Arcangelo Michele, e piamente si frequenta da' popoli vicini.

È anco in questa provincia un Tempio celebre per tutto il Regno dedicato a S. Leonardo liberatore de' prigioni e degli uomini posti in servitù.

Del Contado di Molise.

Se il mio giudizio non erra, i Re di Napoli, nel dividere le provincie del Regno, non ebbero altra mira che alla grandezza del nome Regio, ed alla facilità delle esazioni de' pagamenti fiscali; delle quali due cose l'una ricercava molte provincie, e l'altra piccole. E perciò diedero nome di provincia a questo Contado di Molise, la quale paragonandola alle altre provincie del Regno, non che dell'Italia, è piccolissima: anzi pare, che nella sterilità e fertilità del terreno, e nella qualità degli uomini, e quantità degli animali, sia composta di pezzi di ciascuna delle provincie fralle quali sta situata, cioè il Principato dall'oriente, Abruzzo dall'occidente, Terra di Lavoro dal mezzodì, Capitanata da tramontana. Fu già abitata da' Sanniti, è tutta

sopra i monti, priva del mare; non ha terre grosse, non fortezze, non fiere, una sola terra di Demanio del Re. Ed ancorchè alcun fiume prenda il suo principio in essa, non di meno nelle altre provincie piglia forza e nome: e per la picciolezza sua o per la poca ricchezza, gli animali di lei, che vanno a pascolare nella Puglia, pagano di Dogana al Re la metà meno di quelli di Abruzzo.

La Terra di Demanio del Re è Isernia.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 15506.

Vi sono soldati di battaglione 752.

Ha quattro Vescovati: Isernia, Boiano, Trivento, Guardia alfiero, de' quali Trivento è a nominazione del Re.

Baroni titolati sono il Duca di Boiano, il Marchese di Montenero, il Conte di Trivento.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Capitanata.

Di Abruzzo Citra ed Ultra.

Resta solamente di tutte le provincie del Regno a ragionare della provincia di Abruzzo, la quale dall'Oriente ha il fiume Trigno, e dall'Occidente il fiume Tronto. Abitarono già in essa Frentani, Peligni, Vestini, e Sanniti. È molto grande e molto popolata, abbondevole di frumento, di pecore, di lane, di formaggi, di pelli, olio, seta, zafferani, e vini; fa buona carta da scrivere; fa panni, principalmente la terra di Tarantola e dell'Aquila, e sono i panni aquilani i migliori del regno. Imperocchè quella città stando a' confini dell'Ecclesiastico può mescolare lana regnicola, che generalmente è grossa, con altre lane forestiere più gentili. Ed ancorchè questa provincia sia montuosa e nevosa e nel verno freddissima, nondimeno l'aria vi è salubre e generativa, e vi nascono buoni cavalli, e le carni vi vengono ottimamente salate. Gli uomini del paese anticamente erano stimati i più valorosi d'Italia, ma al presente sono i più mansueti del regno, dediti a mangiare ed al bere, e quasi tutti attendono al bestiame. È ben vero che la provincia facilmente si può da' nemici difendere, perchè dalla parte che confina coll'Ecclesiastico viene guardata dal fiume Tronto, da altissimi monti e dalle fortezze dell'Aquila e Civitella; dalla parte del mare non teme per non esservi porti, e la foce del fiume Pescara, dove si sogliono raccogliere vascelli, sta ben guardata, e

le piaggie sono a' vascelli pericolose non altrimenti che quelle di Puglia. Oltre di ciò la provincia di passo in passo è da grossi fiumi traversata, che sarebbero di grande impedimento agli eserciti che volessero farsi innanzi, e sono i fiumi principali il Tronto, la Pescara, il Sanguine, l'Umano.

Ha il Lago di Celano grande e pescoso, l'acqua del quale i Romani condussero a Roma, e la nominavano Acqua Marcia.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 96155.

Vi sono terre di demanio del Re Civita Reale, Guardia greca, Lanciano, Civita di Chieti, Teramo, Aquila, Civitella, Alanno, Accumoli.

Vi tiene il Re le sopraddette fortezze Pescara, Civitella, l'Aquila, ed in tempo di sospezione d'armata nemica ingrossa il presidio della Terra di Pescara.

I soldati del battaglione sono 3096.

Vi sono due Arcivescovati, Civita di Chieti e Lanciano.

I vescovati sono l'Aquila, Civita di Penna, Sulmona, Teramo, Ortona in Mare. A nominazione del Re sono l'Aquila, Lanciano. Ed i beneficii *de jure patronato Regio* sono all'Aquila S. Martino, Santa Lucia; a Civita di Chieti, S. Pancrazio.

Ha questa provincia Baroni titolati il Principe di Sulmona, il Duca di Tagliacozzo, il Duca di Atri, il Duca di Popoli, il Marchese di Pescara, il Marchese di Bellante, il Marchese di Bucchianico, il Conte di Anversa, il Conte di Palena, il Conte di S. Valentino.

Le fiere si fanno due volte l'anno a Lanciano, ed una volta a Castello di Sanguine.

Il Governatore di Abruzzo risiede in Civita di Chieti con tre Auditori.

Nell'Aquila, prima Città di questa regione, con gran divozione si conserva il Corpo di S. Berardino, che ha fatto di molti miracoli.

DE' SUPREMI OFFICII DEL REGNO.

Sono anche nel Regno, oltra i Governatori sopradetti delle provincie, sette officii, che sono le prime dignità di quello, ed il primo è

Il Gran Contestabile, che soleva avere il carico dell'Esercito e del Campo del Re.

Il Gran Giustiziere, che aveva il carico di amministrare la giustizia.

Il Grand'Ammiraglio, che aveva carico dell'armata e faceva ragione a' marinai.

Il Gran Camerario, che aveva il carico del Camera del Re, della guardaroba, e dell'entrate.

Il Gran Protonotaro, che aveva il carico di ricevere le suppliche che si davano al Re e di far loro le risposte, e creava i notari e giudici a contratto.

Il Gran Siniscalco, che avea il carico di provvedere al vitto ed allo alloggiare del Re e de' Cortigiani.

Il Gran Cancelliere, che aveva il carico di sigillare le lettere e privilegii regii, e di creare i dottori.

In luogo de' sopraddetti sette officii amministrano al presente i luogotenenti di cinque di loro de' quali il Re ne crea tre.

Il Viceprotonotario, che suole essere il Presidente del Consiglio di Capuana.

Il Reggente della Vicaria in luogo del gran Giustiziere.

Il Luogotenente della Camera in luogo del Gran Camerario.

Il Vice Ammiraglio è creato dal Grande Ammiraglio in suo luogo.

Il Vice Cancelliere è creato dal Gran Cancelliere in suo luogo.

Appresso a' sette offici sono nel Regno sei altri di molta autorità, e sono:

Il Tesoriere generale, che ha il carico di ricevere, conservare e pagare i denari che pervengono dall'entrate regie.

Il Segretario, che ha carico di far scrivere tutte le scritture spettanti al governo e conservazione del Regno.

Lo Scrivano di razione, che ha il carico di tenere libro e conto di tutti i soldati del regno e far loro le liberanze delle paghe.

Il Montiere Maggiore ha pensiero della caccia del Re e particolarmente degli Struni, luogo vicino a Napoli e serrato da' monti, dove si conservano molti animali per la caccia reale.

Il Cappellano Maggiore ha pensiero della cappella del Re, e vede le scritture che vengono dalla Corte Romana, e suole essere un Vescovo.

Il Protomedico ha giurisdizione sopra tutti gli speziali del Regno e le cose che vendono per medicine, ed è sopra tutti i medici non dottori.

Vi sono ancora in ciascuna provincia del Regno due officiali creati dal Re.

Il Maestro Portolano, che ha cura di tener conto di quanto si cava dal Regno per mare e di far stare conce le strade.

Il Percettore, che in alcuna Provincia si chiama anco il Tesoriero, ed ha cura di esigere i pagamenti fiscali da' popoli e da' Baroni i quali sono tenuti di mandarglieli di quattro in quattro mesi, e quelle provincie, che sono Citra ed Ultra, hanno due percettori.

Vi sono due Capitani della Grassa che han pensiero che per terra non si cavi dal Regno oro, argento, cavalli ed altri animali e robe.

GUARDIE DEL REGNO.

Oltra le fortezze, ed i soldati del battaglione, de' quali in ciascuna provincia si è fatta menzione, si pagano dal Regno per sua guardia le infrascritte forze:

Sedici compagnie di uomini d'arme in numero di 800, e solevano essere i migliori d'Italia, sì per la bontà degli uomini, come del cavallo; imperocchè gli uomini erano tutti nobili, ed i cavalli tutti corsieri che avanzano di forze tutti gli altri cavalli italiani.

Sei compagnie di cavalli leggieri in numero di 500.

Un terzo di fanteria Spagnuola che dovrebbero essere al numero di quattromila, ma rare volte giungono a quattromila.

Pezzi di Artiglieria in numero . . .

Torri poste sulle marine per difendere il Regno da Corsari 300.

Quaranta Galee sforzate ed il loro Arsenale sta nella Città di Napoli.

Per guardia del Regno si mantengono anche in Toscana quattro fortezze: Porto Ercole, Orbetello, Telamone, e Piombino, e si mantengono per tenere in freno ed obbedienza il Duca di Firenze.

DE' FANTI NECESSARII ALLE TERRE DI PRESIDIO DEL REGNO.

In tempo di sospezione di armate nemiche si sogliono porre in ciascheduna delle sopraddette terre di presidio i fanti necessarii per guardarle, i quali ascendono al numero di diecimila, cioè;

Pescara 200

Viesti	200
S. Angelo.	600
Barletta	1200
Trani	1000
Bisceglia	400
Bari	500
Monopoli	500
Brindisi	2000
Otranto	600
Gallipoli	200
Taranto	600
Cotrone	600
Lipari.	200 (4)

Le terre di Giovenazzo e di Molfetta poste in Terra di Bari sarebbero ancora luoghi di presidio, ma per esser terre di Barone la Corte Regia non vuole custodirle a sue spese. Si suole in certe altre terre di Marina, siccome a Reggio e Tropea in Calabria, creare nel tempo di sospezione un Capitano a guerra, che ha cura di tenere un ordine ed armare le Città e le sue ville e di porvi le guardie.

ENTRATE DEL RE NELLA CITTA' DI NAPOLI.

La Dogana	79000
La gabella del vino.	37390
Il Percettore della Vicaria	30000
I Censali	21000
La Gabella chiamata Piazza Maggiore . . .	5553
L'officio del giustiziere.	2000
La gabella de' capretti ed uccelli	1854
La taverna della Vicaria	1150
La carcere della Vicaria	800
La gabella de'cavalli	324
Il buon denaro	
I quattro danari a soma	
La gabella del peso.	
Lo scannaggio	
Il Reale sopra il pesce.	
La Banca delle spese del pesce	
Il falangaggio.	
La lanterna	

La gabella de' melloni . . . .
La gabella del greco . . . .
La gabella delle cortig. . . . .
La casa della farina. . . . .
La Bagliva, Portolania e Zecca . . . . . .

Le sopradette Gabelle ed entrate della Città di Napoli, dove non è numero, sono state totalmente alienate da' Re di Napoli.

ENTRATE DEL RE PER LO REGNO.

L'ordinario de' fuochi	737100 (5)
Il donativo de' Baroni e de' popoli	600000 (6)
Le grana quattro a fuoco il mese per la fanteria Spagnuola	231130 (7)
La dogana di Puglia delle pecore	200000
Gli alloggiamenti degli uomini d'arme	146137
La gabella della seta *intra* ed *extra*	99500
Le dogane di Terra d'Otranto, Bari, Basilicata, e Capitanata	73000
Il nuovo imposto dell'olio	68046
Le terre salde di Puglia	56000
Le strade	43437
L'arrendamento del Ferro	39550
Le guardie delle Torri della marina	36114
Le Mastrodattie ed altre entrate	3000
I Bargelli di Campagna	12000
Le tratte de' vini, grani, erbe ed altre vettovaglie .	
Le significatorie de' rilievi	
I feudi dove succede la Corte	
Le terre di Demanio del Re	
Gli officii che si vendono	
Le audienze	
Gl' intercetti	
I Passi e le Scafe	
La gabella ordinaria della Seta di Calabria . . .	
	2375014 (8)

L'entrate del Regno dove non è numero, *si ignora* quanto rendano per ciascun anno, o sono del tutto alienate.

Sono nel Regno alcune terre, che son franche di certe delle

dette imposizioni, ed importa questa lor franchezza da cinquantamila scudi l'anno, e debbono levarsi dall'entrate. Si debbono anche levare mille scudi altri per l'anno per le terre e Castella riservate per Camere de' Baroni, che perciò non pagano gli alloggiamenti alla Cavalleria.

Oltre di quello, che il Regno paga in danari, e che entra nella borsa del Re, è anco gravato di altri pesi, siccome sono il portare i legni per far le galee, il dare i remieri, l'alloggiare la cavalleria, la fanteria, i famigli di Corte, i commissarii ed officiali che vanno per lo Regno far guardie, perseguitare banditi, accompagnar caruggi, e prigioni.

Le quali spese de' popoli aggiunte alle soprascritte imposizioni, importeranno tutte l'entrate e pagamenti del regno da tre milioni d'oro l'anno, gravezza da per sè grande rispetto alla picciolezza del paese, ma la fa molto maggiore il mal modo, col quale si esige, sicchè per pagarla tutte le università del Regno hanno fatto eccessivi debiti e vengono in un tempo stesso dalle imposizioni e dall'usure divorate.

La spesa del Regno non si pone per non potersi avere l'intero notamento di quella, ma per quanto s'intende avanza l'entrate.

LA GENEALOGIA DE' RE DEL REGNO.

Le provincie del Regno di Napoli furono ridotte in Regno da' Principi Guiscardi l'anno della nostra salute MCXXX, ed il primo Re fu

Ruggiero Guiscardo, il quale ottenne il titolo Regio dal Pontefice Innocenzio Secondo, morì nella Città di Palermo avendo regnato anni XXIII.

Guglielmo, detto per soprannome il Malo, morì a Palermo, e regnò anni XV.

Guglielmo Secondo, chiamato il Buono, morì a Palermo, e regnò anni XXV.

Tancredi regnò anni V e fu bastardo della casa Guiscarda.

Ruggiero Secondo regnò pochissimo tempo, ed in esso si estinse il sangue de' Guiscardi, ch'era durato nel dominio del Regno circa centocinquanta anni.

Errico della casa di Svevia, figliuolo dell'Imperatore Federico Barbarossa e marito di Costanza Guiscarda, morì a Messina, e regnò da circa anni VII.

Federico Secondo Imperatore morì in Puglia avendo regnato anni XXVIIII. Da questo Federico incominciarono i Re di Napoli a chiamarsi Re di Gerusalemme, il che accadde perchè Federico ebbe per moglie Iolanta figlia ed erede del Re di Gerusalemme.

Corrado morì in Italia, e regnò anni III.

Manfredi fu ammazzato da Carlo d'Angiò in battaglia presso alla Città di Benevento e regnò anni X, e fu bastardo, e l'ultimo della casa di Svevia, ch'era durata nel dominio del regno anni XXXXIX.

Carlo d'Angiò fratello del Re di Francia morì in Puglia, e regnò anni XIX. Sotto di questo re la Sicilia fu smembrata dal Regno di Napoli, e fu presa dal Re Pietro d'Aragona, che aveva per moglie Costanza di Svevia figlia del Re Manfredi.

Carlo Secondo morì a Napoli e regnò anni XXIV.

Roberto morì a Napoli senza eredi maschi, avendo regnato anni XXXIII.

Giovanna nipote di Roberto fu fatta morire affogata in Aversa da Carlo di Durazzo: regnò anni XXVIIII.

Carlo Terzo detto di Durazzo fu ammazzato in Ungheria dove era stato chiamato per Re e regnò anni V.

Ladislao morì a Napoli senza figli, regnò anni XXVII.

Giovanna Seconda, sorella di Ladislao, morì a Napoli e regnò anni XXI ed in essa finì il sangue di Angiò, ch'era durato nel dominio del Regno anni CLX.

Alfonso Re di Aragona essendo stato adottato per figlio dalla Regina Giovanna morì a Napoli, e regnò anni XVI.

Ferdinando morì a Napoli, e regnò anni XXXVIIII, e fu bastardo della casa di Aragona.

Alfonso Secondo morì in Sicilia, regnò un anno.

Ferdinando Secondo morì a Napoli, e regnò anni II.

Federico morì in Francia, e regnò anni IV.

Ferdinando di Aragona Re di Spagna chiamato il Cattolico morì in Ispagna, e regnò anni XIV, ed in esso si estinse il sangue di Aragona, ch'era durato nel dominio del Regno anni LXXVI.

Carlo V Imperatore della casa d'Austria, nato di Giovanna di Aragona figliuola del Re Cattolico, morì in Ispagna: regnò anni XXXVIII.

Filippo sono anni XX che regna, e regnerà per la Dio grazia molti altri.

È da avvertire che i Re di questo Regno, che non posse-

rono la Sicilia, si chiamarono medesimamente *Rex Siciliæ*, di maniera che i Re che dopo loro hanno avuto l'uno e l'altro regno, alcuni si sono chiamati *Rex Siciliæ citra et ultra Pharum*, altri han detto *Rex utriusque Siciliæ*, come si chiama il Re presente (9).

Dee anche sapersi che il Regno è feudo della sede Apostolica e le è tributario in una sola chinea per concessione fatta da Alessandro VI al Re Cattolico; ed i settemila scudi, che di più paga il presente Re, sono per la dispensa ottenuta dal Pontefice Giulio Terzo di poter tenere lo Stato di Milano insieme col Regno, il che non si può per proibizione fatta da' Pontefici ai Re di Napoli.

DELLA DISPOSIZIONE DEGLI ANIMI DE' REGNICOLI VERSO IL PRESENTE DOMINIO.

Convenevol cosa è che avendo io rappresentato a V. E. sotto brevità tutto il paese del Regno di Napoli e sue qualità, le dimostri ancora in pochissime parole la disposizione degli animi de' regnicoli, cognizione molto più necessaria al governo di V. E. della prima; e glie la rappresenterò istorialmente; sapendo quanto sieno bisognosi i Principi di persone che lor dicano il vero. Saprà dunque V. E. che gli uomini di questo Regno, ancorchè sieno di tre sorte Plebei, Nobili e Baroni, nondimeno hanno tra loro le qualità comuni, come sono l'esser desiderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, far molta stima dell'onore, amar più l'apparenza della sostanza, coraggiosi, micidiali, e quel che è del tutto il peggiore, sono concordemente del presente dominio poco contenti. Nasce in lor tutti questa poca contentezza non da odio che portino al loro Re, che lo amano e lo celebrano; ma per vedersi i plebei dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia, il che, quantunque sia peccato della natura, essi l'attribuiscono a Governatori. Veggonsi in continua guerra, perchè se manca l'esterna, non manca l'interna di fuorusciti, di ladri e di corsari. I nobili vivono in dispiacere per non avere alcun trattenimento dal pubblico, e per vedersi quasi chiusa la strada alle dignità dell'armi e delle lettere. Gli officii e beneficii, che al tempo de' Re Aragonesi erano tutti loro, in maggior parte li veggono in mano de' forestieri. I Baroni ancor essi sono mal soddisfatti, perciocchè vengono sopra le lor forze gravati

di donativi, e perchè si è dato da' magistrati regii tanto ardire a loro sudditi che appena gli possono dominare. Oltre di ciò essendo i baroni di animi superbi, non possono tolerare che per ogni minimo peccato sieno chiamati alla corte, e non sia fatta nè nel procedere, nè nel punire, se non pochissima differenza fra essi e gli altri sudditi. È ben vero che dopo la venuta di V. E. in questo Regno i Plebei, i Nobili, ed i Baroni paiono addolciti, e generalmente da tutti e da ciascuno in particolare si spera che colla destrezza dell'ingegno, colla prudenza del reggere, e colla bontà dell'animo di V. E. si darà tal rimedio a'lor mali che essi non avranno più da dolersi, ma viveranno lieti e contenti.

NOTE

ALLA RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI.

(1) Nel 1692 pel 1669 il Parrino dava 1468 miglia dalla foce dell' Ufente a quella del Tronto; 450 di maggior lunghezza, 150 di maggior larghezza. L'Ayala nel 1845 asseriva il perimetro intero a miglia 1228, la massima lunghezza a miglia 360, la larghezza a 120.

(2) Da *carte Strozziane* dell'Archivio Mediceo di Firenze si ha che nel 1539 i fuochi, eccetto quelli della capitale e de' borghi annessi, erano 419,302; nel 1555 cresciuti a 420,976; nel 1594 a 491,454. Il Parrino pel 1669 li nota a 394,721 con oltre due milioni di abitanti; ma egli forse non vi comprese i privilegiati. Nel 1845 la popolazione era 6,206,173; nel 1851 fu 6,406,790.

(3) Nel 1594, secondo quelle carte citate, Napoli girava sette miglia e avea 300 mila abitanti. Ma il Parrino affermò che il Vicerè Toledo l'avea allargata sino a nove miglia senza i borghi, e diciotto coi borghi, e pel censo del 1669 giudicò avere mezzo milione di abitanti. Nel 1613 la città avea co' borghi 47,478 fuochi, il territorio 53,356, in tutto fuochi 100,834. Nel 1845 non avea che 400,813 abitanti.

(4) La somma di queste cifre non dà *diecimila;* quindi v' ha ad essere errore; primo l'avvertì il Gervasio.

(5) I fuochi pagavano quindici carlini, ossia un ducato e mezzo ciascuno, ma Napoli e i casali gravati d'altre tasse erano esenti da quella. Nel 1555 quella tassa era cresciuta di una grana, ossia della decima parte di un carlino; a' tempi del Parrino era salita a 42 carlini.

(6) I donativi crebbero via via sino al milione e mezzo e a due milioni. Oltre al donativi ordinarii c'erano gli straordinarii. Nel viceregno del Toledo (1532-53) furon dati all' Imperatore oltre l'ordinario 5,185,000 ducati.

(7) Queste quattro grana furono imposte dal Toledo per l' insalata ai soldati.

(8) Nemmeno questa somma è giusta. Un secolo dopo le rendite erano di cinque milioni.

(9) La Sicilia nel 1570 avea fuochi 196,089 con abitanti 788,362; nel 1583 fuochi 194,268 con abitanti 801,401; nel 1594 fuochi 184,035 con abitanti 730,770. *Carte Strozziane* citate. Nel 1670 da Napoli e Sicilia il Re di Spagna cavava quattro milioni di scudi d'oro.

FINE.

INDICE.

LA CONGIURA DE' BARONI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

ISTORIA DEL 1547

SUPPLIMENTO

RELAZIONE DI NAPOLI